

Dottorato in
REGGIO CHILDHOOD STUDIES

**PROGETTAZIONE PEDAGOGICA DELLO SPAZIO
DEDICATO ALLE VISITE IN CARCERE:
per una qualità delle relazioni tra genitori detenuti e figli**

Relatore: *Prof.ssa Susanna Pietralunga*
Correlatore: *Prof. Antonio Gariboldi*

Dottoranda: *Carmela Gesmundo*

A.A. 2021 - 2022

*Mio marito è uno spazio
in cui la parola papà e la parola gioco
non erano mai state così bene insieme;
a lui dedico questo lavoro
e ai nostri figli
che hanno frequentato
il nido e la scuola d'infanzia "Allende" a Reggio Emilia.
A loro, mia ispirazione.*

*Dedico, inoltre, questo lavoro
ai miei colleghi Educatori Penitenziari,
oggi Funzionari della Professionalità Giuridico Pedagogica,
perché attraverso il riconoscimento e la valorizzazione del nostro ruolo
possiamo continuare a trasformare l'istituto penitenziario
in uno spazio dell'educare.*

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	pag. 7
PARTE PRIMA	
<i>SPAZIO, TRATTAMENTO, RELAZIONI FAMILIARI</i>	pag. 10
<i>Capitolo 1</i>	
IL TRATTAMENTO RIEDUCATIVO	pag. 11
1. La funzione rieducativa della pena e la riforma penitenziaria	pag. 11
1.1 Il diritto alla rieducazione	pag. 13
2. Il concetto di trattamento	pag. 14
2.1 Superamento del modello medico-clinico e approccio pedagogico	pag. 17
3. Il criterio di individualizzazione del trattamento	pag. 19
4. Gli elementi del trattamento	pag. 22
5. Gli operatori del trattamento, gli operatori penitenziari	pag. 23
5.1 L'équipe di osservazione e trattamento	pag. 24
5.2 Il GOT - Gruppo di Osservazione e Trattamento	pag. 27
5.3 Il programma di trattamento	pag. 29
6. Il problema del trattamento rieducativo: mancata chiarificazione dei modelli rieducativi e della figura dell'Educatore Penitenziario, oggi Funzionario Giuridico Pedagogico	pag. 30
<i>Capitolo 2</i>	
SPAZIO E TRATTAMENTO NELL'ARCHITETTURA/EDILIZIA PENITENZIARIA	pag. 32
1. Spazio penitenziario e trattamento	pag. 32
2. L'architettura giudiziaria	pag. 33
3. L'architettura penitenziaria	pag. 35
4. L'edilizia penitenziaria in Italia dalla metà del XIX secolo ad oggi	pag. 37
4.1 Tipologie prevalenti, modelli di carcere	pag. 37
a) Edificio "a corte"	pag. 38
b) Edificio a disposizione "radiale"	pag. 38
c) La disposizione a "palo telegrafico"	pag. 39
d) La differenziazione dei corpi edilizi	pag. 41
e) Ritorno alla disposizione a "palo telegrafico"	pag. 42
4.2 Comparazione tra alcune tipologie prevalenti	pag. 43
5. Caratteristiche degli spazi nella normativa penitenziaria	pag. 44
<i>Capitolo 3</i>	
RAPPORTI FAMILIARI E SPAZI PER LE VISITE	pag. 47
1. La delocalizzazione degli istituti ed i legami con la collettività esterna	pag. 47
2. I rapporti familiari nella normativa penitenziaria	pag. 48
2.1 I colloqui con i familiari	pag. 52
2.2 Altri istituti <i>favor familiae</i>	pag. 57
3. La famiglia: risorsa ai fini del trattamento ma senza tutela	pag. 61
3.1 La detenzione parentale: le dimensioni del fenomeno	pag. 63
3.2 L'incidenza negativa dell'incarcerazione sui genitori detenuti e sui figli	pag. 64
3.2.1 Danni psicologici per i genitori detenuti	pag. 65

3.2.2	Danni psicologici per i figli dei genitori detenuti	pag. 66
3.2.3	Danni socio-ambientali per la famiglia	pag. 68
3.3	La dimensione genitoriale: focus sui padri detenuti	pag. 68
4.	Il setting delle visite quale elemento di ostacolo alla relazione genitore-figlio	pag. 70
4.1	Setting e vissuto emotivo	pag. 72
4.2	Effettiva caratterizzazione degli spazi per i colloqui	pag. 73
5.	Gli spazi di visita nella normativa penitenziaria	pag. 74
5.1	Gli “ <i>appositi locali</i> ”	pag. 75
5.2	<i>Uno spazio apposito adatto ai bambini</i> : la Raccomandazione europea sui figli dei genitori detenuti	pag. 76
6.	Esperienze virtuose in Italia di spazi dedicati alle visite	pag. 77
6.1	Waiting room	pag. 80
6.2	Visiting room	pag. 81
6.2.1	Visiting room: impostazione spaziale, qualità estetiche e sensoriali	pag. 82
7.	Esempi di “ <i>buone prassi</i> ” in Europa	pag. 83
7.1	Spazio per le famiglie in alcune carceri norvegesi	pag. 83

PARTE SECONDA
SPAZIO PEDAGOGICO, EDUCANTE, RELAZIONALE pag. 85

Capitolo 1
PER UNA EPISTEMOLOGIA DELLO SPAZIO pag. 86

1.	Il termine spazio: etimologia e definizione	pag. 86
2.	Il concetto di spazio: evoluzione storica	pag. 86
2.1	Spazialità primitiva e preclassica: esperienza dello spazio	pag. 87
2.2	Spazialità in epoca classica: spazio come concetto	pag. 87
2.3	Spazialità in epoca moderna: nasce l’idea di uno spazio soggettivo	pag. 88
2.4	Spazialità in epoca contemporanea: nuove epistemologie	pag. 89
3.	Lo spazio fenomenologico- esistenziale: lo spazio vissuto	pag. 92
4.	Il rapporto uomo-ambiente nello strumentalismo di John Dewey: lo spazio transattivo	pag. 92
a.	Essere-nel mondo e transazione	pag. 94

Capitolo 2
LO SPAZIO NELLA PROSPETTIVA PEDAGOGICA pag. 96

1.	Lo spazio: prospettive disciplinari	pag. 96
1.1	Lo spazio nelle scienze della vita: il concetto di <i>natura</i>	pag. 96
1.2	Lo spazio nell’etologia ed antropologia: il concetto di territorio e di spazio personale	pag. 97
1.3	Lo spazio urbano e sociale	pag. 98
1.4	Lo spazio della psicologia	pag. 98
1.4.1	Lo spazio delle forme e della percezione	pag. 98
1.4.2	La psicologia topologica: lo spazio vitale	pag. 99
1.4.3	Lo spazio della psicologia ecologica e ambientale: il behavior setting	pag. 100
2.	Lo spazio come oggetto pedagogico	pag. 100
2.1	Lo spazio educante come spazio esistenziale o spazio vissuto	pag. 102
2.2	Lo spazio educante come spazio transattivo	pag. 103
2.3	Lo spazio educante come spazio naturale	pag. 103
2.4	Lo spazio educante come spazio sociale	pag. 104
2.5	Lo spazio educante come spazio catartico	pag. 104
2.6	Lo spazio educante come spazio espressivo	pag. 104
2.7	Lo spazio educante come spazio comunicativo	pag. 105
2.8	Lo spazio educante come spazio tecnologico	pag. 105

2.9 Lo spazio educante come spazio psico-motorio	pag. 106
2.10 Lo spazio educante come spazio istituzionale	pag. 106
2.11 Lo spazio educante come spazio normativo	pag. 106
3 Definizione di spazio educante	pag. 107

Capitolo 3

UNO SPAZIO EDUCATIVO D'AVANGUARDIA NELL' ESPERIENZA DEI NIDI E DELLE SCUOLE D'INFANZIA DI REGGIO EMILIA	pag. 108
---	----------

1. Presupposti teorici e Reggio Approach	pag. 108
1.1 Educare per mezzo dell'ambiente: lo spazio come terzo educatore	pag. 110
1.2 L'organizzazione degli spazi educativi: dall'attivismo all'esperienza reggiana	pag. 114
2. Spazio relazionale, qualità estetiche e sensoriali	pag. 114
2.1 Pedagogia, architettura, design	pag. 117
2.2 Osservazioni sul campo e spazio	pag. 118

PARTE TERZA LO SPAZIO RIEDUCATIVO:

UNA RICERCA-INTERVENTO NEGLI ISTITUI PENALI DI REGGIO EMILIA	pag. 121
--	----------

Capitolo 1

LO SPAZIO CHE RIEDUCA	pag. 122
-----------------------	----------

1. Il carcere quale <i>contesto educativo</i>	pag. 122
2. Lo <i>spazio educante</i> quale metodologia del trattamento rieducativo	pag. 124
3. Lo spazio per le visite quale <i>spazio relazionale</i>	pag. 125

Capitolo 2

UNO SPAZIO PER LE VISITE DEDICATO AI BAMBINI E ISPIRATO AL REGGIO APPROACH NELL'ISTITUTO PENITENZIARIO DI REGGIO EMILIA	pag. 128
--	----------

1. Una ricerca empirica	pag. 128
1.1 Generare cambiamento facendo ricerca	pag. 129
2. Il progetto " <i>di Stanze in gioco</i> "	pag. 131
Premesse, Promotori, Contributi e sponsor	pag. 132
Il progetto	pag. 133

METODOLOGIA

Gruppo di lavoro	pag. 136
Metodologia di lavoro	pag. 136
1) Costituzione del gruppo di lavoro e riflessione teorica	pag. 136
2) Sopralluogo degli spazi del carcere, focus group con gli operatori penitenziari, interviste ai genitori detenuti	pag. 137
3) Elaborazione del concept progettuale	pag. 138
4) Condivisione del concept	pag. 139
5) Progetto Esecutivo	pag. 139
Step A	pag. 140
Step B	pag. 140
Step C	pag. 140

LO SPAZIO

Prima dell'intervento	pag. 141
1) Qualità sensoriali dell'ambiente prima dell'intervento	pag. 143

2) Impostazione spaziale	pag. 143
Dopo l'intervento	pag. 144
1) Impostazione spaziale	pag. 145
Micro-luoghi	pag. 145
Arredi e allestimenti	pag. 148
Scaffali contenitori/scatole, materiali	pag. 149
Postazioni neonati	pag. 150
Bacheche per la documentazione	pag. 150
Postazioni ed aree archivio-stoccaggio per operatori	pag. 150
2) Qualità sensoriali degli ambienti	pag. 154
L'ambiente non risulta saturo da un punto di vista visivo	pag. 154
L'ambiente risulta più silenzioso e rasserenante	pag. 154
L'ambiente risulta più salubre	pag. 155
Prima e dopo a confronto	pag. 156
Scheda tecnica degli spazi	pag. 160
Giochi, oggetti, materiali	pag. 161
LE ATTIVITÀ RIEDUCATIVE	pag. 162
Percorso di riflessione	pag. 162
Percorso laboratoriale	pag. 163
Alcune proposte di attività	pag. 163
Percorso di riflessione	pag. 163
Percorso laboratoriale	pag. 163
Libri	pag. 165
Giochi e costruzioni	pag. 166
Artefatti	pag. 167
<i>Capitolo 3</i>	
POSSIBILI LINEE GUIDA SUGLI SPAZI DEDICATI AI BAMBINI IN VISITA AI FAMILIARI DETENUTI	pag. 169
1 Premesse	pag. 169
2 Criteri e indicazioni per il ripensamento degli spazi dedicati alle visite	pag. 170
2.1 Qualità sensoriali ed estetiche degli ambienti	pag. 170
2.2 Impostazione spaziale	pag. 171
3. Le attività trattamentali	pag. 173
<i>CONCLUSIONI</i>	pag. 175
<i>APPENDICE</i>	pag. 183
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	pag. 196
<i>RINGRAZIAMENTI</i>	pag. 201

INTRODUZIONE

Il presente lavoro di ricerca è uno studio sullo *spazio* dedicato agli incontri tra genitori privati della libertà e figli in visita presso l'istituto penitenziario.

Lo studio evidenzia l'interconnessione tra i concetti di *spazio* e *trattamento* a partire da un approccio interdisciplinare che mette in dialogo la prospettiva pedagogica con le norme giuridiche, il punto di vista criminologico ed i linguaggi dell'architettura.

La prospettiva pedagogica diviene rilevante in virtù del principio costituzionale secondo il quale la pena deve avere una funzione rieducativa. Se, dunque, la pena deve avere una funzione rieducativa anche lo spazio nella quale la pena viene eseguita deve rispondere alla medesima istanza e porsi, quindi, come "*spazio che rieduca*".

Il tema dello "*spazio della pena*" è stato largamente affrontato in letteratura, soprattutto da un punto di vista architettonico, con riflessioni sulle corrispondenze tra la forma architettonica o di mera edilizia penitenziaria e l'ipotesi trattamentale.

La tesi portata avanti in questa sede è che il tema richieda ancora una certa urgenza interpretativa e che tale urgenza possa trovare nella prospettiva pedagogica un suo compimento, una giusta collocazione teorica nel momento in cui si considera il carcere come *spazio educativo*.

Secondo la prospettiva pedagogica, dunque, lo spazio può essere inteso non solo come "luogo" in cui vengono realizzate le attività trattamentali ma quale strumento del trattamento stesso; la progettazione pedagogica dello spazio diventa allora parte integrante della metodologia del trattamento ed annoverata fra le competenze dell'Educatore penitenziario, oggi Funzionario Giuridico Pedagogico.

Il focus del presente lavoro è sullo spazio per le visite, in particolare lo spazio dedicato ai bambini.

Lo spazio per le visite ha una connotazione differente da quella degli altri spazi penitenziari; è uno *spazio di frontiera*, uno *spazio al limite* tra il dentro e il fuori, uno spazio nel quale esterno ed interno si sfiorano e si separano allo stesso tempo. Nello specifico, lo spazio dedicato ai bambini ha una sua identità purtroppo, ancora poco definita, differente in ciascun istituto penitenziario che assume caratteristiche legate al tipo di territorio con cui si confronta.

Le esperienze e le buone prassi nate intorno al tema dei bambini figli di genitori detenuti in Italia e in ambito internazionale, anche con il contributo del volontariato e/o del privato sociale, hanno dato grande attenzione al tema dello spazio per le visite dedicato alle famiglie ed in particolare ai bambini.

La letteratura criminologia, infatti, ha ampiamente evidenziato gli effetti negativi della carcerazione sulle relazioni familiari ed in particolare, sulle relazioni tra genitori e figli sottolineando come il setting e dunque anche lo spazio in cui i detenuti svolgono i "colloqui" con i loro familiari, abbia una rilevanza fondamentale.

In questo lavoro di tesi si è voluto creare un ponte tra le esperienze maturate nel contesto penitenziario e l'esperienza d'avanguardia nata nelle scuole e nei nidi di Reggio Emilia, presa a riferimento per il contributo originale in ambito pedagogico sul tema dello spazio educativo quale *spazio relazionale*.

Il ponte ha permesso di far comunicare fra loro realtà in precedenza sconosciute le une alle altre, dando vita ad una sperimentazione del tutto originale all'interno degli istituti Penali di Reggio Emilia ed una ricerca-intervento che, a partire da un ripensamento degli spazi, si pone l'obiettivo di innovare le metodologie del trattamento rieducativo dei genitori detenuti.

Il presente lavoro di ricerca vuole dimostrare come un'attenta progettazione pedagogica dello *spazio* in cui le visite si svolgono può supportare la qualità delle relazioni familiari, mantenendo una duplice finalità: sostenere il percorso di reinserimento sociale del congiunto e/o genitore detenuto ma al contempo tutelare la famiglia perseguendone i diritti nel il miglior interesse del minore.

La tesi portata avanti in questo lavoro di ricerca è che si possa arrivare alla costruzione di un ragionamento specifico sullo *spazio*, una *teoria dello spazio per le visite dedicato ai bambini nel contesto penitenziario* sviluppata su basi scientifiche.

Il presente lavoro è suddiviso in quattro parti.

Nella **PARTE PRIMA** affronteremo da un punto di vista architettonico e criminologico il tema dello spazio in cui si realizza il trattamento rieducativo, con un focus particolare sullo spazio per le visite dedicato ai bambini.

Nel **Capitolo 1** analizzeremo a fondo il concetto di *Trattamento Rieducativo* a partire dalla Riforma Penitenziaria presentando le figure istituzionali deputate ad attuarlo con un focus specifico sul Funzionario Giuridico-Pedagogico (ex Educatore Penitenziario).

Nel **Capitolo 2** faremo un breve excursus storico su quali sono state le soluzioni architettoniche offerte al carcere dal medioevo ai giorni nostri così da comprendere in che modo storicamente sia nato il carcere come luogo fisico-spaziale ed in che modo si siano evoluti i modelli di carcere in relazione alle ipotesi trattamentali. Faremo riferimento, inoltre, alla normativa penitenziaria sugli spazi detentivi per evidenziarne le caratteristiche.

Nel **Capitolo 3** faremo una rassegna delle norme a tutela dei rapporti familiari che costituiscono uno degli elementi del trattamento rieducativo con particolare riferimento all'istituto dei *colloqui* ed agli spazi per le visite. Vedremo come la letteratura criminologica, nell'evidenziare gli effetti negativi della carcerazione sui legami familiari, dia rilevanza al setting nel quale *i colloqui* si svolgono che può rappresentare un ulteriore ostacolo alla relazione genitore detenuto-figlio. Proveremo, in particolare a definire come sono strutturati e come si caratterizzano gli spazi di visita dedicati ai bambini presentando alcune esperienze virtuose in Italia ed all'estero.

Nella **PARTE SECONDA** affronteremo il tema dello spazio da un punto di vista epistemologico, focalizzandoci sullo spazio quale oggetto pedagogico.

Nel **Capitolo 1** verrà delineata la cornice epistemologica dentro la quale è collocato il presente lavoro. Lungi dal voler offrire una descrizione esaustiva del concetto di spazio, lo scopo è quello di esplorare la complessità del tema e le sue infinite prospettive d'analisi. Dopo un breve cenno al significato del termine spazio, si descriverà il variare dell'idea di spazio in relazione alle connotazioni culturali delle diverse epoche storiche, giungendo ad analizzare il concetto di spazio all'interno di due correnti filosofiche di epoca contemporanea: la fenomenologia e il pragmatismo, sottolineandone i punti di contatto.

Nel **Capitolo 2** illustreremo come il concetto di spazio è stato declinato attraverso varie prospettive disciplinari per giungere a presentare la prospettiva pedagogica da cui prende corpo il presente lavoro.

Analizzeremo, dunque, le principali accezioni della nozione di spazio che hanno influenzato le varie aree tematiche della pedagogia contemporanea al fine di concettualizzare lo *spazio come oggetto pedagogico*.

Nel **Capitolo 3** verrà presentato un approccio educativo d'avanguardia, il *Reggio Approach*, riconosciuto come uno dei migliori al mondo che ha dedicato una particolare attenzione al tema dello spazio, definendolo il “terzo educatore”. Vedremo, inoltre, come, nell'ambito scolastico, l'attenzione al tema dello spazio ha messo in dialogo pedagogia ed architettura.

Nella **PARTE TERZA** combinando la prospettiva giuridico-criminologica con quella pedagogica e mettendola in dialogo con i linguaggi dell'architettura, vedremo come si possa costruire un significato/sapere transdisciplinare intorno alla definizione di spazio che supporta la qualità delle relazioni tra genitori detenuti e figli nel contesto penitenziario.

Nel **Capitolo 1** proveremo a costruire una definizione di spazio educante cercando di comprendere se, a partire da questa definizione, si possa pensare al carcere come contesto educativo, rispondente al mandato costituzionale che assegna alla pena una funzione rieducativa. Proseguiremo infine sullo spazio per le visite dedicate ai bambini quale *spazio relazionale* ispirandoci al *Reggio Approach*.

Nel **Capitolo 2** verrà presentata una sperimentazione, una ricerca-intervento condotta negli Istituti Penali di Reggio Emilia che ha portato alla riqualificazione dello spazio “Ludoteca”, a partire dalle riflessioni sullo *spazio* sinora condotte. Verrà descritto, dunque, il progetto “*diStanze in gioco*” che mostrerà come la riqualificazione dello spazio sia funzionale ad una serie di possibili attività rieducative da poter rivolgere ai genitori detenuti con significative ricadute educative sui bambini e sulla famiglia in generale.

Nel **Capitolo 3** si vedrà come, a partire dall'analisi dei risultati della ricerca, potremo giungere all'elaborazione di linee guida per la progettazione di spazi per le visite dedicati ai bambini all'interno del contesto penitenziario.

PARTE PRIMA

SPAZIO, TRATTAMENTO, RELAZIONI FAMILIARI

Capitolo 1

IL TRATTAMENTO RIEDUCATIVO

1. La funzione rieducativa della pena e la riforma penitenziaria

Con la *Legge del 26 luglio 1975, n. 354* il Parlamento varava una riforma organica degli istituti del diritto penitenziario¹.

La legge e il regolamento penitenziario traggono la loro ispirazione da due precisi imperativi, quali sono, da un lato i principi fissati dalle *Regole Minime per il trattamento dei detenuti*² e dall'altro, i principi fissati dall'art. 27 della *Costituzione*³.

In particolare «... il legislatore ha voluto esprimere nel modo più tangibile la fedeltà al comma 3 dell'art. 27 della Costituzione»⁴ che delinea una nuova filosofia della pena, non più afflittiva, ma tesa al recupero del reo.

Tuttavia, l'espressione “nuova filosofia della pena” non deve trarre in inganno poiché «... i principi che qui si affermano non hanno in se stessi carattere di novità nonostante l'entusiasmo retorico con cui da qualche parte ciò si è affermato e si afferma. Ciò che è nuovo è la rilevanza che a tali principi si è voluta adesso dare e i diversi contenuti concettuali e di azione che dai medesimi si vogliono fare discendere. La finalità rieducativa della pena è stata, infatti, fin dai tempi remoti individuata come un bene da perseguire ed è stata di continuo sottolineata ed esaltata. Essa si ricollega alle origini del pensiero umano e attraversa la storia delle idee poiché, anche nei momenti rifiutati dalla nostra coscienza sociale di oggi e ricordati come la più aberrante distruzione dell'uomo detenuto (infamie della carcerazione medievale, rigori dell'inquisizione, ecc.), vi era spesso negli operatori la coscienza di realizzare il bene dell'individuo e della società e la convinzione che quei rigori erano in coerenza con le alte finalità da raggiungere. [...] La relazione, infatti, fra la pratica e i principi affermati va stabilita con riguardo alla cultura del tempo e alla sensibilità sociale. Sono queste le due variabili, fra loro interdipendenti, che influenzano profondamente la gestione penitenziaria. [...] Nel rinnovato clima democratico, da cui è sorta la nostra

¹ Fassone E., Basile T., Tuccillo G., *La Riforma Penitenziaria, Commento teorico pratico alla L. 663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pag. 3.

² Approvate nel gennaio 2006 dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, riviste e modificate nel luglio 2020; versione riveduta della Racc. C.M.C.E. 1987 Regole Penitenziarie Europee, successivamente integrata da una Raccomandazione del 2012 relativamente alla detenzione degli stranieri; «Benché la tendenziale completezza del precedente documento non rendeva necessaria l'innovazione del testo, l'inerzia di molti Paesi (tra i quali l'Italia) nell'applicazione delle linee guida penitenziarie nonché le nuove esigenze di tipo igienico-sanitario per il contenimento del contagio da Covid-19 hanno stimolato riflessioni sull'opportunità di ribadire entro quali limiti e secondo quali buone prassi debba concretizzarsi l'applicazione della pena in materia», Valente E.V., *Le nuove regole penitenziarie del Consiglio d'Europa Aspetti teorici e limiti pratici di applicabilità*, Diritto Penale e Uomo (DPU) - Criminal Law and Human Condition, Milano https://dirittopenaleuomo.org/wp-content/uploads/2020/10/Valente_DPU_EPR.pdf,

Adottate dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre 2015, a cui è stato dato il nome simbolico di Nelson Mandela Rules, recepiscono in un'ottica di revisione e di integrazione le Regole Minime per il trattamento penitenziario, Ris.O.N.U. 1955, gli standard minimi di tutela in ambito penitenziario approvati in seno al primo Congresso delle Nazioni Unite sulla prevenzione del crimine e sul trattamento degli autori di reati, tenutosi a Genova nel lontano 1955. «*Le Regole Minime, approvate nel 1955 da parte delle Nazioni Unite nella loro versione mondiale, furono nel 1973 ribadite, con i necessari adeguamenti alla realtà europea, dal Consiglio d'Europa. Pur non avendo il carattere di strumento giuridico internazionale, e come tale vincolante per gli ordinamenti interni dei paesi che le hanno accettate, hanno tuttavia una innegabile forza morale perché la grande maggioranza dei paesi moderni, tra cui l'Italia, ha con la sua adesione manifestato un preciso impegno di ossequio ai principi ivi contenuti*», *Ibidem*.

³ Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 12.

⁴ Fassone E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna, 1980, pag. 151.

Costituzione, [...], la riaffermazione della finalità rieducativa della pena e della umanità del trattamento è ben più di una ricognizione di valori storici, poiché si tratta di precetti che assumono contenuti ideali e impongono orientamenti d'azione».⁵

Con l'entrata in vigore della Costituzione, infatti, l'idea di rieducazione è diventata principio costituzionale secondo il quale l'esecuzione della pena detentiva deve essere organizzata in modo tale da non rappresentare, nelle sue modalità, un peggior castigo di quello che già si realizza per effetto della privazione della libertà, bensì consentire tutti quei trattamenti che appaiono più idonei al recupero sociale del condannato⁶.

Dando attuazione al dettato costituzionale, il Legislatore mutava radicalmente [...] l'idea guida alla base del trattamento del detenuto: il carcere non più inteso come luogo di segregazione, e di allontanamento dalla società, bensì come momento di sollecito apprestamento di tutte le strutture, materiali e psicologiche, necessarie alla rieducazione ed al reinserimento del deviante. Scompareva insomma, in tale prospettiva il concetto di pena come espiazione; ci si liberava (finalmente) dell'idea retributiva della punizione⁷. In tale prospettiva possiamo affermare che «... la ragione profonda del vigente diritto penitenziario deve rintracciarsi nella progressiva dissoluzione della idea di istituzione totale, di carcere come luogo alieno, come sintesi visibile e minacciosa dell'allontanamento; della pena come separazione e sospensione dell'identità civile»⁸.

L'intento del legislatore, dunque, era quello di introdurre un profondo mutamento nella nostra tradizione legislativa e operativa nel settore penitenziario⁹.

Tuttavia «... sarebbe eccessivo sostenere che la riforma abbia rappresentato un drastico mutamento di rotta, così come sarebbe ottimistico pensare che l'ordinamento penitenziario costituisca oggi un campo di applicazione della sola funzione rieducativa della pena, un salto di qualità, insomma, nel modo di intendere il rapporto della nostra società con la sua devianza»¹⁰ poiché «nonostante l'opportuno precetto della nostra Costituzione, da assumersi come riferito proprio (o prevalentemente) alle pene detentive, carcere e rieducazione non sono termini facilmente conciliabili»¹¹.

La domanda da porsi, infatti, è se sia possibile vera rieducazione in un contesto di totale coazione¹². Di fatto «la pretesa di aver sostituito la funzione rieducativa della pena si rivela [...] puramente ideologica sino a che la pena rimane incentrata nel carcere, con la sua essenza segregante e totalizzante¹³...» in quanto «...muovendo dall'ipotesi irrinunciabile del carcere come prototipo della pena, e quindi assumendo come postulato l'esigenza della segregazione, il legislatore ha bensì introdotto una serie di

⁵ Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 20 - 23.

⁶ Salvati A., *Le relazioni familiari dei detenuti*, in *Amministrazione in cammino un laboratorio formativo e sperimentale* in Di Gaspare G. (a cura di) "Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione", 2011 articolo pubblicato su <<https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2011/05/02/le-relazioni-familiari-dei-detenuti/>>, aggiornato al 15.08.2023.

⁷ Fassone E., Basile T., Tuccillo G., *La Riforma Penitenziaria, Commento teorico pratico alla L. 6663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pag. 4.

⁸ Ivi, pag. 7.

⁹ Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 20.

¹⁰ Fassone E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna, 1980, pag. 144.

¹¹ Vassalli G., *Prefazione*, in Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980.

¹² Ivi, pag. 289.

¹³ Fassone E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna, 1980, pag. 145.

riconoscimenti, di diritti, di istituti e di miglioramenti, ma il tutto ha continuato ad avere come metro di riferimento le esigenze del carcere»¹⁴. Il Legislatore ha, altresì, effettuato un investimento ideologico importante: raccogliendo «... con prontezza le istanze sociali di più complessa e controversa ricezione, traducendole in un progetto che, se fosse stato adeguatamente sostenuto ed alimentato dalla opportuna coniugazione tra i mezzi e le idee, avrebbe di certo svolto una funzione trainante in molti altri campi. Ma una perversa concatenazione di fatti traumatici e di colpevoli insufficienze doveva esaltare le debolezze strutturali e deprimere gli entusiasmi, bloccando la propulsione innovativa della Riforma e riducendone l'attuazione pratica ad una routine troppo spesso intrisa di inerte e frenante burocratismo...»¹⁵. Sovente, infatti, «gli aspetti normativi corrono il rischio di rimanere sterili enunciazioni di principio se ad essi non si accompagna un intenso sforzo di adeguamento della realtà alla norma»¹⁶ e dunque «...anche la proposizione normativa più esigente e più garantista vale esclusivamente nella misura in cui essa può inverarsi nella realtà nella quale si cala»¹⁷ e la realtà in cui si è calata la legge di riforma penitenziaria «... si è incaricata di smorzare molte illusioni...»¹⁸.

È evidente, invero, che «il carcere accetta senza difficoltà la sua incapacità a rieducare, rivelando la sostanziale mistificazione di questo obiettivo: non accetta invece una sua eventuale incapacità a segregare, perché essa ne intacca l'unica prestazione per la quale l'istituzione è infungibile». Pertanto «...ogni programma di rieducazione avrà sempre i suoi confini tracciati dallo spazio che l'esigenza segregatrice riterrà di potergli accordare»¹⁹.

Innanzitutto «da quando l'idea di rieducazione del condannato ha preso il sopravvento sulle altre funzioni della pena, essa ha oscillato tra piani non mai abbastanza esplicitati e chiariti. Un ampio consenso ha riscosso la nozione minimale di rieducazione, incentrata sulla capacità del soggetto a non ricadere nel reato: [...] la non recidiva del soggetto»²⁰.

Il concetto di pena rimane, purtroppo, così inamovibile che le teorie retributive non cessano di rampollare dopo ogni sforzo di superarle, e così indistruttibile che le tesi rieducative si limitano ad orientare la pena verso il miglioramento dell'uomo»²¹.

Dunque, «...che dire di questa normativa, se non che essa è sin troppo avanzata per essere operante?»²².

1.1 Il diritto alla rieducazione

«Il dichiarato proposito di adeguare l'ordinamento penitenziario alla Costituzione trasferisce il baricentro della trama normativa dall'amministrazione al soggetto, poiché la Costituzione è essenzialmente un'apposizione di limiti al potere statale, la consacrazione che questo non può prevalere su determinati diritti fondamentali»²³.

¹⁴ Ivi, pag. 146.

¹⁵ Fassone E., T. Basile, G. Tuccillo, *La Riforma Penitenziaria, Commento teorico pratico alla L. 663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pag. 5.

¹⁶ Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 12.

¹⁷ Fassone E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna, 1980, pag. 169.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, pag. 267.

²⁰ Ivi, pag. 221.

²¹ Ivi, pag. 267.

²² Ivi, pag. 169.

²³ Ivi, pag. 153.

Tale operazione, tuttavia, rischia di rimanere ambigua poiché «non si è voluto introdurre la Costituzione nel carcere, ma solamente sancire la rilevanza costituzionale degli spazi che il carcere è disposto a lasciare ai suoi utenti»²⁴.

Non pochi studiosi, infatti, hanno sottolineato come la nozione stessa di diritto, di libertà, di garanzia, tenda nel carcere a stravolgersi sino ad annullarsi in quanto il riconoscimento del diritto, sganciato dalle altre garanzie costituzionali che delimitano il perimetro della sua espansione, diventa illusorio perché non ha la forza di imporsi alla logica dell'istituzione, ma le si affida inerme, e finisce con l'operare solo quando essa glielo concede.

È evidente, infatti, che i diritti dei detenuti patiscono non i sacrifici ordinariamente sanciti dalla Costituzione, ma quelli imposti dalle esigenze della custodia; i miglioramenti devono essere compatibili con esse, la rieducazione è praticabile finché esse lo consentono²⁵.

Emerge, dunque, il tema del diritto alla rieducazione che, come altri diritti relativi all'ambito dell'esecuzione penale, va interpretato e contestualizzato alla luce delle reali circostanze nelle quali viene esercitato. Il risultato è, dunque, anche a questo proposito, il recupero in chiave empirica delle concessioni elargite a livello normativo²⁶!

Per le ragioni su esposte la civilizzazione della prigione appare qualcosa di più del riconoscimento di taluni diritti, che potranno anche essere svuotati: è l'ingresso in società del sistema carcerario, che, rivestito di panni migliori, perde l'unico vero motivo di repugnanza che poteva mobilitare grandi masse e ampie fasce di opinione pubblica. Una pena umanizzata, [...] rischia di trasformarsi in uno strumento di convalida dell'intero apparato penal-penitenziario nei suoi connotati presenti²⁷.

2. Il concetto di trattamento

Il fulcro dell'ordinamento penitenziario vigente risiede nel concetto di trattamento. Al fine di delineare il concetto di trattamento prenderemo in esame l'art. 1 della legge di riforma penitenziaria, L. 354/1975, da ora in poi, O.P. (Ordinamento Penitenziario) che si riporta integralmente di seguito; in neretto le variazioni al testo originale, modificato di recente ai sensi dell'art. 11, comma 1, lett. d), D. Lgs. 123/2018:

1. *Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona. Esso è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a sesso, **identità di genere, orientamento sessuale**²⁸ e nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose, e si conforma a modelli che favoriscono*

²⁴ Ivi pag. 155.

²⁵ Ivi, pag. 146.

²⁶ Ivi, pag. 169.

²⁷ Ivi, pag. 192.

²⁸ «La novella come *incipit*, prescrive che il trattamento sia improntato, oltre che ai principi già esposti nel testo originario anche all'assenza di discriminazioni e degradazioni in ordine a sesso, identità di genere ed orientamento sessuale; si garantisce, inoltre, la continuità terapeutica con particolare attenzione ai ristretti che hanno già in corso un programma di transizione sessuale al momento dell'arrivo in carcere. Da tempo, invero, l'Amministrazione Penitenziaria ha rivolto attenzione alla gestione detentiva dei ristretti transessuali. Nel 2009, il Dap proponeva il PEA n. 19/2009 sulla "Elaborazione di un modello di trattamento per transessuali" [...] anche al fine di evitare forme di emarginazione all'interno della stessa popolazione detenuta.», Santi Consolo, *Codice Penitenziario commentato*, Coordinamento di Vincenzo Lamonaca, Laurus Robuffo, 2020, pag. 40

l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione²⁹ (in neretto il testo aggiunto all'originale).

2. *Il trattamento tende, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno*³⁰, *al reinserimento sociale ed è attuato secondo un criterio di individualizzazione*³¹ *in rapporto alle specifiche condizioni degli interessati.*
3. *Ad ogni persona privata della libertà sono garantiti i diritti fondamentali; è vietata ogni violenza fisica e morale in suo danno.*
4. *Negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina nel rispetto dei diritti delle persone private della libertà*³².
5. *Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili a fini giudiziari*³³.
6. *I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome*³⁴.
7. *Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che esse non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva.*

Il presente articolo viene specificato attraverso gli artt. 1,2,4,14,20,69,70 del D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230, *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà* che da ora in poi indicheremo come R.E.

Nell'art. 1 O.P., si parla distintamente di trattamento penitenziario o, più brevemente, ma con analogo significato, di trattamento poiché il legislatore ha voluto far riferimento, con apprezzabile precisione, ai soggetti detenuti, in generale, senza distinzioni in ordine al loro stato giuridico, od esclusivamente agli imputati nei confronti dei quali sarebbe stato illegittimo prevedere la rieducazione poiché nei loro confronti non esiste, come per i condannati e gli internati, la presunzione di un bisogno di rieducazione. La legge penitenziaria aderisce al precetto costituzionale, art. 27 comma 2, secondo il quale l'imputato non deve essere considerato colpevole e quindi non deve essere «trattato» sino alla condanna definitiva; tuttavia, può essere ammesso, su sua richiesta, a qualsiasi opportunità utile, quantomeno, a contrastare gli effetti negativi della detenzione, quindi ad un trattamento non propriamente rieducativo, ma ad un trattamento generalizzato. Tale distinzione emerge chiaramente nella formulazione dell'art. 1 del R. E., laddove compare l'espressione «trattamento» in riferimento agli imputati e l'espressione «trattamento rieducativo» in riferimento ai condannati ed agli internati. Allo stesso modo, il primo comma dell'art. 13 della legge penitenziaria riporta l'espressione «trattamento penitenziario» / «trattamento», in generale e

²⁹ Il secondo comma riafferma la validità, anche nel sistema penitenziario, del principio di non discriminazione fra i vari individui, sancito nell'art. 3 Cost. nei confronti di tutti i cittadini. Questo principio ha trovato, del resto, formale riconoscimento, a livello internazionale, come criterio che deve vigere in tutte le legislazioni dei paesi del mondo. Infatti, analoghe previsioni sono contenute nelle Regole Minime dell'O.N.U. e del Consiglio d'Europa.

³⁰ I contatti con l'ambiente esterno entrano a far parte delle usuali modalità di trattamento e realizzano un momento significativo di testimonianza con l'ambiente esterno della nuova concezione di trattamento assunta dal legislatore, (Ivi, pag. 41).

³¹ Nella legge, oltre all'espressione «trattamento individualizzato», si rinviene anche l'espressione «trattamento individuale». Dal raffronto fra le due espressioni emerge che con la prima il legislatore ha inteso indicare la necessità che l'azione penitenziaria debba comunque essere basata sulla considerazione della situazione e dei bisogni personali del soggetto, il che deve avvenire anche quando si fa ricorso allo schema proposto come fondamentale, negli istituti, di operare in situazioni di gruppo; con la seconda, viceversa, il legislatore ha voluto riferirsi a quegli interventi che sono rivolti direttamente al singolo, in uno schema di relazione da persona a persona, (Ivi, pag. 41 - 42).

³² «Nell'art. 1, Ord. Pen., precedente la novella del 2018, si prescriveva, al comma 2, che devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina, senza ulteriori graduazioni o puntualizzazioni. La attuale formulazione prescrive, invece, che negli istituti l'ordine e la disciplina sono mantenuti nel rispetto dei diritti delle persone private della libertà», Santi Consolo, *Codice Penitenziario commentato*, Coordinamento di Vincenzo Lamonaca, Laurus Robuffo, 2020, pagg. 39-40.

³³ L'affermazione che l'ordine e la disciplina devono essere mantenuti negli istituti è stata inserita con la finalità evidente di contrastare l'equivoco che vi sia una incompatibilità tra trattamento e ordinato e disciplinato svolgimento della vita penitenziaria e con la finalità di dettare il limite che anche nell'attuazione dell'ordine e della disciplina esiste nei confronti di tutti i reclusi. (Ivi, pag. 40).

³⁴ Il quarto comma si giustifica ricordando il tempo in cui i reclusi erano indicati con un numero, (*Ibidem*).

si riferisce indistintamente a condannati, internati ed imputati, mentre riporta il termine rieducativo in riferimento ai soli condannati ed internati³⁵.

Come già ribadito nei paragrafi precedenti il legislatore ha voluto esprimere nel modo più tangibile la fedeltà al comma 3 dell'art. 27 della Costituzione, poiché il trattamento è espressamente definito "rieducativo"³⁶.

Il vocabolo «trattamento», tuttavia, viene usato in accezioni diverse nella Costituzione e nell'ordinamento penitenziario. Nella prima ha il significato materiale ed empirico di condizioni di vita nelle quali si sostanziano le varie pene; nel secondo ha un significato tecnico reso palese dall'art. 1 R. E.³⁷ che, delineando i **contenuti** del trattamento, e facendo applicazione dei principi enunciati nell'art. 1 della Legge Penitenziaria, attribuisce agli interventi la sostanza di «...un' offerta di servizi che, nei confronti di ogni tipo di recluso, valgono a sostenere i loro interessi umani, culturali e professionali» e che, specificamente nei confronti dei condannati e degli internati, hanno idoneità a «promuovere un processo di modificazione degli atteggiamenti che sono di ostacolo ad una costruttiva partecipazione sociale». Il trattamento penitenziario che sia veramente efficace deve dunque creare le condizioni di contesto ed offrire gli stimoli atti a risvegliare nelle persone gli interessi più connaturali al loro essere, rimotivando al cambiamento nelle proprie scelte di vita e di comportamento³⁸.

Il cardine, dunque, del concetto di trattamento «...va identificato nella propugnata volontà di responsabilizzare il condannato rispetto al problema del suo reinserimento nella vita sociale [...] attraverso la sua consapevole adesione ai programmi rieducativi»³⁹.

L'espressione «trattamento» ricorreva già nei precedenti testi regolamentari ove assumeva significati rispondenti a concezioni diverse da quella attuale. Si parlava, infatti, di trattamento alimentare, con riferimento a cosa dovesse essere fornito ai detenuti per il mantenimento e di trattamento degli infermi, con riferimento ai bisogni di cura. Un significato, più ampio, era inteso ad indicare il regime di vita instaurato negli istituti. Solo occasionalmente affiorava un'accezione del termine che anticipava, in qualche modo, l'attuale. In paesi diversi dal nostro, già prima dell'ultima guerra, si è attribuito ad espressioni equivalenti a «trattamento» un valore semantico più avanzato di quelli sopra accennati. In Italia, il concetto che il trattamento dovesse rappresentare una terapia di riadattamento sociale era emerso anche negli ultimi anni che hanno preceduto la guerra, nella letteratura e nella pratica concernenti la rieducazione dei minorenni. Si può anzi affermare che in tale ambito, anche in sede internazionale si è andato specificando e puntualizzando il significato che è stato poi esteso progressivamente ad indicare un analogo impegno operativo nei confronti degli adulti⁴⁰. Il concetto di trattamento "terapeutico" influisce sul modello professionale concernente l'operatore al quale era affidato il compito della rieducazione dei minori, l'*Educatore* la cui figura, anche se non ancora istituzionalizzata nel contesto penitenziario per adulti (ma presente già dagli anni Cinquanta), si specializza. Si parla, infatti, di

³⁵ Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 38-39, 42, 86.

³⁶ Ivi, pag. 150-151.

³⁷ Fassone E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna, 1980, nota pag. 239.

³⁸ Basco P. (ex direttore Casa Circondariale di Arezzo), *Pedagogia penitenziaria e trattamento comunitario*, in a cura di Costa, E., *Carcere, Emozioni, trasgressioni*, CIC Edizioni Internazionali, 2001, pag. 298.

³⁹ Fassone E., Basile, T., Tuccillo, G., *La Riforma Penitenziaria, Commento teorico pratico alla L. 6663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pag. 5.

⁴⁰ Di Gennaro, G., Bonomo, M., Breda, R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 23-25.

educatore “specializzato”, di “tecnico delle scienze dell’uomo” che lo discosta dalla figura storica dell’*Educatore* familiare-carismatico di derivazione religiosa. (La spaccatura tra queste due concezioni del ruolo dell’Educatore, sottolinea Foustier, segna ancora oggi, a distanza di molti anni, l’impossibilità di pervenire ad una definizione coerente dell’identità dell’Educatore in generale e dell’*Educatore Penitenziario*, in particolare condizionando la sua rappresentazione di sé)⁴¹.

2.1 Superamento del modello medico-clinico e approccio pedagogico

Le concezioni scientifiche e le teorie criminologiche interpretative proprie della cultura del tempo erano, dunque, orientate verso la definizione di una eziologia criminale specifica e di una metodologia terapeutica ispirata a principi e modelli applicativi medico-clinici.

I cardini di questa concezione possono considerarsi:

- a) la realizzazione di una diagnosi di tipo anamnestico-interpretativo sul soggetto da trattare per individuare «le cause» del suo comportamento e per definire, in modo conseguente, i mezzi e le modalità dell’intervento terapeutico;
- b) l’approntamento di strutture e di sistemi operativi capaci di recepire le istanze concettuali proprie del modello clinico seguito, il cui carattere psicopatologico-psichiatrico è naturalmente destinato in una ipotesi siffatta a divenire dominante;
- c) l’individuazione delle finalità rieducative in un processo di modificazione della personalità secondo una prospettiva centrata sulla eliminazione il superamento delle carenze individuali che sono all’origine del disadattamento e della delinquenza.

La concezione del trattamento, dunque, risente dell’impronta metodologica propria di quel particolare mondo scientifico che storicamente l’ha prodotta⁴².

Per delineare un concetto di trattamento, secondo una lettura costituzionalmente orientata a superare, il modello medico⁴³ occorre considerare per prima la finalità del trattamento. La finalità del trattamento consiste nell’ottenere che l’individuo giudicato e condannato per aver tenuto un comportamento che travalica lo spazio del “possibile giuridico” e il “socialmente tollerato” sia restituito libero al suo ambiente, avendo acquisito capacità di autodeterminarsi ad agire e ad operare nel quadro delle scelte plurime che si offrono nello spazio sopra definito, Tale spazio è quello di una società democratica, come l’italiana attuale, dove le diverse espressioni ideologiche e culturali che legittimamente la compongono presentano, al di là delle varianti che le distinguono, un denominatore comune costituito, appunto, dai riferimenti fondamentali dichiarati nella Costituzione che identificano il nostro sistema culturale, sociale e politico. Ciò consente, dunque, di orientare gli interventi rieducativi in modo concreto verso la partecipazione all’attuazione di detti valori o, quanto meno, al loro rispetto, così come di rifiutare – perché estranee alle affermazioni della Costituzione – le suggestioni e le influenze operative che si pongono in contrasto con tali elementi fondamentali⁴⁴.

L’introduzione della figura dell’*Educatore Penitenziario* inserita nella riforma penitenziaria del 1975 richiama proprio tale processo articolato che vede aprirsi la questione penitenziaria come specchio di una

⁴¹ Galliani I., Pietralunga S., *L’operatore penitenziario Aspetti Deontologici*, Centro Scientifico Editore, Torino 2009, pagg. 20 - 21.

⁴²Ivi, pag. 30.

⁴³ Basco Paolo (ex direttore Casa Circondariale di Arezzo), *Pedagogia penitenziaria e trattamento comunitario*, in a cura di Costa, E., *Carcere, Emozioni, trasgressioni*, CIC Edizioni Internazionali, 2001, pag. 297.

⁴⁴ Di Gennaro, G., Bonomo, M., Breda, R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Commento alla legge 26 luglio 1975, n. 354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 33-33.

situazione sociale complessa che va verso la ridefinizione del rapporto tra cittadino e istituzione in generale ed in particolare quindi del rapporto tra detenuto e autorità. L'educatore riempie questo vuoto assolvendo quindi ad una funzione di mediazione sociale⁴⁵.

Fare trattamento significa, quindi, sviluppare il senso di appartenenza alla collettività ed all'ambiente, inteso come riconoscimento delle persone e delle regole, venuto meno con la commissione del reato⁴⁶. Tale orientamento consente di rivalutare l'espressione dell'umanità delle persone e quindi delle loro qualità, come valori in sé riscoprendo i bisogni, divenuti meno consapevoli, del rispetto dell'altro, della comunicazione autentica, della necessità di sviluppare un processo di crescita personale che favorisca un adeguato livello di responsabilizzazione delle proprie scelte⁴⁷ e si allaccia ad un concetto di "educazione" inteso nel suo significato etimologico di "ex-ducere", portare cioè fuori l'essenza più autentica della persona in termini di positive potenzialità verso forme più evolute di vita sociale. [...]

Il concetto di rieducazione va letto dunque nel suo significato di risocializzazione, fenomeno questo imprescindibile per dare alla pena una funzione concreta⁴⁸ da cui scaturisce un modello di educazione inteso come personale liberazione degli individui, impegnati in un processo di maturazione e di autoeducazione ...⁴⁹ fondato su un'attenta e sistematica conoscenza del soggetto per comprendere anzitutto quale egli è attualmente e come è disposto a divenire, risalendo, ogni qual volta ciò serva per puntualizzare l'interpretazione, alle sue precedenti esperienze di vita.

È importante ricordare a questo proposito, che ciò che più conta non è una ricostruzione obiettiva della sua storia anche remota, ma un accertamento di come egli attualmente vive le sue esperienze passate e le sente interferire sulle sue reazioni con la realtà presente.

Preso atto che ciascun individuo reagisce in modo irripetibile all'insieme delle sue esperienze di vita è importante comprendere perché tale individuo si sia risolto volontariamente a commettere azioni delittuose. L'identificazione delle motivazioni di questa scelta non può prescindere dalla identificazione e valutazione dei motivi prossimi del delitto commesso. È, inoltre, necessario comprendere anche come il soggetto ha vissuto questa scelta e come percepisce se stesso in rapporto alla violazione della legge e alla sanzione che gli è stata inflitta.

In tale cornice l'introduzione *dell'Educatore Penitenziario* risulta di eccezionale rilevanza poiché a tale figura è attribuito il ruolo di comprensione della persona detenuta in senso esistenziale ed in quanto persona da responsabilizzare⁵⁰.

⁴⁵ Galliani I., Pietralunga S., *L'operatore penitenziario Aspetti Deontologici*, Centro Scientifico Editore, Torino 2009, pag. 22.

⁴⁶ Basco P. (ex direttore Casa Circondariale di Arezzo), *Pedagogia penitenziaria e trattamento comunitario*, in a cura di Costa, E., *Carcere, Emozioni, trasgressioni*, CIC Edizioni Internazionali, 2001, pag. 298.

⁴⁷ Ivi, pag. 297.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Basco P. (ex direttore Casa Circondariale di Arezzo), *Pedagogia penitenziaria e trattamento comunitario*, in a cura di Costa, E., *Carcere, Emozioni, trasgressioni*, CIC Edizioni Internazionali, 2001, pag. 298;

⁵⁰ Breda R., *L'educatore per adulti nel sistema penitenziario*, 1985 in a cura di Fortuna F.S., *Operatori penitenziari e legge di riforma I protagonisti della riforma penitenziaria*, Ed. FrancoAngeli A96, Milano, 1985, pag. 124-125, in Galliani I., Pietralunga S., *L'operatore penitenziario Aspetti Deontologici*, Centro Scientifico Editore, Torino 2009, pag.22.

3. Il criterio di individualizzazione del trattamento

Dalla concezione di diagnosi a cui si è fatto cenno nel paragrafo precedente deriva un approccio metodologico completamente diverso. Tale approccio è basato sull'assunto che il trattamento dev'essere attuato secondo **il criterio dell'individualizzazione**, annunciato nel comma 2 dell'art. 1 dell'ord. pen. e ripreso e specificato nell'art. 13 - *Individualizzazione del trattamento* che si riporta integralmente di seguito; in neretto le variazioni al testo originale. modificato di recente ai sensi dell'art. 11, comma 1, lett. d), D.Lgs. 123/2018.

1. *Il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto, incoraggiare le attitudini e valorizzare le competenze che possono essere di sostegno per il reinserimento sociale* (testo in rosso aggiunto al testo originale).
2. *Nei confronti dei condannati e degli internati è predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze psicofisiche o le altre cause che hanno condotto al reato e per proporre un idoneo programma di reinserimento* (il testo in neretto sostituisce il testo originale che riportava la dicitura "carenze fisiopsichiche e le altre cause del disadattamento sociale")
3. *Nell'ambito dell'osservazione è offerta all'interessato l'opportunità di una riflessione sul fatto criminoso commesso, sulle motivazioni e sulle conseguenze prodotte, in particolare per la vittima, nonché sulle possibili azioni di riparazione.* (comma aggiunto ex novo)
4. *L'osservazione è compiuta all'inizio dell'esecuzione e proseguita nel corso di essa. Per ciascun condannato e internato, in base ai risultati dell'osservazione, sono formulate indicazioni in merito al trattamento rieducativo ed è compilato il relativo programma, che è integrato o modificato secondo le esigenze che si prospettano nel corso dell'esecuzione. **La prima formulazione è redatta entro sei mesi dall'inizio dall'esecuzione*** (il testo in neretto viene aggiunto al testo originale).
5. *Le indicazioni generali e particolari del trattamento sono inserite, unitamente ai dati giudiziari, biografici e sanitari, nella cartella personale che segue l'interessato nei suoi trasferimenti e nella quale sono successivamente annotati gli sviluppi del trattamento praticato e i suoi risultati. (2)*
6. *Deve essere favorita la collaborazione dei condannati e degli internati alle attività di osservazione e di trattamento.*

L'art. 13 O.P. definisce cosa debba intendersi per trattamento individualizzato mentre i commi successivi trattano specificamente dei condannati e degli internati anche se alcune disposizioni dettano criteri utilizzabili in via analogica anche per gli imputati; viene specificato attraverso gli artt. 1,4,23,26, 28, 29, 30, 33, 36, 46 53,73 R. E. ed anche attraverso l'art 27 a cui si fa cenno nel corso del presente paragrafo. Per quanto riguarda i condannati e gli internati è stabilita la procedura dell'osservazione scientifica della personalità. L'osservazione scientifica non è prevista nei confronti degli imputati, tuttavia, muovendoci nella prospettiva su indicata della conoscenza del detenuto basata su una relazione umana con l'operatore, non è pensabile contrapporre a questo tipo di osservazione un'altra metodologia esperibile nei confronti dell'imputato la quale sarebbe caratterizzata, comparativamente, da deficienze in ordine alla qualità del rapporto interpersonale instaurato o alla preparazione professionale degli operatori⁵¹. Affermare che un imputato non debba e non possa in alcun caso essere conosciuto, contrasterebbe con un dato elementare di esperienza. «In qualsiasi rapporto umano in cui una persona debba provvedere a soddisfare i bisogni di un'altra, inevitabilmente essa tiene conto di quanto le è dato percepire della situazione personale che gli è di fronte»⁵². Il secondo comma, nella sua prima parte, collega l'osservazione scientifica della

⁵¹ Di Gennaro., Bonomo, M., Breda., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 85.

⁵²Ivi, pag. 86.

personalità al trattamento, a mezzo della indicazione del fine dell'attività di diagnosi la qual' è, diretta, appunto, a cogliere i bisogni individuali a cui il trattamento deve rispondere.

Nella sua seconda parte, già nel testo originale, «È chiaramente abbandonato l'orientamento deterministico, il quale si basava esclusivamente sul rapporto tra carenze fisiopsichiche e comportamento criminale. Contemporaneamente le altre cause risultano inquadrare nella storia specifica del soggetto, talché appare, in pari tempo, bandito il determinismo sociologico e la pretesa che a cause simili corrispondano sempre effetti comportamentali simili»⁵³. Tale orientamento risulta ancor più ripudiato se si analizza il testo di recente modificato.

L'osservazione, come è chiarito nel quarto comma, perde i suoi connotati di momento statico, in cui la diagnosi viene fatta una tantum e assunta come valida per ogni altro momento successivo. Tuttavia, mentre si aderisce all'idea che l'osservazione sia un *continuum* che segue l'individuo nel suo incessante variare nel tempo, si distingue un momento iniziale da quelli successivi. Questa distinzione ha un suo valore operativo, che risulta chiarito dal secondo e dal terzo comma dell'art. 27 del regolamento. Nel primo momento l'osservazione serve ad inquadrare la problematica della singola personalità e a cogliere le indicazioni che servono a formulare una prima ipotesi di trattamento. Questa ipotesi va continuamente verificata, integrata e modificata sulla base di due criteri, cioè, tenendo conto, da un lato, dei mutamenti che a livello personale e di vita di relazione si manifestano presumibilmente soprattutto per effetto degli interventi attuati e, dall'altro, delle nuove esigenze che possono sopraggiungere, anche indipendentemente da quelli.

Il rilevamento delle carenze avviene, come indicato dal primo comma dell'art. 27 del regolamento, attraverso l'accertamento dei bisogni che, in relazione ad esse, ciascun soggetto attualmente presenta. Il chiarimento appare particolarmente significativo perché esso viene a sottolineare le intenzioni del nuovo approccio metodologico, meno interessato ad un'attività di analisi storica degli avvenimenti eziologici, e più, invece, al modo in cui il soggetto ha vissuto e vive le sue esperienze, ed, in relazione a ciò, è disposto ad usufruire delle opportunità del trattamento che oggi gli vengono offerte. Le disposizioni del quarto comma dettano una serie di adempimenti che sono analiticamente indicati nell'art. 26 del regolamento.

La cartella personale è il documento che segue il soggetto in tutto il corso dell'esecuzione penitenziaria e si compone di una parte dedicata all'identificazione della persona e di una parte che certifica lo stato e l'evoluzione delle condizioni e delle situazioni personali relative al soggetto (dati giudiziari, biografici, sanitari, disciplinari e relativi ai permessi e ai trasferimenti, ecc.). Il riferimento anche agli imputati di tali annotazioni è determinato dalla considerazione che in caso di condanna la carcerazione preventiva vale come pena pre-sofferta in relazione alla quale chiedere l'eventuale beneficio della riduzione di pena. Vi è poi nella cartella un'area in cui sono raccolti dati riferiti esclusivamente ai condannati e agli internati. Questi sono in particolare, le risultanze dell'osservazione, le indicazioni del programma di trattamento e gli effetti degli interventi di trattamento. Il sistema instaurato è di tipo prevalentemente analitico. Il regolamento si è però, preoccupato che, nel trasferimento del soggetto da un istituto all'altro, il tipo analitico delle annotazioni possa, in qualche modo far disperdere la percezione globale del soggetto che si aveva nell'istituto di provenienza. Ciò spiega la disposizione dell'ultimo comma dell'art. 26 reg. che prescrive la formulazione di un "giudizio complessivo" sugli sviluppi del trattamento e sulla condotta tenuta in istituto.

In caso di un successivo ingresso in istituto non viene disperso quanto è stato certificato in detta cartella circa la precedente detenzione. Infatti, il terzo comma dell'art. 23 instaura un meccanismo di recupero

⁵³Ivi, pag. 87.

della precedente cartella, affinché non succeda che le persone che fanno frequenti ingressi in carcere, i “pluri-recidivi” siano trattate ogni volta come sconosciuti. In occasione delle successive detenzioni si potrà, così, usufruire della conoscenza di quanto è avvenuto nelle occasioni precedenti e concepire un programma di interventi, coordinato con le esperienze già fatte.

«...questo documento non deve essere riguardato come una sorta di schedatura dei soggetti, ma come uno strumento tecnico indispensabile per fornire il necessario supporto documentale alle complesse operazioni di trattamento». Esse richiedono la possibilità di comunicazione e di trasmissione, fra gli operatori, di dati che non siano vaghi o manchevoli. Non si sottovaluti, inoltre, l’efficacia garantistica di questa documentazione che consente, fra l’altro, il controllo tecnico delle attività degli operatori. Nel sistema della legge l’osservazione, essendo configurata come un’attività continua, non viene più condotta solo in appositi istituti, poiché necessariamente essa deve essere svolta ovunque il soggetto si trovi detenuto. I centri di osservazione, infatti, previsti dall’art. 63 della Legge, hanno un loro ruolo particolare nel quadro delle attività di osservazione, che non è assorbente ma solo integrativo di quello svolto nell’ambito dei singoli istituti, com’è specificato dal secondo comma dell’art. 28 reg.

Dal raffronto delle disposizioni degli art. 28 e 29 reg. si coglie una sostanziale unicità di contesto. Nell’art. 28, però, sono trattati gli aspetti dell’organizzazione strutturale ed è indicata la qualità degli operatori, mentre l’art. 29 tratta specificamente dell’attività di osservazione indirizzata alla formulazione del programma di trattamento e alla sua revisione⁵⁴.

«Se pensiamo al complesso di norme dirette al fine che la Costituzione riserva alla esecuzione penale, l’articolo in esame rappresenta certamente la parte più viva, il cuore pulsante del sistema penitenziario, in quanto vi è espresso chiaramente il valore che l’Ordinamento attribuisce alla *dignità delle persone detenute* e il senso del lavoro di tutto il personale penitenziario. Afferma infatti che ciascun detenuto è espressione di caratteristiche, carenze e bisogni individuali ed unici cui è necessario rispondere; di conseguenza indica nel *trattamento individualizzato* il metodo prescelto per raggiungere la finalità della pena, cioè il reinserimento sociale»⁵⁵.

L’audacia innovativa della riforma «... avrebbe postulato un’incisività d’intervento sotto il profilo della individualizzazione del trattamento, comunque, ben lontana dalle effettive possibilità dell’istituzione in assenza di uno sforzo poderoso tecnico-organizzativo che non c’è stato...»⁵⁶.

4. Gli elementi del trattamento

Gli elementi del trattamento rappresentano gli strumenti, i mezzi del trattamento stesso. In un programma rieducativo, infatti, non ci si può arrestare alla prospettazione delle istanze che sono alla base del sistema sociale, ma occorre anche stabilire un collegamento di esperienza con le modalità concrete attraverso cui tali istanze variamente si attuano nella vita individuale e comunitaria, dettagliandosi in profili organizzati di scelte culturalmente e politicamente differenziate, all’interno del quadro di riferimento comune. Questo secondo livello non riguarda più tanto le finalità della rieducazione, quanto i mezzi approntati per realizzarle, perché è appunto dalla scelta dei mezzi che dipende la possibilità di sperimentare la

⁵⁴ Di Gennaro, G., Bonomo, M., Breda, R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n. 354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 87 - 91.

⁵⁵ Santi C., *Codice Penitenziario commentato*, Coordinamento di Lamonaca V., Robuffo L., 2020, pag. 124-125.

⁵⁶ Fassone, E., Basile, T., Tuccillo G., *La Riforma Penitenziaria, Commento teorico pratico alla L. 6663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pagg. 5-6.

varietà dei messaggi propria di una società pluralistica⁵⁷. I **mezzi** di trattamento corrispondono, ovviamente, alle definizioni che si sono date della finalità della rieducazione e della **diagnosi**⁵⁸. Questi ultimi non sono altro che sussidi concreti, di cui nell'espletamento di un programma di trattamento ci si avvale. Molto opportunamente, quindi, si distingue tra "trattamento" ed "elementi del trattamento". Nella prospettiva assunta «il trattamento, [...] nel suo complesso costituisce tutto l'insieme degli interventi offerti all'individuo per aiutarlo ad assumere un nuovo orientamento di vita»⁵⁹.

Ritroviamo elencati gli elementi del trattamento nell'art. 15 dell'O.P. che si riporta integralmente di seguito; in neretto le variazioni al testo originale. modificato di recente ai sensi dell'art. 11, comma 1, lett. d), D.Lgs. 123/2018.

*Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, **della formazione professionale**, del lavoro, **della partecipazione a progetti di pubblica utilità**, della religione⁶⁰, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia.*

Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurato il lavoro.

Gli imputati sono ammessi, a loro richiesta, a partecipare ad attività educative, culturali e ricreative e, salvo giustificati motivi o contrarie disposizioni dell'autorità giudiziaria, a svolgere attività lavorativa o di formazione professionale, possibilmente di loro scelta e, comunque, in condizioni adeguate alla loro posizione giuridica.

Il disposto di questo articolo è strettamente collegato con gli art. 1, 13 e 14 dell'ord. Pen. Infatti, esso integra e completa la concezione di trattamento che è delineata, per altri aspetti, dalle indicate disposizioni. Definisce, in particolare, che la vera sostanza del trattamento, in particolare quello rieducativo, è la qualità dei rapporti umani e l'atmosfera relazionale che essi creano indicando come elementi del trattamento le attività, i "contatti" e i "rapporti" ovvero «... un insieme di interventi positivi attuati in un'atmosfera di relazioni umanamente significative.». Le attività, cioè, rimangono mezzi irrinunciabili purché sostenuti da un orientamento di costruttiva partecipazione sociale⁶¹ che sarebbero artificiosi ed innaturali se condotti al chiuso dell'istituto e sganciati dall'ambiente sociale esterno.

“Trattamento [...] è commisurazione dell'intervento rieducativo alle disponibilità ed alle esigenze del singolo; è diagnosi globale, preliminare alla definizione dei più adeguati moduli di intervento; è interpretazione ed anamnesi delle cause della devianza in stretta relazione alle eventuali carenze individuali socio psichiche all'origine della delinquenza; ed è altresì approntamento dei servizi necessari alla effettiva concretizzazione delle offerte di partecipazione alle occasioni di reinserimento⁶².”

⁵⁷ Di Gennaro, G., Bonomo, M., Breda, R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n. 354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione*, Prefazione alla prima edizione di Vassalli G., Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 32-33.

⁵⁸ Ivi, pag. 35.

⁵⁹ Ivi, pag. 36.

⁶⁰ *Questa inclusione della religione fra gli elementi del trattamento, mentre ribadisce un residuo di mentalità confessionale intrecciata con derivazioni lombrosiane, lascia intendere che gli sforzi compiuti nella materia hanno avuto come traguardo una religione intesa non tanto in chiave attiva e promozionale, quanto in termini di pedagogia passiva opportunamente trasmessa dall'istituzione.*

⁶¹ Ivi, pag. 108 - 111.

⁶² Fassone E., Basile T., Tuccillo G., *La Riforma Penitenziaria, Commento teorico pratico alla L. 6663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pag. 7.

5. Gli operatori del trattamento, gli operatori penitenziari

L'espressione «operatore» indica tutti coloro che lavorano nel carcere⁶³; ...L'espressione “operatore penitenziario” deve essere intesa nella più ampia accezione, ad indicare tutti coloro che esplicano attività all'interno, e non di rado anche all'esterno della struttura carceraria, con l'incarico ma ancor meglio con l'obiettivo di rendere, se non proficua quanto meno funzionale la carcerazione, attraverso una corretta utilizzazione degli «strumenti disponibili, ed una accurata osservazione del soggetto che ne fruisce»⁶⁴.

Alla luce di quanto detto precedentemente su cosa si debba intendere per trattamento rieducativo, «...gli operatori devono impegnarsi a “promuovere un processo” di cui poi è attore unico il destinatario»;⁶⁵ ancora «...l'operatore penitenziario è il filtro attraverso il quale si verificano una serie di opportunità...»⁶⁶.

Tutti gli interventi sono rimessi all'azione diretta degli operatori che rappresenta una testimonianza di sé e un'offerta di relazioni umane. Ciò non esclude l'opportunità della collaborazione di specialisti, ma chiarisce che qualsiasi apporto, anche il più qualificato, necessita della mediazione dell'uomo e che, in definitiva, diviene operante in un sistema di relazioni umane⁶⁷. «Spesso si equivoca su questa impostazione, apparendo a taluno sconveniente, di fronte a colui che è assoggettato alla pena, assumere un atteggiamento di offerta e non di imposizione. È evidente che così si confonde regime e austerità di vita in trattamento rieducativo». Questo non può essere in alcun modo imposto se si vuole agire nella prospettiva di ottenere una modificazione non apparente della situazione, il che comporta inevitabilmente volontaria accettazione e partecipazione del soggetto. Certo, non tutti i condannati sono disposti, ad usufruire dell'offerta di interventi. Pertanto, l'azione penitenziaria deve essere particolarmente attenta nel suscitare adeguate motivazioni negli individui a disporsi a usufruire di quanto viene loro offerto. La motivazione del soggetto postula la realizzazione di tre condizioni soggettive: consapevolezza del proprio stato di bisogno, desiderio di porvi rimedio, fiducia negli interventi offerti. La realizzazione delle prime due condizioni può notevolmente avvantaggiarsi delle metodologie psicopedagogiche delle quali il personale penitenziario deve essere adeguatamente in possesso; la terza dipende in gran parte dal livello di capacità organizzativa dell'Amministrazione in genere e della singola struttura⁶⁸.

«È essenziale, pertanto, il reclutamento di personale altamente qualificato, tenuto conto che la maggior parte degli istituti di pena non sono moderni né funzionali...»⁶⁹ e ... «ferma restando la necessità che il lavoro si svolga nella più completa libertà di forme ed in ambienti decorosi e possibilmente adeguati»⁷⁰.

⁶³ Di Gennaro G., Bonomo M., Breda, R. *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 42.

⁶⁴ Fassone, E., Basile, T., Tuccillo, G., *La Riforma Penitenziaria, Commento teorico pratico alla L. 6663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pag. 97.

⁶⁵ Fassone, E., Basile, T., Tuccillo, G., *La Riforma Penitenziaria, Commento teorico pratico alla L. 6663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pag. 99.

⁶⁶Ivi, pag. 98.

⁶⁷ Di Gennaro,G., Bonomo,M., Breda,R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Commento alla legge 26 luglio 1975,n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 36

⁶⁸Ivi, pagg. 36 - 37.

⁶⁹Ivi, pag. 9.

⁷⁰Ivi, pag. 98.

5.1 L'équipe di osservazione e trattamento

Come anticipato nei paragrafi precedenti, la qualità professionale degli operatori dipendenti dall'Amministrazione chiamati svolgere le attività di osservazione non è espressamente indicata dall'art. 13 O.P., ma essa è desumibile da altre previsioni contenute in articoli diversi nonché dal contesto normativo generale che suggerisce a questo proposito orientamenti coerenti.

Nella parte V delle Regole Penitenziarie Europee si fa esplicito riferimento alla selezione e formazione del personale penitenziario che dovrebbe possedere doti di integrità e umanità, capacità professionali e attitudini personali necessarie per il complesso lavoro che svolge.

Nell'art. 28 R.E. dove sono trattati gli aspetti dell'organizzazione strutturale, è indicata la qualità degli operatori. Il terzo e quarto comma dell'art. 28 e 29 R.E. consentono di configurare in modo abbastanza preciso il profilo operativo del "gruppo" incaricato di svolgere l'osservazione, in parte attraverso interventi diretti e in parte utilizzando il contributo degli altri operatori dell'istituto.

Per quanto concerne gli operatori risulta positivo che siano state introdotte figure "laiche": (assistenti sociali, volontari ed esperti) perché..... *«Dalla presenza di questi organi laici può discendere l'innesto di parametri più flessibili e più efficaci accanto a quelli strettamente giuridici; la dilatazione dei modelli di riferimento può giovare non solo per una maggiore articolazione rispetto a certa ideologia carceraria (della quale è tipico il giudizio in termini di successo o insuccesso centrato unicamente sulla recidiva, tralasciando ogni altra valenza del soggetto); ma anche per la possibilità di dare contenuti più efficaci alle prescrizioni, per il pluralismo politico e culturale che segue all'allargamento della cerchia dei soggetti coinvolti, e - valore forse maggiore di tutti - per la corresponsabilizzazione della collettività nella ricerca di soluzioni ai problemi sociali sottostanti al reato»⁷¹.*

L'équipe di osservazione e trattamento è composta esclusivamente da personale dipendente dell'Amministrazione:

- **Direttore dell'istituto** che presiede l'équipe e sotto la cui responsabilità e coordinamento le attività di osservazione sono svolte. La competenza del direttore, nell'équipe si specifica a due diversi livelli: sul piano dei contenuti egli assicura con la sua esperienza professionale, un'adeguata considerazione dei problemi che il soggetto incontra nell'adattamento alla situazione penitenziaria e che non riguardano tanto la personalità del soggetto in sé, quanto la peculiare condizione in cui essa viene a trovarsi nell'incontro, talora traumatizzante, con il carcere; sul piano della metodologia, il direttore assicura la *leadership* del lavoro in *équipe*. Questa viene espressa soprattutto in senso funzionale. Il capo *équipe* svolge, cioè, un ruolo prevalentemente di organizzazione e di coordinamento per consentire all'*équipe* stessa di raggiungere in modo rapido ed efficiente i suoi obiettivi operativi. A tal fine durante la discussione, il capo *équipe* aiuta i vari operatori ad esprimere compiutamente il proprio ruolo non solo influenzandoli (anche solo seguendo qualche schema di analisi e di interpretazione a lui più familiare), ma anzi sollecitandone gli apporti professionali più specifici ed assecondando l'espressione nelle forme e nei modi che a tali operatori sono più congeniali. La direzione della discussione non è volta ad inserire i diversi interventi in un contesto già in qualche modo formulato (magari solo a grandi linee e/o in via ipotetica) dal capo stesso *dell'équipe*, ma deve invece, con l'aiuto di una chiarificazione progressiva degli elementi esaminati e l'eliminazione graduale delle ipotesi meno validate, far maturare le conclusioni così come esse vengono

⁷¹ Fassone, E., Basile, T., Tuccillo, G., *La Riforma Penitenziaria*, Commento teorico pratico alla L. 6663/1986, Jovene Editore, Napoli, 1987, pagg. 230-231.

naturalmente prodotte dalla libera interazione del gruppo. Sotto questo profilo di apprezzamento, e tenuto conto della collocazione dell'*équipe* di osservazione all'interno della struttura istituzionale, l'attribuzione della responsabilità di guida del gruppo al direttore dell'istituto appare non solo amministrativamente opportuna, ma anche tecnicamente corretta.

- **Educatore**, oggi **Funzionario della Professionalità Giuridico - Pedagogica**⁷², la cui partecipazione al gruppo è richiamata anche dal primo comma dell'art. 82 O.P. Tale professionalità riveste una forte centralità ed un ruolo propulsivo nella progettazione pedagogica dell'istituto. Possiede, infatti, le competenze per mettere in relazione i bisogni del detenuto con le risorse presenti nell'istituto e nel territorio di riferimento. Ha, infatti, un ruolo di coordinamento e messa in rete. Il FGP "... è sia responsabile degli interventi di aiuto rivolti ai singoli detenuti che il perno di tutte le attività connesse all'osservazione ed alla realizzazione dei progetti individualizzati di trattamento". Al FGP è rimessa la *segreteria tecnica* del Gruppo di Osservazione e Trattamento in base al quale assume il coordinamento dei contributi di tutti gli operatori, istituzionali e non, che interagiscono con il detenuto; si rimanda ad un approfondimento sul ruolo di questa figura nell'ultimo paragrafo del presente capitolo.
- **Assistente sociale**, oggi **Funzionario della professionalità di Servizio Sociale**⁷³ e dipendente non più dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ma dal Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità cui l'attribuzione della specifica attività di osservazione può ritenersi effettuata dall'art. 72 (quarto e quinto comma). Lo stesso considera i problemi di relazione affettiva familiare e di rapporto con l'ambiente che il soggetto presenta, tenendo anche conto della particolare situazione di crisi che può essersi determinata in questa sfera relazionale proprio a causa dello stato di carcerazione. I dati relativi alla famiglia e all'ambiente da cui il soggetto proviene presentano un rilevante interesse sotto diversi punti di vista: quello interpretativo per i significati correlati alle vicende comportamentali del soggetto, quello dell'intervento immediato per il mantenimento dei legami affettivi, quello della previsione per il ruolo importante che il fattore famiglia-ambiente può giocare in un programma di trattamento futuro;

Altre figure non espressamente indicata dalla normativa, ma che possono portare un contributo significativo all'osservazione son rappresentate dal:

- **Personale di Polizia penitenziaria**; la Legge 395/90 istitutiva del Corpo di Polizia Penitenziaria ha previsto all'art. 5 che tra i compiti istituzionali dello stesso vi sia anche quello riguardante la partecipazione alle attività di osservazione e trattamento dei detenuti e degli internati. Tale partecipazione, afferma la norma, avviene "*anche nell'ambito di gruppi di lavoro*". Ulteriori disposizioni in merito si evidenziano nell' art.14, lett. b) n° 3 della L. 359/90 e nell'art. 23 co. 2 del D.lgs. n. 443/92 che prevedono: "...*gli appartenenti al ruolo degli ispettori partecipano alle riunioni di gruppo di cui agli artt. 28 e 29 del reg. esec.*", nell'art. 31 co. 5 lett. d) del DPR n. 82/99: "*Il comandante del reparto partecipa alle riunioni di gruppo [...] anche utilizzando gli elementi di osservazione raccolti dal personale ai fini di cui ai numeri 8) e 9) del comma 2 dell'articolo 24*" (di seguito riportato), nell'art. 15 co. 2: "*Il personale del Corpo di Polizia Penitenziaria [...] si uniforma ai principi in materia di trattamento e rieducazione [...] operando [...] con imparzialità e nel rispetto della dignità della persona*" e nell'art. 24 co.2 n. 8) e 9): "*Il personale del Corpo di Polizia*

⁷² La denominazione *Educatore*, pur comparso ancora nelle fonti normative, è stata sostituita da quella di *Funzionario della professionalità Giuridico Pedagogica* con la Circolare DAP 27 ottobre 2010, n. 438879.

⁷³ La denominazione *Assistente Sociale*, pur comparso ancora nelle fonti normative, è stata sostituita da quella di *Funzionario della professionalità di Servizio Sociale*.

Penitenziaria deve fornire elementi utili per l'attività di osservazione dei condannati e degli internati anche partecipando alle riunioni di gruppo” e “Tener conto...delle indicazioni contenute nei programmi individualizzati di trattamento rieducativo”. La nuova normativa afferma il principio del binomio: “sicurezza - trattamento”. I termini che costituiscono tale principio non sono contrapposti, poiché la tutela della sicurezza e la garanzia dell'ordine all'interno degli istituti consentono la realizzazione del trattamento. L'ordine va inteso come il regolare svolgersi della vita penitenziaria e quindi, il rispetto degli orari, la disciplina nelle attività e nella fruizione dei servizi organizzati, l'attuazione delle direttive provenienti dagli organi dell'amministrazione penitenziaria. Il concetto di sicurezza comprende in esso tutte le attività e gli interventi finalizzati a prevenire il rischio di danni a persone o cose, nonché azioni pregiudizievoli per lo svolgimento dei compiti istituzionali. Sicurezza, ordine e disciplina sono, quindi, condizioni necessarie per raggiungere le finalità del trattamento dei detenuti e degli internati.

Tra il personale non dipendente dell'Amministrazione, solo quando occorra

➤ **i professionisti indicati nel secondo e quarto comma dell'art. 80 O.P.**, esperti di psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica, la cui consulenza a questo fine è espressamente prevista dal secondo comma dell'art. 63 O.P.:

La soluzione tecnica dell'équipe, intesa appunto come una formazione pluri-professionale che svolge i suoi interventi in un'ottica operativa integrata e secondo una metodologia che richiede una continuità e una stabilità del rapporto di collaborazione tra i vari membri che la compongono, rappresenta un elemento di organizzazione e di trattamento ormai largamente sperimentato non solo nel settore penitenziario, ma in ogni altro programma di intervento di tipo assistenziale complesso. Tale elemento⁷⁴ [...] presuppone che i vari operatori impegnanti nel processo di collaborazione abbiano chiaro il senso della rispettiva competenza e cioè del proprio ruolo in rapporto ad un'area d'intervento che, se pure non può e non deve essere definita in modo rigido ed esclusivo (risultando naturale una certa “sovrapposizione” marginale tra i vari sistemi professionali, deve, tuttavia, risultare identificata con sufficiente chiarezza⁷⁵.

Tale struttura risulta il più possibile semplificata in quanto pensata per funzionare in modo agile e produttivo, nella quale sono considerate essenziali per una loro presenza diretta solo le componenti professionali principali alle quali corrispondono, in definitiva, le aree d'indagine che interessano. Tali sono le esigenze che il soggetto presenta sotto il profilo psicologico, affettivo, educativo e sociale.

5.2 Il GOT - Gruppo di Osservazione e Trattamento

All'équipe di osservazione e trattamento confluiscono, a seconda dei casi o delle circostanze, i contributi di altre figure di operatori che avendo partecipato in qualche modo alle attività di osservazione sono capaci anch'esse di portare apporti significativi. Si consideri, per esempio, gli operatori ex art. 17 O.P. richiamati anche dall'art. 68 del Regolamento di esecuzione e gli operatori ex art. 78 O.P. richiamati dall'art. 107 del Regolamento di esecuzione, come volontari, privati cittadini o appartenenti a istituzioni o associazioni pubbliche o private. Tali apporti sono rappresentati anche al di fuori di una presenza diretta di questi all'équipe, attraverso la mediazione dei componenti stabili quale il F.G.P. che assume il

⁷⁴ sul cui significato teorico e valore pratico non si ritiene di dover insistere data anche l'abbondante letteratura specializzata esistente in proposito, e la quale si fa rinvio,

⁷⁵ Fassone E., Basile, T., Tuccillo G., *La Riforma Penitenziaria. Commento teorico pratico alla L. 6663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pagg. 91 - 93.

coordinamento dei contributi di tutti gli operatori, istituzionali e non, che interagiscono con il detenuto, raccogliendo sistematicamente i dati dell'osservazione comportamentale.

Il coordinamento degli operatori di cui sopra è affidato al F.G.P., ferma restando la responsabilità finale del direttore, al fine di utilizzare in modo funzionale le risorse esterne al carcere, integrandole in maniera effettiva nello svolgimento dei programmi educativi ed evitando ogni forma di confusione, improvvisazione e sovrapposizione d'interventi⁷⁶ ed anche per giungere ad una conoscenza del detenuto più completa possibile, anche per svolgere al meglio l'attività di consulenza su richiesta della Magistratura di sorveglianza.⁷⁷ «Essendo quindi il trattamento sostanziato da relazioni e testimonianze umane, si comprende agevolmente il riferimento frequente che la legge fa ai contatti con l'ambiente esterno e alla partecipazione dei cittadini. Il principio dell'apertura delle istituzioni alla comunità esterna, sancito nei sistemi penitenziari moderni, corrisponde, infatti alla esigenza [...] di articolare l'intervento rieducativo dando spazio a testimonianze personali, modelli di rapporti, stimolazioni culturali diverse, così da offrire al condannato la possibilità di sperimentare e di scegliere le proprie identificazioni culturali più prossime in una panorama di apporti che rifletta realmente nelle sue differenziazioni il carattere pluralistico della società esterna. La collaborazione delle varie forze culturali della comunità non è richiesta come un «di più» rispetto al programma degli interventi istituzionalmente previsti, ma come un necessario completamento nei confronti delle **responsabilità educative dell'istituzione**, la quale da sola non saprebbe – e non potrebbe – rappresentare in modo autentico e convincente la multiformità dei modelli culturali di adattamento e di rapporto sociale esistenti nel mondo esterno. Il ruolo dell'istituzione rispetto a questi tipi di interventi può definirsi di catalizzazione e richiede lo svolgimento di attività in cui sono egualmente presenti aspetti di stimolazione e di controllo. Se ben gestito, esso può contribuire notevolmente a far superare il tradizionale confine che, sotto il profilo rieducativo, rendeva l'istituzione carceraria un mondo autarchico concettualmente separato dalla dinamica pedagogico-sociale esterna»⁷⁸. In questa prospettiva, viene attribuito il massimo rilievo alle possibilità cognitive e interpretative di un gruppo interdisciplinare di operatori. Si fa leva sulla validità del rapporto interpersonale che ha l'attitudine, se bene instaurato e mantenuto, di realizzare canali di comunicazione fra il soggetto da osservare e l'osservatore. Attraverso questi canali corre un flusso di informazioni personali che vengono adeguatamente valutate e consentono un'acquisizione appropriata dei dati, in virtù della preparazione professionale dell'operatore, che in questo senso conferisce valore scientifico all'azione svolta. Non è pensabile contrapporre a questo tipo di osservazione un'altra metodologia esperibile nei confronti degli imputati, la quale sarebbe caratterizzata, comparativamente, da deficienze in ordine alla qualità del rapporto interpersonale instaurato o alla preparazione professionale degli operatori. Né soccorre una pretesa di distinzione sulla scorta della obbligatorietà o meno di sottostare all'osservazione, perché in realtà nessuna attività di osservazione può condurre a risultati veramente significativi se manca la volontà del soggetto di collaborare.

Poiché in ciascun istituto agiscono, distribuiti in diversi settori di competenza, vari operatori, i quali tutti, più o meno direttamente, rivolgono la loro opera al trattamento degli stessi individui, era necessario che

⁷⁶ Fassone, E., Basile, T., Tuccillo, G., *La Riforma Penitenziaria. Commento teorico pratico alla L. 6663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pagg. 91 - 93.

⁷⁷ Circolare DAP 27 ottobre 2010, n. 438879, *Operatività del Funzionario della professionalità giuridico-pedagogica*

⁷⁸ Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 37-38.

fosse riaffermato un principio che è contemporaneamente dettato dalla deontologia delle professioni e dalle esigenze di produttività dell'operazione⁷⁹.

Tutti concorrono a formare un gruppo pluriarticolato in cui i singoli devono agire non solo con unità d'intenti, ma con rispetto delle competenze altrui e con chiara cognizione del carattere contributivo del proprio intervento⁸⁰. A tanto si è provveduto con l'art. 4 R.E. *Integrazione e coordinamento degli interventi* che determina in qual modo i singoli interventi devono attuarsi in maniera adeguata⁸¹.

1. Alle attività di trattamento svolte negli istituti e dai centri di servizio sociale partecipano tutti gli operatori penitenziari, secondo le rispettive competenze. Gli interventi di ciascun operatore professionale o volontario devono contribuire alla realizzazione di una positiva atmosfera di relazioni umane e svolgersi in una prospettiva di integrazioni e collaborazione.

2. A tal fine, gli istituti penitenziari e i centri di servizio sociali dislocati in ciascun ambito regionale, costituiscono un complesso operativo unitario, i cui programmi sono organizzati e svolti con riferimento alle risorse della comunità locale; i direttori degli istituti e dei centri di servizio sociale indicano apposite e periodiche conferenze di servizio.

3. Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ed i provveditori regionali adottano le opportune iniziative per promuovere il coordinamento operativo rispettivamente a livello nazionale e regionale.

5.3 Il programma di trattamento

Nel corso della riunione d'équipe che epilogua con la redazione del "*documento di sintesi*"⁸², che conclude le attività di osservazione, l'apporto di ciascun operatore viene offerto come un elemento da rifondere nella dialettica della discussione per arrivare ad una visione e ad un'interpretazione integrate delle esigenze e dei problemi del soggetto detenuto.

La valutazione, che costituisce la base del programma di trattamento, comprende almeno tre aspetti fondamentali:

- a) la comprensione del vissuto del soggetto riguardante il suo passato, gli avvenimenti che lo hanno condotto nella situazione attuale, i problemi personali e familiari che costituiscono lo sfondo affettivo e sociale su cui si colloca oggi la sua vicenda umana;
- b) la comprensione di come il soggetto si percepisce oggi, e cioè come giudica se stesso e le sue capacità e come guarda gli altri;
- c) la comprensione delle intenzioni e delle disponibilità del soggetto nei confronti del futuro e delle possibilità concrete che il sistema penitenziario è in grado di offrirgli.

Sulla scorta di questo processo interpretativo unitario, che trova i suoi confini nella considerazione concreta e attuale dei problemi del soggetto, si può giungere alla formulazione di un **Programma di trattamento** in cui le esigenze del soggetto stesso sono confrontate con le diverse opportunità disponibili nell'ambito del sistema, e il profilo degli interventi può essere delineato con riferimento a ciò che è veramente possibile e attuale.

L'art. 29 reg. prevede che il G.O.T. si riunisca periodicamente anche dopo la formulazione del programma di trattamento, per verificare la fondatezza delle valutazioni espresse e degli orientamenti

⁷⁹Ivi, pag. 42.

⁸⁰*Ibidem.*

⁸¹*Ibidem.*

⁸² Circolare DAP 14 giugno 2005, n. 217584, *L'area educativa: il documento di sintesi ed il patto trattamentale.*

operativi decisi. Ciò evidentemente nell'ipotesi che il condannato o l'internato continui a rimanere per il trattamento presso l'istituto che ha esperito le attività di osservazione.

In caso di trasferimento, le attività di verifica e di aggiornamento periodico del programma saranno assunte in carico all'*équipe* che, nell'istituto di destinazione, svolge analogo compito di osservazione e trattamento. Sia il programma di trattamento iniziale che le successive modifiche formali sono sottoposti all'approvazione del **Magistrato di sorveglianza**, com'è previsto da quarto comma dell'art. 69 [...]. Un completo inquadramento dell'osservazione scientifica della personalità comporta la necessità di fare riferimento anche ai commi secondo, terzo e quarto dell'art. 30 Reg. d'Esec.

È qui che si specifica che le prime attività di osservazione scientifica nei confronti dei condannati e degli internati sono immediatamente espletate nell'istituto di assegnazione provvisoria, talché le indicazioni per l'assegnazione definitiva vengono tratte dai risultati di questa operazione. Solo così, infatti, è possibile che le autorità preposte alle assegnazioni possano scegliere in relazione ai bisogni di trattamento di ciascun soggetto l'istituto penitenziario rispondente.

L'art. 27 reg., secondo comma, indica il termine di nove mesi (prima 3) entro il quale devono concludersi le operazioni indirizzate alla formulazione del programma di trattamento.

La previsione che l'osservazione debba svolgersi ordinariamente negli istituti di trattamento risponde a due criteri metodologici.

- 1) L'uno si è andato sempre meglio precisando nel tempo e consiste nel riconoscimento dell'artificialità della distinzione tra momento dell'osservazione e momento del trattamento. La differenza è solo costruibile in forma di sistemazione logica, ma nella pratica i due momenti si intersecano e si confondono⁸³.
- 2) Il secondo criterio riguarda la opportunità che l'individuo sia osservato in una situazione ambientale e di relazioni che sia, se non la stessa, almeno del tutto analoga a quella in cui egli verrà a trovarsi quando si deve operare per tradurre in pratica le indicazioni programmatiche che emergono dall'osservazione. Era, quindi, opportuno escludere, che l'osservazione ordinariamente avvenisse in contesti artificiali o quanto meno aventi caratteristiche diverse da quelli degli istituti ove il trattamento si esegue⁸⁴.

Anche «...il raggruppamento dei condannati e degli internati, così come previsto dalla norme, è conseguente alle indicazioni dell'osservazione e finalizzato all'attuazione del programma di trattamento».⁸⁵

6 Il problema del trattamento rieducativo: mancata chiarificazione dei modelli rieducativi e della figura dell'Educatore Penitenziario, oggi Funzionario Giuridico Pedagogico

L'istituzione di un ruolo di educatori per adulti ha rappresentato un'assoluta novità nel settore penitenziario e corrisponde ad una reinterpretazione del ruolo educativo e rieducativo del carcere, con modificazioni anche profonde dei modelli teorici e delle metodologie operative prima seguite. «L'idea che nessuno possa essere rieducato dal semplice contatto fisico con una serie di attività ed esperienze positive (quando anche ripetute sino al limite del condizionamento), mentre tutto dipende da come

⁸³ Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R, *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli, Giuffrè editore, Milano, 1980, pagg. 95-97.

⁸⁴Ivi, pag. 81.

⁸⁵Ivi, pag. 81.

l'interessato è disposto a vivere soggettivamente le attività e le esperienze proposte, e cioè da come partecipa ad esse, costituisce un elemento di orientamento capace di mutare sensibilmente, come appunto è avvenuto, la filosofia e la strategia penitenziarie»⁸⁶.

La competenza dell'educatore, quindi, nella versione pedagogica moderna relativa al settore degli adulti, va intesa come rivolta soprattutto a obiettivi di consolidamento motivazionale, di incoraggiamento dei sentimenti di responsabilità ed impegno dei detenuti, specie i più fragili; «...pur essendo ovviamente identificato con la struttura dell'istituto, si è voluto che l'educatore potesse essere percepito dai detenuti come un operatore interamente dedicato alla cura dei loro problemi e delle difficoltà di relazione che impediscono loro di far fronte in modo adeguato alla vita in genere e alla situazione particolare in cui attualmente si trovano»⁸⁷, attraverso interventi individuali e/o di gruppo

L'educatore, quindi, figura prioritaria in campo all'educazione dei soggetti detenuti alla quale la Riforma Penitenziaria attribuisce il compito fondamentale previsto dalla nostra Costituzione, di programmare e seguire i percorsi *educativo-trattamentali*⁸⁸ ha il preciso compito di stabilire con il detenuto una relazione educativamente ed affettivamente valida che umanizzi il processo rieducativo⁸⁹. Le caratteristiche sinora descritte e desumibili dall'originale impianto normativo della legge di riforma penitenziaria, sembrano, tuttavia, stridere con il cambio di denominazione che ha, di recente, interessato il la figura dell'educatore.

La denominazione Funzionario della Professionalità giuridico-pedagogica, infatti, «...sembra non trovare giustificazione rispetto al significato dell'identità professionale dell'educatore penitenziario, in quanto la scelta amministrativa non è supportata dalle funzioni e dal ruolo che l'educatore esercita in base alle normative vigenti»⁹⁰; non è stato connotato alcun percorso universitario che prevede due competenze integrate, quella giuridica e quella pedagogica e non si riscontra una figura professionale corrispondente in altri ambiti istituzionali. Il ruolo e le funzioni della figura dell'educatore in ambito penale previsti dal legislatore mai richiamano una specifica professionalità giuridica, nella sua accezione e significato specifico (la dimensione giuridica rimane solo tra le conoscenze legate al contesto, ma non nell'esecuzione di specifiche funzioni in tale direzione) ma sembrano richiamare sempre e solo specifiche metodologie di progettazione e intervento, proprie delle professionalità socio-pedagogiche afferenti alle competenze specifiche dell'educatore e del pedagogo. Nondimeno la formazione riservata ai vincitori del concorso pubblico per Educatore penitenziario oggi FGP, delinea un ruolo professionale basato oltre che su competenze gestionali ed organizzative, su coordinate pedagogiche ad ampio raggio che pongono la centralità dei bisogni della persona nell'ambito della relazione d'aiuto. Tra i requisiti, tuttavia, necessari per l'accesso alla professione non figura la sola laurea in Scienze Pedagogiche o Scienze dell'Educazione o affini; una moltitudine di lauree sono ammesse. Questo rimanda all'annoso problema relativo al riconoscimento delle professionalità educative e pedagogiche le quali, nell'immaginario

⁸⁶ G. Di Gennaro, M. Bonomo, R. Breda, *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 384.

⁸⁷ Ivi, pagg. 386-387.

⁸⁸ Benelli C., Mancaniello R, *Professionista dell'educazione penitenziaria Vs Funzionario giuridico pedagogico: alcune proposte per superare le criticità e sviluppare i potenziali della professionalità educativa in carcere, 2014*, articolo su rivista, *FLORE*, Università degli Studi di Firenze.

⁸⁹ Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 384.

⁹⁰ Benelli C., Mancaniello R, *Professionista dell'educazione penitenziaria Vs Funzionario giuridico pedagogico: alcune proposte per superare le criticità e sviluppare i potenziali della professionalità educativa in carcere, 2014*, articolo su rivista, *FLORE*, Università degli Studi di Firenze.

comune, possono essere esercitate anche da figure provenienti da molti altri campi del sapere⁹¹. I FGP, dunque, provenendo da percorsi formativi differenti stentano a riconoscersi in un'identità professionale chiara e ben definita che dovrebbe essere "...caratterizzata da un sapere pedagogico forte, omogeneo, ma anche declinabile secondo la grande varietà degli interventi specifici d'esercizio del lavoro educativo". Il problema ampiamente dibattuto dell'identità professionale e del ruolo degli educatori penitenziari riveste una profonda rilevanza anche per ciò che concerne l'etica professionale e la deontologia all'interno di tale categoria di operatori⁹².

La mancata definizione dell'identità professionale dell'Educatore, oggi F.G.P., a 40 anni dalla riforma, si ripercuote, inevitabilmente, sulle metodologie del "trattamento".

Il tema dell'innovazione e del miglioramento del trattamento, infatti, fa da sfondo a quello della professionalità pedagogica dell'*Educatore Penitenziario*, oggi F.G.P., in qu specialista delle discipline trattamentali, protagonista credibile e determinante dell'azione trattamentale, posto all'interno di un sistema organico e coordinato di servizi socio-educativi-formativi che abbiamo come punto di riferimento anche il territorio, quale sede di ricomposizione del rapporto carcere e società⁹³.

⁹¹ Cfr. *ibidem*.

⁹² Galliani I., Pietralunga S., *L'operatore penitenziario Aspetti Deontologici*, Centro Scientifico Editore, Torino 2009, pag. 18.

⁹³ Roscioli N., *L'operatività dell'educatore in carcere: il punto della situazione penitenziaria*. Aless; 2:291–292 in I. Galliani I, Pietralunga S., *L'operatore penitenziario Aspetti Deontologici*, Centro Scientifico Editore, Torino 2009, pag. 301.

Capitolo 2

SPAZIO E TRATTAMENTO NELL'ARCHITETTURA/EDILIZIA PENITENZIARIA

1. Spazio penitenziario e trattamento

Questo lavoro di ricerca parte dal presupposto che l'innovazione ed il miglioramento del trattamento rieducativo afferenti alla competenza della complessa figura dell'Educatore Penitenziario, oggi F. G. P., non possono prescindere dall'innovazione e dal miglioramento dello *spazio* in cui il trattamento stesso viene realizzato.

Il tema dello spazio della pena rimanda al fondamento della pena stessa che è uno dei problemi più dibattuti nell'alternanza tra prospettive retributive e prospettive di prevenzione generale o speciale⁹⁴. Lo spazio, inteso come sottrazione della libertà, rappresenta la vera posta in gioco della detenzione; a chi ha abusato della libertà viene, infatti, sottratta una porzione più o meno grande dello spazio originariamente previsto, al fine di *“compensare la tracimazione precedente. Questa compensazione avviene storicamente in vari modi, che vanno dalla punizione corporale, a un estremo, fino alla riabilitazione a una funzione sociale positiva attraverso misure alternative alla detenzione, all'estremo opposto. Fra i due estremi si articolano le modalità di erogazione della pena”*⁹⁵.

Nei paesi occidentali la consapevolezza acquisita che la pena debba tendere verso “l'estremo” della rieducazione e del reinserimento dei detenuti nella società, ha fatto nascere l'esigenza di comprendere a fondo gli effetti della detenzione sulle persone e quindi la necessità di studiare l'influenza dello spazio sul comportamento e sul recupero⁹⁶.

“Infatti, l'uomo per essere conosciuto deve essere osservato mentre agisce ed opera e poiché il comportamento dell'uomo è anche la risultante di una reazione agli stimoli che provengono dall'ambiente che lo circonda, gli interventi di trattamento rilevano al fine del comportamento e questo, come si è detto, ai fini dell'osservazione. Inoltre, ogni relazione che risulti valida ai fini dell'osservazione produce, nel contempo, effetti significativi sul piano della modificazione del comportamento e, quindi, è già parte del trattamento”^[1].

Spazio e trattamento, dunque, sono due concetti fortemente interconnessi. Non si può comprendere l'uno senza comprenderne l'altro.

*“Il trattamento può dunque essere una misura valida per il recupero ed il reinserimento sociale del reo a condizione di una sua maggiore chiarificazione teorica e metodologica ed un miglioramento delle strutture volte ad attuarlo”*⁹⁷.

⁹⁴ A cura di Martone M., *Gli spazi della pena Tutela dei diritti umani e circuiti penitenziari* Introduzione, D.A.P., Quaderni ISSP (Istituto Superiore di Studi Penitenziari) n. 10, anno 2012, pag. 8. Maria Martone è un dirigente penitenziario.

⁹⁵ A cura di Zevi L. in Palma M., De Robert D., Rossi E., Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale *Relazione al Parlamento 2019*, pag. 53. Luca Zevi è urbanista e architetto. ha insegnato nelle Università di Roma e Reggio Calabria. Ha realizzato a Roma il Memoriale ai caduti del bombardamento di San Lorenzo del 1943 ed è progettista del Museo Nazionale della Shoah. Ha presieduto il Tavolo di lavoro degli Stati generali dell'esecuzione penale su *“Lo spazio della pena: architettura e carcere”*.

⁹⁶ Vessella L., *L'architettura del carcere a custodia attenuata. Criteri di progettazione per un nuovo modello di struttura penitenziaria, Ricerche di tecnologie dell'architettura*, FrancoAngeli, 2016.

⁹⁷ Basco P., *Pedagogia penitenziaria e trattamento comunitario*, in a cura di Costa, E., *Carcere, Emozioni, trasgressioni*, CIC Edizioni Internazionali, 2001, pag. 296;

Al fine di comprendere che cosa si intenda per struttura edilizia e spazi detentivi faremo un breve excursus storico⁹⁸ su quali sono state le soluzioni architettoniche offerte al carcere dal medioevo ai giorni nostri così da comprendere in che modo storicamente sia nato il carcere come luogo fisico-spaziale ed in che modo si siano evoluti i modelli di carcere. Faremo riferimento, inoltre, alla normativa penitenziaria sugli spazi detentivi per evidenziare in che modo Legislatore li abbia descritti, attraverso quali caratteristiche, così da poter misurare di quanto la norma si discosti dalla realtà.

2. L'architettura giudiziaria

Al di là dell'epoca in cui la giustizia era amministrata al di fuori da ogni architettura propriamente detta, le prime esperienze di organizzazione dello spazio giudiziario risalgono al Medioevo. L'attività giudiziaria fu ospitata molto spesso in edifici di cui non costituiva la principale destinazione: nei portici delle chiese, al piano superiore delle porte di città e dei mercati coperti, nelle sale dei castelli, ma a partire dal XII e XIII secolo e fino agli ultimi secoli del Medioevo si iniziano a realizzare appositi edifici per la giustizia ecclesiastica, in prossimità delle cattedrali, e per piccole giurisdizioni signorili. Pur nella varietà delle tipologie realizzate, l'analisi di questi edifici mostra una grande omogeneità di concezione: di regola, il manufatto è di forma oblunga ed è a due piani, in corrispondenza delle due funzioni principali. Il piano inferiore è sempre destinato a carcere e quello superiore a tribunale. Lo spazio carcerario, a quel tempo destinato solo alla detenzione di imputati in attesa di giudizio o dell'esecuzione della condanna, è angusto, conta solo un certo numero di celle, è illuminato da poche e strette aperture e, ai suoi lati, fa posto a varie attività produttive o commerciali (allevamenti di piccoli animali, attività artigianali, piccole botteghe). Il piano superiore si apre all'esterno con larghe finestre, perché l'amministrazione della giustizia non è concepibile senza una gran luce. Da un punto di vista architettonico-funzionale questi primi edifici giudiziari simbolizzano un microcosmo: il piano inferiore, che associa prigionie e scambi di denaro, evoca l'inferno; quello superiore, luminoso e caratterizzato dal prevalere del legno nell'arredo, implica una dominanza superna. Il contrasto tra pietra e legno, buio e luce, denotano l'opposizione, di simbologia medievale, tra freddo e caldo, vita e morte. La prima architettura giudiziaria ispira certamente timore e reverenza; tuttavia, per i modesti volumi e l'aspetto familiare, che non creano una distanza sensibile rispetto al mondo esterno, l'edificio s'inserisce senza fratture nell'ambiente costruito e il piano inferiore rimane, di norma, accessibile al pubblico. La comunicazione tra i luoghi della giustizia e quelli della vita ordinaria rimane fluida, grazie anche a una specie di transizione naturale operata dalla presenza di spazi adibiti al commercio e all'artigianato.

A partire dal XVI secolo il paradigma architettonico che costituiva il prodotto, e al tempo stesso lo scenario dell'attività giudiziaria, inizia a subire una profonda ricomposizione, in coincidenza, peraltro, con la fine del diritto penale privato e con l'assunzione in esclusiva da parte dello Stato sovrano dello *ius punendi*. È necessario, ormai, che il Palazzo di Giustizia sia funzionale, rispondente, cioè, alle necessità di un grande servizio pubblico. La distinzione tra un piano inferiore carcerario e un piano superiore giudiziario si conserva ancora a lungo, ma vengono interdetti i contatti tra prigionie e traffici, per

⁹⁸ I paragrafi che seguono sono tratti da Scarcella L., Di Croce D., *Gli spazi della pena nei modelli architettonici del carcere in Italia. Evoluzione storica. Caratteristiche Attuali - Prospettive*, contributo su periodico *Rassegna Penitenziaria*, n. 1/3, 2001, pagg. 341-380. Leonardo Scarcella è stato architetto del Ministero della Giustizia dal 1993 al 2019 dove ha condotto studi e progetti per il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria; è autore del repertorio del patrimonio edilizio penitenziario in Italia al 1997. Daniela Di Croce è stata Responsabile del Servizio tecnico per l'Edilizia penitenziaria del P.R.A.P. Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria Lombardia a Milano ed ha contribuito a svolgere ricerche inerenti al patrimonio edilizio dell'Amministrazione Penitenziaria.

corrispondere alle esigenze di sicurezza e salubrità dei luoghi di detenzione, scarsamente soddisfatte dagli edifici medievali. Il piano inferiore diviene un mondo chiuso, destinato principalmente alle aree di detenzione, ai locali per interrogatori e, in via secondaria, all'amministrazione del palazzo. Il piano superiore viene, invece, opportunamente organizzato in sale di udienza, atri, cappelle, uffici, cancellerie, residenze dei magistrati e altro ancora. Con l'abbandono dell'edificio oblungo a favore di un impianto quadrilatero tendente al quadrato si moltiplicano, nella composizione estetica e nell'organizzazione degli spazi, gli assi di simmetria, perché la giustizia, uguale per tutti, deve mostrare su ogni lato lo stesso volto. All'architettura dell'edificio è assegnata quasi una funzione pedagogica: la "Sede della Giustizia" non è vista più come un luogo adibito unicamente alla risoluzione delle controversie ma come un luogo in cui si contribuisce a prevenirle, trasmettendo al popolo un'immagine della giustizia quale istituzione al servizio dell'intangibilità di un ordine sociale il cui mantenimento è il suo scopo più importante. Questi mutamenti creano tra la giustizia e il mondo esterno una distanza ignota all'architettura giudiziaria precedente. Il volume del palazzo non si fonde più con il costruito cittadino, ma risalta su di esso e lo sovrasta. L'edificio viene circondato e isolato da grandi piazze pubbliche, si distanzia il più possibile dalle attività commerciali e si chiude in austeri colonnati. Se il piano inferiore è reso inaccessibile, quello superiore si apre all'esterno attraverso un unico varco, inquadrato da colonne e motivi allegorici e collegato con la piazza esterna per mezzo di ampie scalinate. L'ingresso monumentale comunica lo stabilirsi di una considerevole distanza simbolica tra la giustizia e il soggetto giudicabile: adire alla Giustizia, entrare nel Palazzo, non è più un atto abituale ma un gesto eccezionale la cui gravità deve essere sottolineata dallo scenario in cui si svolge. Ricerche approfondite nel campo della storia dell'architettura hanno mostrato che nessuno di questi caratteri dell'architettura giudiziaria classica (che ancora condizionano in larga parte le moderne tipologie) è casuale. Nel loro insieme le innovazioni rispetto al precedente modello "tradizionale" derivano da principi imposti agli architetti dai magistrati; esse sono state preparate, e in qualche modo teorizzate, da testi e trattati giuridico-filosofici e di retorica giudiziaria che hanno come ideale la fondazione di un "Tempio della Giustizia".

Verso la metà del XVII secolo e lungo il XVIII il Tempio diventa in Europa (con la sola eccezione dell'Inghilterra) il modello prevalente dell'architettura giudiziaria, che con la sua monumentalità fa della giustizia una potenza altera ed estranea alla città, atta a ispirare timore e tenere a distanza i sudditi. Si segna qui la svolta decisiva della separazione del Palazzo dalla Prigione, anche se per lungo tempo i due edifici rimarranno l'uno in prossimità dell'altro.

La condanna penale veniva intesa come una reazione vendicativa che *"stigmatizzava il condannato minorandolo civilmente e fisicamente, oppure eliminandolo con la morte o l'allontanamento o, altrimenti, sfruttandolo con la imposizione coatta di servizi manuali. Solo nei casi in cui il reato non urtava profondamente la suscettibilità sociale, la pena consisteva in una riparazione pecuniaria... Comune a tutte queste pene era l'intento di non sacrificare il pubblico denaro per il mantenimento dei condannati..."* (DI GENNARO 1969 a). Questa concezione della pena non subisce alcun mutamento sostanziale fino alla seconda metà del XVIII secolo.

Da questo punto in poi si può parlare in modo più appropriato di una "storia dell'architettura penitenziaria", il cui svolgimento, secondo le successive tappe dei modelli tipologici ideati ed adottati, consentono in qualche modo di ricostruire e ripercorrere l'evoluzione stessa del concetto di detenzione punitiva che è acquisizione dell'età moderna.

Per una lunga fase storica le due funzioni si erano trovate a convivere nel medesimo "contenitore", per la semplice ragione che alla funzione del giudicare era implicitamente e naturalmente connessa quella del detenere il giudicabile, mentre il concetto di detenzione come pena è di più moderna acquisizione. Con la realizzazione di questi primi edifici carcerari, si segna anche il distacco definitivo dell'architettura penitenziaria da quella giudiziaria.

Alcuni studiosi sostengono che la detenzione come pena sia stata un portato del Cristianesimo che introdusse l'idea dell'emenda del reo da attuarsi mediante la preghiera e il lavoro, in uno stato di isolamento-privazione di libertà (penitenza), tappa obbligata verso la redenzione.

L'epoca storica, infatti, in cui usualmente viene fatta risalire la nascita del carcere moderno, come luogo fisico-spaziale della detenzione, è collocata tra la seconda metà del XVII secolo e l'inizio del XVIII, con la costruzione delle Carceri Nuove in Roma, fatte edificare tra il 1652 e il 1655 da Innocenzo X, su progetto di Antonio del Grande. Edificio di bella, elegante e funzionale struttura, appositamente progettato come prigione. E' da sottolineare come il carcere dei Papi fu un'eccezione. La realizzazione delle Carceri Nuove di via Giulia assegnano allo Stato Pontificio il primato di aver edificato il primo carcere a struttura cellulare, elogiato anche da John Howard nel famoso rapporto "*The state of the prisons*" del 1777.

Sempre nello Stato Pontificio un altro papa, Clemente XI, ordinò quella che è ritenuta la prima progettazione e costruzione di un istituto per minorenni delinquenti. Si tratterebbe del primo carcere costruito per servire da prigione, mentre prima di allora si avevano contenitori indifferenziati per diverse categorie di emarginati - come le case di correzione inglesi elisabettiane o gli ospizi generali, come la Rasp House di Amsterdam. La edificazione del carcere di San Michele nel quale, nei primi anni del XVIII secolo, vengono trasferiti i giovani malfattori fino allora divisi nelle varie prigioni della città e che costituisce la prima realizzazione del principio di coincidenza tra forma edilizia e ipotesi trattamentale. Il papa, in una sua Bolla del 1703, al momento della realizzazione dell'opera, descrisse con precisione e dovizia di particolari le sue caratteristiche edilizie con intuizioni precorritrici che a quell'istituto dettero vita. La casa di correzione di San Michele fu progettata e realizzata in soli tre anni (dal 1701 al 1704), dall'architetto Carlo Fontana. Del San Michele appaiono rilevanti, in particolare, le dimensioni spaziali e volumetriche impresse al "ridotto" e le soluzioni tecnologiche utilizzate dall'architetto per realizzare gli impianti idrici, fognari e di condizionamento di cui la struttura è dotata e che solo in un recente passato sono entrati a far parte dei requisiti della moderna edilizia penitenziaria. Le soluzioni strutturali e funzionali con le quali è stato ideato e realizzato l'edificio, consentono la luminosità degli interni, garantendo insieme alla piena visibilità necessaria per la sicurezza dei luoghi anche una migliore vivibilità degli stessi. Le 60 celle sono singole e ispezionabili direttamente da finestre poste sui ballatoi di collegamento. La finestra, la cella, la porta d'accesso, i ballatoi, sono di dimensioni proporzionate a quelle corporee dei minori, quasi a segnare, personalizzare, lo spazio destinato alla intimità in contrasto con la dirimpiente ampiezza che contraddistingue la sala centrale che rievoca, anche per la luminosità, i luoghi urbani del transito, della sosta, del rito e del lavoro: la strada, la piazza, il cortile, l'opificio. Lo spirito culturale della città capitolina del XVII - XVIII secolo era riuscito, dunque, a concepire un sistema architettonico continuo e organico, privo di estemporaneità, per quei tempi esempio rivoluzionario di architettura sociale. Ciò risulta tanto più vero se si pensa che le tipologie proposte successivamente, cui si darà ora sommaria illustrazione, sono spesso risultate prive dell'organicità, degli elementi umanizzanti e degli indispensabili requisiti di igiene edilizia che la casa di correzione del San Michele contiene.

3. L'architettura penitenziaria

A partire dal XVIII secolo ha inizio una revisione radicale dei presupposti e dei metodi punitivi, si profilano le prime teorie penitenziarie e si inizia a riflettere sui fini della detenzione e sui metodi più adeguati per raggiungerli. In questo contesto l'edilizia assume caratteri funzionali specifici e vengono ideate speciali tipologie. Tale opera di teorizzazione e ideazione muove, in buona misura, dall'intento di umanizzare le condizioni delle carceri e si realizza dando rilievo a diverse esigenze concorrenti.

La necessità di custodia fu particolarmente tenuta in conto dai fratelli Jeremy e Samuel Bentham, i quali si sforzarono di creare uno schema edilizio che consentisse, senza un eccessivo impiego di personale, di

abolire gli incatenamenti e gli altri vincoli fisici, la promiscuità e l'antigienicità. Il modello, detto "panottico" per la possibilità di vigilare da un sol punto di osservazione posto al centro di tutto il complesso, inizialmente (1787) ideato per attuare un indifferenziato controllo sull'azione umana o animale (ospedali, scuole, ospizi, manicomi, fattorie, allevamenti di polli), successivamente (1791) fu proposto per la contenzione carceraria.

Esso presenta i seguenti caratteri essenziali:

- l'edificio è a corpo unico senza articolazioni;
- il muro perimetrale è circolare e privo di aperture verso l'esterno;
- le celle si sviluppano in ordini sovrapposti appoggiati al muro perimetrale;
- ciascun ordine di celle è collegato da un ballatoio;
- la cella risulta chiusa in muratura su tre lati e comunica verso l'interno attraverso un cancello che affaccia sul ballatoio;
- la fonte di aria e di luce è unica, dal tetto a cupola;
- l'isolamento è continuo e le possibilità di movimento e di lavoro praticamente inesistenti.

Le misure della cellula elementare, luogo fisso e unico di reclusione, erano previste di m.1,20 x 4 x h 3 circa.

In realtà il modello benthamiano non fu mai realizzato. L'esigenza di differenziazione in classi della popolazione detenuta e la necessità di renderla produttiva attraverso l'applicazione al lavoro forzato ha ispirato lo schema costruttivo detto "*pensilvanico o filadelfiano*". Il nome deriva dalle realizzazioni statunitensi ispirate dalla *Philadelphia Society for Distressed Prisoners* dopo il 1790, su un modello architettonico ideato in precedenza dall'inglese *John Howard*. Esso rinuncia solo in parte ai benefici di economicità del sistema benthamiano, consentendo brevi permanenze all'aperto.

Lo schema è il seguente:

- l'edificio si dirama in più bracci a forma di parallelepipedi rettangolari che si dipartono da una rotonda centrale;
- in ciascun lato lungo è organizzata una fila di celle;
- le celle, tutte singole, sono più ampie che nel modello benthamiano e consentono lo svolgimento al loro interno di attività lavorative;
- ciascuna cella dispone, oltre all'apertura a cancello verso l'interno, di un cancelletto verso l'esterno che immette in un piccolo passeggio contornato da alte mura;
- la disponibilità di più bracci consente la divisione in classi della popolazione detenuta;
- il regime è improntato all'isolamento completo e continuo.

Considerazioni di tipo umanitario e utilitaristico derivate dalla necessità di far fronte ai gravi inconvenienti prodotti sull'equilibrio fisiopsichico dei ristretti dal regime di rigido isolamento come dalla opportunità di meglio utilizzare la manodopera detenuta in attività lavorative di tipo industriale, ispirano un altro modello di organizzazione spaziale e funzionale, detto "auburniano" perché entrato in funzione per la prima volta nella città di Auburn (New York) tra il 1823 e il 1825, che discosta notevolmente dai precedenti, in particolare con:

- l'introduzione di grandi ambienti-officina;
- la inclusione di vasti spazi aperti per il passeggio collettivo;
- la riduzione al minimo dell'ampiezza delle celle, nelle quali è previsto che i detenuti rimangano solo per il riposo notturno.

Lo schema auburniano, nel disegno più diffuso, è il seguente:

- l'organizzazione dell'edificio rimane a bracci;
- le celle vengono allineate nella zona mediana del parallelepipedo rettangolare, in due file, una di spalle all'altra con il muro in comune. Esse si affacciano sull'ambiente interno attraverso un cancello, non hanno aperture verso l'esterno e ricevono luce indiretta;

- il regime è improntato all'isolamento notturno mentre nelle attività in comune sussiste l'obbligo del silenzio assoluto.

I tre modelli sommariamente descritti sorto quelli comunemente assunti a livello di veri e propri sistemi. Nella pratica, se si fa eccezione per lo schema benthamiano, rimasto allo stadio di puro modello meta-progettuale, nelle strutture carcerarie si registra una compresenza di soluzioni architettonico-funzionali derivate da più sistemi, applicate e dosate nel progetto in modo corrispondente alle necessità sociali, economiche e culturali prevalenti nel dato momento storico e nel dato contesto nazionale. Pertanto, al di là delle schematizzazioni concettuali classiche, si rileva l'esistenza di tipologie miste, originate da sperimentazioni del tutto empiriche. Tale è, ad esempio, il sistema detto "irlandese" (seconda metà del XIX secolo) che consente il lavoro all'aperto di un maggior numero di condannati, l'organizzazione di istituti di diverso livello di sicurezza, la possibilità di applicare una spiccata differenziazione progressiva del regime disciplinare e di vita dei ristretti. In una tale visione di "gestione del problema carcerario" la tipologia architettonica si scompone e i corpi edilizi si differenziano.

4. L'edilizia penitenziaria in Italia dalla metà del XIX secolo ad oggi

Il patrimonio edilizio destinato alla detenzione è attualmente costituito da oltre duecento complessi demaniali edificati in epoche diverse e spesso per diverse destinazioni, e perciò stesso con differenti tecnologie e filosofie di progetto. Per realizzare le conclusioni necessarie a consentire lo svolgersi delle attività detentive che il mutare delle condizioni storiche, politiche e sociali del Paese via via richiedevano nel corso del tempo, alcuni di questi edifici sono stati sottoposti a continue modifiche che in alcuni casi hanno manomesso lo stato dell'impianto originario. Alcuni altri sono stati realizzati sotto la spinta di specifiche emergenze, secondo scelte progettuali e tecnologiche delle quali conservano tuttora la rigidità originaria che rende problematico il loro adattamento in corrispondenza con i cambiamenti successivamente intervenuti in materia di esecuzione penitenziaria.

4.1 Tipologie prevalenti, modelli di carcere

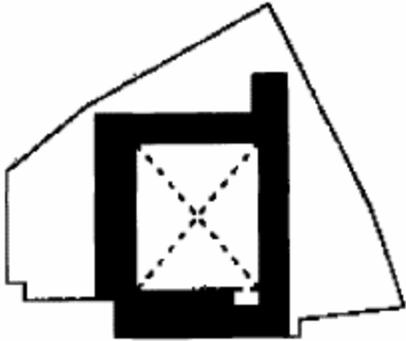
Sotto l'aspetto strutturale e distributivo il patrimonio immobiliare penitenziario italiano può essere suddiviso in sei distinti gruppi tipologici. Lo studio dei grafici progettuali dei singoli complessi penitenziari ha portato alla enucleazione dei tratti tipologici e morfologici essenziali che possono servire a rendere con immediatezza visiva la trasformazione morfologica e la crescita tipologica dell'edilizia penitenziaria dalla metà del XIX secolo ad oggi.

- a) Edificio "a corte"
- b) Edificio a disposizione "radiale"
- b.4.1.1.1 La disposizione a "palo telegrafico"
- c) La differenziazione dei corpi edilizi
- d) La disposizione "compatta"
- e) Ritorno alla disposizione a "palo telegrafico"
- f) Comparazione tra alcune tipologie prevalenti

a) Edificio "a corte"

A questa tipologia appartengono le strutture non edificate per la specifica funzione carceraria, alla quale sono state adattate successivamente. Si tratta di ex conventi, palazzi signorili o castelli variamente trattati

nel corso degli anni e caratterizzati dalla disposizione della struttura intorno a una corte centrale che ha storicamente costituito il modello monastico



Casa Circondariale di Lucca (XIV secolo)

Questo gruppo è costituito da 55 complessi (il 25,11% del patrimonio in uso), di alcuni dei quali è già prevista la dismissione non appena saranno disponibili istituti in corso di realizzazione. Difatti, già i complessi storici di Lecce sono stati nel frattempo disattivati, così come i sistemi penitenziari territoriali di Asinara e Pianosa, mentre la dismissione dei complessi di Vibo Valentia e Reggio Calabria avverrà non appena saranno consegnati gli istituti destinati a sostituirli.

b) Edificio a disposizione "radiale"

Il secondo gruppo comprende gli edifici realizzati a uso detentivo in periodo pre e post unitario, fino al 1890. Sono prevalentemente a impianto definito "radiale" o "stellare" per la disposizione data ai padiglioni detentivi che dipartono da uno spazio distributivo centrale. Il resto della struttura risulta variamente articolato e in molti casi anticipa il modello definito a "palo telegrafico". Nel loro complesso questi edifici costituiscono il 10% del patrimonio, pari al numero di 22.

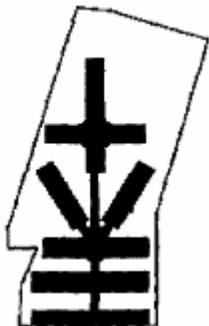
Fanno parte del gruppo:

- complessi a unità radiale semplice, quali quello di San Vittore a Milano, progettato dagli ingegneri Lucca e Cantalupi nel 1872; quello di Alessandria, progettato dall'architetto parigino Henri Labrouste nel 1840; quelli di Perugia, Sassari e Genova Marassi, progettati dall'ingegnere Polani tra il 1859 e il 1863.



Casa Circondariale San Vittore – Milano (1892)

- complessi a unità radiale multipla, quali Regina Coeli, edificato tra il 1880 e il 1882 con l'impiego di manodopera degli stessi detenuti; le Nuove di Torino, progettato nel 1859 dal Polani; l'Ucciardone di Palermo, il cui progetto (del 1807) è attribuito all'architetto Giuliano De Fazio e rappresenta l'unica grande opera realizzata per lo specifico uso acquisita allo Stato unitario dal Regno delle Due Sicilie;



Casa Circondariale Regina Coeli – Roma (1882)

Per la loro unicità e peculiarità, oltre che per la ubicazione nel contesto urbano, essi costituiscono una testimonianza storico-architettonica di rilievo che andrebbe opportunamente riadattata e conservata al patrimonio dell'Amministrazione.

c) La disposizione a “palo telegrafico”

Questo terzo gruppo è costituito dai complessi realizzati a seguito della prima (1889) e della seconda (1932) riforma penitenziaria. Essi sono caratterizzati da una disposizione planimetrica dei corpi edilizi definita a “palo telegrafico”;



Casa Circondariale di Caltanissetta (1908)

Tale tipologia si è sviluppata da forme semplici a forme man mano più articolate, nell'arco di tempo che va dal 1889 al 1948.

Gli edifici di questo terzo gruppo, originariamente realizzati fuori dai centri abitati, con il trascorrere del tempo sono stati raggiunti e inglobati dal tessuto urbano. Ad oggi sono 29 e rappresentano il 13,24% del patrimonio edilizio.

È da segnalare la presenza degli unici esempi sul territorio nazionale di complessi penitenziari organicamente e funzionalmente collegati con i complessi dei servizi giudiziari. Si tratta di istituti progettati (o realizzati) dal Governo austro-ungarico. Tali sono gli istituti di Gorizia, Trieste, Bolzano, Rovereto, Trento e Rovigo.

Con la riforma del Codice penale del 1889 in Italia si era fatto strada un orientamento che propendeva per la realizzazione del "modello graduale", o "irlandese" che, come affermato da Francesco Crispi nell'introduzione al Nuovo Regolamento Generale per gli Stabilimenti Carcerari «... meglio si confà alla natura umana; che meglio si adatta alle diverse classi di delinquenti... che nella pratica applicazione riesce molto più economico, soprattutto per quanto riguarda la spesa occorrente alla costruzione dei fabbricati».

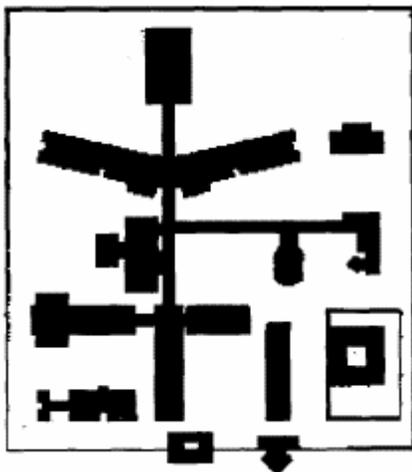
Al 1889 risale anche il primo finanziamento per l'edilizia penitenziaria (legge n. 6165 del 14 luglio). Gli istituti realizzati in questo periodo si ispirano al modello indicato da Crispi. Ciò ha portato alla formazione di una nuova tipologia caratterizzata dal sistema cellulare che compone un organismo a pianta continua, disposto in corpi paralleli collegati da un percorso centrale che forma cortili chiusi o aperti su un lato, necessari ad aerare e illuminare gli interni dell'organismo, che configura il tipo definito "palo telegrafico".

Nel 1890 le dimensioni delle celle venivano fissate dal Consiglio Superiore di Sanità in m. 2,10 x 4 x h 3,30, mentre le dimensioni dei "cubicoli" erano stabilite in m. 1,40 x 2,40 x h 3,30. Solo qualche tempo dopo, con la riforma del 1932 ed a seguito delle vivaci campagne avviate sin dal 1921 da Ferri e Saporito contro la segregazione cellulare, sarà introdotto il sistema dei "camerotti", che consentirà la convivenza da tre a sette detenuti in unità di dimensioni più ampie (25 mq. per posto letto).

La riforma penitenziaria del 1889 ebbe il merito di porsi il problema della disponibilità delle strutture. A tal fine vi si prevedeva di reperire i proventi necessari per l'edilizia penitenziaria dalle lavorazioni carcerarie, dalla vendita di alcuni immobili e da economie realizzate su altri capitoli di bilancio dell'amministrazione carceraria che, all'epoca, gestiva direttamente la sua edilizia disponendo, a tal fine, di un proprio ufficio tecnico che il direttore generale Beltrani-Scalia aveva organizzato già nel 1888 redigendone apposito ordinamento. Questo ufficio si serviva dell'opera di 5 ingegneri, nonché di applicati e disegnatori reclutati tra i detenuti del carcere penale di Roma, ove aveva sede la "sala d'arte". Nel 1931 le competenze tecniche in materia di edilizia penitenziaria vengono concentrate nel ministero dei Lavori Pubblici, e il personale tecnico trasferito agli uffici del Genio Civile: all'amministrazione penitenziaria rimane un solo ingegnere, con funzioni ispettive, Carlo Vittorio Varetti. Dotato di una cultura enciclopedica, che spaziava dalla padronanza delle materie tecniche e scientifiche, alla cultura umanistica, animato da un sincero interesse filantropico per le condizioni di vita dei detenuti, l'ingegnere Carlo Vittorio Varetti ha lasciato una preziosa testimonianza della sua esperienza nel campo dell'edilizia penitenziaria in alcuni saggi che rappresentano ancora oggi un chiaro esempio di come l'attività di progettazione di un "contenitore" penitenziario non può essere disgiunta dalle conoscenze delle specifiche problematiche penitenziarie, sia dal punto di vista delle esigenze di sicurezza, sia da quello dell'attenzione e cura alle condizioni di vita dei ristretti. Nel 1932 veniva varata una seconda riforma penitenziaria, che non prevedeva uno specifico programma di finanziamento per l'edilizia. Essa, pertanto, iniziò a dipendere dai programmi e dai fondi dei Lavori Pubblici, i quali si rivelarono del tutto insufficienti ad affrontare i complessi problemi dei manufatti penitenziari. Questa "stretta" condusse ad un graduale decadimento del modello architettonico. Si assiste alla realizzazione di edifici carcerari che non presentano più l'imponenza e il severo decoro dei precedenti. Il tipo di edilizia realizzato in questo periodo risulta impoverito da una tecnologia modesta nella quale all'aumento del costo globale degli edifici per l'aumento del costo della manodopera (non venendo più impiegata la manodopera detenuta, che non costava quasi nulla) corrispondeva un peggioramento della qualità dei materiali impiegati e una riduzione degli standard.

d) La differenziazione dei corpi edilizi

Nel quarto gruppo sono stati compresi i 65 complessi realizzati con le leggi di finanziamento emanate dal 1949 al 1977. Essi costituiscono il 29,68% del patrimonio.



Casa Circondariale di Foggia (1963)

Buona parte di questi complessi sono ancora ispirati alla tipologia a palo telegrafico, pur tuttavia nello stesso periodo si realizzano esperienze di progetto innovative, tendenti a superare questa impostazione attraverso un'articolazione e differenziazione dei corpi edilizi. Ciò spiega la difficoltà di codificare tale gruppo in tipologie ricorrenti.

La varietà di soluzioni compositive adottate segnala l'avvio di una stagione di intensa ricerca che appare fortemente condizionata dalla *Scuola degli Architetti Romani*. I contributi dati da questa scuola alla formazione del primo *Manuale degli Architetti* e alla formulazione di più funzionali ed economiche soluzioni nel campo dell'edilizia abitativa pubblica verranno riversati nell'esperienza progettuale e in campo penitenziario.

Il primo impulso a questa nuova corrente di ricerca viene dato sin dal 1953 dagli interventi di *Mario Ridolfi* con la progettazione del carcere giudiziario di Nuoro e quello di Cosenza, il cui primo progetto risale addirittura al 1947. Segue l'esperienza del 1959 di Sergio Lenci con la progettazione della Nuova Casa Circondariale di Rebibbia a Roma, che a distanza di 38 anni rappresenta ancora un punto di riferimento per l'edilizia penitenziaria a livello internazionale.

Il complesso di Rebibbia, nel progetto originario, anticipa e realizza il prototipo strutturale che verrà definito normativamente dalla riforma del 1975. Lo stesso architetto progetterà i nuovi istituti di Rimini (1972), Spoleto (1975), Livorno (1976) e Benevento (1976).

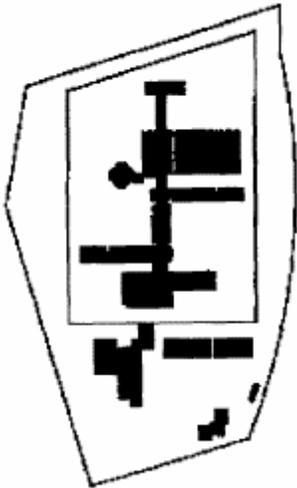
Si segnalano, ancora, i contributi di Pasquale Carbonara, progettista degli istituti di Foggia e Trani con l'ing. Gerardi, l'ing. Petriagnani e l'Arch. Mezzina e di Saul Greco, coordinatore del progetto dell'istituto di Crotone. Si è in presenza di una feconda stagione di ricerca in cui gli architetti, tramite forme progettuali nuove e soluzioni spaziali più libere e funzionali, giungono a realizzare anche un collegamento morfologico con il contesto urbano, cui fare corrispondere una organizzazione degli spazi e delle soluzioni interne più varia, vivibile e umana.

Ultima propaggine del periodo è l'istituto di Sollicciano, nella cui progettazione gli architetti Gilberto Campani, Carlo Inghirani e Andrea Mariotti esprimono compiutamente lo spirito di questa ricerca.

A partire dagli anni '80, a fronte di una congiuntura politica e sociale caratterizzata dall'emergenza terrorismo, si assiste a una intensa attività di adattamento anche dei complessi già progettati e realizzati con criteri innovativi, i quali vengono in molti casi «trattati» e modificati fino a confonderne le originarie proprietà.

e) Ritorno alla disposizione a "palo telegrafico"

Il sesto ed ultimo gruppo raccoglie gli ultimi sistemi ideati. Gli 8 complessi dell'ultima generazione (4% del patrimonio), alcuni dei quali ancora in via di costruzione o di prossima consegna, ripropongono lo sperimentato modello a palo telegrafico.



Casa Circondariale di Vibo Valentia (1990)

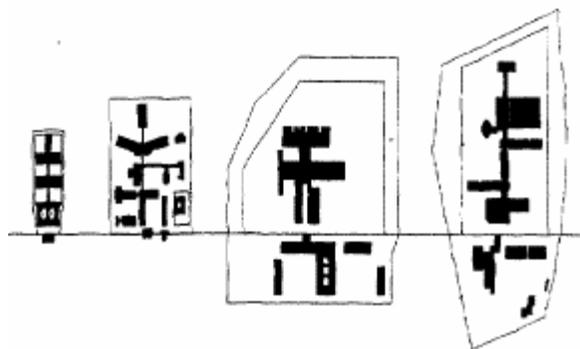
I bracci della detenzione e i corpi contenenti i locali destinati alle attività di lavoro, di studio e formazione, di culto, si dipartono, in modo alternato, dall'asse centrale che realizza un percorso di collegamento che si estende in via longitudinale, in alcuni casi per oltre 250 metri. Superata la fase di congiuntura dell'ordine pubblico nel paese e venuta meno la necessità di disporre con frequenza di strutture concentrate e compatte ispirate a criteri di "alta sicurezza", il modello planimetrico torna così a scomporsi e ad estendersi a maglia larga, seppure in senso longitudinale. Tuttavia, la lunghezza dei percorsi che separano i vari servizi, del tutto inedite per istituti di media capienza, e il riproporsi delle tecniche costruttive e dei particolari tecnologici utilizzati negli istituti della precedente generazione, confermano l'effetto visivo e sensoriale di estraneità e di invalicabilità che caratterizza il carcere "bunkerizzato", determinando, tra l'altro, anche notevoli problemi di impatto ambientale.

Gli istituti dell'ultima generazione si caratterizzano, infine, per aver equiparato alle dimensioni dell'area utilizzata per le attività detentive gli spazi destinati ai servizi e alle strutture per il personale, che vengono poste all'esterno del muro di cinta. E' questo un aspetto importante da segnalare, benché non sia strettamente aderente al tema qui trattato. La recente riforma dell'amministrazione penitenziaria e del suo personale ha, infatti, aperto il campo a nuove esigenze ed introdotto nuovi diritti dei lavoratori, che necessitano ancora di trovare spazio e riconoscimento attraverso l'adeguamento delle strutture ai più moderni standard edilizi, della sicurezza e della salubrità dei luoghi di lavoro. Le stesse Circolari D.A.P. parlano di insalubrità degli ambienti detentivi invitando gli istituti penitenziari a più riprese ad introdurre interventi di ristrutturazione e adeguamento delle strutture. *Il quadro che oggi molte strutture detentive presentano è quello di un ambiente gravemente insalubre*⁹⁹.

⁹⁹ Circolare DAP 22 maggio 2012, *Interventi di ristrutturazione, adeguamento e potenziamento Istituti penitenziari - Linee guida.*

4.2 Comparazione tra alcune tipologie prevalenti

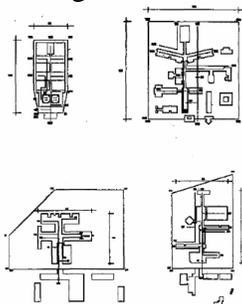
Nelle tavole che seguono vengono analizzati 4 schemi tipologici che rappresentano i modelli edilizi penitenziari maggiormente rappresentati nel patrimonio costituitosi in Italia nel corso del XX secolo.



Anno progetto	1908	1963	1984	1990
Superficie globale	19.386	49.000	100.000	83.000
Capienza	287	354	150	200

La comparazione consente di constatare le grandi linee delle modificazioni intervenute nel corso di questo ultimo secolo nelle diverse concezioni di progettazione in edilizia penitenziaria.

Lo studio delle dimensioni e dei percorsi illustra il processo di modifica del progetto che ha accompagnato il progredire delle concezioni di trattamento, per rispondere, attraverso la distribuzione e composizione dei manufatti e degli spazi, ad esigenze di diversificazione degli stessi trattamenti.



L'esame comparativo dà atto anche dei momenti involutivi e di frattura in presenza di congiunture critiche della vita nazionale, trascorse le quali all'amministrazione rimane il problema di riconvertire o rigenerare cospicua parte del proprio patrimonio strutturale.

«Possiamo, dunque, concludere constatando che l'edilizia penitenziaria ha interpretato il bisogno della società di protezione e sicurezza a scapito di un'esigenza di rieducazione».

5. Caratteristiche degli spazi nella normativa penitenziaria

L'analisi del carcere come struttura edilizia ci porta ad immaginare che tipo di impostazione spaziale è stato dato al luogo in cui viene effettuato il trattamento delle persone detenute e ad immaginare quali caratteristiche dovrebbero avere gli spazi detentivi. Attraverso un'analisi del testo normativo proveremo ad individuare delle "categorie spaziali" che ci guideranno nel presente lavoro di ricerca.

Le *Regole Minime per il trattamento dei detenuti delle Nazioni Unite*¹⁰⁰ che forniscono criteri minimi e principi comuni relativi a molteplici aspetti, quali il trattamento dei detenuti, la formazione del personale e la gestione degli istituti penitenziari., nel delineare le condizioni minime per il trattamento dei detenuti, delineano le condizioni minime a cui tutti gli spazi detentivi dovrebbero rispondere. In materia di *Locali di detenzione* affermano che i *locali di detenzione, e in particolare quelli destinati ad accogliere i detenuti durante la notte, devono rispondere alle esigenze dell'igiene, tenuto conto del clima, particolarmente per ciò che riguarda la cubatura, la superficie minima, l'illuminazione, il riscaldamento, e la ventilazione.*

In ogni locale in cui i detenuti devono vivere e lavorare:

- a) *le finestre devono essere sufficientemente grandi perché il detenuto possa leggere e lavorare alla luce naturale; la chiusura di queste finestre deve permettere l'entrata dell'aria fresca, vi sia o no ventilazione artificiale;*
- b) *l'illuminazione artificiale deve essere sufficiente per permettere al detenuto di leggere o di lavorare senza danno alla vista.*

Gli impianti sanitari devono permettere al detenuto di soddisfare i propri bisogni naturali al momento voluto, in modo proprio e decente.

Tutti i locali frequentati regolarmente dai detenuti devono essere mantenuti in perfetto stato di conservazione e pulizia.

Le *Regole Penitenziarie europee*¹⁰¹, richiamando l'insieme delle *Regole Minime per il trattamento dei detenuti delle Nazioni Unite*, in materia di assegnazione e locali detenzione riportano quanto segue¹⁰²:

1. I locali di detenzione e, in particolare, quelli destinati ad accogliere i detenuti durante la notte, devono soddisfare le esigenze di rispetto della dignità umana e, per quanto possibile, della vita privata, e rispondere alle condizioni minime richieste in materia di sanità e di igiene, tenuto conto delle condizioni climatiche, in particolare per quanto riguarda la superficie, la cubatura d'aria, l'illuminazione, il riscaldamento e l'aerazione.

2. Nei locali in cui i detenuti devono vivere, lavorare o riunirsi:

- a. *le finestre devono essere sufficientemente ampie affinché i detenuti possano leggere e lavorare alla luce naturale in condizioni normali e per permettere l'apporto di aria fresca, a meno che esista un sistema di climatizzazione appropriato;*
- b. *la luce artificiale deve essere conforme alle norme tecniche riconosciute in materia, e*
- c. *un sistema d'allarme deve permettere ai detenuti di contattare immediatamente il personale.*

3. La legislazione nazionale deve definire le condizioni minime richieste relative ai punti elencati ai paragrafi 1 e 2.

4. Il diritto interno deve prevedere dei meccanismi che garantiscano il rispetto di queste condizioni minime, anche in caso di sovraffollamento carcerario.

5. Le condizioni di alloggio dei detenuti devono soddisfare le misure di sicurezza meno restrittive possibili e proporzionali al rischio che gli interessati evadano, si feriscano o feriscano altre persone.

In materia di igiene affermano che:

¹⁰¹ Approvate nel gennaio 2006 dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, riviste e modificate nel luglio 2020; versione riveduta della Racc. C.M.C.E. 1987 *Regole Penitenziarie Europee*, successivamente integrata da una Raccomandazione del 2012 relativamente alla detenzione degli stranieri; " *Benché la tendenziale completezza del precedente documento non rendeva necessaria l'innovazione del testo, l'inerzia di molti Paesi (tra i quali l'Italia) nell'applicazione delle linee guida penitenziarie nonché le nuove esigenze di tipo igienico-sanitario per il contenimento del contagio da Covid-19 hanno stimolato riflessioni sull'opportunità di ribadire entro quali limiti e secondo quali buone prassi debba concretizzarsi l'applicazione della pena intra menia*", Valente., E., V., *Le nuove regole penitenziarie del Consiglio d'Europa Aspetti teorici e limiti pratici di applicabilità*, Diritto Penale e Uomo (DPU) - Criminal Law and Human Condition, Milano https://dirittopenaleuomo.org/wp-content/uploads/2020/10/Valente_DPU_EPR.pdf

¹⁰² www.ristretti.it/commenti/2008/dicembre/pdf2/regole_europa.pdf, aggiornato al 13.08.2023.

1. Tutti gli spazi di ciascun istituto devono essere tenuti in perfetto stato e sempre puliti.
2. Quando i detenuti fanno ingresso in istituto, le celle o gli altri locali ai quali sono destinati devono essere puliti.
3. I detenuti devono avere un accesso immediato ai servizi igienici che siano salubri e rispettino la privacy.

Il nostro *Ordinamento penitenziario*, ricalcando le regole internazionali, afferma, all'art. 6, che i locali nei quali si svolge la vita dei detenuti e degli internati devono essere di ampiezza sufficiente, illuminati con luce naturale e artificiale in modo da permettere il lavoro e la lettura; areati, riscaldati ove le condizioni climatiche lo esigono, e dotati di servizi igienici riservati, decenti e di tipo razionale.

I locali devono essere tenuti in buono stato di conservazione e pulizia.

Il nostro *Regolamento d'esecuzione*, definendo, le condizioni igieniche e illuminazione dei locali, art. 6, afferma che:

1. I locali in cui si svolge la vita dei detenuti e internati devono essere igienicamente adeguati.
2. Le finestre delle camere devono consentire il passaggio diretto di luce e aria naturali. Non sono consentite schermature che impediscano tale passaggio. Solo in casi eccezionali e per dimostrate ragioni di sicurezza, possono utilizzarsi schermature, alle mura dell'edificio, che consentano comunque un sufficiente passaggio diretto di aria e luce.
3. Sono approntati pulsanti per l'illuminazione artificiale delle camere
5. I detenuti e gli internati, che siano in condizioni fisiche e psichiche che lo consentano, provvedono direttamente alla pulizia delle loro camere e dei relativi servizi igienici. A tal fine sono messi a disposizione mezzi adeguati.
6. Per la pulizia delle camere nelle quali si trovano soggetti impossibilitati a provvedervi, l'Amministrazione si avvale dell'opera retribuita di detenuti o internati. Riporta, inoltre, art.7, che i servizi igienici, lavabi e docce in numero adeguato devono essere, inoltre, collocati nelle adiacenze dei locali e delle aree dove si svolgono le attività in comune. In materia di utilizzazione degli spazi all'aperto, art. 16, afferma che gli spazi all'aperto sono utilizzati per lo svolgimento di attività trattamentali e, in particolare, per attività sportive, ricreative e culturali secondo i programmi predisposti dalla direzione. L'art.6 fa parte di quelle «norme di sapore condonatorio che si propongono di attenuare l'idea retributiva»¹⁰³. Va considerato, tuttavia, che un soggetto chiamato a condurre la propria vita in locali ampi, riscaldati e igienici; alimentato in modo sano e sufficiente; fornito di libri e giornali; con possibilità di scrivere e telefonare; libero di istruirsi senza spese sino ai livelli universitari; decorosamente vestito e dotato di assistenza medica; dedito ad un lavoro non affittivo e gratificante; retribuito nella misura dei 2/3 degli altri, ma mantenuto ed assistito; fruitore di attività ricreative, sportive e culturali e promozionali; aiutato nella ricerca dei suoi bisogni e sostenuto nel loro soddisfacimento: un individuo del genere sarebbe in condizioni peggiori della media solo per quanto attiene la libertà di locomozione e di autodeterminazione, ma certamente migliori per quanto attiene al benessere materiale e alle possibilità di promozione umana che gli sono offerte. L'integrale attuazione delle norme di civiltà tratterebbe già di per sé una figura di assistito coatto, inquadrato nello schema forzoso del lavoro e dell'educazione, ma premiato con un'abbondante messe di occasioni di autorealizzazione, quali sono sconosciute a fasce estesissime di cittadini. Fare dell'ironia su questi «paradisi» non equivale a condurre un discorso qualunquista, o, peggio, nostalgico di maggiori durezze: anche perché è noto quanto diversa sia la realtà del carcere. Ma proprio perché la realtà è quella che è, certo zelo legislativo e certe condiscendenze lasciano perplessi, come tutto ciò che sa di cattiva coscienza piuttosto che di buona volontà, e chiedono di essere meglio analizzati¹⁰⁴.

¹⁰³ Fassone E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino - Bologna, 1980, pag. 195.

¹⁰⁴ Fassone., E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino - Bologna, 1980Pag. 195 - 196

Si pensi anche alla nota sentenza *Torreggiani* dell'8.01.2013¹⁰⁵, “sentenza pilota” che condannava l'Italia per la violazione dell'art. 3 della *Convenzione europea dei diritti umani* in relazione a trattamenti inumani o degradanti subiti dai ricorrenti, ristretti per molti mesi in camere detentive triple e con meno di tre metri quadri *procapite* di superficie a disposizione: “...la grave mancanza di spazio sperimentata dai ricorrenti [...] costituiva di per sé un trattamento contrario alla Convenzione, [...] ulteriormente aggravata da altri trattamenti denunciati dagli interessati, non potendo ricondurre tutto ad un problema di “spazi detentivi”¹⁰⁶. È stato considerato trattamento inumano e degradante detenere persone in uno spazio al di sotto degli standard minimi. Il sovraffollamento cronico delle carceri italiane non è valso come giustificazione; la condanna ricevuta dall'Italia ha sancito che *lo spazio – più precisamente la superficie spaziale misurata in metri quadri – è da ritenersi quale indicatore di trattamento inumano e degradante*. Gli *Standard del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti – CPT*¹⁰⁷, pur prendendo in considerazione la sola cella (o più correttamente camera di pernottamento) attribuiscono allo spazio un significato importante.

¹⁰⁵ La Corte Europea dei Diritti Umani (CEDU), nel gennaio 2013, condanna lo stato italiano per la violazione dell'art. 3 della *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*. La decisione del giudice italiano, *Guido Raimondi*, viene approvata all'unanimità. Il caso riguardava trattamenti inumani o degradanti subiti dai ricorrenti, sette persone detenute per molti mesi nelle *Carceri di Busto Arsizio e Piacenza*, in celle triple e con meno di quattro metri quadrati a testa a disposizione.

¹⁰⁶ Santi C., *Codice Penitenziario commentato*, Coordinamento di Lamonaca V., Robuffo L., 2020, pag. 37- 39.

¹⁰⁷ È un organo del *Consiglio d'Europa* che cerca di prevenire i casi di tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti sul territorio dei 47 Stati membri che hanno firmato la *Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti* (in vigore dal 1987), basata a sua volta sull'art. 3 della *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (in vigore dal 1953) dal titolo *Proibizione della tortura* il quale recita: “Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti”. Gli standard, pubblicati nel 2006, contengono rilievi essenziali e generali dei rapporti del CPT.

Capitolo 3

RAPPORTI FAMILIARI E SPAZI PER LE VISITE

1. La delocalizzazione degli istituti ed i legami con la collettività esterna

Nel capitolo precedente abbiamo visto come la separazione fisica della prigione dal tribunale scaturita dal distacco simbolico tra Giustizia e Città (e tra giudice e giudicato), pur segnando le condizioni per la nascita e lo sviluppo di una vera e propria edilizia penitenziaria (e della relativa ricerca di modelli tipologici più funzionali), ha finito col consegnare il luogo fisico della detenzione a una progressiva segregazione ed estraneazione dal contesto civile urbano ed ha determinato il confinamento a un ruolo marginale dell'attività penitenziaria rispetto a quella giudiziaria. La regola implicita della "periferizzazione" del carcere si è definitivamente sancita nel corso del secolo scorso. Tale progressiva deriva non si è più invertita, almeno per quello che riguarda la estraneazione del carcere dal contesto civile, tanto che ancora in recentissime elaborazioni di programmi di edilizia penitenziaria viene prevista e teorizzata la cosiddetta "delocalizzazione" degli istituti dal centro cittadino, la dismissione di un buon numero di strutture situate in zone più centrali e la loro sostituzione con nuovi complessi da costruire in aree del tutto periferiche¹⁰⁸. Il carcere è pensato, ancora oggi lo è, come una struttura al di fuori della comunità, sia da un punto di vista urbanistico che psicologico. *“Il carcere organizza un pezzo dello spazio sociale. La collocazione del carcere è indicativa di come si concepisce lo spazio urbano. Il fatto storico, persistente ancora oggi, di averlo dislocato fuori dalle città è immediatamente significativo di quale sia l'ideologia della sanzione penale: la pena come “distacco”, come “spostamento” di persone, di gente che non deve essere vista”*¹⁰⁹.

Tali previsioni appaiono largamente contrastanti con le più moderne ed avvertite tendenze nel campo socio-riabilitativo e con la stessa normativa della Riforma penitenziaria che privilegia *“...lo stabilirsi di forti legami con la collettività esterna, realizzabile solo conservando, almeno in parte, la disponibilità di istituti collocati in ambito urbano...”*¹¹⁰ da destinare a livelli attenuati di sicurezza.

Lo stesso O.P. all' art. 13 afferma che il trattamento è svolto *“...agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia”*, stabilendo una serie di previsioni normative che, come vedremo nel corso di questo capitolo, fanno riferimento agli spazi dedicati alle visite da parte della comunità esterna, in particolare della famiglia.

Si tratta di spazi che hanno una connotazione diversa da quella degli altri spazi penitenziari poiché rappresentano una sorta di *spazio di frontiera*, uno *spazio al limite* tra il dentro e il fuori, uno spazio nel quale esterno ed interno si sfiorano e si separano allo stesso tempo.

In linea con la visione ispiratrice della Riforma penitenziaria vi è un unico esempio in Italia rappresentato da un'opera architettonica di straordinaria rilevanza, nonché eccezione nel panorama italiano è *Il giardino degli Incontri* di Giovanni Michelucci, nel *Carcere di Sollicciano a Firenze*. Il complesso è pensato come un piccolo spazio urbano, anche se circoscritto da mura, appartenente alla città, dove sia possibile anche svolgere attività quali un mercatino, una mostra, un convegno. *“La passerella aerea protende nel giardino vero e proprio, caratterizzato da panchine colorate ed un anfiteatro nel quale i detenuti possono assistere a spettacoli o a conferenze di attori e personalità in visita dall'esterno. La*

¹⁰⁸ Scarcella L., Di Croce D., *Gli spazi della pena nei modelli architettonici del carcere in Italia. Evoluzione storica. Caratteristiche Attuali - Prospettive*, contributo su periodico *Rassegna Penitenziaria*, n. 1/3, 2001, pagg.341-380.

¹⁰⁹ Anastasia S., Corleone F., Zevi L., a proposito di, *Il corpo e lo spazio della pena Architettura, urbanistica e politiche penitenziarie*, Ediesse, 2011, introduzione di Roberto Bin.

¹¹⁰ Scarcella L., Di Croce D., *Gli spazi della pena nei modelli architettonici del carcere in Italia. Evoluzione storica. Caratteristiche Attuali - Prospettive*, contributo su periodico *Rassegna Penitenziaria*, n. 1/3, 2001, pagg.341-380.

struttura a padiglione ha un tetto a tenda che copre uno spazio fluido, dal carattere poco convenzionale determinato dall'uso del colore anche a fini terapeutici e dalla vitalità delle forme organiche dei sostegni. La luce riflette sui soffitti e piove in basso assumendo tonalità calde"¹¹¹. Michelucci disegnò questo luogo di incontro come uno spazio che puntasse a ridurre la distanza fra chi è dentro e chi è fuori essendo facilmente accessibile dall'ingresso dell'Istituto, senza costringere chi vi entra a fare lunghi percorsi interni per raggiungerlo¹¹². Il progetto risale alla seconda metà degli anni '80 e nacque da un'esperienza di partecipazione con i detenuti. L'architetto, nel progettare, tenne in grande considerazione i bambini, non per commiserarli, ma per esaltarne la capacità di conferire senso alle cose. *"Saranno soprattutto i bambini, oltre le nostre intenzioni, che scopriranno il senso dello spazio e i tanti loro modi di poterlo usare"* (Giovanni Michelucci).



IL GIARDINO DEGLI INCONTRI
di Giovanni Michelucci ¹¹³

Il presente lavoro di ricerca si focalizza proprio sugli spazi dedicati ai bambini nell'ambito degli spazi dedicati alle visite dei familiari.

2. I rapporti familiari nella normativa penitenziaria

Le *Regole Minime per il Trattamento dei detenuti*, nella loro prima versione risalente al 1955, sancivano che: *"I detenuti devono essere autorizzati, sotto la necessaria sorveglianza, a comunicare con la loro famiglia e con quei loro amici nei quali si può fare affidamento, a intervalli regolari, sia per corrispondenza sia ricevendo visite"*¹¹⁴. Le Regole Penitenziarie Europee, richiamandosi ad esse, nella loro prima versione, risalente al 1987 sancivano che *"...ogni sforzo deve essere fatto per assicurare che i regimi degli istituti siano regolati e gestiti in maniera da: [...] mantenere e rafforzare i legami dei*

¹¹¹ <https://www.atlantearchitetture.beniculturali.it/giardino-degli-incontri/>, dato aggiornato al 17.08.2023.

¹¹² Gli Stati generali dell'Esecuzione Penale, Relazione Tavolo1, *Spazio della pena: Architettura e carcere*, pag. 21.

¹¹³ www.michelucci.it, dato aggiornato al 22.04.2024.

¹¹⁴ Cfr. Ris. O.N.U. 30 agosto 1955, *Regole Minime per il trattamento dei detenuti*, art. 37, comma 1, Parte prima *Contatti col mondo esterno*, Codice Penitenziario e della Sorveglianza, La Tribuna, 2014, pag. 69.

detenuti con i membri della loro famiglia e con la comunità esterna al fine di proteggere gli interessi dei detenuti e delle loro famiglie»¹¹⁵.

Nel nostro ordinamento la considerazione dei *rapporti familiari* come aspetto importante della vita del detenuto e come elemento del trattamento costituisce una delle più significative espressioni della riforma sia sul piano concettuale che operativo. Sul piano concettuale esprime il convincimento che le relazioni affettive del detenuto con la famiglia rappresentino un bene di alto valore umano che deve essere protetto dai danni derivanti dalla carcerazione, al punto da richiedere preciso impegno, da parte dell'Amministrazione Penitenziaria e degli altri organismi di aiuto sociale, di intervenire adeguatamente al riguardo; sul piano operativo essa afferma il principio che il recupero del condannato non può prescindere dalla permanenza o dal ristabilimento di condizioni interiori di vita affettiva capaci di sostenerlo nella difficile situazione in cui si trova, dando concrete e vive immagini alla sua speranza di liberazione e di ritorno¹¹⁶.

«Durante il periodo detentivo i rapporti con la famiglia svolgono un importante supporto al percorso rieducativo del reo, e influiscono in modo incisivo sull'eventuale esito del reinserimento nella società. Infatti, l'incontro frequente con i familiari, il ricevere da loro lettere e pacchi alimentari, è un elemento rassicurante per il detenuto, che riduce il senso di abbandono e lo induce a ritenere transitoria la sua situazione, tenendo vive le sue aspettative di vita futura»¹¹⁷.

Il legislatore del 1975 ha rinunciato a dettare una disposizione di portata generale in tema di "rapporti con la famiglia e con il mondo esterno", a favore di una serie di articoli destinati a dare precisione e concretezza al principio: la sostanza rimane quella già codificata in un'unica disposizione nel corso dei lavori preparatori della riforma penitenziaria, ma migliore risulta la garanzia di quei rapporti in quanto regolati a livello di legge più che di regolamento di esecuzione¹¹⁸.

La legge, quindi, si occupa del tema a diverse riprese; gli artt. 15, 18 comma 3°, 28, 29, 30, 42, 43, 45, 46, 47 comma 8°, 75 n. 5 O.P. continuamente tengono presente la dimensione dei rapporti familiari e ciò dimostra come il legislatore abbia continuamente tenuto presente la dimensione dei rapporti familiari, come uno dei criteri fondamentali su cui allineare le varie norme¹¹⁹.

Il nostro ordinamento nel rispetto dei principi e dei diritti costituzionalmente garantiti assegna grande rilevanza al mantenimento delle relazioni familiari. La famiglia è presente nell'ordinamento penitenziario come "*soggetto verso cui il detenuto ha diritto di rapportarsi*". Essa è considerata come risorsa nel percorso di reinserimento sociale del reo ed inserita tra gli elementi del trattamento individuale»¹²⁰ indicati nell'art. 15, a cui abbiamo fatto cenno, in linea generale, nel precedente capitolo.

¹¹⁵ Cfr. Racc. C.M.C.E. 12 febbraio 1987, *Regole Penitenziarie Europee*, Versione europea riveduta delle regole minime per il trattamento dei detenuti, traduzione italiana a cura di Luigi Daga, Art. 65, comma 3, Parte quarta *Obiettivi del Trattamento e regime penitenziario*, Codice Penitenziario e della Sorveglianza, La Tribuna, 2014, pag. 107.

¹¹⁶ Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione*, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 171-172.

¹¹⁷ Cfr. A. Salvati, *Le relazioni familiari dei detenuti*, in Amministrazione in cammino un laboratorio formativo e sperimentale Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet", Direttore Professor Giuseppe Di Gaspare, 2011 <https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2011/05/02/le-relazioni-familiari-dei-detenuti/>, aggiornato al 17.08.2023.

¹¹⁸ Corso P., *I rapporti con la famiglia e con l'ambiente esterno: colloqui e corrispondenza*, in Grevi V., *I diritti del detenuto e il trattamento penitenziario*, Zanichelli, Bologna, 1981, p. 178.

¹¹⁹ Di Gennaro G., Bonomo R., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione*, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 172.

¹²⁰ Cfr. A. Salvati, *Le relazioni familiari dei detenuti*, in Amministrazione in cammino un laboratorio formativo e sperimentale Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni

Lo riprendiamo in questa sede evidenziando il focus del presente capitolo: *Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, della formazione professionale, del lavoro, della partecipazione a progetti di pubblica utilità, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia.* Si evidenzia, a tal proposito, che il Regolamento del 1931 che precedeva la Legge di riforma penitenziaria del 1975 individuava come unici elementi del trattamento le pratiche religiose, il lavoro e l'istruzione, mentre i colloqui con i familiari erano oggetto di una disciplina molto restrittiva; il carcere veniva concepito come realtà separata dalla società civile e in cui l'isolamento, la mortificazione fisica e la durezza, avrebbero dovuto svolgere la funzione di rafforzare la capacità di pentimento del reo. I reclusi erano posti in un contesto di totale emarginazione e separazione, che andava «*ben oltre le ovvie esigenze di sicurezza necessariamente destinate ad accompagnare la pena privativa della libertà*»¹²¹. Il trattamento, inteso come «*un insieme di interventi positivi attuati in un'atmosfera di relazioni umanamente significative*» era completamente estraneo al regolamento Rocco, in cui semmai si affermava la convinzione che l'istruzione, il lavoro e la religione fossero da soli capaci di risolvere i problemi di adattamento sociale dell'individuo, «*...quasi che potessero risolvere anche la più complessa problematica di carattere individuale, familiare e sociale*»¹²².

Nel *Regolamento d'Esecuzione del 2000*¹²³, invece, all' art. 23 viene stabilito che le prime indicazioni riguardo al vissuto familiare, sia con riferimento agli elementi biografici che psicologici, devono essere raccolti già dal primo colloquio all'ingresso in istituto, durante il quale, il soggetto deve essere *invitato a segnalare gli eventuali problemi personali e familiari che richiedono interventi immediati* per i quali la direzione informa il centro di servizio sociale (oggi Ufficio di Esecuzione Penale Esterna). I dati relativi alla famiglia e all'ambiente da cui il soggetto proviene presentano un rilevante interesse sotto diversi punti di vista: quello interpretativo, per i significati correlati alle vicende comportamentali del soggetto; quello dell'intervento immediato per il mantenimento dei legami affettivi e quello della previsione, per il ruolo importante che il fattore famiglia-ambiente può giocare in un programma di trattamento futuro¹²⁴. Le informazioni verranno successivamente integrate e approfondite attraverso l'osservazione scientifica della personalità, per la quale l'assistente sociale svolge un ruolo specifico di indagine relativamente al vissuto familiare. L' art. 28 O.P. *Rapporti con la famiglia* affronta il singolo elemento del trattamento in maniera indipendente ed afferma che *particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie*. Tale previsione d'intervento, anche se definita in poche righe, ha, in realtà, una portata molto ampia. I termini «mantenere», «migliorare» e «ristabilire», usati nel contesto fanno riferimento a tre distinte possibilità di intervento, non necessariamente indipendenti l'una dall'altra, ma per lo più corrispondenti a situazioni diverse. Esse vanno dai semplici casi in cui si tratta soltanto di mantenere i rapporti affettivi già esistenti e validi ai casi in cui il detenuto, correlativamente all'azione da svolgere sulla sua famiglia¹²⁵, va aiutato a modificare i propri atteggiamenti relazionali rendendoli psicologicamente e funzionalmente più adeguati. La legge giustamente non fa una distinzione di principio, nell'ambito di questo articolo, fra imputati e condannati o internati. Si deve, tuttavia, ritenere che tale mancanza di distinzione significhi solo possibilità da parte

pubbliche “Vittorio Bachelet”, Direttore Professor Giuseppe Di Gaspare, 2011
<https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2011/05/02/le-relazioni-familiari-dei-detenuti/> aggiornato al 17.08.2023.

¹²¹ Cfr. Neppi Modona G., *Ordinamento penitenziario (voce)*, in *Digesto delle discipline penali*, vol IX, Utet, Torino, 1995, p. 43.

¹²² Di Gennaro G., Breda R., La Greca G., *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè, Milano, 1997, p. 115.

¹²³ D.P.R. n. 230 del 2000, *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà*, art. 23.

¹²⁴ Grevi V., Giostra G., Della Casa G., *L'ordinamento penitenziario: commento articolo per articolo*, CEDAM, Padova, 2000, 96.

degli imputati di avvalersi dei servizi offerti, soprattutto con riguardo agli interventi di tipo più propriamente modificativo. Gli interventi complessi postulati da questo articolo sono rimessi alla competenza, in primo luogo, degli operatori dell'istituto...¹²⁶.

Ricordiamo, in particolare, che tali operatori nel redigere il "Progetto d'Istituto"¹²⁷, dovranno indicare le iniziative, attività, progettualità che intenderanno consolidare o sviluppare relativamente ad ogni elemento del trattamento con particolare riguardo ai «...*rapporti con la famiglia, il mantenimento o il recupero dei quali assume un imprescindibile valore ai fini della rieducazione e della reintegrazione sociale, e come tale sempre all'attenzione degli operatori nell'ambito dell'osservazione e del trattamento dei singoli detenuti. [...] In particolare, si curerà la definizione di una progettualità che miri al recupero da parte del detenuto (o di gruppi di detenuti) del ruolo genitoriale, quale elemento fondante di un progetto di cambiamento, mediante una riflessione critica sugli effetti che il reato ha prodotto nell'ambito familiare*»¹²⁸.

Tale previsione d'intervento trova riscontro anche nel regolamento di esecuzione (sia nel vecchio D.P.R. 431/76, che nel nuovo regolamento D.P.R. 230/2000), in cui all'art. 1 si ribadisce che il trattamento consiste in un'offerta di interventi diretti a sostenere gli interessi umani, culturali e professionali dei detenuti, nonché deve essere diretto a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, *ed anche delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale*¹²⁹.

In particolare, all'art. 75 O. P. viene indicato che il consiglio di aiuto sociale svolga attività volte a raccogliere tutte le notizie utili per accettare i bisogni reali dei liberandi (oggi li chiameremo *dimittendi*) e studiare il modo di provvedervi secondo le loro attitudini e le condizioni familiari; curare il mantenimento delle relazioni dei detenuti e degli internati con le loro famiglie e collaborare con i competenti organi per il coordinamento delle attività assistenziali diretta ad assicurare il più efficace e appropriato intervento in favore dei liberandi (*dimittendi*) e dei familiari dei detenuti e degli internati.

A dimostrazione della importanza riconosciuta dal legislatore ai colloqui è da notare che il Regolamento Esecutivo prevedeva nella versione del 1976 e prevede in quella del 2000 che qualora i familiari non mantengano rapporti con il detenuto, la direzione debba segnalare il fatto al centro di servizio sociale (oggi Ufficio Esecuzione Penale Esterna) perché effettui gli opportuni interventi e qualora ne ravvisi la necessità anche al consiglio di aiuto sociale, che secondo la previsione dell'art. 75 dell'Ordinamento Penitenziario *cura che vengano fatte frequenti visite ai liberandi (dimittendi), al fine di favorire, con opportuni consigli ed aiuti, il loro reinserimento sociale.*

¹²⁶ Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione*, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli, Giuffrè editore, Milano, 1980, pag. 172.

¹²⁷ Il "Progetto d'istituto" è un documento importante che i direttori degli istituti hanno il dovere di definire annualmente in quanto indica le linee programmatiche dell'azione trattamentale.

¹²⁸ Circolare D.A.P. 20.01.2011, n. 0024103, *Progetto d'istituto: evoluzione del Progetto pedagogico d'istituto. Linee d'indirizzo per l'anno 2011.*

2.1 I colloqui con i familiari

Il principale istituto previsto dalla normativa per il mantenimento dei contatti diretti è quello dei colloqui, normato dall'art. 18 O.P. che intende valorizzare i rapporti con la famiglia quali elementi del trattamento espressamente previsti, come si è detto nel precedente paragrafo¹³⁰.

L'art. 18 co. 1 e 3 O.P.: riporta che "...i detenuti e gli internati sono ammessi ad avere colloqui [...] con i congiunti [...] Particolare favore viene accordato ai colloqui con i familiari".

Tale disposto appare rivoluzionario se si considera che nel precedente regolamento del 1931 le indicazioni che disciplinavano l'ammissione ai colloqui erano molto restrittive e prevedevano che:

- tutti i condannati potevano incontrare i familiari una volta ogni quindici giorni, fatta eccezione per i condannati all'ergastolo che potevano accedere ai colloqui una volta al mese;
- il colloquio non potesse eccedere la durata di mezz'ora (solamente in casi eccezionali l'Autorità dirigente poteva farlo protrarre fino ad un'ora);
- ai condannati potessero essere concessi colloqui solo con i prossimi congiunti;
- ai detenuti non fosse consentito effettuare colloqui con i figli minori, in quanto vigeva il divieto ai minori degli anni diciotto di visitare gli stabilimenti. Tale previsione limitava, di fatto, al detenuto l'esercizio della sua genitorialità¹³¹.

Attualmente la disciplina specifica delle modalità di accesso all'istituto e di colloquio è stabilita dal Regolamento di Esecuzione all' art. 37 comma 1° e 2° che esige la previa richiesta del permesso di colloquio al direttore dell'istituto e solo nel caso di imputati per i quali non è stata ancora pronunciata la sentenza di primo grado, l'autorizzazione deve essere emessa dall'autorità giudiziaria procedente. Il presupposto per la concessione di detta autorizzazione è rappresentato dal rapporto di parentela. [...] Le persone senza alcun rapporto di parentela o con un rapporto di parentela superiore al quarto grado possono accedere ai colloqui chiedendo una preventiva autorizzazione, subordinata nella concessione alla sussistenza di ragionevoli motivi - come accade per le persone diverse dai congiunti e dai conviventi - cosicché si deve ritenere che l'autorizzazione al colloquio sia, sotto questo profilo, un provvedimento che non ammette margini di discrezionalità. Eventuali limiti all'ammissione al colloquio dipendono piuttosto dalla necessità di un regolare andamento dell'istituto, che stabilisce i giorni e gli orari in cui i colloqui possono essere fruiti. Il *favor familiae*, cui questa disciplina è informata, emerge anche da una precisa scelta non restrittiva fatta dal legislatore: anzitutto, sono ammessi al colloquio tutti i congiunti e non soltanto i prossimi congiunti come invece prevedeva in maniera esplicita il Regolamento del 1931. Infatti, l'art. 37 del Regolamento di Esecuzione riserva alle "persone conviventi" con il detenuto un trattamento paritario in materia di colloqui rispetto ai suoi congiunti. Si tratta di un'importante apertura verso situazioni non considerate dal legislatore e di un adeguamento del dato giuridico alla realtà, dato che tante sono invece le restrizioni che la cosiddetta "famiglia di fatto" subisce anche in altri ambiti¹³².

«Un'importante circolare del D.A.P del 1998¹³³ in cui sono espresse le linee-guida, i criteri interpretativi e gli indirizzi operativi cui attenersi in materia di colloqui e di corrispondenza telefonica, è stata emanata al fine di superare alcuni problemi pratici sorti nell'individuazione delle persone ammesse ai colloqui. [...] Il regolamento ha equiparato la disciplina concernente i colloqui con i familiari anche ai conviventi,

¹³⁰ Cfr. A. Salvati, Le relazioni familiari dei detenuti, in Amministrazione in cammino un laboratorio formativo e sperimentale Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet", Direttore Professor Giuseppe Di Gaspare, 2011 <https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2011/05/02/le-relazioni-familiari-dei-detenuti/>, aggiornato al 17.08.2023.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ Circolare DAP 08 luglio 1998 n. 3478/5928, *In materia di colloqui e corrispondenza telefonica*.

in considerazione dell'intenzione del legislatore di riconoscere particolare valore ai rapporti di vita ed affettivi, così come esistono nella realtà dei fatti¹³⁴».

Il nuovo regolamento ha completamente modificato tutto l'assetto relativo al numero e alla fruibilità dei colloqui, portando il limite massimo a sei colloqui al mese, tutti ordinari, cioè, svincolati per la loro concessione da ogni valutazione discrezionale sulla condotta e la partecipazione al trattamento.

Il Regolamento Esecutivo del 1976¹³⁵ prevedeva che i detenuti o gli internati, fossero ammessi ad un colloquio la settimana. Il Regolamento Esecutivo del 1985¹³⁶, introdusse delle importanti modifiche all'art. 35 del Regolamento Esecutivo del 1976, innanzitutto cambiando la formulazione del comma 7° nel senso che i colloqui non dovessero essere uno alla settimana, ma quattro al mese, ed introducendo quindi l'opzione dello svolgimento di questi in unico giorno, o in giorni successivi, naturalmente in compatibilità con le esigenze organizzative dell'istituto. Si trattò di una innovazione molto significativa soprattutto per i detenuti ristretti in istituti lontani dal luogo di residenza della famiglia. Con la nuova formulazione del comma 7° dell'art. 35 del Regolamento Esecutivo, infatti, veniva concessa ai familiari la possibilità di effettuare tutti i colloqui consentiti anche nel corso di un unico viaggio. Inoltre, il D.P.R. 421/1985 istituì con il nuovo comma 8°, la possibilità che il direttore dell'istituto concedesse agli imputati, che avevano tenuto regolare condotta, e ai detenuti e gli internati, che oltre ad aver tenuto regolare condotta, avessero collaborato attivamente all'osservazione scientifica della personalità ed al trattamento rieducativo, la fruizione di due ulteriori colloqui mensili, e di due telefonate. La concessione di ulteriori colloqui per gravi infermità del detenuto o particolari circostanze, viene mantenuta ed ampliata, prevedendo la possibilità che la deroga al limite ordinario sia possibile anche in relazione a circostanze familiari e personali rilevanti, o quando il colloquio si svolge con prole inferiore a dieci anni (art. 37 comma 9° del Regolamento Esecutivo). Tra le modifiche migliorative deve essere posta in risalto anche la possibilità del prolungamento della durata del colloquio da una a due ore, nei casi in cui questo si svolga con familiari e conviventi residenti in un comune diverso da quello in cui ha sede l'istituto. Il prolungamento non può essere ammesso se il detenuto ha usufruito del colloquio nella settimana precedente, e comunque se risulta incompatibile con le esigenze organizzative dell'istituto (art. 37 comma 10° Nuovo Reg. Esec.). La modifica che desta più perplessità risulta essere l'introduzione da parte del nuovo regolamento di una differenziazione di regime tra detenuti "comuni" e detenuti per i reati previsti dall'art. 4-bis della legge penitenziaria, prevedendo che i primi possano usufruire di sei colloqui al mese, mentre per i secondi il numero dei colloqui non può essere superiore a quattro.

Anche il principio contenuto nell' art. 18, comma 2, secondo cui i colloqui debbano avvenire sotto il controllo a vista e non auditivo del personale di custodia può essere inteso come un'ulteriore tutela dell'inviolabilità della corrispondenza, nell'accezione della comunicazione orale, e pertanto come un'applicazione dell'art. 15 comma 1° Cost., che garantisce la segretezza «della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione». Rispetto alla corrispondenza epistolare, il colloquio fruisce di una tutela maggiore sotto il profilo della non ingerenza dall'esterno, poiché, mentre la prima può essere visitata e trattenuta in presenza di determinati motivi di sospetto, il secondo non può essere mai ascoltato: anche se interviene un comportamento «scorretto o molesto», esso non facoltizza l'ascolto, ma solamente la sospensione del colloquio e, se del caso, la revoca dell'autorizzazione (art. 37 comma 4°). Tuttavia, la

¹³⁴ Cfr. A. Salvati, Le relazioni familiari dei detenuti, in Amministrazione in cammino un laboratorio formativo e sperimentale Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet", Direttore Professor Giuseppe Di Gaspare, 2011 <https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2011/05/02/le-relazioni-familiari-dei-detenuti/>, aggiornato al 17.08.2023.

¹³⁵ D.P.R. 29 aprile 1976, n. 431, Regolamento di esecuzione della L. 26 luglio 1975, n.354.

¹³⁶ D.P.R. 10 luglio 1985, n. 421, *Modificazioni al decreto del Presidente della repubblica 29 aprile 1976, n. 431 concernente regolamento di esecuzione della legge 26 luglio 1975, n. 354, recante Norme sull'Ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.*

tutela è sensibilmente minore per quanto attiene alla possibilità di fruire di questa forma di corrispondenza perché, mentre quella epistolare non subisce limitazioni quantitative, il colloquio è soggetto non solo alla previa autorizzazione dell'autorità competente, ma al limite legale, salvo eccezionali circostanze.

L' art. 37 R.E., comma 8, prevede che i detenuti possano svolgere sei colloqui al mese, quattro se hanno commesso reati rientranti di cui all'art. 4bis° O.P., prevede inoltre che, comma 9, ai soggetti gravemente infermi o quando il colloquio si svolge con prole di età inferiore ai 10 anni ovvero quando ricorrano particolari circostanze, possono essere concessi colloqui anche fuori dei limiti stabiliti dal comma 8°

Il comma 10 stabilisce che il colloquio ha la durata massima di un'ora. In considerazione di eccezionali circostanze, è consentito di prolungare la durata del colloquio con i congiunti o con i conviventi. Il colloquio con i congiunti o conviventi è comunque prolungato siano a due ore quando i medesimi risiedono in un comune diverso da quello in cui ha sede l'istituto, se nella settimana precedente il detenuto o l'internato non ha fruito di alcun colloquio e se le esigenze e l'organizzazione dell'istituto lo consentono. A ciascun colloquio con il detenuto o con l'internato possono partecipare non più di tre persone. È consentito di derogare a tale norma quando si tratti di congiunti o conviventi.

L'istituto della visita, nelle sue previsioni pratiche rimane invariato, ma cambiano profondamente i presupposti di concessione; mentre per il vecchio art. 71 tale istituto era previsto in un'ottica strettamente premiale, concessa infatti su iniziativa del direttore come ricompensa per i detenuti che si erano distinti per l'impegno dimostrato nella partecipazione alle attività trattamentali (lavoro, istruzione, eccetera), nel nuovo art. 61 svolgono un ruolo primario le specifiche indicazioni del gruppo trattamentale, che, anziché attenersi ad una mera valutazione della condotta posta in essere dal soggetto, tengano in considerazione le situazioni di particolare crisi conseguente all'allontanamento dei soggetti dal nucleo familiare ed i problemi di relazione ad essa connessi, nell'interesse di attivare costruttive dinamiche familiari. L'art. 61, intitolato "*Rapporti con la famiglia e progressione nel trattamento*", al comma 2° attribuisce al Direttore la possibilità, in linea con i pareri fornitigli dal gruppo di osservazione, di concedere: alla lettera a) colloqui oltre quelli di cui all'art. 37, e alla lettera b) l'autorizzazione ad essere visitati dalle persone ammesse ai colloqui e il permesso di poter trascorrere con loro parte della giornata. Tutto ciò si colloca perfettamente in linea con quella che risulta essere la nuova impostazione del Regolamento Esecutivo che fa ricadere sull'amministrazione penitenziaria la responsabilità di rendere effettivo il trattamento, provvedendo essa stessa a fornire un'offerta di interventi, che nell'ambito dei rapporti con la famiglia si sostanzia nell'obbligo di attivarsi nel tentativo di "migliorare, ristabilire o mantenere" le relazioni con i familiari, secondo il dettato dell'art. 18 O. P. A questo scopo sono state eliminate tutte le previsioni a carattere premiale che riguardavano i colloqui, o le visite con i familiari, costituendo in capo all'amministrazione un obbligo di concedere colloqui, telefonate e quant'altro nel numero previsto dalla norma regolamentare e talvolta pur in numero superiore se si realizzano particolari situazioni, o nei casi espressamente previsti, senza nessuna subordinazione alla valutazione sulla condotta.

Al comma 13° è introdotta la possibilità che si garantisca ai detenuti che lavorano di svolgere i colloqui nei giorni festivi. La quantità del tempo concesso per i colloqui, dunque, è stabilita per legge .

Il nuovo regolamento ha completamente modificato tutto l'assetto relativo al numero e alla fruibilità dei colloqui, portando il limite massimo a sei colloqui al mese, tutti ordinari, cioè svincolati per la loro concessione da ogni valutazione discrezionale sulla condotta e la partecipazione al trattamento. Il regolamento esecutivo del 1976 prevedeva che i detenuti o gli internati, fossero ammessi ad un colloquio la settimana. Il D.P.R n. 421 del 10 luglio 1985, introdusse delle importanti modifiche all'art. 35 Reg. Esec. del 1976, innanzitutto cambiando la formulazione del comma 7° nel senso che i colloqui non

dovessero essere uno alla settimana, ma quattro al mese, ed introducendo quindi l'opzione dello svolgimento di questi in unico giorno, o in giorni successivi, naturalmente in compatibilità con le esigenze organizzative dell'istituto. Si trattò di una innovazione molto significativa soprattutto per i detenuti ristretti in istituti lontani dal luogo di residenza della famiglia. Con la nuova formulazione del comma 7° dell'art. 35 Reg. Esec., infatti, veniva concessa ai familiari la possibilità di effettuare tutti i colloqui consentiti anche nel corso di un unico viaggio. Inoltre il D.P.R. 421/1985 istituì con il nuovo comma 8°, la possibilità che il direttore dell'istituto concedesse agli imputati, che avevano tenuto regolare condotta, e ai detenuti e gli internati, che oltre ad aver tenuto regolare condotta, avessero collaborato attivamente all'osservazione scientifica della personalità ed al trattamento rieducativo, la fruizione di due ulteriori colloqui mensili, e di due telefonate.

La concessione di ulteriori colloqui per gravi infermità del detenuto o particolari circostanze, viene mantenuta ed ampliata, prevedendo la possibilità che la deroga al limite ordinario sia possibile anche in relazione a circostanze familiari e personali rilevanti, o quando il colloquio si svolge con prole inferiore a dieci anni (art. 37 comma 9° Reg. Esec.). Tra le modifiche migliorative deve essere posta in risalto anche la possibilità del prolungamento della durata del colloquio da una a due ore, nei casi in cui questo si svolga con familiari e conviventi residenti in un comune diverso da quello in cui ha sede l'istituto. Il prolungamento non può essere ammesso se il detenuto ha usufruito del colloquio nella settimana precedente, e comunque se risulta incompatibile con le esigenze organizzative dell'istituto (art. 37 comma 10° Nuovo Reg. Esec.). La modifica che desta più perplessità risulta essere l'introduzione da parte del nuovo regolamento di una differenziazione di regime tra detenuti "comuni" e detenuti per i reati previsti dall'art. 4-bis della legge penitenziaria, prevedendo che i primi possano usufruire di sei colloqui al mese, mentre per i secondi il numero dei colloqui non può essere superiore a quattro. Secondo il comma 8° dell'art. 37 del nuovo regolamento esecutivo "quando si tratta di detenuti o internati per uno dei delitti previsti dal primo periodo del primo comma dell'art 4-bis della legge e per i quali si applichi il divieto di benefici ivi previsto, il numero dei colloqui non può essere superiore a quattro al mese".

Ciò che non va dimenticato in questa sede è che il tempo, alla stregua dello spazio, di cui diremo approfonditamente più avanti, è un linguaggio «*Il tempo parla. Parla molto più chiaramente delle parole. [...] Può urlare la verità là dove le parole mentono*». Occorre, pertanto riflettere sul fatto che all'interno dell'istituzione carcere la quantità del tempo concesso per i colloqui può essere letta come un semplice dato numerico, in termini di calcolo o anche in termini di valore, di significato.

Il tempo può essere considerato, pertanto, solo all'interno di un sistema organizzativo che lo divide, lo moltiplica, lo gestisce o anche all'interno di un più complesso sistema culturale che ad esso attribuisce un inequivocabile significato: «Il tempo può indicare l'importanza dell'occasione come pure a quale livello deve avvenire un'interazione tra due persone». Possiamo, allora, domandarci: "Quale importanza dovremmo dare al tempo che un detenuto ha a disposizione per stare con la propria famiglia?"

La portata innovativa non solo della Legge di Riforma ma anche del Regolamento d'Esecuzione D.P.R. 230/2000 che sostituisce quello del 1976, si impone anche in un più generale intento di razionalizzazione, intesa non soltanto ad armonizzare le disposizioni, "la cui applicazione, oscillante fra interpretazioni ragionevoli e fiscali, ha dato luogo a prassi eterogenee, che devono essere evitate", come specifica la relazione di accompagnamento, ma anche come introduzione di modifiche migliorative di alcuni aspetti del regime penitenziario, che appaiono sorrette da "nuovi livelli di sensibilizzazione e di rispetto verso le persone reclusi".

Da un punto di vista umano il nuovo regolamento pone l'accento proprio sull'attenzione e la cura con cui si debbano trattare tutte quelle situazioni familiari e relazionali che, pur fisicamente fuori dal carcere, continuano ad incidere sulla condizione attuale dei detenuti e sulle loro aspettative di vita futura.

La relazione di accompagnamento infatti precisa che le nuove concessioni sono sostenute dalla *"considerazione che un più frequente e intenso contatto dei reclusi con le persone di riferimento all'esterno, particolarmente i familiari, può avere solo effetti positivi: il rafforzamento o almeno il contrasto all'indebolimento delle relazioni con la famiglia, il contenimento dell'effetto dell'isolamento della persona prodotto dalla reclusione, la riduzione delle tensioni dei detenuti e internati all'interno dell'istituto"*.

Si evidenzia come, laddove non siano possibili i colloqui in presenza, la normativa ha di recente consentito lo strumento della videochiamata, il cui utilizzo è stato particolarmente incentivato durante il Covid. Partendo dalla Circolare DAP del 2019 che autorizzava l'utilizzo della piattaforma *"Skype for business"*¹³⁷ per l'effettuazione di videochiamate da parte dei detenuti ed internati ai familiari e/o conviventi, si è passati, inizialmente al fine di contenere l'emergenza COVID, all'utilizzo di varie piattaforme per effettuare colloqui a distanza con i congiunti ma anche per motivi di studio, per la posta elettronica, ecc¹³⁸. Ricordiamo, infine, l'art. 45 O.P. *"Assistenza alle famiglie e aiuti economico-sociali"* dettagliato dall' art. 94 del Regolamento d' Esecuzione afferma, inoltre, che *Il trattamento dei detenuti e degli internati è integrato da un'azione di assistenza alle loro famiglie. Tale azione è rivolta anche a conservare e migliorare le relazioni dei soggetti con i familiari a rimuovere le difficoltà che possono ostacolare il reinserimento sociale. È utilizzata, all' uopo, la collaborazione degli enti pubblici e privati qualificati nell'assistenza sociale.* Questo articolo, seppur rivisitato e integrato, richiama un articolo del regolamento carcerario del 1931, fondato sulla concezione paternalistica dello Stato perseguita durante il periodo fascista che si interessava alle famiglie dei detenuti anche in un'ottica assistenzialista¹³⁹. La situazione spesso difficile in cui si trovano molte famiglie in seguito all'evento detentivo che riguarda un loro membro necessita anche di un impegno dell'intera amministrazione, coadiuvata dall'assistenza sociale, che integra il trattamento dei detenuti e degli internati provvedendo all'assistenza delle loro famiglie, rivolgendo la loro azione a *conservare e migliorare le relazioni dei soggetti con i familiari* rimuovendo le difficoltà che possono ostacolare il reinserimento sociale. A tale scopo il servizio sociale può servirsi della collaborazione di enti pubblici e privati. In relazione, pertanto, al delicato periodo della dimissione, l'ordinamento prevede che venga stabilito un particolare aiuto.

2.2 Altri istituti in *favor familiae*

In questa prospettiva quelli familiari si configurano tra i principali *interessi umani* che il trattamento rieducativo tende a sostenere, art. 1 R. E., com'è confermato dalle norme regolamentari interne ad ogni istituto che devono consentire *il possesso di oggetti di particolare valore morale e affettivo*, art. 10 R. E., nonché, con le precauzioni del caso, la ricezione dall'esterno di oggetti e generi alimentari, attraverso i

¹³⁷ Circolare DAP 30.01.2019, n. 31246, *Utilizzo della piattaforma "Skype for business" per l'effettuazione di videochiamate da parte dei detenuti ed internati con i familiari e/o conviventi.*

¹³⁸ Per approfondimenti si vedano: Circolare DAP 12 marzo 2020, n.84702, *Colloqui a distanza per motivi di studio ed utilizzo della posta elettronica.* Attuazione negli istituti penitenziari delle misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19; Circolare DAP 21 marzo 2020, n. 95149, *Colloqui detenuti con i propri familiari.*

¹³⁹ Cfr. A. Salvati, *Le relazioni familiari dei detenuti*, in *Amministrazione in cammino un laboratorio formativo e sperimentale* Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet", Direttore Professor Giuseppe Di Gaspare, 2011 <https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2011/05/02/le-relazioni-familiari-dei-detenuti/>, aggiornato al 17.08.2023.

pacchi alimentari, art. 14 R. E., strumenti anch'essi fondamentali per mantenere un contatto, se pur indiretto, con le famiglie. Il *pacco* ha, sia per i detenuti che per i familiari, un forte contenuto simbolico, in quanto costituisce il mezzo per i familiari di poter accudire il soggetto detenuto e rappresenta per il detenuto la conferma dell'affetto dei propri familiari che si prodigano per il suo benessere.

Non sfugge ad una lettura poco meno che superficiale del testo normativo l'interesse del Legislatore ad agevolare massimamente "*i rapporti con i familiari*", perseguendo nei limiti del possibile una distribuzione della popolazione carceraria sul territorio nazionale in base a criteri che tengano conto dei risultati dell'edilizia penitenziaria e con la sola eccezione dettata da esigenze di ordine processuale o di massima sicurezza¹⁴⁰. L'art. 42 1° e 2° comma O.P. afferma che *nel disporre i trasferimenti deve essere favorito il criterio di destinare i soggetti in istituti prossimi alla residenza delle famiglie in modo da non rendere difficoltosi i contatti con la famiglia e, in particolare, le visite e i colloqui*.

Facendo seguito al precedente articolo, l'art. 30 del R. E., contiene una delle previsioni che contribuiscono al mantenimento dei rapporti familiari esistenti ed è rappresentata dalla scelta del luogo di esecuzione della pena o della misura di sicurezza che deve essere stabilito, in linea di principio, nell'ambito *della regione di residenza* o qualora ciò non sia possibile in *località prossima*.

All'art. 14-quater 5° O. P. si ribadisce il concetto che i trasferimenti devono determinare il *minimo pregiudizio possibile* per i familiari, anche quando si tratti di soggetti sottoposti al regime di sorveglianza particolare ex art. 14-bis O. P. Nel delineare, infatti, i contenuti di tale regime afferma che "*... le restrizioni non possono riguardare [...] i colloqui [...] con il coniuge, il convivente, i figli, i genitori, i fratelli*".

Un'altra innovazione simile, di grande importanza, riguarda l'art. 73 R.E. che disciplina l'isolamento, ma svincola la sanzione disciplinare dell'Esclusione dalle Attività in Comune da uno dei suoi contenuti disciplinari più duri, ossia il divieto, per il detenuto o l'internato sottoposto ad isolamento continuo, di fruire dei colloqui (e della corrispondenza telefonica) con i familiari¹⁴¹.

Tra le altre previsioni del dettato normativo dell'ordinamento penitenziario, che ancora possono essere ricondotte al tema del mantenimento dei rapporti familiari, vanno considerate quelle relative ai diritti d'informazione e quelle riguardanti i diritti economici.

Sotto il primo aspetto deve essere considerato l'art. 29 O. P. che prevede il diritto per *i detenuti e gli internati d'informare immediatamente i congiunti e le altre persone da essi eventualmente indicate del loro ingresso in istituto o dell'avvenuto trasferimento*, mentre al secondo stabilisce che in caso di decesso o grave infermità "deve essere data tempestiva notizia ai congiunti", e in maniera corrispettiva devono essere informati i detenuti di ogni eventuale decesso o malattia riguardante i propri familiari.

Per quanto riguarda i diritti economici, l'art. 23 O. P. stabilisce che ai detenuti e agli internati vengano corrisposti gli assegni familiari nella misura stabilita dalla legge; l'art. 25 prevede in relazione al peculio che una parte di esso possa essere costituito da invii da parte della famiglia, o che la famiglia sia a sua volta destinataria di una parte di esso.

Tra gli altri strumenti che consentono un mantenimento dei contatti con i familiari vanno considerate le previsioni relative all'uso del telefono e quelle attinenti alla corrispondenza, art. 18 O. P., la cui disciplina è rimandata nel dettaglio alla norma regolamentare che proprio in questi campi è stata ampiamente rinnovata. Attualmente le telefonate sono consentite una volta alla settimana per la durata di 10 minuti. L'art. 18 comma 5° dell'O.P. stabilisce che può essere autorizzata nei rapporti con la famiglia e, in casi

¹⁴⁰ Fassone E., Basile T., Tuccillo, G., *La Riforma Penitenziaria, Commento teorico pratico alla L. 6663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987, pag. 9-10.

¹⁴¹ Galgani B., *Il nuovo regolamento di esecuzione penitenziaria*, in *Legislazione penale*, 4/2000, pag.863.

particolari, con terzi, corrispondenza telefonica, rimandando al regolamento d'esecuzione la definizione delle relative modalità. Si tratta di un'assoluta novità della legge penitenziaria del 1975 che considera la comunicazione telefonica uno strumento di fondamentale importanza per il mantenimento dei rapporti con la famiglia. In molti casi la corrispondenza telefonica costituisce l'unica modalità di contatto con i familiari. L'unica eccezione che permette l'inoltro delle telefonate provenienti dall'esterno è costituita dalle telefonate provenienti da un familiare ristretto in un altro istituto; ma solo nel caso in cui entrambi siano stati autorizzati, art. 39 comma 10° R. E. Le telefonate verso l'esterno sono invece ammesse in via ordinaria, se dirette a congiunti e conviventi. Il vecchio regolamento d'esecuzione prevedeva che le telefonate venissero concesse una volta ogni quindici giorni, soltanto se i detenuti non avessero usufruito dei colloqui. Il nuovo regolamento apporta una notevole apertura su questo punto, prevedendo invece, che le telefonate possano essere concesse indipendentemente dalla fruizione del colloquio, e ne aumenta anche la frequenza, passando alla concessione una volta a settimana, art. 39 comma 2°, R. E. o, nel caso di detenuti per i reati di cui all'art. 4-bis, per i quali si applichi il divieto di benefici, una volta ogni quindici giorni. Nel proseguo del 2° comma, l'art. 39 disciplina un aspetto molto importante nelle relazioni familiari, mostrando un'attenzione mirata alle consuete apprensioni familiari; la norma amplia il dettato dell'art. 29 O.P. che regola le comunicazioni ai familiari in caso di arresto, trasferimento, malattia o decesso, concedendo la possibilità di effettuare una chiamata verso i familiari o conviventi, al momento del rientro in istituto da un permesso o da una licenza.

L'art. 18 dell'O.P. ammette la corrispondenza epistolare senza limiti quantitativi e qualitativi, sia per la posta in arrivo che per quella in partenza. Per favorire questo tipo di rapporto verso l'esterno, prevede al comma 4° che l'amministrazione penitenziaria ponga a disposizione dei detenuti e degli internati che ne sono sprovvisti, *gli oggetti di cancelleria necessari per la corrispondenza*. La disposizione è confermata dal regolamento che dispone a favore dei detenuti che non possono provvedervi a proprie spese, la fornitura settimanale dell'occorrente per scrivere una lettera, compresa l'affrancatura ordinaria, art. 38 comma 2° R. E. In sintonia con l'art. 15 comma 2° della Costituzione, secondo cui la corrispondenza ed ogni altra forma di comunicazione possono essere limitate *soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria, con le modalità stabilite dalla legge*, la legge penitenziaria ha abolito la cosiddetta *censura preventiva generalizzata* prevista dal regolamento carcerario del 1931 (il quale prevedeva infatti che i detenuti non potessero inviare o ricevere missive senza che prima fossero state *lette e viste dall'autorità dirigente*, la quale aveva anche un autonomo potere di sequestro e di censura della corrispondenza dei detenuti, a prescindere dall'atto motivato dell'autorità giudiziaria. Stabiliva, inoltre, la frequenza con cui la corrispondenza era ammessa, e l'art. 163 n. 4 addirittura sanzionava il *tentativo di abusi nella corrispondenza*).

Secondo quanto previsto dal R.E. l'autorità amministrativa deve operare un controllo ispettivo della corrispondenza, analogo a quello previsto sulle persone che accedono all'istituto per i colloqui, o sui pacchi provenienti dall'esterno in busta chiusa, sia in arrivo che in partenza. Infatti, il controllo deve avere come unico fine quello di rilevare l'eventuale presenza di valori o altri oggetti non consentiti, ma deve avvenire in modo da garantire l'assenza di controlli sullo scritto. Solo quando sussiste da parte della direzione il sospetto che nella missiva siano *inseriti contenuti che costituiscono elementi di reato o che possono contenere pericolo per l'ordine e la sicurezza*, essa è autorizzata dal regolamento a trattenere la corrispondenza, dandone immediata comunicazione all'autorità giudiziaria competente, art. 38 comma 6° R. E.).

«L' intreccio delle norme sembra configurare il massimo di garanzie formali e sostanziali. In realtà (e sia detto senza cattiveria) la norma regolamentare appare piuttosto una civetteria di ispirazione «socialista»

a modico prezzo [...] che una significativa conquista»¹⁴². Ed anche l'aspetto delle garanzie formali è disciplinato in modo assai imperfetto [...] le garanzie si muovono unicamente nella direzione di spostare l'asse della discrezionalità dell'amministrazione alla magistratura (che si allineerà con le richieste di massima vigilanza, per non assumersi responsabilità politiche...), lasciando però illimitata questa discrezionalità.

In una ricerca condotta nell'Istituto Penitenziario di Reggio Emilia nel 2008 è emerso che per i soggetti che non vogliono, oppure non hanno la possibilità di effettuare i colloqui visivi, la corrispondenza rappresenta l'unica alternativa ed è importante perché consente uno scambio significativo: «*I bambini mi mandano dei disegni*», «*Io ho dipinto quadri dei loro volti; loro mi hanno portato dei regali*», «*Ci scambiamo sorprese, regali; inoltre, ci scambiamo le pagelle, perché anch'io vado a scuola qui in carcere, e quindi, scambiarci le pagelle per confrontare i voti, è un nostro piccolo gioco*»¹⁴³.

Poter svolgere colloqui "visivi", quindi in presenza, con i propri congiunti, rappresenta un momento di fondamentale importanza per le persone detenute quantomeno fino a quando non riescano ad accedere a benefici premiali che gli consentano di incontrare i propri familiari al di fuori dell'istituto.

La Legge Gozzini¹⁴⁴, apportando significative modifiche alla legge penitenziaria del 1975, introdusse la forma di contatto più diretta che i detenuti possono avere con i loro familiari: l'uscita dalle strutture carcerarie attraverso dei permessi premio. Prima della riforma penitenziaria, la possibilità che venisse concesso ad un detenuto il permesso di poter trascorrere un breve periodo con la sua famiglia nel proprio ambiente non era assolutamente concepibile. Per come era intesa la pena nella cultura tradizionale, non era minimamente ipotizzabile un'apertura verso il mondo esterno: non solo per ragioni di pubblica sicurezza o per l'eventuale rischio di evasioni, ma proprio per la concezione di sostanziale chiusura, in cui doveva realizzarsi la dimensione psicologica del confinamento e del distacco dal mondo "esterno", che era attribuita alla detenzione. La filosofia dell'istituto dei permessi premio, disciplinato dall'art. 30-ter O.P., è quella proprio al mantenimento degli interessi affettivi. Prima della sua introduzione con l'art. 9 della legge n. 663 del 1986, l'ordinamento prevedeva solo l'art. 30 che regola i c.d. *Permessi di necessità* che possono essere concessi nel caso in cui un congiunto del detenuto versi in condizione di grave infermità, ammettendo l'uscita del detenuto o dell'internato in base al *permesso di recarsi a visitare, con le cautele previste dal regolamento, l'infermo*, qualora vi sia "imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente" (comma 1°), od anche in presenza di "altri eventi familiari di particolare gravità" (comma 2°). Fino all'introduzione dell'istituto dei permessi premio avvenuto con la legge Gozzini del 1986, la magistratura di sorveglianza continuò ad applicare l'art. 30 ad una serie considerevole di casi, intendendo la disposizione come riferita ad "eventi familiari", cioè fatti storici specifici ed individuati inerenti la vita familiare, dotati di un carattere di eccezionale "gravità", con la precisazione che il termine "gravità" non debba riferirsi solo ad eventi luttuosi o drammatici, ma debba piuttosto essere inteso in riferimento a qualsiasi avvenimento particolarmente significativo nella vita di una persona, e quindi anche ad eventi di valore positivo che abbiano eccezionale importanza e rilevanza nella vita del richiedente. Sotto questo profilo sono stati infatti compresi eventi quali il matrimonio che il detenuto stesso può contrarre; il matrimonio, il Battesimo, la Prima Comunione e la Cresima dei figli¹⁴⁵. Occorre precisare che la concessione del permesso non si configura come una misura trattamentale e rieducativa, ma piuttosto risponde al requisito dell'umanizzazione delle pene fissato dall'art. 27 della

¹⁴² Ivi, pag. 163.

¹⁴³ Melotti G., Maestri G., *Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia*, capitolo estratto da *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità*, Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., Aracne, 2008, pagg. 424.

¹⁴⁴ L. 10 ottobre 1986, n. 663 (c.d. Gozzini), *Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*.

¹⁴⁵ Canepa M., Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffrè, Milano, 1996, p. 146.

Costituzione; ciò non esclude che la sperimentazione da parte del detenuto di un'apertura umanitaria della pena, in un momento grave e doloroso della sua vita, possa contribuire alla finalità rieducativa della stessa. A dimostrazione della sua estraneità dalle regole del trattamento si osserva che il permesso ex art. 30 O.P. è concedibile a qualsiasi detenuto, indipendentemente dalla sua posizione giuridica, ovvero sia esso imputato, internato o condannato, dal tipo di reato che ha commesso, e dalla condotta tenuta. La concessione di tali permessi è infatti possibile anche per i detenuti sottoposti alla rigida disciplina dell'art. 4-bis. Come abbiamo indicato, il primo requisito per la concessione del beneficio è legato al pericolo imminente di vita di un convivente o di un familiare. Pur essendo sufficientemente chiara, la disposizione è suscettibile di margini di discrezionalità a colui chiamato a interpretare quanto e quando l'infermità sia tale da indurre in pericolo di vita e quale sia l'esatto significato dell'aggettivo "imminente". Una volta accertata la sussistenza di questi requisiti, per la concessione del permesso (che può essere disposto nei confronti di qualsiasi detenuto, anche il meno affidabile e il più pericoloso, pur con le cautele previste dal regolamento), l'art. 64 del Reg. Esec. prevede, in ottemperanza alle cautele richieste dalla legge, che vengano disposte le opportune prescrizioni, ovvero l'accompagnamento della scorta per tutta la durata del permesso e l'eventuale obbligo di trascorrere la notte in un istituto penitenziario, avuto riguardo della personalità del soggetto e dell'indole del reato di cui è imputato o per il quale è stato condannato. Il comma 1° dell'articolo, ora citato, indica la durata massima del permesso, che non può essere concesso per più di cinque giorni, escluso il tempo necessario per raggiungere il luogo in cui il detenuto deve recarsi.

Il permesso premio rappresenta una considerevole novità della nostra legislazione penitenziaria, attenuando notevolmente il carattere custodialistico del carcere e la componente emarginante della pena detentiva. Indubbiamente, l'istituto esercita un'azione positiva: in primo luogo esso esplica una funzione incentivante attraverso il meccanismo della premialità, che stimola nel condannato un atteggiamento psicologico di maggior favore all'osservanza delle norme che regolano la vita d'istituto; inoltre, il permesso svolge una funzione preventiva, in quanto da una parte contribuisce al mantenimento degli interessi affettivi, culturali e lavorativi del detenuto, favorendo una funzione integratrice del reinserimento sociale. Sulla stessa natura del permesso premio si è espressa la Corte Costituzionale, affermando che il permesso premio è "un incentivo alla collaborazione del detenuto con l'istituzione carceraria", e nel contempo uno "strumento di rieducazione, in quanto consente un iniziale reinserimento del condannato in società, ed è quindi parte integrante del trattamento rieducativo" (Sentenza n. 188 del 1990). I soggetti ammessi al beneficio del permesso premio devono essere condannati, cioè soggetti nei confronti dei quali è stata pronunciata sentenza passata in giudicato, e detenuti (escludendo i condannati in esecuzione di misure alternative che non comportano lo stato detentivo all'interno di una struttura penitenziaria). Quest'ultimo elemento si desume dalla natura e dalle finalità del beneficio e dal richiamo contenuto al comma 8° dell'art. 30-ter O.P. alla "condotta tenuta durante la detenzione". Sulla base di queste considerazioni si devono ritenere esclusi: gli affidati ai servizi sociali; i condannati in detenzione domiciliare; coloro nei cui confronti è disposta la libertà controllata; e, infine, gli internati, per i quali l'art. 53 O.P. prevede la concessione di specifiche licenze, sia per gravi esigenze personali e familiari, sia al fine di favorire il riadattamento sociale. Per quanto concerne il requisito della regolare condotta, il comma 8° dell'art. 30-ter, a cui espressamente rinvia il comma 1°, si ritiene sussistente quando il soggetto abbia "manifestato costante senso di responsabilità e correttezza nel comportamento personale, nelle attività organizzate negli istituti e nelle attività lavorative e culturali". Il comma 4° dell'art. 30-ter O.P. fissa poi i requisiti oggettivi per la concessione, individuando come possibili titolari di permesso: i condannati all'arresto o alla reclusione non superiore a tre anni; i condannati alla reclusione superiore a tre anni, dopo l'espiazione di almeno un quarto di pena; i condannati alla reclusione per uno dei reati di cui all'art. 4-bis O.P., dopo l'espiazione di almeno metà pena, ma non oltre dieci anni; i condannati all'ergastolo dopo l'espiazione di almeno dieci anni. Accertata la presenza dei requisiti oggettivi e

soggettivi individuati dalla norma, il magistrato di sorveglianza, “sentito il direttore dell'istituto, può” concedere il permesso premio.

Il 1° comma dell'art. 30-bis O.P. dispone che prima di pronunciarsi sull'istanza del permesso, l'autorità competente debba assumere le informazioni necessarie a controllare la sussistenza dei motivi addotti dal richiedente, in modo da verificare la soddisfazione dei presupposti individuati dalla legge. L'art. 64 comma 3° del Reg. Esec. integra la disposizione prevedendo che l'autorità competente chieda alla direzione dell'istituto presso il quale si trova il richiedente le necessarie informazioni al fine di acquisire elementi di valutazione sulla personalità del soggetto. Il comma 2° prevede l'obbligo di motivazione del provvedimento di decisione in merito all'istanza.

La decisione ha dunque carattere discrezionale, come ha espressamente affermato anche la Corte Costituzionale in ripetute sentenze. Tuttavia, la valutazione del magistrato di sorveglianza deve fare riferimento a due elementi: la finalità della concessione del beneficio, che è dato per coltivare interessi affettivi, culturali e di lavoro; e il fatto che la sperimentazione dello stesso costituisce parte integrante del trattamento. Il riconoscimento della correlazione che c'è tra questi due elementi porta ad ampliare l'elencazione degli interessi, potendosi ammettere il permesso anche per una finalità non strettamente corrispondente a quelle espressamente elencate. I permessi possono essere di durata non superiore a quindici giorni, e non possono superare complessivamente quarantacinque giorni in ciascun anno di espiazione (art. 30-ter comma 1° O.P.) dei detenuti e delle loro famiglie¹⁴⁶. «Il permesso rappresenta un momento privilegiato di incontro tra padre e figlio dove è possibile per entrambi riallacciare i deboli fili che legano il loro rapporto»¹⁴⁷.

3. La famiglia: risorsa ai fini del trattamento ma senza tutela

Nonostante l'impianto normativo sia in favor *familiae* occorre sollevare un primo dubbio interpretativo che fa riferimento alla difficoltà di considerare i rapporti con la famiglia quale effettivo elemento del trattamento. I rapporti con la famiglia, sebbene richiamati dal legislatore in ben 9 norme diverse (come si vedrà in seguito) e sebbene visti con dichiarato favore, in realtà non possono portare un contributo specifico all'individuazione dei contenuti del trattamento, poiché essi mirano più a conservare le relazioni preesistenti del detenuto che non a crearne di nuove o a modificarne di vecchie. I rapporti con la famiglia, in sostanza, tendono ad evitare la lacerazione del tessuto affettivo del soggetto e a risparmiargli afflizioni inutili; rimuovono aspetti della detenzione contrari al senso di umanità, la cui presenza sarebbe senza dubbio di ostacolo al trattamento, ma la cui assenza non è essa stessa mezzo di trattamento; cercano, in ultima analisi, di non peggiorare la situazione, ma difficilmente possono diventare essi stessi strumento di modificazione della personalità. Il favore di questo insistito *favor familiae* sta, in fondo, altrove. Esso non sottende propositi rieducativi, ma tradisce una consapevolezza che il legislatore vorrebbe negare con pudore, e che però finisce con l'ammettere in spiragli freudiani: la consapevolezza che il carcere è di per se stesso fattore di degradazione della personalità e che la prima opera da compiere in vista di una problematica rieducazione sta nel circoscrivere tale disgregazione¹⁴⁸. La scelta del legislatore ordinario, per il quale la famiglia rappresenta un punto di riferimento cui "*dedicare particolare cura*", art. 18 O. P., è apprezzabile, ma non sufficiente a dare concretezza al *favor*

¹⁴⁶ Cfr. *Obiettivi del trattamento e regime penitenziario, Regole penitenziarie europee, Regole minime per il trattamento dei detenuti*, (Raccomandazione Comitato dei Ministri della Comunità Europea 12 febbraio 1987), parte quarta, art. 2.

¹⁴⁷ Melotti, G., Maestri G., *Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia*, capitolo estratto da *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità* in Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., Aracne, 2008, pag. 420.

¹⁴⁸ Fassone E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna, 1980, pagg. 211 – 215.

familiae cui sono ispirati gli articoli 29-31 della Costituzione e in particolare, alle previsioni di cui agli articoli 30 comma 2° e 31 comma 1° della Costituzione, che stabiliscono che la Repubblica agevoli *con misure economiche ed altre provvidenze* l'adempimento dei compiti relativi alla famiglia, anche in caso di incapacità (o impossibilità) del genitore di assolvere ai propri doveri verso il coniuge e la prole. La seconda interpretazione parte dalla constatazione del fatto che, quand'anche la famiglia si ponga come risorsa ai fini di un'azione trattamentale, sia tuttavia, considerata solamente in senso strumentale e, pertanto, poco tutelata. In ambito penitenziario, i contatti con la famiglia non interessano tanto in una prospettiva di tutela dell'istituzione familiare e del ruolo genitoriale, né in quella di cercare di limitare il più possibile le ripercussioni della detenzione sulle persone estranee al reato, che inevitabilmente ne risultano coinvolte in quanto facenti parte dello stesso nucleo familiare; interessano, piuttosto, quali strumenti del trattamento rieducativo, nella misura in cui sono capaci di sviluppare le aspettative di vita futura dei soggetti detenuti. A questo riguardo la normativa penitenziaria viola, o quanto meno ignora la previsione costituzionale di tutela della famiglia, rapportandosi al nucleo familiare, non come ad un soggetto meritevole di tutela, ma piuttosto in senso strumentale, sfruttando la potenzialità che il mantenimento dei rapporti affettivi esercita sul comportamento del detenuto all'interno dell'istituto, e sulle concrete possibilità di successo del suo percorso di reinserimento sociale. In questo senso i rapporti con la famiglia costituiscono un elemento centrale del trattamento rieducativo, in quanto la famiglia è ritenuta dall'ordinamento un'importante risorsa, sia nell'immediato, con l'assistenza affettiva e materiale al soggetto recluso, sia nel proseguo della detenzione, durante la quale rappresenta sicuramente il punto focale di contatto con la società esterna, che soprattutto nella fase precedente la liberazione, in cui potrà essere di fondamentale importanza, per fornire un sicuro punto da cui poter ripartire per realizzare il reinserimento sociale. La problematica relativa al rapporto tra detenzione e famiglia non riguarda, infatti, solamente gli aspetti privativi riguardanti il soggetto recluso, ma produce i suoi effetti anche nei confronti dei familiari, che qualcuno ha infatti definito "*vittime dimenticate*"¹⁴⁹. Nel nostro ordinamento mancano totalmente gli strumenti di tutela nei confronti dei familiari che, pur non essendo direttamente autori di un reato, pagano comunque il peso della detenzione. Il dettato costituzionale dell'art. 27 stabilisce che la responsabilità penale è personale, ma nel momento in cui viene pronunciata una sentenza di condanna ad una pena detentiva a carico di un soggetto, le conseguenze di questa si riversano inevitabilmente anche sui suoi familiari.

3.1 La detenzione parentale: le dimensioni del fenomeno

Quando dietro ad un detenuto si chiudono le porte del carcere, al di fuori rimangono gli affetti. Madri, mogli, figli del detenuto pagano a loro volta un prezzo molto alto [...]. Il tema della famiglia è in cima ai pensieri dei detenuti. Indubbiamente, per un detenuto i familiari assumono un ruolo fondamentale, anche se all'esterno avevano avuto un ruolo marginale. Spesso la detenzione incide sulla dimensione familiare e sulla stabilità dei rapporti affettivi fino a produrre situazioni di allontanamento e di interruzione drastica dei rapporti. Infatti, non raramente l'esperienza del carcere piomba violentemente nella vita di una famiglia, mettendo a repentaglio precari equilibri. In altri termini, la detenzione rappresenta un evento fortemente traumatico per gli individui che ne vengono coinvolti. La lontananza e, quindi, l'impossibilità di avere continui e regolari contatti con i propri cari sono spesso la causa di un crollo psicofisico di cui risente tutta la famiglia, con la conseguenza di una inevitabile frantumazione del

¹⁴⁹ Matthews J., *Forgotten Victims. How prison affects the family*, Nacro, London, 1983.

rapporto emotivo-sentimentale. L'individuo è costretto ad abbandonare il suo lavoro, la sua abitazione, gli affetti, e per questo il carcere può rappresentare per il soggetto detenuto una minaccia, che nel tempo si concretizza in una progressiva disorganizzazione della sua personalità¹⁵⁰.

In questo lavoro, all'interno del tema ampio dei rapporti con la famiglia, ci focalizzeremo in particolare sul tema della detenzione parentale.

Per avere un'idea delle dimensioni del fenomeno possiamo fare riferimento al numero dei genitori detenuti. Secondo le statistiche del Ministero di Giustizia, aggiornate al 31 dicembre 2023, sono 27.551 *i detenuti presenti per numero di figli*. Come si evince dallo stesso sito del: «*L'indagine è limitata ai soli soggetti di cui è noto lo stato di paternità/maternità. Sono quindi esclusi non solo coloro che non hanno figli ma anche gli individui per i quali il dato non è disponibile*»¹⁵¹. Il numero dei genitori detenuti, pertanto, potrebbe essere più alto rispetto a quello dichiarato. Il dato a cui facciamo riferimento, inoltre, non riporta una differenziazione per sesso del genitore detenuto; non è possibile, pertanto, distinguere tra il numero dei detenuti padri e il numero delle detenute madri, fatta eccezione per quelle con figli al seguito, attualmente 19 conviventi con 22 bambini in strutture carcerarie. Oltre a ciò, va evidenziato che il dato viene mostrato con una differenziazione per numero di figli rispetto ai quali, tuttavia, non è riportata l'età. Non è possibile definire, pertanto, il numero dei figli minori, quindi, il numero dei bambini e dei ragazzi fino a 18 anni che entrano nelle carceri italiane per far visita ai loro genitori.

Un dato approssimativo, relativo al numero dei padri detenuti e a quello delle madri detenute senza figli al seguito (ma con figli che si recano in visita), si potrebbe dedurre tenendo conto che, secondo una stima europea, il 96% della popolazione detenuta è costituita da uomini. Tale dato rispecchia l'andamento generale della popolazione carceraria italiana composta soprattutto da uomini. In Italia, infatti, su un totale di 60.924 persone detenute 2.611 sono donne. Un dato approssimativo, relativo invece, al numero dei bambini in visita ai loro genitori in prigione, si potrebbe dedurre considerando le stime di massima riportate dalle associazioni impegnate a favore dei bambini con genitori incarcerati.

Secondo l'associazione BAMBINISENZASABARRE in Italia, ogni anno, sono 100.000 i bambini e le bambine con un genitore in stato di detenzione¹⁵².

Secondo l'associazione COPE - Children of Prisoners Europe in Europa circa 2,1 milioni di bambini¹⁵³ hanno un genitore in prigione; in un dato giorno, circa 800.000 bambini nell'Unione Europea sono separati da un genitore incarcerato¹⁵⁴.

Il tema della detenzione parentale e dei bambini con genitori detenuti, nonostante si agganci ad un dato numerico importante e quindi rappresenti un fenomeno di grande portata viene, tuttavia, poco considerato e sottovalutato. *“Per nessuna delle amministrazioni penitenziarie dell'Unione europea la relazione tra genitori detenuti e figli è una priorità. Eppure, tutti inseriscono questo tema nelle loro agende di lavoro. Tutti sostengono che la questione dell'infanzia debba essere affrontata. E questo è un bene, è un progresso. Ma tra il fare di questo problema un tema di riflessione, e farne una priorità nelle scelte di politica penitenziaria, c'è una grande differenza*^{155”}.

¹⁵⁰ Salvati, A., *Le relazioni familiari dei detenuti*, in Amministrazione in cammino un laboratorio formativo e sperimentale, in Giuseppe Di Gaspare (a cura di) *“Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione”*, 2011, articolo pubblicato su, <https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2011/05/02/le-relazioni-familiari-dei-detenuti/>, aggiornato al 15.08.2023.

¹⁵¹ Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del Capo del Dipartimento - Sezione Statistica,

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST613746, dato aggiornato al 29.02.2024

¹⁵² www.bambinisenzasabarre.org.

¹⁵³ www.childrenofprisoners.eu.

¹⁵⁴ *“On any given day, an estimated 800,000 children in the European Union are separated from an imprisoned parent (2.1 million in Europe broadly)”*, Child talk A Reflective Toolkit for Prison Administrators and Staff on Supporting the Child-Parent Relationship, COPE, 2018, pag.4.

¹⁵⁵ Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). Essere padri in carcere. *Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, Abstract.

La letteratura criminologica ha ampiamente evidenziato gli effetti negativi della carcerazione sulle relazioni familiari ed, in particolare, sulle relazioni tra genitori e figli sottolineando come il setting e dunque anche lo spazio in cui i detenuti svolgono i “colloqui” con i loro familiari, abbia una rilevanza fondamentale.

3.2 L'incidenza negativa dell'incarcerazione sui genitori detenuti e sui figli

L'incidenza negativa dell'incarcerazione registra delle variazioni in funzione delle differenti tappe del ciclo vitale che la famiglia sta attraversando. La detenzione, pertanto, produrrà effetti diversi a seconda che intervenga su una coppia non consolidata nel tempo, convivente o, viceversa, su una famiglia più strutturata fino a diventare particolarmente problematica quando interessi un nucleo familiare in fase di accudimento e di educazione dei figli. In tal caso, infatti, verrebbe contemporaneamente messo in discussione sia il rapporto con il partner che la relazione con i figli¹⁵⁶ le quali subiscono una brusca interruzione. Le dinamiche familiari, infatti, vanno ad intrecciarsi con le fasi dell'esecuzione penale del membro coinvolto dando origine a situazioni molto complesse. La prima fase è quella della presa di coscienza da parte della famiglia della condizione reale del proprio congiunto, precedentemente sconosciuta o percepita in maniera distorta tanto da suscitare sentimenti di rifiuto talvolta irreversibili. Nel corso della pena detentiva, quindi durante la fase intermedia, riemergono i fattori di interferenza con le fasi del ciclo vitale che la famiglia sta attraversando: quanto più è prolungata, la separazione dalla famiglia produce, com'è evidente, effetti tanto più negativi qualora intervenga sui figli in età evolutiva o durante le fasi di crescita adolescenziale di questi, dando luogo a fratture di carattere psicologico talvolta non recuperabili. Certamente, la famiglia è chiamata in questa fase ad elaborare i conflitti nuovi e quelli precedenti, e ad organizzare nuovi equilibri e nuovi modelli di funzionamento che possono condurre a ridefinizioni dei rapporti familiari secondo schemi anche del tutto differenti rispetto al passato o, talvolta, alla rottura di tali relazioni. In caso di pene particolarmente lunghe, il ritorno in libertà del congiunto può creare nella famiglia grosse difficoltà come ansie e paure soprattutto qualora la detenzione abbia condotto alla rottura del rapporto familiare¹⁵⁷. D'altro canto, può creare al detenuto stesso grosse difficoltà legate al reinserimento nel contesto sociale e familiare (lacerazione dei legami, e stigma)¹⁵⁸

Si osserva, al riguardo, come il momento del rientro in famiglia sia problematico in specie laddove gli altri membri della famiglia abbiano nel frattempo trovato equilibri diversi ed un diverso assetto, che il detenuto non ha neppure ipotizzato, per le caratteristiche di realtà fittizia proprie del carcere ed alla cui realizzazione non ha comunque partecipato¹⁵⁹. L'incarcerazione del padre può rappresentare un ulteriore fattore di rischio che si va ad aggiungere a quelli presenti in quei contesti familiari in cui esistono già problemi e situazioni disfunzionali allo sviluppo dell'individuo. Le ripercussioni negative che si creano nell'ambiente familiare a seguito dell'esperienza detentiva di uno dei suoi membri possono essere esaminate in base alle ricadute che ne derivano e che vengono inquadrare dalla letteratura in termini di

¹⁵⁶ Togliatti M. M., *Dinamiche relazionali e ciclo di vita*, Il Mulino, 2002 in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanese, R., *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura, Rassegna Italiana di Criminologia*, 2016, pag. 10.

¹⁵⁷ Occhipinti M., *Quando l'ipotesi di essere scarcerati può spaventare*, articolo sul sito www.ristretti.it.

¹⁵⁸ Pelanda D., *Mondo recluso. Vivere in carcere in Italia oggi*, Effatà, Torino, 2010 in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanese, R., (2016). *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura in Rassegna Italiana di Criminologia*, pag. 11.

¹⁵⁹ Luzzago A., & Pietralunga S., *L'incidenza negativa della detenzione dei genitori sui figli* (II parte: Situazioni di disadattamento in rapporto alle caratteristiche dei genitori e del nucleo), in *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1992, 2/3, pagg. 297-314.

danni psicologici e danni socio-ambientali, differenziabili in astratto, di fatto coesistenti e strettamente intrecciati.

3.2.1 Danni psicologici per i genitori detenuti

Per quel che concerne i danni, eminentemente psicologici, nei padri detenuti possiamo individuarne alcuni:

- *isolamento affettivo* causato dallo sgretolamento dei legami personali e familiari;
- *spoliazione* del soggetto che va oltre all'aspetto propriamente fisico, di perdita dei beni materiali e che può minare l'autostima e l'identità personale del soggetto mettendo in discussione i tratti più profondi della sua personalità¹⁶⁰. La letteratura non ha mancato di rilevare, al riguardo, i riflessi della esecuzione della pena su diritti fondamentali della personalità ed, in particolare, della genitorialità, quali il diritto a concepire¹⁶¹;
- *sentimenti di colpa*;
- *ansia e perdita di autostima*;
- *dubbi*;
- *sentimenti di nostalgia*;
- *sentimenti contrastanti propri e dei figli*;
- *stigmatizzazione e vergogna*;
- *difficoltà a trovare risposte soddisfacenti rispetto agli interrogativi ed alle richieste di spiegazioni dei figli*.

Quanto evidenziato conduce spesso il recluso a scegliere di raccontare bugie ai propri figli con la falsa convinzione di proteggerli dalla difficile verità relativa alla propria condizione. senza accorgersi, invece, che così facendo fanno vivere loro la sensazione dell'abbandono paterno (si veda il paragrafo successivo). Nascondere la verità scaturlisce anche dall'esigenza di proteggere se stessi dalla vergogna che provano nel costituire per i figli un esempio tutt'altro che positivo.

Nella ricerca condotta nell'Istituto Penitenziario di Reggio Emilia nel 2008 è emerso che nonostante tra gli intervistati fosse prevalsa la scelta di mettere al corrente i figli della propria condizione, era stato comunque individuato un gruppo di 13 su 52 padri partecipanti alla ricerca che aveva affermato di non aver raccontato la verità. Per giustificare la loro assenza avevano sostenuto di lavorare fuori città (12) o di essere ricoverati in ospedale (1). Ecco alcune risposte più significative: «*Alla più piccolina, la mamma ha detto che lavoro lontano ed ogni volta che si sente il fischio del treno, la mamma le dice che su quel treno c'è papà e che, forse, presto tornerà a casa*». «*Mia moglie le ha detto che sono malato e che sono all'ospedale, non si sa ancora per quanto tempo. Quando mia figlia, mi sente per telefono, piange sempre. Questa impotenza mi fa impazzire...*». Altri (7) avevano risposto che i figli erano troppo piccoli per poter venire a conoscenza di una notizia così grave. I genitori che invece avevano affermato di aver raccontato la verità avevano riscontrato differenti reazioni nei propri figli; tra di esse prevale la reazione negativa (14): «*Si adegua, però non corre più in bicicletta perché si vergogna con i suoi amici*». Alcuni padri (4), invece, avevano dichiarato che i figli credevano fermamente nella loro innocenza: «*Lui sa che io non centro in questa cosa*», mentre altri (5) riportano reazioni comunque positive: «*Voleva sapere*

¹⁶⁰ Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1961 in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura* in *Rassegna Italiana di Criminologia*, pag. 11

¹⁶¹ Sisto V., *Il diritto alla "genitorialità" del detenuto in una pronuncia della Corte Europea dei diritti dell'uomo*, articolo in rivista *Minori e giustizia*, 2005, 1, 297-307 in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi R., *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura*, 2016, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, pag. 11.

cosa avevo fatto, però lei ha accettato, mi vuole un bene infinito». «È inspiegabile. Una cosa bellissima perché l'ho sentita molto vicina»¹⁶².

3.2.2. Danni psicologici per i figli dei genitori detenuti

La brusca interruzione di rapporti che la carcerazione produce tra padri e figli comporta parimenti ricadute sulla figura dei genitori come sui figli¹⁶³.

L'esperienza detentiva di un genitore non può, in linea di massima, non ripercuotersi negativamente, con modalità e gravità diverse, sui membri del nucleo familiare ed in specie sui minori.

Si è osservato che spesso i figli soffrono della detenzione più del genitore carcerato e più delle vittime del reato.

Certamente, gli effetti della detenzione sui figli dei detenuti sono diversi e stabilire con chiarezza conseguenze ed esiti è molto complicato in quanto incidono e si intrecciano diverse variabili e fattori di stress aggiuntivi che possono incidere sul benessere psicologico del bambino, ad esempio:

- il fatto che il bambino sia stato testimone del reato o dell'arresto del genitore,¹⁶⁴
- il numero di incarcerazioni;
- la lunghezza delle detenzioni e la tipologia: presenza o meno di condizioni detentive dure;
- il sesso del genitore incarcerato: la separazione dalla madre può avere effetti diversi rispetto alla separazione dal padre;
- il livello di sviluppo del bambino al momento della separazione dai genitori che, ad esempio, può compromettere il legame di attaccamento durante la primissima infanzia¹⁶⁵ (9-12 mesi). Secondo Bowlby, infatti, due delle variabili che risultano essere fondamentali nel determinare chi potrà essere una figura di attaccamento, sono la responsività al pianto e la tendenza all'interazione nei confronti del bambino¹⁶⁶. [...] è molto più probabile che si instauri un attaccamento sicuro se i padri sono sensibilmente responsivi nei confronti del loro bambino¹⁶⁷. La sicurezza del legame di attaccamento paterno, però, permette di fare delle previsioni soltanto sui comportamenti attuali del bambino e non sui comportamenti futuri, cosa che, invece, permette di fare il legame di attaccamento con la madre¹⁶⁸.
- la possibilità di usufruire di supporti istituzionali formali per la famiglia del detenuto;

¹⁶² Melotti G., Maestri G., *Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia*, capitolo estratto da *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità*, Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., Aracne, 2008, pagg. 424-425.

¹⁶³ Ivi, pag. 11.

¹⁶⁴ Dallaire J.D., *Incarcerated Mother and Father: a Comparison of Risks for Children and Families*. United States: Family Relation Blackwell Publishing, 2007 in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). Essere padri in carcere. *Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, pag. 12.

¹⁶⁵ Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura* in *Rassegna Italiana di Criminologia*, pag. 12.

¹⁶⁶ Bowlby J., *Attachment and Loss*, vol. 3, *Loss, Sadness and Depression*, Basic Books, New York, 1969 (trad. it., *Attaccamento e perdita, La perdita della madre*, vol. 3, Boringhieri, Torino, 1972) in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura*, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, pag. 8.

¹⁶⁷ Cox M.J., Owen, Henderson M.T., V.K., & Margand N.A. *Prediction of infant-father and infant-mother attachment. Developmental Psychology*, 1992, 28, pagg. 474-483 in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura* in *Rassegna Italiana di Criminologia*, pag. 8.

¹⁶⁸ Main M., & Weston D., *The quality of the toddler's relationship to mother and father: related to conflict behaviour and readiness to establish new relationship. Child Development*, 1981, 2, pagg. 932-940 in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura* in *Rassegna Italiana di Criminologia*, pag. 8.

- la perdita di cure parentali e l'assenza di figure genitoriali stabili: [...] La deprivazione paterna - dove, per deprivazione, si intende sia la presenza di modelli di comportamento paterno insufficienti, sia una vera e propria assenza del padre - svolge un ruolo importante per lo sviluppo di problemi psicologici.

Alla luce di tali fattori possiamo affermare che il trauma da separazione può portare a sperimentare sentimenti di abbandono e solitudine dovuti sia all'assenza fisica del genitore sia alla mancanza di informazioni; in merito a questo le teorie sono contrastanti. Alcuni studiosi sostengono che i bambini devono essere protetti dal trauma della separazione, della detenzione; altri ritengono che questo silenzio, nonostante l'intento protettivo, possa contribuire a confondere ulteriormente il minore e determinare disagio emotivo. Informare sulla verità dei fatti, può rappresentare un passaggio doloroso ma necessario nei confronti dei figli per evitare di alimentare nei bambini fantasie tormentanti e sensi di colpa, ritenendosi la causa delle difficoltà della famiglia, chiudendosi in un silenzio angosciante o all'opposto mettere in atto comportamenti aggressivi, manifestazioni di irrequietezza sul piano comportamentale, così come la messa in atto di atteggiamenti di tipo inibitorio. Altrettanto pericolose sono quelle situazioni in cui al bambino si racconta la verità ma allo stesso tempo lo si intima al segreto. La mancata spiegazione dell'accaduto alimenta nei bambini peggiori fantasie e paure che non l'amara verità, sapere che il padre o la madre sono in vacanza, all'ospedale, sono partiti per un lungo viaggio e non aver avuto da loro un saluto, non ricevere spiegazioni o telefonate, produce nei bambini un sentimento di rifiuto e abbandono che danneggia il senso di autostima e che può provocare a lungo termine dei turbamenti nello sviluppo della personalità a cui possono correlarsi manifestazioni di disadattamento.

Tra queste:

- disturbo fisico e ritardo dello sviluppo;
- manifestazioni abnormi sul piano comportamentale;
- comportamenti antiggiuridici: esiti comportamentali antisociali che in alcuni casi sfociano in comportamenti devianti e delinquenti da parte dei figli preadolescenti ed adolescenti con rischio di future detenzioni;
- compromissione scolastica: dal calo del rendimento fino alla aggressione e stigmatizzazione da parte dei coetanei ed al fenomeno del drop-out.
- problemi relazionali¹⁶⁹.

3.2.3 Danni socio-ambientali per la famiglia

Dal punto di vista dei danni socio-ambientali non si possono sottovalutare le importanti ricadute che la carcerazione di un membro della famiglia – di norma colui che costituisce la sola o la principale fonte di reddito – produce sia in ambito economico che relazionale su tutto il gruppo. Il peggioramento della situazione socio-economica delle famiglie, perdita di beni materiali può portare la famiglia ad affrontare situazioni di povertà, ulteriormente gravate dalle imponenti spese che derivano dalla vicenda penale del congiunto, sia in termini di spese giudiziari che di costi legati al supporto del detenuto ed ai viaggi per fargli visita. Tale condizione implica per tutto il gruppo familiare un imponente sforzo per riorganizzare

¹⁶⁹ Melotti G., Maestri G., *Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia*, capitolo estratto da *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità*, Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., Aracne, 2008, pagg. 415-429;

i ruoli e le funzioni di ognuno in vista delle mutate condizioni, nonché una notevole capacità di ognuno per ristabilire un equilibrio familiare¹⁷⁰.

La perdita del genitore che normalmente costituisce la principale fonte di reddito familiare può comportare il venir meno anche delle condizioni necessarie alla crescita dei figli, sia in termini di cure parentali che del supporto necessario alla crescita dei minori¹⁷¹.

Nella ricerca succitata condotta nel carcere di Reggio Emilia un padre detenuto ha fornito questa risposta parlando della reazione dei propri familiari alla sua incarcerazione: «Sono distrutti. Il grande non vuole più studiare perché vuole aiutare economicamente la madre e i fratelli».

Secondo alcune ricerche il rischio di disadattamento è maggiore nei ragazzi provenienti da situazioni familiari caratterizzate da un capitale culturale, economico e sociale basso, mentre i rischi si riducono ma non si annullano del tutto per i bambini provenienti da condizioni socio-ambientali ed economiche più elevate e maggiormente protette.

3.3 La dimensione genitoriale: focus sui padri detenuti

La dimensione della genitorialità e l'adempimento delle sue funzioni, dunque, sono a "rischio" nei genitori che vivono in condizioni di reclusione. Lo stato detentivo, infatti, impedendo l'esercizio, la pratica e l'esperienza sui quali la genitorialità si fonda, porta i genitori a sperimentare costantemente un sentimento di fallimento e di inadeguatezza. L'ingresso in carcere di uno dei due genitori interrompe di fatto ed altera la natura bidirezionale e reciproca dello scambio comunicativo e interattivo fra le figure di accudimento del minore. A completare il complesso quadro dei fattori di rischio associati alla condizione di detenzione è il giudizio sociale negativo e squalificante con il quale il soggetto recluso è chiamato a confrontarsi; tale giudizio, oltre a sancire esplicitamente e irrevocabilmente la sua incapacità di essere un buon genitore, mina il sentimento di efficacia e di legittimazione del soggetto rispetto al proprio ruolo all'interno della famiglia. Inoltre, la reazione sociale, inevitabilmente negativa e sovente stigmatizzante anche nei confronti della famiglia, facilita anche la manifestazione e l'accentuazione di conflitti interni che esistevano anche in precedenza¹⁷².

L'interruzione della relazione a seguito della detenzione del genitore rappresenta una grossa problematica definita in letteratura "genitorialità difficile". Se, tuttavia, il diritto è stato attento alle necessità ed alle esigenze di cui la coppia madre-bambino ha bisogno, ha però dato uno scarso rilievo all'altra diade presente nel microsistema familiare, quella rappresentata dalla relazione padre-figlio. Questa scarsa rilevanza mostrata dai legislatori nei confronti della figura genitoriale paterna non è proporzionale alla dimensione del fenomeno¹⁷³. Come abbiamo visto, infatti, tenendo conto del numero, del sesso e dell'età delle persone detenute ed incrociandolo con il numero dei bambini che entra in carcere

¹⁷⁰ Mastropasqua G., *Esecuzione della pena detentiva e tutela dei rapporti familiari e di convivenza*, Cacucci, Bari, 2007 in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2016, pag. 11-12.

¹⁷¹ *Ivi*, pag. 12.

¹⁷² *Ivi*, pag. 11.

¹⁷³ Melotti, G., Maestri, G., *Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia*, capitolo estratto da *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità*, Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., Aracne, 2008, pag. 415.

ogni giorno si può arrivare ad una stima approssimativa del numero dei padri detenuti¹⁷⁴ che risulta altissimo. Mentre non è contestabile, però, la rilevanza del ruolo materno nello sviluppo armonico ed equilibrato della prole¹⁷⁵, il ruolo del padre è ancora lontano dall'essere ben definito all'interno della cultura sociale¹⁷⁶ ed è legato alle trasformazioni che continuano a modificare la struttura e le funzioni della famiglia contemporanea. Tali trasformazioni hanno portato al cambiamento del concetto di paternità¹⁷⁷. Il padre nella famiglia contemporanea non si caratterizza più per una rigida separazione di ruoli ma, all'opposto, per la sua partecipazione – ben più accentuata rispetto al passato – al processo di crescita della prole, partecipazione caratterizzata da affettività e coinvolgimento emotivo nel rapporto¹⁷⁸ e nella cura dei figli¹⁷⁹. Lamb, per esempio, fa riferimento a tre tipologie di coinvolgimento paterno:

- *il contatto* (le interazioni consistenti nell'accudimento, nel gioco e nelle attività piacevoli);
- *l'accessibilità* (la disponibilità fisica e psicologica);
- *la responsabilità* (la cura indiretta e l'attenzione alle attività che riguardano il figlio)¹⁸⁰.

Lo stesso autore, inoltre, individua i fattori che influenzano il coinvolgimento paterno sia a livello individuale sia a livello contestuale:

- *la percezione della paternità* (l'atteggiamento favorevole verso la paternità);
- *l'epoca della paternità*: diventare padri quando si è adolescenti, quando si è troppo giovani è diverso che diventarli in età adulta;
- *il genere del figlio e le aspettative legate al genere*: i padri sembrano essere coinvolti in misura maggiore con i figli maschi rispetto alle femmine, sia a livello comunicativo che a livello di attività svolte; inoltre, rivolgono atteggiamenti più affettuosi verso le figlie femmine, mentre, stimolano ed incoraggiano di più il problem-solving e la sfera intellettuale con i figli maschi.¹⁸¹

La letteratura di settore concernente gli studi riguardanti la genitorialità paterna è relativamente recente. Fino agli anni Cinquanta, infatti, le teorie psicologiche si sono occupate soprattutto dell'influenza materna sullo sviluppo infantile. Dagli anni Sessanta, si comincia a puntare l'attenzione sulla funzione socializzante del padre, cioè il padre favorisce l'autonomia dei figli attraverso una progressiva separazione dalla famiglia e l'acquisizione delle norme sociali. Gli anni Settanta rappresentano un punto di svolta. Le prime formulazioni della teoria dell'attaccamento, ad esempio, avevano focalizzato il

¹⁷⁴ “An estimated 96 per cent of incarcerated parents are fathers in Europe”, *Support for Fathers, Support for Children: A Briefing of the Papa Plus Initiative* COPE, 2018; <https://childrenofprisoners.eu/wp-content/uploads/2019/09/Papa-plus-briefing.pdf>, aggiornato al 13.08.2023.

¹⁷⁵ Quaglia, R., *Il “valore” del Padre. Il ruolo paterno nello sviluppo del bambino*, Utet, Torino, 2001 in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2016, pag. 8-9.

¹⁷⁶ Cipriani, R., *La famiglia tra tradizione e cambiamento*, in Balduzzi R., Sanna I., *Ancora famiglia? La famiglia tra natura e cultura*, AVE, Roma in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura* in *Rassegna Italiana di Criminologia*, pag. 9

¹⁷⁷ Draper, J., *Men's passage to fatherhood: an analysis of the contemporary relevance of transition theory*. *Nursing Inquiry*, 2003 pagg. 10, 1, 67-78 in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura* in *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2016 pag. 9.

¹⁷⁸ Bonino, S., *La figura del padre tra ruolo sociale e ruolo affettivo*. *Minorigiustizia*, 2015, 1, 13-15. in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura* in *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2016, pagg. 8-9.

¹⁷⁹ Benedetto, L., & Ingrassia, M. *Parenting. Psicologi dei legami genitoriali*, Carocci, Roma, 2010, in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2016, pag. 9.

¹⁸⁰ Lamb, M.E., Pleck, J.H., Charnow, E.L., & Levine, J.A., *Parental behavior in humans*. *American Zoologist*, 1985, 25, pagg. 883-894 in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2016, pag. 9.

¹⁸¹ *Ibidem*.

proprio interesse sulla relazione del bambino con la madre. Solo negli anni Novanta, si è iniziato a studiare anche l'attaccamento alla figura paterna, mostrando come il padre presenti, rispetto alla madre, una maggiore capacità di sostenere il gioco del bambino e la sua attività esplorativa fornendogli una base sicura¹⁸².

L'attaccamento del bambino alla madre e quello al padre sono tra loro parzialmente indipendenti. Main e Weston hanno fatto un lavoro di osservazione di circa sessanta bambini, prima con un genitore e, sei mesi dopo, con l'altro. Essi scoprirono, esaminando i modelli comportamentali di ogni bambino considerato singolarmente, che non vi era correlazione tra lo schema attuato nei confronti di un genitore e quello utilizzato nei confronti dell'altro. Perciò è possibile che un bambino abbia una relazione sicura con la madre ma non con il padre, un secondo bambino abbia una relazione sicura con il padre e non con la madre, un terzo l'abbia con entrambi i genitori e un quarto non l'abbia nei confronti di nessuno dei due.

La presenza di un legame positivo con il padre fornisce al bambino una maggiore estensione dal punto di vista relazionale e migliori abilità sociali con i loro coetanei.¹⁸³ Il padre svolge, dunque, un ruolo fondamentale per un armonico sviluppo dei figli.

Senza il padre, dunque, il minore rischia di essere privato di funzioni genitoriali determinanti ai fini del suo percorso di crescita: la funzione protettiva, la funzione affettiva, la funzione normativa.

Con l'incarcerazione molti padri hanno difficoltà a rimanere responsabili e genitori impegnati; molti perdono il contatto con i propri figli. Di conseguenza, un esponenziale numero di figli risente della reclusione dei padri¹⁸⁴.

4. Il setting delle visite quale elemento di ostacolo alla relazione genitore-figlio

La possibilità di mantenere una buona relazione con il genitore detenuto è di fondamentale importanza per lo sviluppo fisio-psichico e sociale del bambino, per questo è necessario creare i presupposti per il recupero di questa relazione, spezzata dalla detenzione, anche nel rispetto dell'art. 9 della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo.

Alla luce di quanto la letteratura criminologica rileva «...non possono, pertanto, sussistere dubbi [...] sull'importanza di iniziative di supporto ai soggetti detenuti ed alle loro famiglie, fra le quali spiccano certamente, ad esempio, la predisposizione di luoghi e tempi per gli incontri tra genitore detenuto e figli, adatti a recuperare e mantenere una continuità di rapporti ed a stabilire e promuovere una responsabilità genitoriale da parte del soggetto recluso»¹⁸⁵.

¹⁸² Main, M., & Weston, D., *The quality of the toddler's relationship to mother and father: related to conflict behaviour and readiness to establish new relationship*. *Child Development*, 1981, 2 in in Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2016.

¹⁸³ Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, pag. 13.

¹⁸⁴ "Psychological studies have proven multiple times that children with an inmate parent are at higher risk for a range of ill effects. In addition, the incarceration of a parent can often expose an array of other issues in a family situation including financial issues, housing shortages, and stigma. [...] Many fathers experience difficulties in remaining responsible, committed parents; many lose contact with their children. As a consequence, an exponential number of children are adversely affected by the imprisonment of their fathers" in "Support for Fathers, Support for Children: A Briefing of the Papa Plus Initiative" COPE, 2018; <https://childrenofprisoners.eu/wp-content/uploads/2019/09/Papa-plus-briefing.pdf>.

¹⁸⁵ Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., (2016). *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura*, *Rassegna Italiana di Criminologia*, pag. 14.

Il momento dell'incontro, infatti, tra genitore detenuto e figli, in carcere, assume una fondamentale rilevanza nel mantenimento e addirittura nella costruzione di una relazione¹⁸⁶, ma può rivelarsi un evento fortemente traumatico, soprattutto per i bambini; le indagini sociologiche che hanno studiato questo tema hanno messo in evidenza, infatti, che i sentimenti di deprivazione crescente, di abbandono e di rifiuto, comuni a molti figli di detenuti, sono accentuati dalle pessime condizioni nelle quali vengono effettuati i colloqui in carcere, spesso concepite senza tenere in alcun conto la delicata sensibilità infantile.

La stessa *Raccomandazione Europea sui figli dei genitori detenuti*, all'art. 32 prevede, laddove possibile, che siano concessi permessi per tornare a casa proprio per «...tutelare i minori dall'ambiente penitenziario spesso rigido».

La particolare cura del momento dell'incontro va intesa in termini trattamentali come promozione di interventi di supporto alla costruzione e mantenimento della relazione genitore-figlio in quanto questa può avere un impatto positivo sul bambino, ma anche, sul genitore detenuto¹⁸⁷, sul personale tenziario¹⁸⁸, sull'ambiente, sull'atmosfera¹⁸⁹ e, sulla società in generale perché prepara meglio il detenuto per il rilascio e il reinserimento sociale¹⁹⁰.

La relazione parento-filiale tra genitore detenuto e figlio, già ampiamente compromessa dagli effetti negativi della detenzione, rischia infatti di essere ulteriormente mortificata dal setting delle visite che può costituire uno fra i più rilevanti tra gli elementi di ostacolo alla relazione genitore-figlio.

Il mantenimento delle relazioni familiari e dei rapporti affettivi è reso, infatti, particolarmente difficile in un ambiente, quale quello detentivo, caratterizzato da grandi restrizioni «...né si possono dimenticare o sottovalutare le condizioni spesso difficili, talvolta desolanti, in cui si svolgono gli incontri con i familiari»¹⁹¹.

La ricerca in ambito criminologico e psicologico definisce il setting delle visite in carcere come un «limitato contesto ecologico» in quanto non favorisce il «recupero e il mantenimento del rapporto “interrotto” tra padre detenuto e figlio» e non permette al padre recluso di «sviluppare e mantenere un “normale” rapporto col proprio figlio»¹⁹².

Il setting è, infatti, caratterizzato da perquisizione, scarso tempo a disposizione, assenza di riservatezza e di intimità, freddezza dei luoghi ad esso preposti, da modalità e procedure stabilite dalla legge e sulle quali non è facile intervenire.

Nella succitata ricerca, ad esempio, la perquisizione del figlio sembra essere l'incubo principale dei detenuti. Ecco, ad esempio, alcune testimonianze:

«Io e mia moglie non vogliamo assolutamente che i nostri figli entrino in questa struttura. Rimarrebbero sicuramente traumatizzati dalla perquisizione...».

¹⁸⁶ Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi R., *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura in Rassegna Italiana di Criminologia*, 2016, pagg. 6-17.

¹⁸⁷ “Support for the parent acts as a means of conflict prevention aside from traditional security protocols, instead relying on positive expectations and respectful treatment of the prisoner”, *Child talk A Reflective Toolkit for Prison Administrators and Staff on Supporting the Child-Parent Relationship*, COPE, 2018, pag.6.

¹⁸⁸ “...promoting measures such as child-friendly visits and family training programmes- while facilitating more respectful relationships between prison staff and prisoners- can in this way be considered a form of dynamic security” *Child talk A Reflective Toolkit for Prison Administrators and Staff on Supporting the Child-Parent Relationship*, COPE, 2018, pag.6.

¹⁸⁹ “...promoting the child-parent relationship positively benefits the prison atmosphere”, *Child talk A Reflective Toolkit for Prison Administrators and Staff on Supporting the Child-Parent Relationship*, COPE, 2018, pag.5.

¹⁹⁰ “...the opportunity to remain supportive and active in their role as parent strengthens the parent's sense of responsibility and self-worth, thus benefiting the parent during imprisonment and during their reintegration into home life”, *Child talk A Reflective Toolkit for Prison Administrators and Staff on Supporting the Child-Parent Relationship*, COPE, 2018, pag.5.

¹⁹¹ Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura in Rassegna Italiana di Criminologia*, 2016, pag. 1.

¹⁹² Melotti, G., Maestri G., *Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia*, capitolo estratto da *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità* in Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., Aracne, 2008, pagg. 415-429..

«Mia figlia è venuta soltanto una volta a trovarmi in carcere, ma è rimasta talmente sconvolta dalla perquisizione che non è più tornata...».

«A volte gli agenti riescono a far sembrare la perquisizione un gioco, per i bambini che la devono subire. Altre volte, però, non capiscono, sono troppo seri, ed i bambini rimangono sconvolti»¹⁹³.

Altro elemento importante è lo scarso tempo a disposizione, vedere il proprio padre per appena un'ora, risulta veramente insufficiente per mantenere un rapporto stabile con i figli. Tutti gli intervistati affermano che in quell'ora non si riesce a raccontare nulla, né tantomeno a ricucire le relazioni "interrotte" dalla carcerazione. La legge permette di "accorpate" le ore a disposizione e, quindi, svolgere colloqui di due o tre per volta, tuttavia, ciò incide sulla frequenza che diminuisce.

L'assenza di riservatezza e intimità, quindi il non rispetto della privacy, ecc viene vissuta dai reclusi come un ostacolo alla spontaneità del rapporto con i parenti ed è spesso motivo di rinuncia al colloquio stesso. Nella Casa Circondariale di Reggio Emilia" esiste "...una saletta al chiuso, la "sala bimbi", anch'essa contenente giochi, tavolini, seggiole e ravvivata dai disegni eseguiti dai figli dei detenuti stessi; il loro utilizzo però è consentito ai soli detenuti con figli di età inferiore ai 12 anni. Questa limitazione è motivo di rammarico per quasi tutti i soggetti intervistati. Durante i colloqui, infatti, essi non si trovano mai da soli con i propri congiunti a causa della presenza di altri detenuti e dei rispettivi familiari, oltre che del personale di custodia che costantemente li controlla a vista. Il non rispetto della privacy e l'assenza totale di intimità percepita all'interno dell'istituzione carceraria viene vissuta dai reclusi come un ostacolo alla spontaneità del rapporto con i parenti ed è spesso motivo di rinuncia al colloquio stesso. Un altro elemento è la distanza geografica. Come abbiamo visto, infatti, nei capitoli precedenti, la persona detenuta ha diritto a stare nell'istituto più vicino alla famiglia, tuttavia, non sempre questo è possibile. Pertanto, come emerge dalla ricerca, sono solo 22 i padri che affermano di sfruttare l'opportunità del colloquio; i restanti dichiarano di non aver mai incontrato i propri figli in prigione (22 detenuti), oppure di averlo fatto solamente nel passato (8), attribuendo la causa di ciò soprattutto alla distanza geografica che li separa dalla residenza della loro famiglia (11).

4.1 Setting e vissuto emotivo

L'umiliazione, l'alienazione e l'esclusione rappresentano condizioni comuni a molti setting nelle prigioni e possono avere un impatto negativo sulla genitorialità fino a distorcere il legame genitore-figlio.

Il bambino si fa carico del genitore emotivamente, ma la necessità del bambino di supporto emotivo da parte del genitore non viene soddisfatta¹⁹⁴.

Nella ricerca precedentemente citata sono state analizzate non solo le modalità e i setting all'interno dei quali avviene l'interazione, ma si è cercato di descrivere, dal punto di vista dei genitori, anche i vissuti e gli stati emotivi- affettivi, degli attori sociali coinvolti durante il colloquio:

- a) il momento del colloquio con i figli è per i genitori fonte di attivazione emotiva ed affettiva positiva, (il detenuto si sente più vivace, allegro, affettuoso, emozionato, socievole, incuriosito e tranquillo; è in questa fase che egli si mostra anche maggiormente intimidito, forse per la vergogna provata a causa della propria condizione), mentre il momento del congedo è causa di frustrazione e di senso di impotenza (il detenuto appare più nervoso, arrabbiato, serio e impaurito poiché, non

¹⁹³ Ivi, 415-430.

¹⁹⁴ "These difficulties are compounded by the humiliation, alienation and exclusion common to many **prison settings**, which can negatively impact parenting and distort the child parent bond, with the child "taking charge" of the parent emotionally and the child's need for emotional support from the parent going unmet", "Support for Fathers, Support for Children: A Briefing of the Papa Plus Initiative" COPE, 2018; <https://childrenofprisoners.eu/wp-content/uploads/2019/09/Papa-plus-briefing.pdf>, aggiornato al 13.08.2023.

solo trova difficile accettare il distacco, ma è anche calato in una situazione di totale impotenza e di privazione della libertà che non gli consente di reggere all'idealizzazione del figlio);

b) i detenuti si rappresentano i vissuti dei figli come più positivi prima o durante il colloquio (nel pensiero del padre, infatti, prima del colloquio i figli sono più vivaci, allegri, socievoli ed incuriositi, durante gli incontri sono giudicati più tranquilli) e più negativi al momento della separazione (al momento del distacco vengono percepiti più nervosi, arrabbiati, seri ed impauriti).

Tutto ciò mostra che nella rappresentazione del padre il figlio viene immaginato più triste e spaventato nel momento finale della visita di quanto non lo sia prima e durante l'incontro. Per il padre, dunque, probabilmente il distacco viene percepito dal figlio come un'ingiustizia che entrambi sono costretti a subire passivamente; non solo, i risultati ottenuti ci consentono anche di avanzare l'ipotesi che forse il genitore ha il timore del crollo dell'idealizzazione paterna da parte del figlio.

«Al termine della visita, infatti, questi genitori percepiscono una situazione di impotenza di fronte al distacco dai loro cari e provano un senso di vergogna nei loro confronti, nonché il timore di non rappresentare “*un buon esempio*” agli occhi dei figli»¹⁹⁵. In presenza di tali, complesse, dinamiche non è infrequente che il genitore detenuto finisca per idealizzare il figlio, a discapito dell'autenticità della relazione con il figlio reale o proietti su questi i propri vissuti e desideri di riscatto, rischiando però in tal modo di sostituirsi a lui mortificandone i progetti e limitandone l'autonomia, la creatività e la libertà¹⁹⁶. Analogamente la detenzione può indurre una dissonanza nello scorrere del tempo tra il padre – in carcere – ed il figlio – all'esterno – che può giungere a comprometterne il rapporto.

4.2 Effettiva caratterizzazione degli spazi per i colloqui

I risultati della ricerca citata in linea con la letteratura criminologica sul tema, evidenziano che i colloqui rappresentano sicuramente il momento centrale delle relazioni familiari, essendo l'unico modo di contatto visivo, almeno fino a che il detenuto non può essere ammesso alle misure premiali, ma spesso questi rappresentano momenti di grave turbamento emotivo sia per il detenuto che per i familiari, anche a causa delle modalità e dello spazio in cui si svolgono.

Per i figli minori l'incontro con il familiare detenuto rappresenta già di per sé un evento fortemente traumatico, tuttavia è aggravato dalle anguste condizioni in cui si svolgono i colloqui, «la struttura carceraria può incutere timore e traumatizzare i propri figli»¹⁹⁷. Tale situazione spinge, sovente, i detenuti genitori ad evitare che i figli entrino in carcere al fine di evitarli traumi e nella convinzione che l'ingresso in un luogo poco adeguato alle loro esigenze interferisca con un sano sviluppo psicologico. «...il setting nel quale si svolge il colloquio in carcere [...] non favorisce il recupero ed il mantenimento, del rapporto “interrotto” tra padre detenuto e figlio»¹⁹⁸.

Il setting è dato da tutto ciò che contribuisce a costruire l'ambiente: modalità di svolgimento dei “colloqui”, tempi ad essi dedicati, spazi nel quale si svolge l'interazione tra genitore detenuto e figlio. Ed è proprio sullo spazio che si focalizza il presente lavoro. Lo spazio contribuisce in maniera importante

¹⁹⁵ Ivi, pagg. 415-429.

¹⁹⁶ Sacerdote L., *Il genitore dimenticato*, atti del convegno Carcere: salviamo gli affetti, Casa di Reclusione di Padova, 10 maggio 2002.

¹⁹⁷ Melotti, G., Maestri, G., *Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia*, capitolo estratto da *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità*, Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., Aracne, 2008, pag. 422.

¹⁹⁸ Melotti, G., Maestri, G., *Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia*, capitolo estratto da *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità* in Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., Aracne, 2008, pag.429.

a creare l'ambiente. «L'ambiente dovrebbe rappresentare un luogo 'neutro', non ostile e non totalmente in negazione di altri ambienti più consueti, quantunque particolare, in cui avviare una graduale presa di consapevolezza della diversa situazione del proprio genitore»¹⁹⁹. «Il carcere non è un ambiente salutare per i minori», l'ambiente delle visite è costituito da un *open space collettivo* che definisce uno spazio strutturalmente "ostile", sia nelle procedure che nel linguaggio, ai bambini ed alle loro abitudini²⁰⁰, "gli incontri avvengono in spazi solitamente freddi e anonimi...", ovvero in grandi saloni sovraffollati, «...l'arredamento standard negli Istituti e la suddivisione degli spazi va a incidere inevitabilmente sulla qualità dell'incontro con i familiari»²⁰¹. I locali, chiamati anche sale-incontro, non hanno alcuna caratterizzazione spaziale, sono spesso inadeguati ed allestiti miseramente con tavoli, sedie e/o sgabelli anche fissati al pavimento, vicini tra loro, per cui si è costretti a parlare a voce alta per poter farsi sentire. Nel frastuono generale la dimensione privata è pressoché inesistente.²⁰² Appare del tutto inadeguata, rispetto alla volontà del legislatore, la dimensione dello spazio riservato «... all'affettività intesa nel senso più globale possibile delle relazioni familiari», largamente diffuse e sostenute con la Riforma dell'Ordinamento Penitenziario. L'importanza di creare spazi di riservatezza è emersa in maniera forte anche in occasione degli Stati Generali sull'Esecuzione Penale. Relativamente alle sale e aree colloqui, infatti, la proposta operativa è stata quella di «ricercare una maggiore articolazione funzionale sia delle sale che delle aree esterne, attraverso appositi allestimenti, per consentire incontri riservati con i familiari nel rispetto dei criteri di controllo. Verificare, inoltre, la possibilità di adattare locali esistenti o realizzare nuovi corpi da destinare a rapporti prolungati dei detenuti con i familiari. Per le unità d'incontro è possibile prevedere anche la disponibilità di monolocali, dotati di servizio igienico e attrezzati di opportuni arredi, tra i quali fornelli per riscaldare vivande».

5. Gli spazi di visita nella normativa penitenziaria

“... i rapporti con la famiglia e con i propri affetti rappresentano, un elemento centrale per un possibile positivo reinserimento al termine dell'esecuzione penale. Costituiscono un'importante risorsa: sia nell'immediato, con l'assistenza affettiva e materiale alla persona privata della libertà, sia nel percorso detentivo, durante il quale costituiscono un punto focale di contatto con la società esterna. I locali dedicati dovrebbero essere strutturati in modo da favorire l'incontro»²⁰³.

Le nuove Regole Penitenziarie Europee²⁰⁴, all' art. 4, *Contatti con l'esterno*, sanciscono che le *modalità delle visite devono permettere ai detenuti di mantenere e sviluppare relazioni familiari il più possibile normali*. La letteratura criminologica riguardante la detenzione parentale e i dati e esposti nel capitolo precedente, ci offrono una stima di quanti bambini, quotidianamente, varcano la soglia della prigione in Italia e in Europa per incontrare i loro genitori e degli effetti negativi che la detenzione parentale ha su di loro. In Italia gli spazi adibiti ai colloqui presenti in tutti i 190²⁰⁵ istituti penitenziari italiani vengono

¹⁹⁹ Palma M., De Robert D., Rossi E., Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale *Relazione al Parlamento 2019*, pag. 62.

²⁰⁰ Gli Stati generali dell'Esecuzione Penale, Relazione Tavolo 1 - *Spazio della pena: Architettura e carcere*, pag. 22.

²⁰¹ Palma M., De Robert D., Rossi E., Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale *Relazione al Parlamento 2019*, pag. 62.

²⁰² Gli Stati generali dell'Esecuzione Penale, Relazione Tavolo 1 - *Spazio della pena: Architettura e carcere*, pag. 22.

²⁰³ Palma M., De Robert D., Rossi E., Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale *Relazione al Parlamento 2019*, pag. 61.

²⁰⁵ Sito Ministero della Giustizia, *Schede trasparenza istituti penitenziari*, https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_2.page, dato aggiornato al 31.01.2024.

chiamati *spazi d'incontro con i visitatori* e distinti per "*sale colloquio*", che possono essere o no *conformi alle norme, "aree verdi", "ludoteca"*²⁰⁶.

In questo capitolo cercheremo di fornire un quadro interpretativo alla normativa penitenziaria sugli spazi di visita soffermandoci in particolare sullo spazio denominato *ludoteca* in quanto spazio dedicato agli incontri dei genitori detenuti con i figli minori. Per minori si intendono i bambini fino ai 12 anni. In alcuni istituti le ludoteche sono frequentate, a seconda delle possibilità anche dai ragazzi fino ai 14 anni. Lo spazio per le visite dedicati ai bambini ha un'identità differente da quella degli altri spazi penitenziari, un'identità purtroppo, ancora poco definita che si costruisce di volta in volta sulla base delle diverse situazioni territoriali con cui si confronta.

5.1 Gli "appositi locali"

Il nostro ordinamento penitenziario all'art. 18, c.3, prevede che i *colloqui si svolgano in appositi locali, sotto il controllo a vista e non uditivo del personale addetto alla custodia. Particolare favore viene accordato ai colloqui con i familiari*²⁰⁷.

La legge penitenziaria, dunque, non detta molte previsioni riguardo alle modalità di svolgimento dei colloqui. È quindi nel regolamento esecutivo che si sostanzia nel dettaglio la disciplina relativa, e con l'applicazione del nuovo regolamento esecutivo, D.P.R. n. 230 del 2000 sono state introdotte delle notevoli innovazioni.

Il Regolamento di Esecuzione (R.E.) all' art. 37 c. 5 prevede che i colloqui *si svolgano in locali senza mezzi divisorii o in spazi all'aperto a ciò destinati. Quando ricorrono particolari ragioni sanitarie o di sicurezza che si svolgano in locali interni, muniti di mezzi divisorii. La direzione può consentire che, per speciali motivi, il colloquio si svolga in locale distinto. In ogni caso, i colloqui si svolgono sotto il controllo a vista del personale del Corpo di polizia penitenziaria* ²⁰⁸.

L'art. 5 del regolamento del 1976 prevedeva al comma 5° che i colloqui dovessero svolgersi in locali comuni muniti da mezzi divisorii ed era previsto che per speciali motivi, la direzione potesse concedere il permesso di incontrare i familiari in un locale distinto, ma sempre sotto il controllo visivo del personale di custodia. Il controllo a vista e non auditivo del personale di custodia ha costituito un'importante innovazione rispetto al regolamento del 1931, in cui il controllo non auditivo era riservato soltanto ai colloqui con i difensori, e ha permesso una maggiore coerenza con i principi costituzionali sanciti dall'art. 15 della Costituzione che prevedono la "garanzia alla segretezza"²⁰⁹. Il controllo del personale di custodia deve infatti limitarsi ad una "discreta presenza" che non pregiudichi la riservatezza del colloquio e dei

²⁰⁶ Seguendo il percorso: *Itinerari a tema - Carcere e Probation - Schede trasparenza istituti penitenziari* scegliendo l'istituto nella lista di ogni Provveditorato o sulla cartina dell'Italia riportata, proseguendo con la selezione di *Spazi detentivi - Spazi d'incontro con i visitatori*, si potrà constatare che compare la voce *Ludoteca*, mentre in *altre informazioni su spazi e impianti*, quando presente, fornisce indicazioni su eventuali altre strutture, aree verdi presenti o in corso di realizzazione. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_2.page.

²⁰⁷ Legge 26 luglio 1975 n. 354 "*Norme sull'Ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*", art. 18, comma 2.

²⁰⁸ Salvati, A., *Le relazioni familiari dei detenuti*, in *Amministrazione in cammino un laboratorio formativo e sperimentale Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione* a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet", Direttore Professor Giuseppe Di Gaspare, 2011, <https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2011/05/02/le-relazioni-familiari-dei-detenuti/>, dato aggiornato al 13.08.2023.

²⁰⁹ Salvati, A., *Le relazioni familiari dei detenuti*, in *Amministrazione in cammino un laboratorio formativo e sperimentale Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione* a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet", Direttore Professor Giuseppe Di Gaspare, 2011, <https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2011/05/02/le-relazioni-familiari-dei-detenuti/>, dato aggiornato al 13.08.2023.

suoi contenuti, ma che sia capace di assicurare che tutti esercitino il loro diritto senza interferenze e disturbi (art. 35 comma 3° vecchio Reg. Esec.; art. 37 comma 4° Nuovo Reg. Esec.). L'art. 35 del vecchio regolamento esecutivo prevedeva inoltre, che, in assenza di particolari motivi di disciplina, ordine e sicurezza o sanità, gli incontri si potessero svolgere anche in spazi all'aperto, appositamente destinati, fermo restando il controllo visivo. L'art. 37 del nuovo regolamento esecutivo invece prevede come regola che i colloqui si svolgano in locali senza mezzi divisorii o all'aperto, e solo se ricorrono particolari ragioni sanitarie o di sicurezza che si svolgano in locali interni, muniti di mezzi divisorii (art. 37 comma 5° Nuovo Reg. Esec.).

Nonostante le difficoltà pratiche e i possibili ritardi con cui verranno attuate queste disposizioni, la norma è di notevole importanza perché incide direttamente sulle modalità di svolgimento dei colloqui, migliorandone la qualità. Le novità introdotte rappresentano il tentativo di venire incontro alle esigenze dei detenuti, ma anche a quelle dei familiari, la cui tutela passa necessariamente attraverso la tutela dei diritti dei detenuti.

La previsione delle cosiddette "aree verdi", presente anche nel vecchio regolamento, è destinata soprattutto agli incontri con i genitori anziani o con i figli minori, nel tentativo di creare uno spazio meno angusto che permetta di mettere un po' più a proprio agio i familiari in maggiore difficoltà.

5.2 Uno spazio apposito adatto ai bambini: la Raccomandazione europea sui figli dei genitori detenuti

La normativa nazionale ed europea concernente il trattamento penitenziario utilizza, dunque, la definizione "appositi locali" in riferimento agli spazi nei quali svolgere i colloqui con le persone provenienti dall'esterno, in particolare con la famiglia. Obiettivo di questo lavoro di ricerca è quello di offrire ulteriori specificazioni su cosa debba intendersi con il termine "appositi" quando si faccia riferimento, in particolare, ai "locali" frequentati dai bambini in visita ai loro genitori detenuti.

Negli ultimi anni in Italia l'attenzione sul tema sta crescendo²¹⁰ tanto che uno dei documenti più autorevoli in materia, la *Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati Membri sui figli dei genitori detenuti*²¹¹ nasce proprio sul modello di un'esperienza italiana. Il *Consiglio d'Europa*, infatti, ha fatto propri i principi del *Protocollo d'Intesa*²¹² tra il *Ministero della giustizia*, *l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza* e *l'Associazione Bambinisenzasbarre Onlus*.

In questo scenario la *Raccomandazione* rappresenta un comune orizzonte di senso a cui guardare che lascia intravedere prassi possibili a partire da valori e da principi condivisi. In occasione della sua pubblicazione il *Consiglio d'Europa* rilevava come sono oltre due milioni i bambini che quotidianamente entrano in carcere per incontrare i genitori detenuti, un incontro che avviene, in generale, in un luogo estraneo e per loro potenzialmente traumatico, sottoposto a regole e tempi che non sono fatti per i bambini. L'accento posto sui luoghi ci rimanda al focus della nostra riflessione individuando, all'interno della *Raccomandazione europea* una bussola per l'orientamento in grado di fornirci principi e metodi sui quali basare la progettazione degli spazi.

²¹⁰ Palma M., De Robert D., Rossi E., Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale *Relazione al Parlamento 2019*, pag. 62.

²¹¹ firmata a Strasburgo il 04.04.2018 e rivolta ai 47 stati membri ed introdotta con Circolare DAP 23 aprile 2018, n. 137372, *Attività degli istituti penitenziari per la tutela della genitorialità della persona detenuta*, traduzione di *Andrea Beccarini*, Funzionario linguistico, Sezione Relazioni Internazionali - D.A.P.

²¹² Chiamato *La carta dei diritti dei figli di genitori detenuti* è stata firmata a Roma in data 21 marzo 2014 e rinnovata il 6 settembre 2016.

Viene, infatti, usata la definizione “spazio apposito adatto ai bambini”, “*designated children space*” nella versione originale inglese²¹³. I termini “*apposito*” e “*adatto*”, richiamano una serie di caratteristiche che gli spazi dovrebbero avere in virtù della loro finalità, quindi della loro funzione. In riferimento al tema dello spazio, particolare attenzione merita l’*Articolo 20*: “*Dev’essere previsto nella sala d’aspetto e nella sala visite del carcere uno spazio apposito adatto ai bambini (con scaldabiberon, tavolo per il cambio pannolini, materiale da disegno, giochi, ecc) in cui i bambini si sentano al sicuro, benvenuti e riconosciuti. I colloqui devono prevedere un ambiente favorevole al gioco ed all’interazione col genitore*”²¹⁴”.

6. Esperienze virtuose in Italia di spazi dedicati alle visite

Se da una parte la consapevolezza sul tema dell’impatto della carcerazione su genitori detenuti e figli è cresciuta molto, anche a livello politico ed istituzionale, nonché normativo, dall’altra le politiche e i programmi di supporto ai detenuti ed ai loro figli devono ancora sperimentare un’attuazione diffusa. In generale gli spazi dedicati alle visite con presenza di minori non sono adeguati e riflettono l’andamento generale di tutti gli altri spazi detentivi. Negli ultimi anni, l’attenzione sul tema sta crescendo²¹⁵ tanto che sono nate molte esperienze virtuose; in alcuni istituti italiani si è cercato, in via sperimentale, di prevedere delle modalità alternative con cui si potessero svolgere gli incontri con i figli, soprattutto se minori.

Altre strutture architettoniche sono state installate nelle aree verdi di certi istituti penitenziari. Riporteremo alcune delle esperienze più recenti.

Le esperienze e le buone prassi nate intorno al tema dei bambini figli di genitori detenuti in Italia e in ambito internazionale, anche con il contributo del volontariato e/o del privato sociale, hanno dato grande attenzione al tema dello spazio per le visite dedicato alle famiglie ed in particolare ai bambini.

Nel 2016 presso la *Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino*, più conosciuta come *Carcere delle Vallette* sono stati realizzati degli interventi in collaborazione con i *Dipartimenti di Architettura e Design e Giurisprudenza del Politecnico di Torino*. L’intervento “*Spazio incontri*” ha comportato la bonifica di un’area poi attrezzata con 11 postazioni per i colloqui e un’area gioco per i bambini. “*Ciascuna postazione è ombreggiata mediante un sistema costituito da tendaggi movibili in tessuto e può ospitare fino a un massimo di 6 persone. Tutte le postazioni sono diverse tra loro e dotate di sedute e tavoli modulari disposti con schemi aggregativi differenti. I giochi dei bambini si inseriscono in maniera diffusa tra le postazioni e sono stati realizzati con materiali non convenzionali e recuperati all’interno della struttura. L’obiettivo è garantire un uso dello spazio vario e di libera interpretazione da parte delle persone che lo vivranno*”.

²¹³ Testo completo tratto da <https://edoc.coe.int/en/children-s-rights/7802-recommendation-cmrec20185-of-the-committee-of-ministers-to-member-states-concerning-children-with-imprisoned-parents.html>, dato aggiornato al 20.08.2020.

²¹⁴ Nella versione originale in inglese: art. 20: *A designated children’s space shall be provided in prison waiting and visiting rooms (with a bottle warmer, a changing table, toys, books, drawing materials, games, etc.) where children can feel safe, welcome and respected. Prison visits shall provide an environment conducive to play and interaction with the parent*”.

²¹⁵ Palma M., De Robert D., Rossi E., Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale *Relazione al Parlamento 2019*, pag. 62.



“Spazio incontri” - Carcere delle Vallette, Torino ²¹⁶

Nel Carcere di Bollate (MI) è stata realizzata nel 2018 la “Casetta Rossa” sperimentazione condotta da un gruppo di ricerca del Politecnico di Milano. “Si tratta di un’iniziativa dal forte valore sociale che non rinuncia però alla ricerca estetica, un volume semplice e archetipico pensato tuttavia per rispondere alle esigenze della realtà penitenziaria: lo spessore della struttura a telaio di legno ha indotto ad allargare i parapetti della parte aperta per ricavarne sedute e contemporaneamente ha generato nicchie all’interno che offrono ai bambini inaspettati spazi di gioco” ²¹⁷.



Casetta Rossa - Carcere di Bollate (MI) ²¹⁸

Nel Carcere di Rebibbia (ROMA) - sezione femminile è stata installata nel 2019 la “Casa dell’Affettività”, grazie al lavoro di un gruppo guidato da Renzo Piano ²¹⁹. Il gruppo ha realizzato un piccolo prefabbricato in legno di abete, di 28 metri quadri che tramite la sua forma iconica rimanda istantaneamente all’idea tradizionale di casa. “Il tetto a falde inclinate protegge una piccola loggia dalla quale si accede ad un unico ambiente interno che raccoglie soggiorno, un nucleo di servizio, un angolo cottura e zona pranzo dove le detenute potranno incontrare i propri familiari e condividere con loro un pasto frugale, seduti intorno a un tavolo” ²²⁰ Si tratta di uno spazio, quindi, che cerca di ricreare le condizioni di un ambiente domestico.

²¹⁶ Carcere: arte e cultura per la riqualificazione degli spazi - pdtorino.wordpress.com https://it.images.search.yahoo.com/yhs/search;_ylt=Awrle3MhFyZmlLQsoD1HDwx;_ylu=Y29sbwMEcG9zAzEEdnRpZAMEc2VjA3BpdnM?p=carcere+lorusso+e+Cotugno+spazio+incontri&type=fc_A30C76C6185_s58_g_e_d020123_n1005_c999¶m1=7¶m2=eJxFi80KgzaQBI9ljxYk5k%2FT4GPOVMRDqmkMiUY0xdKn73ooZS8z87HOj13b3%2B6MUIGk6Mp%2BQUerEc%2BJcsr42QcUrTWSXxGvijCtCJcMmzOJow%2BI74M0pw%2BPKZT1YRCcfhlTMcOSwZGCW0BQyNbeDfyAmZdoz3sI%2Fhc1UIR0UARpjzHEqIPFpwdQrrAMG1pthXjktDzYDdPs%2Ffnfx3df%2FsCJ1A%2BEQ%3D%3D&hsimp=yhs-2212&hspart=fc&ei=UTF-8&fr=yhs-fc-2212#id=121&iurl=https%3A%2F%2Fpdtorino.files.wordpress.com%2F2015%2F11%2Fcarcere-torino.jpg&action=click, dato aggiornato al 22.04.2024.

²¹⁷ <https://www.matrix4design.com/it/architettura/una-casetta-rossa-nel-carcere-di-bollate/>, dato aggiornato al 15.08.2020.

²¹⁸ Una casetta rossa sopravvive nel carcere di Bollate – Requadro, www.requadro.com, https://it.images.search.yahoo.com/yhs/search;_ylt=AwrFE9AkFyZmpDITHfVu5olQ;_ylu=c2VjA3NIYXJjaARzbGsDYnV0dG9u;_ylc=X1MDMTM1MTIxNDcwMgRfcgMyBGZyA3locy1mYy0yMjEyBGZyMgNwOnMsdjppLG06c2ltdG9wBGdwcmlkAy44aUQyQ.

²¹⁹ Architetto e senatore a vita italiano, considerato uno dei più influenti, prolifici e attivi architetti a livello internazionale del XX e XXI sec.

²²⁰ https://www.archiportale.com/news/2019/12/architettura/a-rebibbia-la-casa-dell-affettivit%C3%A0-di-renzo-piano_73932_3.html, dato aggiornato al 15.08.2020.

Lo “Spazio Giallo” dell’associazione uno spazio integrato socio-educativo di accoglienza dei bambini che si preparano al colloquio con il genitore detenuto²²⁴. La seconda gestisce da anni il progetto “Ludoteca” per attenuare l’impatto con la dura realtà carceraria al momento del colloquio con il genitore detenuto²²⁵. Ulteriori spazi dedicati ai bambini sono stati realizzati in tutta Italia anche con il contributo di altre organizzazioni del Terzo Settore.

Senza pretesa di esaustività in questo lavoro proveremo a delineare quali sono le tipologie di spazio più comuni, attraverso immagini esemplificative

Per poter parlare di impostazione spaziale, occorre, innanzitutto fare una prima importante distinzione tra l’espressione *waiting room* e l’espressione *visiting room*.

Con l’espressione *waiting room* ci si riferisce alle sale d’attesa in cui i bambini aspettano di poter fare il colloquio con il proprio papà. In alcuni istituti, soprattutto i più grandi, l’attesa può essere molto lunga e stressogena. In altri è stato previsto un sistema di prenotazione che riduce moltissimo i tempi di attesa. Con l’espressione *visiting room* ci si riferisce, invece, alle *sale colloqui* in cui avviene l’incontro tra il bambino ed il genitore detenuto.

Come è facile immaginare le due tipologie di spazi presentano una connotazione completamente diversa e possono generare progettualità del tutto differenti. Nelle sale d’attesa, infatti, possono essere presenti operatori che supportano le famiglie ed i bambini aiutandoli a prepararsi al momento dell’incontro. Nelle sale in cui avviene l’incontro con il papà, le dinamiche relazionali cambiano e cambia anche la finalità degli interventi che devono andare nella direzione di supportare la relazione genitore-figlio in quel momento.

6.1 Waiting room



Lo Spazio Giallo - Associazione Bambinisenzasbarre
“Lo spazio giallo viene definito spazio psico-pedagogico nel senso che la sua natura e la sua missione non sono quelle della ludoteca ma quelle di un luogo dove, attraverso l’interlocuzione verbale con i bambini, si curano anche le relazioni familiari, si intercettano i bisogni, anche delle famiglie che li accompagnano e si imposta un paziente e delicato lavoro di relazione e di cura dei bambini, degli adulti, m anche delle persone che vi lavorano (gli operatori penitenziari).

Questo porta alla scelta di una cura attenta e minuziosa dell’ambiente e di tutti gli elementi/segni/messaggio che lo definiscono come tale”²²⁶ (il neretto è nostro)

²²⁴ È presente in Lombardia, Piemonte, Toscana, Campania, Puglia e Sicilia; dato aggiornato al 16.08.2020 e tratto dal sito <https://www.bambinisenzasbarre.org/chi-siamo/>.

²²⁵ È presente negli Istituti Penitenziari di Bologna, Castelfranco Emilia, Chiavari, Ferrara, Firenze, Forlì, Livorno, Massa, Messina, Milano, Monza, Napoli, Novara, Padova, Palermo, Pescara, Prato, Reggio Emilia, Roma, Torino, Rovigo e Pisa (gli ultimi due in fase di attivazione), <https://azzurro.it/progetto-bambini-e-carcere/>, dato aggiornato al 16.08.2020.

²²⁶ <https://www.bambinisenzasbarre.org/spazio-giallo-nel-carcere/>, dato aggiornato al 22.04.2024.

6.2 Visiting room

A nostro avviso le *visiting room* possono essere di due tipi. Riportiamo di seguito due esempi:

- a) costituite dalle *sale-incontro* in cui sono disposti unicamente tavoli e sedie, alcuni ad altezza adulto ed altri ad altezza bambino e dalla ludoteca (play room) che costituiscono ambienti separati ma vicini e che accolgono giochi, arredi, allestimenti per bambini.



Carcere di Bollate²²⁷

- b) costituite da un unico ambiente in cui sono presenti tavoli e sedie per i colloqui, ma anche giochi, arredi, allestimenti per bambini.



Carcere di Ravenna²²⁸

²²⁷ Una nuova ludoteca nel carcere di Bollate - La via dei Colori - laviadeicolori.org, https://it.images.search.yahoo.com/yhs/search?p=ludoteca+carcere+bollate&fr=yhsfc2212&type=fc_A30C76C6185_s58_g_e_d020123_n1005_c999&hspart=fc&hsimp=yhs-2212&imgurl=https%3A%2F%2Flaviadeicolori.org%2Fwpcontent%2Fuploads%2F2019%2F05%2FNuova-ludoteca-carcere-di-Bollate.jpg#id=1&iurl=https%3A%2F%2Flaviadeicolori.org%2Fwp-content%2Fuploads%2F2019%2F05%2FNuova-ludoteca-carcere-di-Bollate.jpg&action=click, dato aggiornato al 22.04.2024.

²²⁸ Una sala colloqui più accogliente per il carcere di Ravenna - Ravenna24ore.it; <https://www.ravenna24ore.it/area/ravenna/2012/06/06/una-sala-colloqui-piu-accogliente-per-il-carcere-di-ravenna/>, dato aggiornato al 22.04.2024.

6.2.1 Visiting room: impostazione spaziale e qualità estetiche

In questo lavoro di ricerca la nostra attenzione si è focalizzata in particolare sulle *visiting room*,

Abbiamo cercato di comprendere in che modo l'impostazione spaziale e le qualità estetiche e sensoriali possono incidere sui comportamenti e sullo stato di benessere degli attori presenti all'interno dello spazio. Nel paragrafo precedente abbiamo descritto due tipologie di impostazione spaziale, La tipologia di spazio che abbiamo definito a) suggerisce, ad esempio, un certo tipo di comportamento; il genitore, infatti, deve alzarsi dal tavolo a cui è seduto per il colloquio se vuole accompagnare il proprio figlio nella stanza del gioco - *play room*. Può scegliere, inoltre, se rimanere insieme a lui nella *play room* per tutta la durata del colloquio o solo in alcuni momenti, lasciando che il bambino resti in compagnia degli altri bambini e/o genitori detenuti e/o operatori presenti, ecc... La tipologia di spazio b) può far pensare ad un luogo in cui i genitori non hanno bisogno di alzarsi dal tavolo a cui sono seduti per il colloquio in quanto le postazioni gioco per i bambini sono a portata di mano. Il genitore detenuto, dunque, può alzarsi di rado per sostenere il gioco del bambino o può restare a guardare il proprio figlio che gioca da seduto.

L'impostazione spaziale può modificare la dinamica delle relazioni, invitando a muoversi ed agire lo spazio in modi differenti. Progettare lo spazio in un modo piuttosto che in un altro condizionerà ciò che in quello spazio accadrà. L'ambiente può essere definito, oltre che da differenti impostazioni spaziali anche da componenti estetiche e sensoriali. Le qualità estetiche e sensoriali degli ambienti saranno varie e dipenderanno, naturalmente, dal progettista. A titolo meramente esemplificativo riporteremo alcune descrizioni di *spazi all'interno* degli istituti penitenziari:



*“Cinquanta metri quadrati arredati con 3 divanetti e 3 puff colorati, le pareti affrescate con tinte vivaci come il giallo, il verde, il celeste e il rosso, la presenza di numerosi giochi, anche didattici, per maschi e femmine, di postazioni per la play station, di bambole e peluche per tutte le età favoriscono, senza dubbio, il contatto e il rapporto tra padre e figlio, anche grazie all’abbattimento del classico bancone e del vetro divisorio”*²²⁹. (Ludoteca Rebibbia maschile)



*“Spazio gioco-studio ristrutturato e arredato con fondi erogati dal Comune di Piacenza. I detenuti hanno collaborato alla tinteggiatura e decorazione. Il club ha contribuito con l’acquisto di un televisore e lettore DVD e con l’intero progetto di adeguamento e arredo degli spazi”*²³⁰.



*«I rinnovati spazi della ludoteca sono stati decorati a tema “Il Piccolo Principe”, una scelta mirata delle educatrici dell’area trattamentale: sulle pareti e sui tavoli messaggi come “Dreams come true” (I sogni diventano realtà) e “To be a man is, precisely, to be responsible” (essere un uomo vuol dire esseresponsabile) e arredati con tavolini, tappeti materassini, giochi da tavola, libri, album da disegno e matite colorate»*²³¹.

²²⁹ “Giocamando”, una ludoteca a Rebibbia, articolo in Archivio Storico RS (romasette.it),

<https://www.romasette.it/archivio/giocamando-una-ludoteca-a-rebibbia/>, dato aggiornato al 24.04.2022.

²³⁰ Una ludoteca per il carcere, Soroptimist International d’Italia – 2018, <https://www.soroptimist.it/club/piacenza/edicola/una-ludoteca-per-il-carcere.-26335/>, dato aggiornato al 24.04.2024.

²³¹ <https://www.malpena24.it/rinascere-la-ludoteca-del-carcere-di-busto-il-regalo-dei-lions-gorla-valle-olona/>, dato aggiornato al 22.04.2024.

7. Esempi di “buone prassi” in Europa

Facciamo in questa sede un cenno al tema dello spazio dedicato ai bambini in visita ai loro genitori detenuti, riportando in breve quanto emerge a livello europeo. Tutte le carceri finlandesi sono tenute ad avere stanze di visita speciali per i bambini dove sia consentito loro il contatto fisico con i genitori.

I genitori detenuti possono anche richiedere speciali “visite familiari”, della durata massima di pochi giorni che si svolgono in stanze che assomigliano a un soggiorno, con un tavolo, un divano e giocattoli con cui i bambini e i loro genitori possono giocare; la prigione aperta di Vanaja, in Finlandia, ad esempio, dispone di una casa familiare separata contenente quattro appartamenti dove possono essere organizzate incontri con i familiari per un periodo di diversi giorni. Gli spazi “trilieux” di Relais Enfants-Parents Asbl in diverse carceri belghe offrono tre tipi di ambienti in cui i bambini possono giocare, creare cose o rilassarsi e leggere con i loro genitori, a seconda del loro umore. In alcune carceri, un comitato speciale di genitori detenuti allestisce lo spazio “trilieux” con giocattoli e libri in preparazione alla visita.

Le carceri di Estonia, Germania, Repubblica Ceca, Paesi Bassi, Svezia, Norvegia, Croazia e Finlandia dispongono di sale riunioni familiari separate. Le carceri scozzesi e irlandesi, così come alcune carceri in tutta l'Inghilterra e il Galles, offrono strutture di Centri Visite dove le famiglie possono incontrare il personale carcerario e i volontari e ricevere informazioni su questioni relative alla detenzione.

Il carcere greco di Grevena è oggetto di un progetto pilota in cui le visite private dei familiari sono consentite per dodici ore in un appartamento²³².

7.1 Spazio per le famiglie in alcune carceri norvegesi



Visiting rooms for inmates with children
Romerike Prison



From a visitation room
in a Norwegian prison²³³



Family chalet in Halden prison

«Once every three months, inmates with children can apply to a "Daddy In Prison" scheme which, if they pass the necessary safeguarding tests, means they can spend a couple of nights with their partner, sons and daughters in a cosy chalet within the prison grounds»²³⁴.

²³² Child talk A Reflective Toolkit for Prison Administrators and Staff on Supporting the Child-Parent Relationship, COPE, 2018, pag. 11 retrieved 10.01.2022, childrenofprisoners.eu/wp-content/uploads/2019/09/Prison-Toolkit_2019.pdf, dato aggiornato al 17.08.2024.

²³³ Photo: Scanpix., https://phys.org/news/2018-12-prison-sentences-penalise-walls.html#google_vignette, dato aggiornato la 22.04.2024.

²³⁴ How Norway turns criminals into good neighbours (bbc.com), <https://www.bbc.com/news/stories-48885846>, dato aggiornato la 22.04.2024.

In Norvegia il diritto alla privacy è molto rispettato; da quanto appreso in maniera di diretta da una visita effettuata personalmente dalla scrivente al carcere di *Alesund*, le persone detenute non svolgono colloqui in stanze comuni. Ciascuna famiglia fruisce di un locale arredato, non molto grande, con divano, televisore, box con giochi, difficilmente adatti a bambini più grandi, sedie, tavolo, arredi vari. Sono realizzate in modo da creare un'atmosfera familiare e rilassante.

Il divano diventa letto all'occorrenza; alle coppie senza figli viene concessa la possibilità di rimanere da sole ed intimità. Vengono fornite lenzuola usa e getta e preservativi.

La polizia non effettua il controllo visivo e le comunicazioni avvengono per il tramite di un citofono interno.

Da un'intervista rivolta dalla scrivente alla coordinatrice dell'associazione FFP, è emerso che in ciascuna prigione, c'è un operatore penitenziario che si occupa dei bambini, un "prison officer" che è al contempo un *poliziotto* ma anche un *social worker*, con una doppia specializzazione, formato in maniera specifica ed in grado di "combinare" la prospettiva della sicurezza con le esigenze di sviluppo del bambino.



Visita alla prigione di Alesund
(Alesund. Agosto 2022)

Visita a FFP
organizzazione che lavora per sostenere
e difendere le famiglie
e gli amici dei prigionieri in Norvegia
(Oslo, agosto 2022)



PARTE SECONDA
SPAZIO PEDAGOGICO, EDUCANTE, RELAZIONALE

Capitolo 1

PER UNA EPISTEMOLOGIA DELLO SPAZIO

“Per progettare una ricerca, i ricercatori riflettono sulle proprie visioni del mondo che, pur apparendo un puro esercizio filosofico, in realtà, sostanziano tutto il disegno di ricerca”²³⁵

1. Il termine spazio: etimologia e definizione

Il termine spazio, dal lat. spatium, deriva forse da patēre “essere aperto” ed indica il luogo indefinito e illimitato in cui si pensano contenute tutte le cose materiali, le quali, in quanto hanno un’estensione, ne occupano una parte e vi assumono una posizione²³⁶. L’etimologia indicherebbe, quindi, che lo spazio è ciò che è immediatamente davanti agli occhi e può essere colto prima di ogni astrazione. Tuttavia, il termine, nonostante l’immediatezza del significato a cui rimanda conserva una polisemia che rende complesso costruire una definizione chiara e univoca²³⁷.

2. Il concetto di spazio: evoluzione storica

Il concetto di spazio ha mantenuto integre le connotazioni culturali delle varie epoche storiche che lo hanno attraversato; nessuna di esse ha mai cancellato o superato le precedenti. Le rappresentazioni, le concezioni, le nozioni che si sono succedute nella storia del pensiero convivono tutt’oggi, pertanto, la visione del poeta continua a permanere accanto a quella dello scienziato. La visione del poeta pone al centro l’interrogativo dell’uomo che si domanda quale posto occupa nello spazio, nell’universo poiché l’uomo “*poeticamente abita*” (Heidegger). La visione dello scienziato pone al centro la ricerca di una risposta agli interrogativi sull’ordinamento spazio-temporale, che dà origine a teorizzazioni gnoseologiche, scientifiche, psicologiche, fino alla individuazione di leggi, formule, rappresentazioni, volte a comprendere e definire razionalmente la spazialità. Tuttavia, “*...tanto l’interrogativo del poeta, quanto le misurazioni dello scienziato restano in gran parte ancora senza risposta. Si può spiegare lo spazio? Si può viverlo, abitarlo*”²³⁸.

La storia dell’idea di spazio viene caratterizzata dalla progressiva perdita del legame che unisce lo spazio della ragione e del sentire, lo spazio geometrico e antropico, lo spazio della meccanica e dell’etica. Il dominio della tecnica ha rivelato la sua violenza nei confronti degli investimenti affettivi sullo spazio umanizzato ed ha estromesso l’uomo dal suo mondo. Lo spazio umanizzato, tuttavia, non ha cessato di esistere nel pensiero e nella coscienza degli uomini. “*Accanto ad una visione del mondo come meccanismo in cui i corpi si muovono secondo leggi determinate sopravvive la rappresentazione di un universo provvisto di senso in quanto «vissuto» dal soggetto*”²³⁹.

²³⁵ A cura di Mortari L., Ghiretto L., *Metodi per la ricerca educativa*, Carocci editore Studi Superiori, 2019, pag. 14.

²³⁶ <https://www.treccani.it/vocabolario/spazio/>, dato aggiornato al 25.08.202.

²³⁷ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, Introduzione, pag. XVI;

²³⁸ Ivi, introduzione, pag. XV–XVI.

²³⁹ Ivi, pagg. 3-4.

Nonostante secoli di abitudine a pensare e rappresentare quantitativamente lo spazio, ancora restano importanti tracce di quella visione qualitativa che accompagna lo spazio vissuto e sentito. L'uomo è contemporaneamente "qui" e "altrove". "Qui" è lo spazio quantitativo e geometrico, la realtà fisica, materiale in cui mi trovo, l'"altrove" è lo spazio qualitativo", quello che percorro con i movimenti dell'animo, con l'immaginazione, i sogni, i desideri, i pensieri, le idee²⁴⁰.

2.1 Spazialità primitiva e pre-classica: esperienza dello spazio

L'uomo primitivo, creatura fragile e spaurita, tesse uno sguardo di timore e meraviglia sul mondo che si espandeva misterioso e grande intorno a lui, interrogandosi riguardo allo spazio in cui si trovava a vivere e che lo metteva in relazione con altri corpi. Lo spazio per l'uomo dell'età antichissima era indissolubilmente legato agli oggetti che vi si trovavano, agli animali ed alle piante che lo popolavano, alle forze mistiche e vitali che lo rendevano noto, familiare, oppure estraneo e ostile. Le risposte che egli diede ai suoi interrogativi furono molteplici ma tutte ugualmente connotate emotivamente ed affettivamente, ed affiancate alla funzione immaginativa che conferiva allo spazio un senso. Lo spazio, pertanto, non rappresentava un'entità astratta, obiettivamente misurabile, neutra, ma sempre comprensibile a partire *dall'esperienza vissuta del soggetto*, condizionata dagli avvenimenti e dalle situazioni, quindi legata ai suoi stati d'animo, al suo sentire. *"Originariamente le concezioni e le esperienze dello spazio, fortemente impregnate di emotività, chiamavano in causa il soggetto nella totalità della sua esistenza in rapporto al senso ultimo da assegnare al suo essere nel mondo". "La mente primitiva non distingueva lo spazio come concetto dalla esperienza dello spazio".* Tale visione dello spazio è rimasta inalterata; l'anima antica ha continuato a sopravvivere. *"Soprattutto in situazioni di forte coinvolgimento emotivo, anche per noi lo spazio della nostra concreta esperienza perde le sue caratteristiche di oggettività, neutralità, empiricità per assumere invece significati e risonanze affettive e valoriali che lo connotano come accogliente/ostile, sacro/profano, ecc"*.²⁴¹

2.2 Spazialità in epoca classica: spazio come concetto

A partire dall'età classica lo spazio si configura come dominio del cognitivo, dell'intellettuale, dell'esperienza misurabile e viene a definirsi sempre più come concetto astratto e razionalizzabile.

Le prime astrazioni nacquero per esigenze pratiche: l'importanza di orientarsi, di conoscere astrologia e meteorologia per le semine, cc. La nozione attuale deriva dalle analisi e dalle descrizioni fornite dal percorso della scienza e della filosofia occidentali e riguarda il soggetto nella sua relazione razioinante, pensante e percettiva con lo spazio e gli altri corpi che lo popolano. La scienza e la filosofia occidentali ci hanno consegnato una visione dello spazio come sfondo neutro, uniforme e indifferente ai soggetti ed ai fenomeni, quindi un concetto di spazio fondato su neutralità ed oggettività che allontana il soggetto dal coinvolgimento emotivo.

Il percorso teoretico oggi implicito nel pensare lo spazio razionalmente e scientificamente è sintetizzato da Einstein il quale, partendo dal presupposto che il pensiero greco della classicità concepì sempre lo spazio come reale, proprietà della materia esistente, individuò due filoni teorici: il primo risalente a Platone ed Aristotele che consideravano lo spazio come *reale e limitato* luogo in cui sono contenuti i

²⁴⁰ Ivi, pag. 7-8.

²⁴¹ Ivi, pagg. 4-8.

corpi senza possibilità di vuoto. Le concezioni risalenti al primo filone che negavano l'esistenza del vuoto nello spazio infinito, furono riprese nel Medioevo, poi nel Rinascimento attraverso la sistematizzazione di Cartesio che, in particolare distinse lo spazio-mondo, *res extensa* dal soggetto -uomo, *res cogitans*.

Il secondo filone teorico risale, invece, a Pitagora, agli atomisti, a Democrito, a Lucrezio e agli stoici che concepirono lo spazio come assoluto, infinito, illimitato contenitore degli oggetti materiali in cui avviene il movimento degli atomi e danno per assunto l'esistenza del vuoto come separazione e distinzione dei corpi. Tale visione, a lungo tenuta in discredito, fu ripresa nel Rinascimento con Galileo che proponeva il suo modello "macchinistico", il quale concepiva astri e pianeti separati da spazi vuoti. L'idea dello spazio assoluto, identico, immobile venne riproposta anche da Newton secondo cui lo spazio concepito dalla mente umana e dai sensi è solo una pallida rappresentazione, mobile e relativa dell'estensione infinita e assoluta concepita da Dio. Tale visione rimase dominante fino alla teoria della relatività che definì una relazione nuova tra spazio e materia. Ciò che, in epoca classica, pur nelle divergenze delle varie posizioni restava indiscusso era l'evidenza universale e oggettiva della realtà dello spazio, struttura dell'esperienza del mondo esterno al soggetto, ordine ontologico della materia, geometricamente conoscibile. Lo spazio resterà inteso, fino ai primi del 1900, come estensione tridimensionale, omogenea, immutabile, continua e illimitata, già data apriori²⁴².

2.3 Spazialità in epoca moderna: nasce l'idea di uno spazio soggettivo

Solo con la filosofia moderna che pone il problema della percezione e intelligibilità del mondo, comincia a nascere l'idea di uno spazio soggettivo. In particolare, per Kant lo spazio non era una realtà esterna già data, una struttura in sé rivelata dall'esperienza sensibile, né d'altra parte era un'idea innata a cui corrispondevano le cose (razionalismo moderno). Secondo Kant è proprio il soggetto che attribuisce la forma ai dati sensibili, attraverso la struttura fissa della sua intuizione pur universale. Egli configura l'idea di uno spazio frutto di intuizione immediata ed esistente indipendentemente dalla materia, dunque anche vuoto. Per Kant tutta la conoscenza inizia con l'esperienza, ma l'esperienza non è la sola indispensabile fonte di conoscenza. Lo spazio è la condizione che rende possibile l'esperienza; il concetto di spazio non si deduce dall'esperienza, ma è un'intuizione pura, quindi soggettiva e non oggettiva. La conoscenza dell'oggetto percepito nasce dall'oggetto esterno (la cosa in sé) e, insieme, dalla nostra struttura percettiva soggettiva che dà forma alle cose.

Le costruzioni spaziali sono reali e ideali insieme. Lo spazio è il frutto di un'intuizione che dà forma alle cose, all'esperienza, quindi. È il soggetto ad attribuire la forma ai dati sensibili. Lo spazio (e il tempo) sono quindi pura intuizione, struttura soggettiva a priori del conoscere, indipendentemente dall'esperienza. Queste concezioni epistemologiche superarono empirismo e innatismo²⁴³.

2.4 Spazialità in epoca contemporanea: nuove epistemologie

Nacquero in seguito nuove epistemologie che travolsero tanto la logica trascendentale kantiana quanto il primato dell'esperienza. La filosofia e la scienza contemporanee rivolgono una rinnovata attenzione al

²⁴² Ivi, pagg. 8-11.

²⁴³ Ivi, pagg. 11-13.

concetto di spazio, concependolo come una costruzione del pensiero sulla base delle esperienze della realtà sensibile e non sulla base di una struttura universale fissa²⁴⁴.

3. Lo spazio fenomenologico- esistenziale: lo spazio vissuto

Una delle correnti più influenti del XX sec. fu la fenomenologia. Con la fenomenologia si apre la strada ad un modo di concepire lo spazio che non si fonda sulla astrazione o sulla razionalizzazione e non lo concepisce come un oggetto altro da sé, incontaminato, da osservare, misurare, contemplare.

Attraverso gli autori che si rifanno a tale filone il cammino del pensiero filosofico e scientifico sembra condurre ad una concezione dello spazio complessa e poliedrica che rifiuta sia una visione puramente empirica sia una visione soggettivistica: lo spazio non è né una realtà oggettivamente data né una intuizione innata; entrambi i momenti (soggettivo e oggettivo) concorrono alla sua formulazione.

Per l'approccio fenomenologico l'ermeneutica dello spazio può essere compresa solo a partire dal concetto di mondo (Husserl e Heidegger). Fino ad allora il mondo-oggetto era esterno al soggetto. Vi era dualità tra soggetto e oggetto. La fenomenologia husserliana, sulle orme di Brentano, supera la dualità soggetto/oggetto attraverso il concetto di intenzionalità della coscienza che pone in relazione continua la coscienza e il mondo. Il mondo non può più essere indagato come oggetto in sé, realtà esterna poiché *"... io e mondo sono realtà distinte ma non separabili..."* La coscienza è sempre coscienza di qualcosa, del mondo e il mondo è sempre mondo per una coscienza, per l'uomo²⁴⁵. *"Io e mondo sono i due poli da cui nasce l'esperienza vissuta, essendo l'io provvisto di senso soltanto nel suo mondo"*.²⁴⁶ Nell'interazione soggetto-spazio è il soggetto che dà senso, e quindi fa esistere lo spazio, che è spazio per l'uomo.²⁴⁷ Il mondo è un mondo spazio-temporale dove ogni cosa ha la sua estensione corporea e la sua durata, un suo posto nello spazio e nel tempo universale. Il mondo è il terreno di qualsiasi prassi teoretica ed extra-teoretica²⁴⁸.

In seguito alle riflessioni di Husserl, è Heidegger che punta l'attenzione su chi compie l'atto intenzionale, il soggetto umano. L'uomo è l'unico ente caratterizzato come essere -nel-mondo poiché la persona esistente non può mai essere pensata senza il mondo. L'uomo è l'unico ente "per cui" si dischiude un mondo, mondo "in cui" sono racchiusi gli altri enti, le cose. Secondo questa prospettiva, la spazialità si può comprendere solo a partire dall'essere - nel - mondo. Il mondo è il mondo della vita, non l'insieme degli enti esterni al soggetto. La spazialità può essere compresa solo alla luce di questo fondamento, del concetto di mondo in quanto "Lo spazio è costitutivo del mondo", il mondo è spazializzato. Il mondo è la situazione in cui si colloca ogni avvenimento riguardante l'umano²⁴⁹.

"Il soggetto umano è nel mondo con una sua spazialità". La spazialità del soggetto può essere compresa solo in funzione dell'esistenza; tale spazialità esistenziale non è data dalla semplice presenza in quanto l'uomo, a differenza degli altri enti, si pone nel mondo nella dimensione della trascendenza, nel suo poter essere, nel suo permanente aver da essere. L'esistenza come possibilità di ex-sistere oltrepassando la fatticità presenziale, costituisce l'essenza del soggetto. Soggetto e mondo sono in una relazione unitaria

²⁴⁴ *Ivi*, pag. 13.

²⁴⁵ *Ivi*, pagg. 14 -15.

²⁴⁶ *Ivi*, pag. 15.

²⁴⁷ *Ivi*, pag. 21.

²⁴⁸ *Ivi*, pag. 15.

²⁴⁹ *Ivi*, pagg. 16-17.

costitutiva della soggettività e necessaria ad essa. L'esserci è trascendenza in quanto si situa nel mondo sempre superandosi e progettandosi nel proprio mondo.

[...] *L'uomo è nel mondo secondo un progetto e il mondo è sempre mondo del progetto di un soggetto nei diversi modi del poter essere. L'esserci si rapporta dunque al mondo secondo una duplice relazione: da un lato quella a priori di "abitarlo" dall'altra di oltrepassarlo secondo un progetto. L'essere-nel-mondo diviene il presupposto fondamentale per indagare le principali "strutture formali" dell'esistenza: temporalità e spazialità*²⁵⁰.

Secondo la visione fenomenologica lo spazio assume significato dall'uso che il soggetto fa delle cose/oggetti che si situano in quello spazio e le cose hanno senso in quanto si spazializzano in funzione di un progetto. Le cose, in sé semplicemente presenti acquistano significato sulla base dell'utilizzabilità da parte del soggetto che le impiega in vista di un progetto.

Lo spazio del «qui» ed «ora» è dunque sempre anche spazio del possibile, del trascendimento volto a pro-vocare le possibilità celate e latenti negli oggetti da parte del soggetto.

Dal mondo circostante si originano tanto i vissuti esperienziali dello spazio quanto i vissuti relativi agli altri soggetti che sono presenti ed in relazione con me nello spazio-mondo. Gli altri soggetti non sono enti o cose, ma presenze con le quali condivido l'esperienza di appartenere allo stesso mondo -comune.

Il mondo è l'orizzonte entro cui riconoscere e comprendere le esperienze vissute degli altri soggetti, presenti come me in un con mondo (essere in relazione con gli altri nel mondo). *"L'esperienza vissuta dello spazio, trovandosi sullo sfondo di altre esperienze umane vissute nel mondo comune, si apre alla comunicazione con le esperienze vissute altrui"*. Il mondo è sempre un mondo comune; essere nel mondo è sempre un essere con gli altri. Per Heidegger essere-nel-mondo significa primariamente anche essere in relazione con gli altri uomini secondo la modalità dell'aver cura (mentre il rapporto con le cose è caratterizzato dal prendersi cura incurante). L'uomo è nel mondo in un rapporto costante di "cura" degli altri uomini sullo sfondo del mondo comune.

La visione fenomenologica sostituisce allo spazio posizionale (dato dalla oggettiva distanza geometrica tra le cose, indipendentemente dal punto di vista di chi le guarda e di chi le vive) lo spazio situazionale, cioè uno spazio in cui le cose e gli altri ricevono attribuzione di distanza e direzione in base all'intenzionalità del soggetto "in situazione" di relazione con gli altri corpi presenti. *Le coordinate spaziali non sono dunque oggettive ma relative alla nostra scelta, dei mezzi o delle direzioni, per allontanarci o avvicinarci. [...] Se il mondo è sempre un mondo-progetto del soggetto, anche le cose del mondo assumono senso e rilevanza non dalla loro "oggettiva" posizione nello spazio, ma a partire dal progetto e cioè dalla loro "utilizzabilità" da parte del soggetto progettante.* Le cose del mondo ricevono significato in base alla vicinanza o lontananza rispetto al soggetto.

L'esperienza deve essere sempre ricondotta ad un soggetto che la vive e la organizza in una conoscenza delle cose collocate vicino, lontano, maneggiabili o meno, razionalizzabili geometricamente attraverso l'astrazione logica, operata sempre da un soggetto²⁵¹.

I filosofi che si rifanno alla fenomenologia e poi all'esistenzialismo, quindi, svolgono analisi volte a capire come il soggetto vive lo spazio e quale significato esso assume per la coscienza.

*"[...] lo spazio è fenomenologicamente una struttura fondamentale dell'esistenza umana comprensibile attraverso il mio corpo, standoci dentro, essendone penetrati, condizionati"*²⁵².

²⁵⁰ Ivi, pag. 17-18.

²⁵¹ Ivi, pag.14.

²⁵² Ibidem.

*“Lo spazio fenomenologico è lo spazio abitato del vivere, del vedere, dell’immaginare, dell’udire, del toccare, dell’allontanarsi e dell’avvicinarsi, della contaminazione e del coinvolgimento con le cose e con gli oggetti in quell’incessante movimento che è il fluire della vita”.*²⁵³

Merleau-Ponty è l’autore che introduce il concetto di *spazio vissuto* (lo spazio rende possibili le connessioni tra le cose). Lo spazio è esistenziale così come l’esistenza è spaziale²⁵⁴.

Nella tradizione scientifica occidentale viene considerata illusoria, errata o ingannevole ogni conoscenza (quindi anche la conoscenza dello spazio) che si affidi ai fenomeni, ai sensi, all’immaginazione piuttosto che all’esattezza della scienza la cui verità si fonda su leggi universali. La visione fenomenologica, invece, mostra la “tonalità emotiva dello spazio” che, prima di ogni misurazione e percezione, è sentito e vissuto nella sua espressività in relazione al nostro d’animo. Lo spazio non è solo misurabile secondo una distanza geometrica ma con l’esistenza stessa. Lo spazio vissuto è la relazione del soggetto con il mondo. Sentimenti ed emozioni connotano la conoscenza qualitativa dello spazio. Lo spazio non è concepibile indipendentemente dal soggetto che lo vive: L’uomo non «ha» uno spazio, ma «è» uno spazio²⁵⁵.

La relazione col mondo non è stabile in quanto l’emozione trasforma continuamente il rapporto con lo spazio circostante e l’ordine delle cose. Vi è, quindi, una corrispondenza tra spazio e stati d’animo, lo spazio è in accordo emotivo con la presenza umana. Questa correlazione io-spazio è sempre presente sia nel concreto spostarsi dei nostri corpi, sia nel pensiero, nella fantasia, nel sogno. Tale presenza emerge continuamente nei molteplici linguaggi dell’uomo che parlano dello spazio «abitato».

Il soggetto umano, quindi, si rapporta allo spazio principalmente attraverso il movimento. Il movimento è sempre direzionato da un senso. L’uomo si dispiega e si espande nel mondo secondo due direzioni fondamentali: “l’orizzontalità” e la “verticalità” che possono anche essere ritenute come una sorta di schemi spaziali a cui si riferisce (o può essere riferito) ogni aspetto del nostro esistere. Queste due direzioni devono essere armoniche, una, cioè, non deve prevalere sull’altra. Molte metafore della vita sono legate a questo (“procedere” indica l’orizzontalità, “andare a fondo”, “salire” indica la verticalità), molte espressioni del linguaggio quotidiano (mantenere le distanze, ecc) fanno riferimento alla connotazione spazializzata dell’esistenza che può aprirsi o chiudersi in relazione a stati d’animo indipendentemente dalla realtà spaziale oggettiva. In altre parole, attraverso il linguaggio esprimiamo continuamente la spazialità della nostra esistenza. I luoghi stessi, in base alla sicurezza, al calore umano, all’accoglienza, sono il «nido», la «tana», l’«ovile», oppure la «prigione», l’«inferno». (48 Iori)

Sede privilegiata delle simbologie e della metafora della spazializzazione è il sogno: lo spazio onirico e lo spazio emotivo sono correlati.

Le tonalità emotive arricchiscono l’orizzontalità e la verticalità di molte altre intonazioni qualitative.

La distanza “vissuta” è la distanza che mi separa o mi unisce alla vita e non corrisponde a quella geometrica, cioè misurabile attraverso i movimenti del corpo nello spazio; anzi, la distanza si sposta con noi. Possiamo sentirci distanti dalle persone accanto a noi se queste si collocano in un universo emotivo ed affettivo diverso dal nostro.

Il movimento nello spazio è un movimento sempre intenzionale che ci spinge a perdere il mondo o a possederlo e cercare il nostro punto d’appoggio nel mondo e nell’esistenza. Ci muoviamo nel mondo secondo direzioni differenti, indotte da un orientamento che esprime le diverse valenze assunte dai luoghi. Il movimento dell’uomo è fisico ma anche mentale. Non ci muoviamo mai da soli ma sempre in

²⁵³ Ivi pagg. 13-14.

²⁵⁴ Ivi, pagg. 19-20.

²⁵⁵ Ivi, pagg. 43.

relazione agli altri. “Non si accede al mondo se non percorrendo quello spazio che il corpo dispiega intorno a sé nella forma della prossimità o della distanza dalle cose”²⁵⁶.

Il mondo è mondo percepito; è un sistema che non può essere soltanto pensato dai soggetti, ma, per il fatto stesso che siamo al mondo è prima di tutto vissuto. Il soggetto è inseparabile dal mondo ma da un mondo che egli stesso progetta.

Il corpo proprio è elemento di comunicazione col mondo. Corpo e mondo sono correlati: come il corpo è fuori presso le cose del mondo così il mondo è sempre dentro un soggetto dal quale riceve senso.

“Recuperare il corpo significa allora respingere il formalismo della coscienza per sostituirlo con la comunicazione sensoriale, senza la quale non ci è dato di abitare il mondo, né di pensarlo con l’a priori della ragione. [...] Per questo la terra è divenuta inospitale e inospitati si sentono ormai gli abitanti della terra. Qui un ulteriore sviluppo delle scienze è inessenziale perché il disagio nasce proprio da questo incontrollato sviluppo, dalla pretesa, cioè di abitare un mondo, che è corporeo e terreno, con un pensiero puro dimentico del corpo”²⁵⁷. Il corpo si dirige sempre e si progetta verso un mondo da toccare, vedere, odorare, udire, un mondo offerto alla nostra conoscenza in termini non oggettivo-oppositivi come il formalismo del razionalismo scienziato postulerebbe, bensì in termini sensoriali.

Proseguendo nel presente capitolo ritroveremo il riferimento a questo approccio epistemologico, quindi alla conoscenza attraverso i sensi, facendo riferimento all’ *Etnografia sensoriale* quale metodologia della ricerca.

Fare ricerca sullo spazio ci pone, infatti, il problema di quali metodi adottare per “misurarlo” portandoci a comprendere che la misura dello spazio vissuto non può che essere l’esistenza umana; è una misura poetica in quanto si configura come un far apparire ciò che si nasconde, ciò che resta sconosciuto, rendendolo visibile in ciò che è familiare. Il poetare fa allora accedere l’uomo all’originario abitare il suo mondo. Noi abitiamo lo spazio e i luoghi sempre in una ambivalenza di mistero e di incompienza da cui forse ci salva soltanto la luce della parola poetica che dis-vela l’essenza dell’abitare umano²⁵⁸.

4. Il rapporto uomo-ambiente nello strumentalismo di Jhon Dewey: lo spazio transattivo

Un altro presupposto teorico sul quale si basa il presente lavoro proviene dal pragmatismo. Non da tutti è propriamente considerato una corrente filosofica in quanto si sviluppò negli Stati Uniti come pensiero autoctono a partire dalla seconda metà del XX sec. Gli esponenti principali di tale corrente furono C. Peirce e W. James.

All’interno di tale filone di pensiero si colloca J. Dewey, fondatore dello strumentalismo, autore importante ai fini della presente trattazione poiché, come vedremo in seguito, diede impulso alla riflessione pedagogica sul tema dell’organizzazione dello spazio nei contesti scolastici. Anche questa nuova, visione, come la precedentemente descritta portò al superamento del tradizionale dualismo tra uomo e ambiente, interno ed esterno, libertà e controllo, soggetto e oggetto, teoria e pratica che, secondo Dewey, dentro l’esperienza venivano posti in relazione tra loro in termini di continuità e non più di antitesi. La filosofia, allora, che conteneva in sé anche una pedagogia, diventava lo strumento (strumentalismo deweyano) necessario al fine di conoscere e di comprendere la realtà in cui siamo immersi e modificarla sperimentando. La singolare impostazione filosofica deweyana, lo strumentalismo fa del rapporto uomo-ambiente il suo fondamento e della transazione il quadro teorico di fondo. Tale

²⁵⁶ Galimberti U., *Il corpo*, Milano, Feltrinelli, 1987, pag.148.

²⁵⁷ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, Introduzione, pag. 68.

²⁵⁸ *Ivi*, pag. 54.

impostazione fu influenzata fortemente dall'evoluzionismo darwiniano: pensare un uomo significava pensarlo in relazione con un ambiente, proprio come per la fenomenologia io e mondo non potevano essere pensati in maniera separata. Nelle tesi fondamentali dello strumentalismo la tradizionale concezione della verità viene messa in crisi dall'idea di esperienza come interazione con l'ambiente e la definizione dell'intelligenza come capacità di stabilire un rapporto tra soggetto ed ambiente. *“Pensare quindi è pratica vitale che consente di stabilire un rapporto positivo con l'ambiente”*. La verità viene concepita in senso più dinamico, come l'insieme delle asserzioni giustificate sulla base dell'esperienza²⁵⁹.

In tal modo l'esperienza si configura come “transazione” tra un mondo di cose che condizionano l'uomo e l'uomo stesso che opera sulle cose condizionandole (naturalismo umanistico di Dewey).

La chiave di lettura per comprendere a fondo l'intera riflessione di Dewey è lo sforzo di concepire il rapporto organismo-ambiente in modo unitario e integrato, in breve secondo modalità tipicamente “transazionali”. La transazione sarebbe il criterio che garantisce il continuum tra la teoria e la pratica senza che vi sia una riduzione di un elemento all'altro²⁶⁰.

La transazione rappresenterebbe la formulazione più matura, sia dal punto di vista concettuale che terminologico, del rapporto tra soggetto ed oggetto, organismo e ambiente, individuo e mondo²⁶¹.

L'uomo è messo in crisi dal rapporto con un mondo instabile nel quale, tuttavia, deve continuamente riuscire a trovare una forma d'integrazione. La relazione con l'ambiente costituisce, quindi, un evento pratico, un'azione. Il problema sta proprio nel capire tale relazione. Pensare un uomo significava pensarlo in situazione e risolvere problemi oggettivi attraverso la sperimentazione. *“La teoria mostra così un legame diretto con la pratica”*²⁶². In tal senso la filosofia si ispira al modello del sapere scientifico; i metodi della fisica vengono trasferiti sulla scienza sociale che diviene una scienza sperimentale capace di osservare, analizzare, fare ipotesi e verifiche.

La ragione è uno strumento di progresso comune e la realtà sta nei termini dell'esperienza sociale in quanto interazione tra individuo e ambiente che si sviluppa in relazioni sempre più complesse (prospettiva evoluzionistica). La scienza sociale deve far luce proprio su tale unità dell'esperienza in cui scientifico, artistico, morale, politico ed economico hanno la stessa radice. Nel quadro della prospettiva evoluzionistica la civiltà, la cultura è il graduale differenziarsi di una radicale unità che, al suo livello più semplice, si può chiamare rapporto tra organismo e natura. Ogni organismo vivente incorpora l'ambiente naturale nelle sue varie funzioni fisiologiche e, in qualche misura, lo modifica proprio per averlo incorporato. Quando in questa interazione è presente un perfetto equilibrio, non è nemmeno possibile la distinzione tra il soggettivo e l'oggettivo. Le due polarità restano del tutto fuse. Quando si crea un disequilibrio, si crea anche la distinzione tra soggetto e oggetto e quindi la necessità di un adattamento diverso, di una modificazione del rapporto. *“La vita è un alternarsi di squilibri e di ristabilimenti di equilibri, cioè della manifestazione del bisogno e del soddisfacimento di esso”*. La reintegrazione dello stato di equilibrio non è solo il ritorno alla relazione precedente, ma comporta, al contrario, mutamenti sia nell'organismo che nell'ambiente. Trovare un nuovo modo di adattamento a nuove condizioni ambientali è la fonte dell'evoluzione organica. Tra l'evoluzione delle specie animali e lo sviluppo della cultura umana c'è però una differenza qualitativa che sta nella capacità dell'essere umano di andare oltre

²⁵⁹ Papi F., *Filosofia Contemporanea, Storia, scienza e linguaggio nella cultura filosofica dell'Ottocento e del Novecento* in Vegetti M., Alessio F., Papi F., *Filosofie e Società*, Zanichelli editore S.p.A., Bologna, 1992, pag. 589.

²⁶⁰ Spunzar G., *Ricostruire la filosofia. Il rapporto individuo-ambiente nel pensiero di John Dewey*, Aracne, 2011, pagg. 22-23.

²⁶¹ *Ivi*, pag. 25.

²⁶² Papi F., *Filosofia Contemporanea, Storia, scienza e linguaggio nella cultura filosofica dell'Ottocento e del Novecento* in Vegetti Mario, Alessio Franco, Papi Fulvio, *Filosofie e Società*, Zanichelli editore S.p.A., Bologna, 1992, pagg. 585-587.

lo schema rigido codificato dall'istinto. Attraverso l'istinto si possono dare all'ambiente solo risposte automatiche, mentre l'uomo, attraverso la ragione, coglie gli aspetti qualitativi della situazione di difficoltà e squilibrio nella quale si è venuto e a trovare come un problema da risolvere attraverso la ricerca cosciente e volontaria del modo migliore. Questo processo di ragionamento, di valutazione sta nel proporzionare i mezzi ai fini. In tal senso Dewey afferma che i mezzi sono i fini più prossimi; il fine non è mai assoluto ma esso stesso un mezzo per dirigere l'azione verso nuove possibilità²⁶³. In sintesi, non è più visto come un processo meccanico di interscambio tra individuo e ambiente, tra due elementi passivi, ma, al contrario, l'individuo informa il suo ambiente grazie all'intervento, insieme intellettuale e pratico, dell'ideazione e della verifica sfruttando quella familiarità con il mondo che gli garantisce la continuità e la cumulatività dell'esperienza²⁶⁴. Le idee sono progetti attivi che dirigono l'azione, a sua volta momento di verifica delle idee stesse²⁶⁵. In questa cornice *“Lo spazio viene inteso come uno spazio adattivo, e dunque come luogo predisposto sia per generare situazioni problematiche, sia per offrire i mezzi e le condizioni con cui risolverle pragmaticamente”*²⁶⁶.

4.1 Essere-nel mondo e transazione

Abbiamo visto che così come non si può comprendere il concetto di spazio fenomenologico - esistenziale a prescindere dalla concezione del rapporto uomo-mondo, allo stesso modo non si può comprendere il concetto di spazio all'interno dello strumentalismo deweyano a prescindere dalla concezione del rapporto individuo-ambiente. Da questo assunto possiamo vedere come vi sia una profonda vicinanza tra le tesi di Dewey e quelle di Heidegger. Il concetto essenziale è che comprende e tiene dentro tutti gli altri è che entrambi operano un ricollocamento del soggetto nel mondo; la filosofia tradizionale, invece, aveva da sempre lasciato il soggetto fuori dal mondo. L'“esserci” di Heidegger, infatti, è molto simile al “soggetto” di Dewey e l'essere-nel-mondo di Heidegger apporta alla figura classica del soggetto le stesse trasformazioni implicate dal concetto di transazione di Dewey. Attraverso questi concetti Heidegger e Dewey pervengono ad un radicale e parallelo rinnovamento della filosofia. Possiamo notare un parallelismo anche tra il concetto di “intenzionalità” proprio della fenomenologia ed il concetto di “intelligenza” proprio dello strumentalismo. Inoltre, come Heidegger mette in luce la componente emotiva della comprensione, così le teorie di Dewey mettono in evidenza l'uomo nella sua storicità²⁶⁷. Per Heidegger il senso è legato al contesto; essere -nel-mondo è essere e agire in un contesto, ma non come soggetto passivo bensì come agente capace di *progettare* in vista di determinati fini che ci si propone di conseguire.

Allo stesso modo per Dewey l'uomo non può essere pensato se non in relazione ad un ambiente; non più entità astratta che esiste al di fuori del soggetto che lo abita, ma come un tutt'uno con esso. In tal modo l'esperienza si configura come “transazione” tra un mondo di cose che condizionano l'uomo e l'uomo stesso che opera sulle cose condizionandole (naturalismo umanistico di Dewey) attraverso un processo di ragionamento e valutazione su mezzi e fini.

²⁶³ Ivi, pagg. 593-599.

²⁶⁴ Spunzar G., *Ricostruire la filosofia. Il rapporto individuo-ambiente nel pensiero di John Dewey*, Aracne, 2011, pagg.23-24.

²⁶⁵ Ivi, pag. 25.

²⁶⁶ Massa R., *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, Edizioni Unicopli, Milano, 2003, pag. 218.

²⁶⁷ Spunzar G., *Ricostruire la filosofia. Il rapporto individuo-ambiente nel pensiero di John Dewey*, Aracne, 2011, pagg. 73 -75.

In conclusione, possiamo dire che *“La varietà e la ricchezza dello spazio, comunque interpretato, con il mutare di figure, dimensioni, posizioni, oggetti, costituisce lo scenario dell’esistenza umana”*²⁶⁸. *“Soggetto e spazio non sono concepibili astrattamente e separatamente: l’esistenza umana è sempre spazializzata, lo spazio è sempre antropizzato”*²⁶⁹.

²⁶⁸ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, Introduzione, XV.

²⁶⁹ *Ivi*, pag. 23.

Capitolo 2

LO SPAZIO EDUCANTE NELLA PROSPETTIVA PEDAGOGICA

1 Lo spazio: prospettive disciplinari

Come abbiamo visto nel capitolo precedente il problema dello spazio rimanda agli aspetti gnoseologici, epistemologici, al vissuto soggettivo, in una rete di legami concettuali dai confini tortuosi e indefiniti.

Il termine «spazio» è polisemico ed ha assunto, significati specifici anche nei diversi ambiti della settorializzazione disciplinare: matematica, fisica, astronomia, psicologia, sociologia, geografia, economia, urbanistica, estetica, etologia, ecologia, ecc.. Le dimensioni spaziali, dunque, indagate dalle scienze esatte e dalle scienze umane, interagiscono costantemente, soprattutto in relazione al tempo ed al senso che spazio e tempo assumono nell'esistenza di ogni soggetto umano.

Una «catalogazione» generale dei diversi ambiti e contesti risulta impossibile, sia perché all'interno della medesima area disciplinare si possono avere differenze anche notevoli, sia perché nessun ambito di sapere configura una prospettiva totalmente autonoma. Ottiche diverse *si intrecciano* ed interferiscono reciprocamente.

Obiettivo di questo capitolo è analizzare il concetto di spazio assumendo una prospettiva pedagogica.

Per farlo procederemo innanzitutto, presentando, sommariamente, i principali ambiti di sapere connessi al discorso pedagogico nonché alcuni riferimenti che possono offrire una rete teoretico-concettuale alle riflessioni sullo *spazio educativo*. La domanda a cui vogliamo rispondere, infatti è: In che senso, secondo quale o quali accezioni si può parlare di spazio in prospettiva educativa??

1.1 Lo spazio nelle scienze della vita: il concetto di *natura*

L'idea più immediata dello spazio è legata al concetto di *natura* studiata in fisica su cui le scienze della vita fondavano la loro base epistemologica e metodologica.

Con la crisi del positivismo e dei paradigmi della fisica classica vi è una trasformazione epistemologica. Gli approcci contemporanei tendono a rinunciare alle categorie di isomorfismo, ordine, semplicità, per giungere ad una conoscenza comprensiva di diversità, *disordine e complessità*.

Questa trasformazione porta al superamento dell'idea di natura dominata da leggi universali e immutabili capace di comprendere il molteplice e il multiforme in favore di un'idea di natura vista come ecosistema, come organismo complesso costituito da un sistema di fattori che non possono essere isolati per essere compresi ma che vanno letti all'interno del contesto in cui si trovano. Lo spazio naturale o fisico diventa ecologico quando viene letto nella organicità che integra le varie componenti che lo costituiscono. All'interno delle scienze esatte, naturali, storiche, geografiche, quindi, si è venuta sviluppando un'idea di spazio-ambiente che è oggi inconcepibile senza la relazione ecosistemica con l'uomo che lo abita. Lo spazio fisico naturale, quindi, è anche un ambiente antropizzato, trasformato per opera dell'intervento dell'uomo, con la sua cultura ed i suoi strumenti tecnici. In tal senso viene superato, quindi, anche il concetto di determinismo a senso unico in quanto l'uomo è determinato dall'ambiente ma a sua volta lo determina, costruisce il proprio ambiente, lo abita in modo attivo dandogli un significato.

Non vi è più la contrapposizione uomo-mondo così come la settorializzazione dei saperi, atteggiamenti che avevano fondato un tipo di conoscenza “strumentale” che aveva come fine la manipolazione, la sottomissione dell’ambiente- natura. La concezione ecologica prevede di sostituire all’atteggiamento di imposizione alla natura delle leggi dell’uomo, l’atteggiamento opposto di “*imparare a pensare come pensa la natura*”²⁷⁰.

1.2 Lo spazio nell’ etologica ed antropologia: il concetto di territorio e di spazio personale

L’etologia è il primo ambito di sapere che ha studiato lo spazio in relazione al comportamento animale, individuando la nozione di territorio. Dalle analogie con il comportamento dell’uomo è nata la prossemica. La prossemica, debitrice all’etologia ed in parte alla psicologia, all’antropologia ed alla semiologia secondo Hall è la disciplina che definisce “*l’insieme di osservazioni e teorie sull’uso umano dello spazio*” che rimane una “*dimensione nascosta*”. Le comunicazioni silenziose insite nei comportamenti non sono consce, ma spesso inconsapevoli e in stretta relazione con il contesto culturale che condiziona sia l’uso dello spazio biologico e sociale in generale, sia l’uso del micro-spazio quotidiano. “*I codici comunicativi e comportamentali variano in relazione alla storia ed alle etnie per cui uomini di diverse civiltà parlano lingue diverse ed abitano in universi sensoriali diversi, conferendo significati diversi alle distanze tra corpi e alle percezioni sensoriali legate allo spazio*”²⁷¹. Lo spazio possiede, quindi, secondo Hall, una dimensione socio-culturale di cui è possibile conoscerne la struttura attraverso gli schemi di relazioni corporee. L’esame dei comportamenti prossemici consente di interpretare il significato delle *distanze* pubbliche, personali, intime, negli incontri interpersonali.

A queste nozioni si collega il concetto di *spazio personale* secondo la quale ciascuno vive in uno spazio di influenza, un territorio di dominio proprio che può essere esposto, opposto o difeso rispetto ai territori di dominio altrui²⁷². La distanza varia, quindi, non solo a seconda della cultura, come descritto da Hall, ma, come altri studi e ricerche hanno mostrato, varia a seconda del legame interattivo (affettivo o formale), del contesto specifico (la propria camera, il salotto, l’ufficio, la strada...), del sesso (nelle donne in generale vi è una minore distanza personale), dell’età (nei bambini l’invasione è più frequente che negli adulti)²⁷³. Il segnale di vicinanza-lontananza fisica indica in prossemica anche accettazione reciproca, affettuosità, oppure ostilità, freddezza, rapporto formale; quindi, fornisce indicazioni utili per la relazione educativa. Tener conto di queste modalità di comportamento in ambito educativo risulta di grande importanza per capire qual è il tipo di rapporto che intercorre tra i soggetti coinvolti in esso²⁷⁴.

La prossemica non è di per sé sufficiente a comprendere la globalità del comportamento umano. Vi sono altre componenti che intervengono: segnali come orientazione, postura, contatto fisico così come i comportamenti verbali e non verbali, ad esempio, forniscono informazioni sul ruolo dei soggetti interagenti in un determinato spazio e sulla natura dei loro incontri. Le osservazioni di Hall sono da considerarsi, infatti, per certi aspetti, superate e rivedute a causa, tra l’altro, di una certa rigidità e di palesi componenti deterministiche; tuttavia, è innegabile che hanno aperto importanti prospettive.

²⁷⁰ Bateson G., *Mente e Natura. Un’unità necessaria*, Traduzione di Giuseppe Longo, Adelphi Edizioni, Milano 1984,

²⁷¹ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, pag. 28

²⁷² Hall E. T., *La dimensione nascosta. Il significato delle distanze tra i soggetti umani*, Saggi Bompiani, 1976.

²⁷³ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, pag. 29.

²⁷⁴ *Ivi*, pag. 30.

1.3 Lo spazio urbano e sociale

Il concetto di spazio costituisce un quadro di riferimento essenziale anche per lo studio della *vita sociale*, dei fenomeni legati all'organizzazione della società e delle forme d'insediamento. Lo studio del rapporto uomo-spazio in area francofona ha maggiormente incentrato la sua attenzione sul *vissuto* dello spazio (geografia umanistica) mentre l'area angloamericana sull'analisi del tessuto urbano e delle configurazioni topologiche in relazione alle classi sociali ed alla funzione affettiva. Lo spazio sociale è la risultante delle visioni, consuetudini, situazioni e comportamenti sociali. K. Lynch ha mostrato come lo spazio urbano non sia percepito da tutti allo stesso modo non solo per la diversità dei soggetti ma per la "leggibilità" dei luoghi in relazione alle "mappe mentali". Non sempre è chiara la chiave di lettura dei luoghi poiché l'interpretazione delle rappresentazioni simboliche degli spazi viene appresa progressivamente nel processo di socializzazione. *"Gli uomini vedono lo spazio geografico in modo estremamente diversificato e la visione di ciascuno è sempre unica. Nel modo particolare di vedere di una data persona convergono una moltitudine di esperienze, pregiudizi e desideri, alcuni ampiamente condivisi con altri soltanto suoi"*²⁷⁵.

Importanti sono anche gli studi sulla vita quotidiana che sempre mette in relazione con gli altri. La sociologia, quindi, permette di comprendere la relazione tra "spazio costruito" in senso sociale ed il vissuto.

1.4 Lo spazio della psicologia

Nella psicologia dello spazio le concezioni dominanti che condizionano moltissimo le nozioni tradizionali, sono state fondate sul primato della concettualizzazione scientifica intesa in senso fisico-matematico. Molti orientamenti psicologici come il comportamentismo (Skinner: l'uomo è totalmente influenzabile e manipolabile dagli stimoli ricevuti dall'ambiente esterno), la Gestaltheorie, il cognitivismo hanno ignorato l'elemento emotivo. Lo sviluppo dei processi di apprendimento spaziale (fisico-geometrico) nel bambino è visto come il frutto di una costruzione analizzabile attraverso operazioni matematizzate che rivendicano il primato dell'elemento cognitivo a discapito di quello emotivo.

1.4.1 Lo spazio delle forme e della percezione

Gli studi fondamentali e più sistematici sono quelli riconducibili alle ricerche di Piaget che sin dagli '40 affrontarono il tema della formazione e dello sviluppo dell'idea di spazio in relazione alla crescita psicologica del bambino. Il bambino è un essere *spazializzato*. Lo spazio *percettivo* e *sensomotorio* si sviluppa con l'intelligenza del bambino e precede la *rappresentazione* e l'intuizione delle forme. Vi è, quindi, una forte interconnessione tra la percezione dello spazio e lo sviluppo cognitivo del bambino. Il merito di Piaget, rispetto a Skinner è stato quello di concepire la percezione spaziale tra il soggetto conoscente e l'oggetto-spazio conosciuto non come una semplice assimilazione-adattamento: tra oggetti e strutture percettive vi è interrelazione continua, dinamica e non passiva acquisizione dell'ambiente esterno. Lo sviluppo della vita psichica avviene in un continuo interscambio tra soggetto e mondo; è sempre il soggetto che costruisce le rappresentazioni dello spazio, pertanto, la realtà oggettiva in sé non

²⁷⁵ Gould S. J., *Il darwinismo e l'ampliamento della teoria evolutiva* in a cura di Bocchi Gianluca, Ceruti Mauro, *La sfida della complessità*, Campi del Sapere, Feltrinelli, 1988, pag. 31.

esiste senza il soggetto che la osserva²⁷⁶. Pur considerando l'importanza di questi studi, tuttavia, la concezione dello spazio rimane eccessivamente razionalizzata e geometrizzata. Gli esperimenti si sono svolti in spazi "artificiali", in situazioni "costruite" per gli studiosi, ma la percezione dello spazio non avviene mai in un ambiente neutro ma sempre "condizionato" culturalmente e socialmente. La percezione dello spazio, inoltre, non avviene solo ad un livello cognitivo, ma comprende l'attività dei sensi, dell'immaginazione, dell'affettività²⁷⁷.

1.4.2 La psicologia topologica: lo spazio vitale

Molte delle odierne ricerche psicologiche e sociologiche sulla interdipendenza spazio-uomo affondano più o meno direttamente le loro radici nelle intuizioni della psicologia topologica di Kurt Lewin: la psicologia della percezione, la prossemica, la sociologia della vita quotidiana, la pragmatica della comunicazione umana di Watzlawick, fino alla psicologia ecologica, all'ecologia psicologica, alla psicologia sociale. Mappe cognitive di Lynch, mappe mentali di Gould, o lavori di Ittelson sono tutti debitori a Lewin; tutte fondano una psicologia dello spazio concepito comunque *in relazione* all'esistenza umana, uno spazio non neutro, non recipiente vuoto, ma esistenzialmente connotato, causa e conseguenza di atteggiamenti, vissuti e comportamenti. La concezione lewiniana di spazio *vitale* psicologico esprime questa idea di non neutralità dello spazio che si presenta sempre come un sistema di relazioni, un "campo" del comportamento individuale, degli eventi, fondamento dell'interazione tra il soggetto ed il suo ambiente. Lo spazio vitale è ricostruibile matematicamente (le motivazioni dei comportamenti sono rappresentabili come forze vettoriali) e tuttavia non è più lo spazio geometrico cartesiano-galileiano assoluto e indifferenziato, poiché l'organizzazione degli spazi fisici, architettonici, urbanistici e sociali può influenzare la psicologia dei soggetti ed il loro comportamento in relazione al variare delle "situazioni" ed ai vissuti dei soggetti (comprendendo tutti i fattori che determinano il comportamento in una data situazione)²⁷⁸.

Interessanti le osservazioni di Lewin sulla "orizzontalità" e "verticalità" degli spazi sociali. Lo spazio, come "campo sociale" è *ordinato*; questo ordine esprime gli spazi interpersonali che risultano così classificabili, misurabili, pianificabili (tra geometria e pianificazione politica). I legami e le barriere che legano o separano nella orizzontalità sono sempre connessi alla "verticalità" che distanzia e distribuisce su di un ideale piano verticale le aspirazioni e le possibilità. In questa struttura geometrica i luoghi indicano le posizioni dei soggetti. La costruzione geometrica si umanizza; le distanze non si misurano solo coi metri ma diventano emotive.

Quale criterio adottare, allora, per misurare lo spazio nel quale siamo immersi, interagendo con gli oggetti e muovendoci secondo comportamenti dettati da desiderio, rifiuto, dominio, fuga? Il criterio di misura è l'uomo²⁷⁹. Lewin parla di "campo topologico" di valori. I concetti spaziali (vicino, lontano) diventano relativi perché esprimono le relazioni delle cose rispetto al soggetto che le osserva o le usa.

Lo spazio di vita psicologico è infatti "la totalità degli eventi possibili", cioè "l'ambiente fisico che circonda l'individuo" e comprende la stanza, gli oggetti e i mobili in essa contenuti, ed anche l'ambiente sociale in generale in cui è inserito, occupandovi un certo posto; ma comprende anche "le aspirazioni, i

²⁷⁶ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, pag. 34.

²⁷⁷ *Ivi*, pag. 35.

²⁷⁸ *Ivi*, pag. 36.

²⁷⁹ *Ivi*, pag. 37.

timori, i propositi, gli ideali e i sogni ad occhi aperti”. Dalle relazioni tra il soggetto e l’ambiente si possono costruire delle “mappe mentali”, cioè delle rappresentazioni dello “spazio” in relazione al soggetto che lo conosce.

1.4.3 Lo spazio della psicologia ecologica e ambientale: il behavior setting

Secondo Barker e secondo la psicologia ecologica, lo spazio è un *behavior setting* perché i comportamenti umani sono studiati in relazione agli elementi che caratterizzano un certo contesto. L’interdipendenza soggetto-ambiente mostra come il contesto produca determinati comportamenti, così come i comportamenti siano in funzione del contesto²⁸⁰.

Tutta la psicologia ambientale, W. Ittelson in particolare, afferma che noi siamo sempre parte dell’ambiente che ci circonda e che ci influenza in maniera molto forte ma non in assoluto, in quanto vi sono anche atteggiamenti mentali preesistenti all’impatto con l’ambiente che ne modificano la percezione adattando gli stimoli-informazioni ricevuti ai propri pre-giudizi o ai propri bisogni o aspettative, ai rifiuti, agli atteggiamenti di dominio, controllo o fuga, ecc.

Sembra chiaro che l’individuo non possa essere separato dall’ambiente: fa parte del sistema che sta percependo e le strategie che sceglie diventano parte dell’ambiente [...]. Il modo in cui una persona vede l’ambiente è perciò, in senso lato, funzione di quello che fa in esso, incluso il tipo di strategie usate nell’esplorarlo e concettualizzarlo²⁸¹.

Dunque, esistono molteplici possibilità di influenzare, positivamente o negativamente la percezione, favorendo aggressività, distensione, creatività, ecc. e in qualche caso si è tenuto conto di ciò anche nella costruzione di ospedali, carceri e scuole. “Ad esempio, una prigione che possiede come elemento fisico caratterizzante le sbarre rimanda all’idea di gabbia, e suggerisce (e quindi richiede) un comportamento di tipo animale. Allo stesso tempo una prigione che espone continuamente i prigionieri alla violenza altrui, privandoli di territori personali e privati, suggerisce (e quindi richiede) un comportamento di tipo aggressivo e violento”²⁸².

La psicologia ecologica consente di analizzare le modalità del flusso interattivo soggetto-spazio fatto di percezioni, rielaborazioni concettuali, simbolizzazioni, emozioni, che configurano la conoscenza che ogni soggetto ha dello spazio e del suo vivere in esso, secondo un insopprimibile legame da cui scaturirà la sua integrazione (o esclusione) ed i processi di identità.

“Lo sviluppo dell’uomo è conseguenza di un complesso di relazioni dinamiche e processuali che vengono generate dal rapporto del soggetto con lo spazio”²⁸³.

2. Lo spazio come oggetto pedagogico

Ogni evento educativamente significativo si inserisce sempre in uno spazio-luogo, strutturato secondo intenzionalità pedagogiche; non vi è fisionomia che lo spazio educativo non possa assumere poiché non vi è esperienza educativa (neanche la più tranquilla o sofferta o cristallizzata) che non si spazializzi²⁸⁴...

²⁸⁰ Ivi, pag. 37.

²⁸¹ Ivi, pag. 38.

²⁸² Scuri P., *Cultura e percezione dello spazio*, Bari, Dedalo, 1990, pag. 57 in Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, pag. 38, nota 24.

²⁸³ Semeraro R., *Educazione Ambientale, Ecologia, Istruzione*, Franco Angeli, Milano, 1988.

²⁸⁴ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, introduzione, XVII, XVIII.

L'organizzazione degli spazi e l'uso dei medesimi sono fattori importanti nel progettare i luoghi e i modi dell'educare, e le caratteristiche dell'ambiente educativo influenzano i processi di apprendimento e formazione.

L'uso dello spazio ha sempre costituito un elemento fondamentale di ogni metodica educativa; la disposizione ambientale dei luoghi di svolgimento del processo educativo e la loro strutturazione architettonica, si pongono come variabili formative dalle quali non è possibile prescindere in ogni operazione concettuale di ordine pedagogico²⁸⁵.

La pedagogia, tuttavia, non ha dedicato riflessioni teoriche approfondite autonome ed organiche²⁸⁶ sugli spazi ed ha preso consapevolezza critica in riferimento al tema, soltanto nella fase contemporanea del suo sviluppo, e per lo più sulla spinta di suggestioni culturali che le sono esterne. Ciò ha favorito due aspetti: uno positivo e l'altro negativo.

L'aspetto positivo è che ciò ha favorito il dialogo della ricerca pedagogica con le altre scienze umane²⁸⁷.

La dimensione spaziale, infatti, è stata più spesso studiata dal punto di vista psicologico, sociologico, architettonico, antropologico ed i saperi che studiano lo spazio educativo si confrontano sempre con una molteplicità di altri saperi: psicologici, sociologici, filosofici, architettonici, storici, ecc...di cui alcune scienze dell'educazione rappresentano una sfaccettatura specifica²⁸⁸.

L'aspetto negativo è che ciò ha impedito alla pedagogia di elaborare autonomamente gli aspetti più peculiari della spazialità educativa²⁸⁹.

La pedagogia, inoltre, ha utilizzato il concetto di spazialità educativa, tanto quanto altri concetti, in maniera ideologica e moralistica. Ciò è avvenuto anche per l'aggancio che tutte quelle suggestioni hanno in comune col tema dell'esperienza corporea.

Lo spazio si qualifica quindi come un tratto ricorrente della demarcazione d'un oggetto di conoscenza che consente alla pedagogia di affermare la propria identità e la propria efficacia; se l'oggetto di conoscenza della pedagogia è il sistema di procedure da cui è determinato l'accadere educativo, lo spazio dev'essere considerato nell'ambito delle relazioni dialettiche che lo collegano agli altri nuclei emergenti di tali procedure²⁹⁰.

Le problematiche connesse agli spazi-luoghi educativi sono state variamente affrontate nella storia della pedagogia da autori o correnti che hanno fornito spunti e teorie interessanti, si può ritrovare infatti, in molte ricerche pedagogiche.

L'idea di spazio nel contesto pedagogico, tuttavia, risulta ancora da semantizzare e, ad oggi, non pare rintracciabile una teoria pedagogica dello spazio.

In mancanza di una teoria generale dello spazio in educazione si dovrà fare riferimento ai principali orientamenti pedagogici o agli autori che hanno affrontato il problema dello *spazio nell'educazione* o dell'*educazione allo spazio* e ne hanno messo in luce differenti aspetti, differenti aspetti della spazialità educativa²⁹¹. Vengono presentati, di seguito, i principali indirizzi della pedagogia contemporanea che hanno spinto i discorsi attuali sull'educazione a porre al proprio centro il tema dello spazio come "cosa educante" e dai quali si potrebbero far emergere alcuni modelli educativi e alcune corrispondenti tipologie architettoniche²⁹².

²⁸⁵ Massa R., *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, pag. 216.

²⁸⁶ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, introduzione, XVII, XVIII.

²⁸⁷ Massa R., *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, pag. 216.

²⁸⁸ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, introduzione, XVII, XVIII.

²⁸⁹ Massa R., *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, pag. 216.

²⁹⁰ *Ivi*, pagg. 216, 217.

²⁹¹ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, introduzione, XVII, XVIII.

²⁹² Massa R., *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, pag. 217.

Si evidenzia, dunque, come, i modelli, le pratiche e le teorie educative più diffuse nella pedagogia odierna, (nonostante le loro forti componenti ideologiche introdotte nei loro modelli culturali di riferimento), suggeriscono, senza dubbio, una tipologia architettonica del tutto diversa dagli spazi pressurizzati e inscatolati che caratterizzano la scuola tradizionale.

2.1 Lo spazio educante come spazio esistenziale o spazio vissuto²⁹³

L'approccio fenomenologico e dell'esistenzialismo, a cui abbiamo fatto riferimento nel precedente capitolo, ha dato da un punto di vista teoretico un importante contributo. Autori come Husserl, Heidegger, Sartre e soprattutto Merleau-Ponty, sono stati infatti, riletti, fra gli anni 50 e 60, anche in chiave pedagogica. L'educazione, in quanto specifica modalità di essere nel mondo, si spazializza nella direzione di una perenne modificazione dei rapporti soggetto-mondo; questa visione si basa sul presupposto che l'uomo è al mondo in quanto corpo. L'intervento educativo può renderlo un corpo in quanto cosa tra le cose o promuovere la sua trascendenza verso il futuro, soltanto per mezzo di un certo uso "intenzionale" dello spazio e di una certa configurazione architettonica di esso²⁹⁴.

Accanto agli aspetti dello spazio come *contesto* educativo questo approccio valorizza il *modo* in cui vengono percepiti, rappresentati e soprattutto *vissuti* gli elementi della spazialità educativa nei processi di formazione²⁹⁵.

Lo spazio è stato elaborato prevalentemente intorno alle modalità dell'*usarlo* e del *pensarlo* piuttosto che alle modalità del vissuto esperienziale che si fonda sugli elementi affettivo- relazionistici, simbolici, che si dispiegano nello spazio educativo come contesto esistenziale vivo, dinamico e popolato dei percorsi formativi.

Le ricerche, hanno messo in luce, infatti, pur secondo prospettive diverse, che "...*lo spazio naturale non è mai vuoto o neutro, a-temporale o a-storico ma sempre percepito da un soggetto secondo categorie concettuali (largo/stretto, alto/basso, interno/esterno, vicino/lontano, ecc.), secondo vissuti emozionali (famigliare/ignoto, accogliente/ostile, bello/brutto) o secondo attribuzioni simboliche (sacro/profano, immaginario/concreto)*"²⁹⁶.

Tra le possibili elaborazioni dello spazio secondo una specificità di usi, valori e funzioni, si può individuare uno *spazio educativo* che si caratterizza immediatamente come lo spazio *entro cui* si sviluppa una relazione educativa, una trasmissione culturale e una trasformazione esistenziale in ordine ad un progetto educativo.

Una maggiore attenzione ai vissuti dello spazio educativo (che non è solo – ma è anche – lo spazio degli oggetti che lo riempiono) risulta fondamentale per stimolare le possibilità di *scoprire, appropriarsi, reinventare, abitare* l'esperienza spaziale²⁹⁷.

La conoscenza dei vissuti della spazialità nella relazione educativa è orientata, pedagogicamente, a produrre una *prassi* educativa che sappia tener conto delle connotazioni dello spazio vissuto²⁹⁸.

²⁹³ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, introduzione, XVII, XVIII.

²⁹⁴ Massa R., *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, pagg. 217-218.

²⁹⁵ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, introduzione, XVII.

²⁹⁶ *Ivi*, pag. 32.

²⁹⁷ *Ivi*, Introduzione, XVII – XVIII.

²⁹⁸ *Ibidem*.

Lo spazio della comunicazione educativa non è limitato agli spazi fisici deputati ma si profila come ben più ricco e multiforme in relazione ad una pluralità di situazioni in cui si sviluppano i processi di percezione, adattamento, apprendimento, trasformazione e crescita²⁹⁹.

Pur nel variare di prospettive e concezioni, lo spazio resta innanzitutto un *luogo comune*, nel senso che in esso avviene sempre ciò che accade e che ci accade. Questo accadere implica soggetti ed oggetti che originano, determinano, sviluppano, recepiscono gli avvenimenti.

2.2 Lo spazio educante come spazio transattivo

Una seconda suggestione connessa al tema dello spazio in pedagogia può essere fatta risalire al funzionalismo transazionale di Dewey (e di a.F. Bentley, e cioè a una dottrina psicologia strettamente connessa con i movimenti di scuola attiva, come sta ad indicare il concetto di educazione funzionale di E. Claparède) che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, intende lo spazio come spazio adattivo. Il processo educativo si gioca allora a livello delle transazioni percettive, intellettive e operatorie attraverso le quali l'organismo entra in rapporto con l'ambiente, attivando così le proprie funzioni biologiche e psicologiche. Questa suggestione ha avuto maggiore diffusione rispetto all'esistenzialismo, ma analoghi effetti, seppur con minore consapevolezza teorica. Scopo dell'educazione diventa quindi il promuovere motivazioni ed espedienti tesi a sollecitare attività di progettazione esperienziale. Lo spazio, pertanto, costituisce una variabile determinante su cui occorre agire per produrre tecnicamente un simile scopo³⁰⁰.

2.3 Lo spazio educante come spazio naturale

Un altro modello che propone un cambiamento ancor più radicale nell'organizzazione dello spazio educativo concepito come una serie di luoghi chiusi e costrittivi è quello agricolo e campagnolo che tanta fortuna ha avuto nella storia della pedagogia, e che trova in Rousseau il suo teorico più coerente. Riproposto nella pratica da Pestalozzi, questa interpretazione dello spazio sta alla base delle "scuole nuove" che C. Reddie ed i suoi seguaci (E. Demolins e E. Lietz) fonderanno in Inghilterra verso la fine del XIX secolo e che emigrerà in tutta l'Europa continentale generando una componente significativa dell'attivismo stesso. La scuola diventa così di volta in volta un collegio circondato dai boschi, un'azienda agricola, una casa di campagna. Si configura una tipologia architettonica in cui ricevono grande importanza le componenti ambientali relative ai luoghi di svolgimento della vita materiale. È interessante rilevare a questo proposito che proprio la collocazione del processo formativo in uno spazio educante di tipo naturale implica, inoltre, il carattere residenziale di esso.

Sarà solo in alcune esperienze collegate ad organizzazioni extrascolastiche di tipo giovanile che l'ambiente naturale in senso stretto viene a costituire direttamente un luogo educativo. Il lavoro di G. Wyneken sembra ricco di suggestioni legate ad un'evasione romantica a contatto con la natura: (nomadismo, nudismo, promiscuità poi riprese negli anni Sessanta) che ad un certo punto si combinano con istanze autoritarie e nazionalistiche, dando origine ad un miscuglio pedagogico che si andrà a canalizzare nella gioventù hitleriana.

²⁹⁹ Ivi, pag. 39.

³⁰⁰ Massa R., *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, pag. 218.

Corpo e natura, lavoro agricolo e comunità residenziali, alimenteranno comunque, da allora in poi, tutto il dibattito pedagogico sul significato educativo dello spazio³⁰¹.

Questo tipo di spazio inteso come ambiente naturale è uno spazio antropologico individua nel contatto con la natura una potente risorsa educativa.

2.4 Lo spazio educante come spazio sociale

Accanto all'anima naturalistica e spontaneistica dell'attivismo c'è stata però anche quella sociale.

Le manifestazioni anticonformiste di esperienza corporea legate ai movimenti giovanili, hanno assunto il significato di emancipazione politica. L'attivismo si è illuso di riproporre la società dentro la scuola, facendo di essa uno spazio ricco di rapporti intersoggettivi ma privo di effettivo rapporto con la società esterna. La crisi contestataria dell'attivismo segna la sostituzione di questa utopia con quella di fare della società stessa una sorta di scuola permanente. Da una utilizzazione più critica del marxismo la pedagogia di sinistra ricava invece un modello dialettico dei rapporti tra scuola e società. Anche se all'interno di alcune semplificazioni, si fa strada il concetto dello spazio educante come spazio sociale che non è riducibile né alla vita interna della scuola né a quella esterna della società, ma che implica invece un continuo ricambio innovativo tra l'una e l'altra. A livello didattico si affermano le metodiche della ricerca dell'ambiente e della partecipazione studentesca ai problemi politici e materiali della società industriale a economia recessiva; la scuola si deve integrare con le agenzie educative extrascolastiche e dall'altro si deve costruire come centro di aggregazione culturale per l'intera comunità che vi afferrisce rispetto ad un territorio determinato (scuola a tempo pieno). La spazialità educante come luogo di socializzazione richiede allora una tipologia architettonica che risulti flessibile sia per ogni esigenza di riunione partecipativa, sia per ogni fruizione pedagogica in senso lato, al di là dei momenti prefissati e di ogni categoria precostituita dei propri utenti.

2.5 Lo spazio educante come spazio catartico

Per quanto concerne l'organizzazione degli spazi preposti al processo educativo, l'emergenza della psicanalisi nella cultura contemporanea è strettamente legata alla riscoperta del corpo come intrico istintuale da sciogliere e potenziare da cui far emergere una sensualità repressa e inibita. Fino ad allora, invece, il corpo era stato concepito solo come strumento di cui assicurare l'efficienza. Lo spazio educante diventa così spazio ludico e catartico piuttosto che spazio esistenziale o adattivo. Ciò ha posto in evidenza che non basta agire sul corpo attraverso l'uso dello spazio, ma che è soprattutto l'azione diretta sul corpo o sul simbolico in generale a poter riconfigurare un proprio spazio di vita, a poter attuare, cioè, nello spazio la liberazione della propria soggettività.

2.6 Lo spazio educante come spazio espressivo

In stretta connessione con le figurazioni catartiche dello spazio educante vanno subito poste quelle espressive e comunicative che sono state più puntualmente legate ad aspetti metodologici della didattica contemporanea. Anche qui però le suggestioni arrivano alla pedagogia da lontano perdendone i connotati qualificanti. I contributi relativi alla produzione grafico-pittorica legati alla diffusione delle opere ed esperienze di A. Stern, di R. Arnheim e di V. Lowenfeld favorisce la nascita di un processo che trasforma i laboratori delle scuole attive in *ateliers* di libera espressione artistica. Una tipologia estetica ha così il sopravvento su di una strutturazione dello spazio tesa a favorire attività di ordine tecnico. Lo stesso può

³⁰¹ Ivi, pagg. 218-219.

valere per l'enfasi sull'animazione teatrale. I referenti culturali, a parte l'opera di J.L. Moreno, sono del tutto estranei a un campo psico-pedagogico. Brecht, A. Artaud, J. Beck e soprattutto J. Grotowsky a cui si aggiunge J.L. Barrault sono stati i veri pedagogisti di molte figure scolastiche e ed extrascolastiche dell'educazione contemporanea. Oggi non avrebbe più senso progettare in una scuola l'immane teatrino delle istituzioni educative tradizionali. Politica e corpo diventarono i grandi protagonisti. La piazza e la strada, la palestra o l'aula si istituirono di volta in volta come aree pedagogiche sulla base delle attività espressive che vi si conducono. Non sono più gli attrezzi o gli impianti sportivi a qualificare di per sé una struttura educativa; l'atletismo fu rimpiazzato dall'ascetismo corporale (corpo in psicanalisi). Lo spazio educante è il vuoto in cui un corpo nudo rivolta materialmente su di sé la propria interiorità, nonostante in questi ultimi anni l'atletismo sembra riproporsi in un ancor più narcisistico culturismo generalizzato, altrettanto ascetico ma più noioso.

2.7 Lo spazio educante come spazio comunicativo

Il tronco culturale che ha permesso alla pedagogia contemporanea di tradurre didatticamente queste suggestioni espressive è costituito da una matassa di discorsi che possono venir raggruppati nel concetto tanto vago quanto incisivo di comportamento e comunicazione non verbali o linguaggi del corpo, non verbali, definiti ingenuamente dalla pedagogia "alternativi".

I contributi si devono a E.T. Hall, R.A. Hind e W. La Barre per la prossemica, cinesica e paralinguistica. Tali linguaggi hanno posto la richiesta di una modularità continua dello spazio preposto ai processi di apprendimento, come spazio privilegiato di interazioni corporee e di codici non verbali.

Anche sul piano della comunicazione verbale s'è avuta la richiesta di una eliminazione dai luoghi scolastici di tutte le barriere posturali e oggettuali che impediscono un rapporto non direttivo, C. Rogers o che producono una transazione disturbata o patogena, P. Watzlawick.

Lo spazio è vissuto come *medium* della comunicazione educativa e punteggiatura della comunicazione docente-discente o genitori-figli³⁰².

2.8 Lo spazio educante come spazio tecnologico

Tutte le prospettive indicate hanno in comune l'assunto d'uno spazio di tipo liberatorio nei confronti dei condizionamenti educativi socialmente costituiti.

Lo spazio educante come spazio tecnologico, invece, basandosi su teorie neo-comportamentistiche, fa riferimento ad un'idea di spazialità relativa ai processi di trasmissione culturale come luogo organizzato per procedure di condizionamento cognitivo. L'ambiente scolastico si popola così di macchine per insegnare e di sussidi audio-visivi, di lavagne luminose e di laboratori linguistici, di mass media e di elaboratori elettronici, sino a configurarsi come aula globalmente attrezzata per il controllo dell'apprendimento individuale e collettivo. Ciò collega il problema della tipologia architettonica con quella dei circuiti tecnologici che la devono attraversare.

³⁰² Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996.

2.9 Lo spazio educante come spazio psico-motorio

Un forte impulso a rimettere in questione l'uso tradizionale degli spazi scolastici, e soprattutto osservarlo criticamente, è venuto dal concetto di psico-motricità legato ai contributi di B. Aucouturier e di P. Vajer. Lo spazio diventa così spazio psico-motorio e va letto e/o progettato nella prospettiva di assicurare alla motricità infantile in tutte le sue implicanze cognitive ed affettive.

2.10 Lo spazio educante come spazio istituzionale

I contributi sociologici di E. Goffman sulle istituzioni totali avrebbero potuto essere letti in un'autentica chiave pedagogica, riferendosi al dato spaziale quale meccanismo procedurale che insieme agli altri fa parte dell'accadere educativo e quindi influisce sulla formazione umana.

Tuttavia, l'analisi delle istituzioni totali, risucchiata nel flusso antipsichiatrico, è stata utilizzata in chiave educativa come critica alla pedagogia speciale. Ciò ha promosso un impegno contro i "devianti" e gli "handicappati" in istituzioni di tipo asilare, e ha poi prodotto una imputazione delle barriere architettoniche che impediscono una completa integrazione scolastica.

La pedagogia non ha auto-compreso il carattere istituzionale di ogni spazialità educante, soprattutto quella che si evidenzia all'interno di quelle stesse comunità residenziali.

Il dibattito odierno sul rinnovamento degli spazi scolastici ha poi tenuto conto del fattore istituzionale, sia pure in forma meno specifica, mutuandolo piuttosto dai contributi di G.Lapassade, M. Lobrot, J. Oury e A.Vasquez. La pedagogia istituzionale fa sua l'analisi sull'antiautoritarismo e diventa consapevole delle variabili scolastiche da essa stessa istituite cercando di modificarle. Si rivolge, pertanto a programmare una nuova spazialità formativa, in cui la considerazione dello spazio educante come spazio istituzionale è resa tuttavia debole dai presupposti ideologici.

2.11 Lo spazio educante come spazio normativo

Foucault, smascherando il falso umanitarismo delle scienze umane, mostra come si esercita una funzione di controllo sociale attraverso l'uso dello spazio, del tempo e del corpo in quanto ambito privilegiato in cui il potere produce le sue norme e i suoi discorsi. Lo spazio educante si rivela, alla fine, per quello che è sempre stato e cioè uno spazio normativo da cui non è possibile prescindere in qualunque proposito di teorizzazione o di programmazione pedagogica³⁰³. Lo spazio normativo si traduce in uno spazio architettonico che connota gli spazi delle istituzioni educative che influenza ed è influenzato dalle scelte pedagogiche³⁰⁴.

³⁰³ Massa R., *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, pag. 224.

³⁰⁴ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996.

2. Definizione di spazio educante

Al di là delle varie declinazioni del concetto di spazio nelle diverse accezioni pedagogiche, potremmo dire con le parole di Iori che lo spazio educativo esiste grazie agli eventi educativi che in esso accadono. Tutti gli spazi sono potenzialmente educativi; ogni spazio può divenire, in determinate situazioni, spazio educativo perché i processi di formazione e crescita avvengono dovunque si vive: nel gioco, al cinema, nello sport, in ambito professionale, dovunque insomma ci sia trasmissione di saperi e comunicazione educativa. Come si è venuta dilatando la categoria della temporalità (attraverso il concetto di educazione permanente, infatti, l'educazione non è più un fenomeno limitato all'età evolutiva ma un evento che riguarda tutte le età della vita), analogamente si sta dilatando la categoria della spazialità: l'educazione, ed anche la stessa educazione scolastica, non può più essere relegata agli spazi-scuola, ma è tendenzialmente diffusa a tutti gli spazi del territorio raggiungendo, accogliendo ed esplorando la molteplicità degli spazi del mondo.

Vi sono spazi "elettivamente educativi" poiché creati e strutturati "intenzionalmente" in funzione di uno scopo educativo, come la famiglia e la scuola, altri, non nati come spazi educativi, possono diventarlo anche solo momentaneamente per l'evento educativo che in essi si compie, spazi "occasionalmente" educativi, istituzionalizzati e non.

Gli spazi educativi non si limitano alla dimensione *topologica*, al *dove*, alla strutturazione dei luoghi ed al ruolo che questi assumono nei processi educativi: molti altri aspetti sono chiamati in questione nella dimensione *tipologica* che rimanda ai numerosi *come*. E non soltanto ai *come* degli spazi fisici, bensì ai *come* delle esperienze e delle idee di spazio nei contesti educativi: come le caratteristiche morfologiche dei luoghi influenzino gli atti educativi, come sia possibile influenzare i processi educativi attraverso le disposizioni topologiche e, viceversa, come le finalità educative orientino la predisposizione degli spazi o ancora, come in contesto educativo, lo spazio venga percepito, conosciuto, insegnato, immaginato, rappresentato, simbolizzato, vissuto e, infine, come muoversi nello spazio, come progettarlo, esplorarlo, usarlo, trasformarlo, ecc... L'organizzazione degli spazi e l'uso dei medesimi sono fattori importanti nel progettare i luoghi e i modi dell'educare e le caratteristiche dell'ambiente educativo influenzano i processi di apprendimento e formazione. Lo spazio della comunicazione educativa non è limitato agli spazi fisici deputati ma si profila come ben più ricco e multiforme in relazione ad una pluralità di situazioni in cui si sviluppano i processi di percezione, adattamento, apprendimento, trasformazione e crescita³⁰⁵.

Lo spazio educativo si ha quando si può vivere l'esperienza di «abitare» il luogo della piena espressione di sé, dell'autentico progetto di sé, dell'accoglienza, della «cura». Lo spazio educativo si configura come spazio non già di un soggetto ma di una relazione tra soggetti, relazione "reciproca". Lo spazio educativo, dove si ha autentico incontro educativo, è «mio» e al tempo stesso «nostro» nella reciprocità della relazione...³⁰⁶.

³⁰⁵ Ivi, pag. 39

³⁰⁶ Ivi, pag. 103.

Capitolo 3
**UNO SPAZIO EDUCATIVO D'AVANGUARDIA:
L' ESPERIENZA DEI NIDI E DELLE SCUOLE D'INFANZIA
DI REGGIO EMILIA**

1. Presupposti teorici e Reggio Approach

L' attenzione al tema dell'organizzazione degli spazi educativi ha attraversato la riflessione pedagogica; l'idea di "spazio educativo" è andata sempre più a coincidere con l'idea di spazio scolastico.

Nel presente capitolo, presenteremo, un particolare approccio educativo, il *Reggio Emilia Approach*, per la grande attenzione che ha dedicato al tema dello *spazio educativo* o, più propriamente, scolastico.

Questo lavoro parte dal presupposto che lo spazio scolastico è certamente differente dallo spazio penitenziario, sia da un punto di vista strutturale che funzionale; non sarebbe possibile né desiderabile e opportuna un'operazione di trasposizione *tout court* di una qualsiasi esperienza da un contesto scolastico ad un contesto del tutto differente, quale quello penitenziario.

Si è scelto l'approccio reggiano, tuttavia, proprio perché, non trattandosi di un metodo rigido da applicare, può offrire un orizzonte di riferimento anche a partire da una situazione completamente nuova rispetto all'ambito in cui da sempre si colloca. Il *Reggio Approach*, dunque, viene scelto per i suoi principi e valori educativi capaci di portare all'interno del contesto penitenziario uno sguardo generativo di nuove possibilità da sviluppare in maniera del tutto originale.

A parere della scrivente il *Reggio Approach* sembra contenere, ma allo stesso tempo, superare le istanze proprie di una tradizione pedagogica che ha prodotto riflessioni sul tema dell'organizzazione degli spazi educativi, re-interpretandola in chiave del tutto originale e determinando un cambiamento di rotta.

Al fine di comprendere gli aspetti più salienti di tale approccio riprenderemo brevemente alcuni dei presupposti teorici a cui esso può essere ricondotto, pur nella consapevolezza che trattasi di approccio non "riducibile" ad un'unica matrice concettuale bensì poliedrico e complesso.

Richiameremo, in particolare, la figura di J. Dewey che, come abbiamo visto nel Capitolo 1, PARTE SECONDA, di questo lavoro fu il padre del pragmatismo e colui che diede impulso ad una nuova concezione sul rapporto uomo-ambiente caratterizzando lo spazio come *spazio transazionale*.

La nuova concezione portò al superamento del tradizionale dualismo tra uomo e ambiente, interno ed esterno, libertà e controllo, soggetto e oggetto, teoria e pratica che, secondo Dewey, dentro l'esperienza venivano posti in relazione tra loro in termini di continuità e non più di antitesi. In tal modo l'esperienza si configurava come "transazione" tra un mondo di cose che condizionano l'uomo e l'uomo stesso che opera sulle cose condizionandole (naturalismo umanistico di Dewey).

L'ambiente, quindi, non era più un'entità astratta che esisteva al di fuori del soggetto che lo abitava, ma era un tutt'uno con esso; la filosofia, allora, che conteneva in sé anche una pedagogia, diventava lo strumento (strumentalismo deweyano) necessario al fine di conoscere e di comprendere la realtà in cui siamo immersi e modificarla sperimentando. Nell'impostazione deweyana, "*...l'uomo è immerso nella realtà in cui vive e la filosofia è uno strumento per conoscerla e modificarla. L'universo non è più un'entità trascendente idealizzata e razionalizzata rispetto alla quale l'uomo non ha alcuna*

responsabilità³⁰⁷. In tale ottica non esistono l'uomo, l'individuo e la società in astratto, ma bensì solo l'uomo storico che si realizza in una determinata società composta di determinati individui; pertanto, non possono esistere una filosofia e una pedagogia dalle soluzioni univoche e immutabili³⁰⁸.

Ritroviamo ancora una forte connessione con il *Reggio Approach*. Carla Rinaldi³⁰⁹ argomentando intorno al tema degli spazi educativi, afferma, infatti: "non esiste uno spazio, una pedagogia, un bambino, un uomo ideale, ma un bambino, un uomo in relazione con la loro storia, il loro tempo, la loro cultura".

«Attraverso l'analisi del rapporto individuo-ambiente nell'opera di Dewey si fa chiaro che, affinché la pedagogia sia in grado di realizzare la propria finalità educativa e formativa nell'orizzonte plurale della contemporaneità, è necessario che la complessità dei suoi approcci sia portata alle estreme conseguenze. Ciò significa che i modelli astratti e universali della tradizione devono lasciare il posto a strumenti adeguati, capaci di rapportarsi direttamente ai singoli, all'unicità e irripetibilità delle loro storie di vita. In questa prospettiva emerge con forza l'urgenza che la pedagogia si avvalga di una teoria della biografia sistematica e coerente, basata su fondamenti teorici chiari e convincenti»³¹⁰. La ricerca appena citata della prof.ssa Spunzar mostra come all'interno della riflessione uomo-ambiente di Dewey che attraversa tutta l'opera di Dewey sono presenti molti elementi che se sviluppati e inseriti in un quadro unitario possono condurre alla chiarificazione dei fondamenti della teoria della biografia: "L'importanza della biografia del singolo è una conseguenza diretta del ripensamento operato da Dewey sulla figura del soggetto, a seguito di cui l'ente astratto della tradizione metafisica cede il posto all'individuo concreto in carne e ossa."³¹¹.

Sempre in quest'ottica Dewey scriveva: "Il mondo al di fuori della sua relazione con l'attività umana non è mondo [...] Soltanto in virtù delle occupazioni determinate da questo ambiente circostante l'umanità è progredita nella storia e nella politica. Sono state queste occupazioni a promuovere l'interpretazione intellettuale e sentimentale della natura. Mediante ciò che facciamo nel mondo e col mondo abbiamo imparato a renderci conto del suo significato ed a misurare il suo valore"³¹². In questo la filosofia di Dewey si inserisce nel solco dell'impostazione fenomenologica secondo la quale, come si è detto, nelle premesse teoriche, il mondo è mondo per un soggetto e non esiste in maniera astratta al di fuori di esso.

Secondo Dewey l'educazione era l'arena in cui mettere alla prova la rinnovata filosofia: "Il filosofo americano ribadisce la centralità della dimensione educativa per legare la riflessione teorica a quella pratica [...]. L'educazione è considerata dal filosofo americano come uno strumento che consente la realizzazione della teoria nella pratica, un momento fondamentale per comprendere il legame che la ricerca scientifica ha con la dimensione politica per costruire un nuovo modello di democrazia"³¹³.

Secondo Dewey, dunque, l'azione educativa era un'azione morale e politica che dava importanza alla questione della responsabilità. Nel *Reggio Approach* tale elemento risulta fondamentale in quanto l'educazione è politica, nel senso più ampio del termine, nella misura in cui sostiene ed è sostenuta dalla costruzione di legami sociali traendo nutrimento dalla comunità ma allo stesso tempo nutrendola e rinnovandola.

Dewey, dunque, cercò di portare nell'ambito di quelle che oggi definiremmo le "scienze umane", la rivoluzione cominciata nell'ambito delle scienze biologiche e fisiche. Tale impostazione filosofica (che

³⁰⁷ Spunzar G., *Ricostruire la filosofia. Il rapporto individuo-ambiente nel pensiero di John Dewey*, Aracne, 2011, pag. 27.

³⁰⁸ Massarenti A., *Dewey Vita, pensiero, opere scelte*, IL SOLE 24 ORE, 2007.

³⁰⁹ Pedagogista, attualmente Presidente della *Fondazione Reggio Children*, ha contribuito, insieme ad altri ed in collaborazione con *Loris Malaguzzi*, a costruire le teorie pedagogiche dell'esperienza reggiana.

³¹⁰ Spunzar G., *Ricostruire la filosofia. Il rapporto individuo-ambiente nel pensiero di John Dewey*, Aracne, 2011, pag. 27.

³¹¹ *Ibidem*.

³¹² Dewey J., *Scuola e Società*, La Nuova Italia, Firenze, 1949, pag. 12.

³¹³ *Ivi*, pag. 25

egli stesso mise in stretto legame anche con la “nuova” psicologia³¹⁴) poté definirsi, dunque, “rivoluzionaria” perché in linea con quelle che erano state le scoperte rivoluzionarie di Copernico nell’ambito della fisica e di Darwin nella biologia. Tali scoperte resero “...necessario ripensare e riformulare il rapporto che sussiste tra l’organismo e il suo ambiente, sia in termini strettamente biologici, sia in termini sociali e culturali”³¹⁵.

1.1 Educare per mezzo dell’ambiente

Nel presente lavoro assumeremo, pertanto, una prospettiva che colloca il *Reggio Approach* nel solco di quella rivoluzione culturale e di quel cambiamento sociale auspicati da Dewey, i quali definiscono i principi da cui sono derivate le scelte organizzative relative agli spazi nei contesti educativi scolastici.

«Lo spirito individuale è una funzione della vita sociale, incapace di operare e di svilupparsi da solo, bisognoso di stimoli continui da parte di fattori sociali. Pertanto, un essere umano non può direttamente influire su un altro, se non fa appello, come a intermediario, all’ambiente fisico. Noi non educiamo mai direttamente, ma indirettamente per mezzo dell’ambiente. Ma questo, a sua volta, può al massimo fornire gli stimoli che richiamano le risposte. Queste risposte provengono da tendenze già in possesso dell’individuo. Il processo dell’educazione è processo di ininterrotta “interazione fra ambiente e individuo”.

Vedremo come tale concezione si ritrova nel *Reggio Approach*. La ritroviamo nelle parole di Carla Rinaldi: “... *Le qualità relazionali tra il soggetto ed il suo habitat sono reciproche, per cui sia l’uomo sia l’ambiente sono attivi e si modificano a vicenda*”³¹⁶.

«C’è però una gran differenza fra un ambiente che agisce casualmente e un ambiente selezionato, preordinato a un dato scopo, che facilita la riuscita nel senso desiderato. Il primo compito dell’organismo, che chiamiamo scuola, è per l’appunto quello di presentarci un ambiente “deliberatamente regolato con riferimento alla sua efficacia educativa”. Essa ci deve fornire un ambiente semplificato, purificato, armonico. Deve anzitutto scegliere i caratteri fondamentali e capaci di svegliare una reazione negli educandi. Poi “stabilire un ordine progressivo, usando di quel che è stato conosciuto per far luce su ciò che è più complicato”. L’ambiente si purifica con una selezione che miri a eliminare tutto ciò che non è desiderabile. “Ogni società è ostacolata nel suo seno da trivialità, da residui morti del passato e da ciò che è addirittura perverso”. In terzo luogo, essa deve equilibrare i diversi elementi dell’ambiente sociale e offrire all’individuo la possibilità di sottrarsi all’angustia dell’ambiente in cui è cresciuto e di venire in contatto vivo con un mondo più largo, in cui si armonizzano i diversi aspetti della vita sociale».

Ed ancora con Dewey: «Se voi osservate i fanciulli piccini, troverete che essi si interessano per il mondo delle cose, specialmente per i loro rapporti con le persone come sfondo e ambiente delle faccende umane. Siccome il bambino possiede dei poteri specifici, deve esse messo in grado di svolgerli esercitandoli e di trasformare con essi il suo ambiente, come fa l’adulto, il quale vive effettivamente e progredisce, riorganizza, ricostruisce, trasforma ininterrottamente il suo ambiente, nel tempo stesso che ne viene trasformato. [...] È quindi assurdo ritenere che l’ambiente dell’adulto sia adatto per i bambini e riporre l’ideale della prima educazione nel conformarsi al modello dell’adulto. Lo scopo è tutt’ interno: ogni

³¹⁴ Massarenti A., *Dewey Vita, pensiero, opere scelte*, IL SOLE 24 ORE, 2007, pag. 75.

³¹⁵ Spunzar G., *Ricostruire la filosofia. Il rapporto individuo-ambiente nel pensiero di John Dewey*, Aracne, 2011. Nel 1910 Dewey pubblica, in un volume intitolato *The Influence of Darwin on Philosophy*, una serie di saggi fra cui *The Influence of Darwinism on Philosophy*, testo del suo intervento in una conferenza su *Charles Darwin and his Influence on Science* tenutasi presso la Columbia University nel 1909. Come recita il titolo, l’articolo illustra qual è stato l’impatto che il darwinismo e le sue implicazioni hanno avuto sulla filosofia e sulla teoria della conoscenza in particolare e, di qui, sulla morale, sulla politica e sulla religione.

³¹⁶ A cura di Ceppi G., Zini M., Branzi A., Rinaldi C., Vecchi V., Petrillo A., Bruner J., Icaro P., Sarti A., Veca A., *bambini, spazi, relazioni. metaprogetto di ambiente per l’infanzia*, Reggio Children, 1998, seconda edizione, 2011.

crescenza, ogni svolgimento deve semplicemente preparare una maggiore crescita, un ulteriore svolgimento. L'educazione non è subordinata ad altro che a un'educazione maggiore...».

«Siccome vita significa crescita, ogni creatura vivente vive effettivamente in uno stadio come in un altro, con la stessa pienezza intrinseca e con le stesse esigenze assolute. L'educazione deve dunque fornire le condizioni che assicurino la crescita o l'adeguatezza della vita, indipendentemente dall'età»³¹⁷.

Nel 1896 Dewey, insieme alla moglie, fondò a Chicago la scuola-laboratorio sulla base delle tesi filosofiche delineate nello strumentalismo dove le considerazioni originali sull'ambiente divennero il criterio per comprendere il quadro dello sviluppo psicologico ed emotivo del bambino.

L'apparizione nel 1899 del volumetto di Dewey, *Scuola e Società*, tradotto in Italia nel 1915 volle illustrare, sulla base di esperienze fatte in tale scuola elementare sperimentale, come si poteva trasformare la scuola in un ambiente che facilitasse, disciplinandolo, anziché ostacolarlo, lo spontaneo svolgimento delle attività infantili, il naturale processo di "crescenza".

In ambito educativo, dunque, Dewey applicò le sue teorie rivoluzionarie cercando di spostare il «centro di gravità» della scuola tradizionale che era, come lui stesso scrisse fuori dal fanciullo. Esso è nel maestro, nel testo scolastico, in quel che volete, e dove volete, eccetto che negli istinti e nell'attività immediata del ragazzo stesso [...] Ora, nella nostra educazione si sta verificando lo spostamento del centro di gravità. È un cambiamento, una rivoluzione, non diversa da quella provocata da Copernico, quando spostò il centro dell'astronomia dalla terra al sole. Nel nostro caso il fanciullo diventa il sole intorno al quale girano gli strumenti dell'educazione. Esso è il centro intorno al quale essi sono organizzati»³¹⁸.

La struttura esteriore della scuola tradizionale esprimeva, dunque, una visione che poneva al centro non il bambino: «Come il biologo può prendere un osso o due e ricostruirne l'intero animale, così noi, se guardiamo l'aula scolastica, con le sue file di banchi anti-estetici, rigidamente ordinati, e così vicini l'uno all'altro che rimane pochissimo spazio per muoversi, con la sua cattedra e poche sedie e con le pareti o nude, o con poche carte, possiamo ricostruire col pensiero il metodo educativo che può essere adottato in questo luogo. Questo luogo è fatto per ascoltare o per studiare le lezioni su un libro, che è un altro mezzo per ascoltare; esso indica la dipendenza di una mente dall'altra»³¹⁹.

A parere della scrivente, ritroviamo la visione rivoluzionaria di Dewey ed il suo mettere il "bambino al centro" nell'esperienza delle scuole e dei nidi di Reggio Emilia.

Ancora con Dewey: «Se voi osservate i fanciulli piccini, troverete che essi si interessano per il mondo delle cose, specialmente per i loro rapporti con le persone come sfondo e ambiente delle faccende umane»³²⁰. «Sotto l'aspetto etico la debolezza tragica della scuola presente consiste nel fatto che essa si adopera a preparare futuri membri dell'ordine sociale in un ambiente in cui sono in gran parte assenti le condizioni dello spirito sociale»³²¹.

Nel testo *Scuola e Società* Dewey si adopera per «...dimostrare l'incongruenza della scuola attuale con la nuova struttura economico-sociale-politica della civiltà contemporanea e con le esigenze psicologiche dell'infanzia, quali sono state messe in risalto dagli indirizzi più vivi della filosofia e della psicologia moderne»³²². Tali indirizzi, infatti, recepiscono il mutamento sociale generato dal sorgere della grande industria che ha modificato le relazioni tra individuo e società e, quindi, più in generale, tra l'uomo ed il

³¹⁷ Dewey J., *Scuola e Società*, La Nuova Italia, Firenze, 1949., prefazione di Codignola E., pagg. VIII – IX.

³¹⁸ Dewey J., *Scuola e Società*, La Nuova Italia, Firenze, 1949, pag. 24.

³¹⁹ *Ibidem*.

³²⁰ *Ivi*, pag. 32.

³²¹ *Ivi*, pag. 8.

³²² Dewey J., *Scuola e Società*, La Nuova Italia, Firenze, 1949, prefazione di Codignola E., pag. VIII.

suo ambiente. Ne discende che anche “Le modificazioni che sopravvengono nel metodo e nei programmi dell’educazione sono prodotti della situazione sociale mutata, sono uno sforzo di andare incontro alle esigenze della nuova società che è in corso di trasformazione, non meno dei cambiamenti che si verificano nell’industria e nel commercio³²³”. Anche la scuola, quindi, dovrà tener conto di questo mutamento e rinnovarsi - scuola progressiva - presentando una prospettiva nuova attraverso cui guardare al rapporto tra studente ed ambiente scolastico o, più in generale, al rapporto tra educando ed ambiente educativo.

In generale, l’ambiente scuola in Dewey tende a riproporre un modello della società industriale in miniatura. «Far questo significa trasformare ciascuna delle nostre scuole in una embrionale comunità di vita, esplicantesi mediante tipi di occupazione che riflettano la vita della più grande società e permeata nel profondo dallo spirito dell’arte, della storia e della scienza. Quando la scuola farà di ogni ragazzo della società un membro di questa piccola comunità, lo avrà impregnato dello spirito di servizio, e lo avrà provveduto degli strumenti di un effettivo autogoverno, avremo la più profonda e migliore garanzia di una più grande società rispettabile, amabile e armonica»³²⁴.

Nei nidi e nelle scuole d’infanzia di Reggio Emilia questo viene quotidianamente realizzato.

All’interno di questa cornice concettuale possiamo comprendere quale ruolo dovesse avere la scuola per Dewey.

La scuola doveva essere un “ambiente privilegiato” in cui lo studente avesse la possibilità di capire, di indagare circa la sua relazione col mondo. A scuola, quindi, il problema della relazione uomo-ambiente diventava il problema della conoscenza. La scuola ideale per Dewey era un luogo in cui il bambino avanzasse nella conoscenza del mondo che lo circonda; il luogo in cui veniva organizzata, (non in maniera casuale, come potrebbe succedere a casa), disciplinata la sua relazione col mondo... un mondo più vario di quello con cui le singole esperienze personali potrebbero metterlo in contatto poiché la scuola era il luogo in cui sperimentare «una vita sociale più libera e ricca che sia possibile»³²⁵.

La scuola, quindi, come “regolatore” del rapporto uomo-ambiente. Dewey denunciava il fatto che a scuola, solitamente, succedesse il contrario; la scuola limita le esperienze dei bambini e lavora prevalentemente su materiale teorico, idealizzato e non rispondente, spesso, alla vita reale. «Nella scuola (ideale) la vita del fanciullo diventa lo scopo che sovrasta ogni altro. Tutti i mezzi necessari a promuovere lo sviluppo del fanciullo si incontrano qui. Deve imparare? Certamente, ma prima deve vivere, e imparare mediante e in relazione con questa vita»³²⁶. Per tale ragione dentro la scuola di Dewey, si riproducevano le attività, i laboratori, il “fare”, proprio di una struttura sociale (quella industriale) che stava emergendo ma si invitavano gli studenti a non essere meri esecutori di attività, meri “tecnici”, ma a riflettere sul senso del loro lavoro e ad acquisire un *abitus scientifico*. Secondo Dewey la scuola doveva dare la possibilità di non concentrarsi sul prodotto, sul fine economico, ma sul processo che portava alla realizzazione dello stesso. In questo stava la conoscenza, non nel mero “fare” ma nella riflessione sul “fare”, sul processo.

«E poi, non dobbiamo trascurare l’importanza, ai fini educativi dello stretto ed intimo contatto di prima mano con la natura, con le cose e i materiali reali, con i processi effettivi della loro manipolazione, e della conoscenza delle loro necessità e dei loro usi sociali. Tutto questo implicava un ininterrotto

³²³ *Ivi*, pag. 2.

³²⁴ *Ivi*, pagg. 19-20.

³²⁵ *Ivi*, pag. 25.

³²⁶ *Ivi*, pagg. 25-26.

esercizio dell'osservazione, dell'ingegno, dell'immaginazione costruttiva, del pensiero logico, e del senso della realtà attraverso il contatto di prima mano col mondo effettuale»³²⁷.

Dewey punta molto sulla “produttività” della scuola (tipico della società industriale), oltre che sull’aspetto sociale. «*La ragione radicale per cui la scuola presente non può organizzarsi come naturale unità sociale è proprio l'assenza di questo elemento di attività comune e produttiva»³²⁸* 329. La scuola è il luogo del ...”fare cose che devono produrre risultati, e dal farle in un modo sociale e cooperativo nasce una disciplina di natura e di tipo speciale.³³⁰

Dentro la scuola, quindi, si riproducono le attività, i laboratori, il “fare”, proprio di una struttura sociale che sta emergendo e si invitano gli studenti a non essere meri esecutori di attività, meri “tecnici”, ma a riflettere sul senso del loro lavoro e ad acquisire mentre si fa un abitus scientifico. La scuola deve dare la possibilità di non concentrarsi sul prodotto, sul fine economico, ma sul processo che ha portato alla realizzazione dello stesso. In questo sta la conoscenza.

Nell’ambiente scuola lo studente deve avere la possibilità di capire, di indagare circa la sua relazione col mondo come l’uomo ha da sempre fatto, progredendo in politica, ecc.. Il problema della relazione uomo ambiente diventa il problema della conoscenza, di come conosco.

In questo senso si potrebbe dire che il pensiero di Dewey risente del momento storico e su un paradigma della conoscenza e quindi dell’impostazione scolastica che è ancora “medievale” e che invece deve fare i conti con la fluidità.

La scuola ideale per Dewey è un luogo in cui il bambino avanza nella conoscenza del mondo che lo circonda; si potrebbe dire che è il luogo in cui viene organizzata, non in maniera casuale, come potrebbe succedere a casa, disciplinata, la sua relazione col mondo...il rapporto uomo-ambiente “regolato” dalla scuola.

La scuola come luogo in cui lo studente è facilitato, supportato, nella sua relazione col mondo, un mondo più vario di quello con cui le singole esperienze personali potrebbero metterlo in contatto poiché la scuola diventa luogo in cui sperimentare “*una vita sociale più libera e ricca che sia possibile*³³¹”.

Oggi succede il contrario; la scuola limita le esperienze dei bambini e lavoro solo su materiale teorico, idealizzato e non rispondente, spesso, alla vita reale.

«Nella scuola (ideale) la vita del fanciullo diventa lo scopo che sovrasta ogni altro. Tutti i mezzi necessari a promuovere lo sviluppo del fanciullo si incontrano qui. Deve imparare? Certamente, ma prima deve vivere, e imparare mediante e in relazione con questa vita»³³².

Capire in che relazione siamo col mondo significa anche definire qual è il paradigma della conoscenza in epoca contemporanea e creare un approccio educativo che sia in linea con esso. Conoscenza del mondo e relazione con il proprio ambiente si avvicinano, così come il tema sottolineato da Dewey della *relazione della scuola con la vita*.

³²⁷ Dewey J., *Scuola e Società*, La Nuova Italia, Firenze, 1949, pag. 5.

³²⁸ *Ibidem*.

³²⁹ *Ivi*, pag. 8.

³³⁰ *Ivi*, pag. 10.

³³¹ Dewey J., *Scuola e Società*, La Nuova Italia, Firenze, 1949, pag. 25.

³³² *Ivi*, pagg. 25-26.

1.2 L'organizzazione degli spazi educativi: dall'attivismo all'esperienza reggiana

Il volumetto succitato di Dewey cominciò a far vacillare le convinzioni sulla validità dei metodi e della tradizionale organizzazione scolastica. Nessuna altra opera “*ha suscitato così larga eco di consensi e di dissensi, così numerose ripercussioni anche nella pratica viva della scuola*”³³³.

L'attenzione al tema dell'organizzazione degli spazi educativi e più propriamente scolastici, infatti, ha attraversato la riflessione pedagogica proprio a partire dalle proposte rivoluzionarie di Dewey da cui prese corpo l'attivismo³³⁴.

Modificazioni relative agli scopi di rinnovamento metodologico della scuola vengono poste dalle “Scuole attive”, da Dewey sino a Claparède, a Cousinet, ecc Vi è poi la Montessori. La storia della architettura scolastica può mostrare con chiarezza come la disposizione delle aule e degli arredi sia mutata in relazione alle concezioni pedagogiche e che ne sottendono criteri di maggiore o minore flessibilità. Anche gli altri autori che fanno riferimento alle scuole nuove usano lo spazio, l'ambiente educativo come elemento centrale del metodo educativo. L'organizzazione dello spazio diventa un indicatore della pedagogia del luogo.

La riflessione giunge fino ai nostri giorni e prende forma nelle *Linee Guida sugli Spazi di Apprendimento* - si pensi a quelle pubblicate nel 2018 da Indire - Istituto nazionale di documentazione innovazione e ricerca educativa, MIUR che promuovono l'idea dello “spazio” quale elemento fondamentale dell'innovazione assieme alle nuove tecnologie per la didattica³³⁵.

Come sostiene lo stesso Giovanni Bondi, presidente dell'Indire dal 2013, le “Linee Guida” per la costruzione di nuove scuole erano ferme agli anni '70. Successivamente l'attenzione al tema da parte dei ricercatori e studiosi italiani era andata scemando. Fino ad allora, tuttavia, si era concentrata sulla riorganizzazione dello spazio della singola “aula”; tutta la letteratura italiana di settore, che aveva sostenuto i principi dell'attivismo fin dagli anni Venti, vi aveva dedicato libri e convegni. «Ma quando il cambiamento preme i segnali prima o poi arrivano. Le moderne esperienze di Reggio Children rappresentano un punto di riferimento per tutte le scuole dell'infanzia anche se purtroppo imitate più all'estero che nel nostro paese. L'attenzione agli arredi, forme e colori, alla varietà degli ambienti non solo determinano un ambiente accogliente ma definiscono anche implicitamente ruoli ed attività. Si presentano infatti come una articolazione di laboratori, di atelier con scelte architettoniche che ne sottolineano le funzioni»³³⁶.

2 Spazio relazionale, qualità estetiche e sensoriali

Come annunciato ci soffermeremo sul *Reggio Approach* in quanto esperienza educativa d'avanguardia maturata all'interno dei Nidi e delle Scuole dell'Infanzia di Reggio Emilia e conosciuta in tutto il mondo che ha valorizzato moltissimo la funzione spaziale all'interno dei processi educativi a partire da una particolare definizione dell'identità e dell'immagine del bambino.

Sull'immagine del bambino il pensiero di *Loris Malaguzzi*, considerato il fondatore del Reggio Approach, conduce alla definizione di un bambino competente, attivo, critico; “... un bambino quindi

³³³ Dewey J., *Scuola e Società*, La Nuova Italia, Firenze, 1949, prefazione di Codignola E., pagg. VIII-IX.

³³⁴ Marcarini M., *Gli spazi della scuola: le proposte rivoluzionarie dell'attivismo nell'organizzazione degli spazi educativi e le ricadute*, articolo in rivista FORMAZIONE LAVORO PERSONA, anno IV - n.10, cqiirivista.unibg.it, aggiornato al 29.03.2024.

³³⁵ <http://www.indire.it/2018/04/13/pubblicate-le-nuove-linee-guida-per-il-ripensamento-e-ladattamento-degli-ambienti-di-apprendimento-a-scuola/>, dato aggiornato al 17.08.2023.

³³⁶ Biondi G., *Spazio e apprendimento. Una sfida globale*, introduzione, in Tosi L., Mosa E., *Edilizia scolastica e spazi di apprendimento: linee di tendenza e scenari*, Fondazione Agnelli, n. 61 (12/2019).

*“scomodo” perché produttore di cambiamenti, di movimenti dinamici nei sistemi in cui è inserito, sia sociali che familiari e scolastici; produttore di cultura, di valori e di diritti e quindi competente a vivere e a conoscere”*³³⁷.

I suoi percorsi e processi di apprendimento passano perciò attraverso il rapporto con il contesto che, pertanto, deve farsi *“ambiente di formazione”*, luogo ideale di sviluppo e valorizzazione. Lo spazio diventa nel *Reggio Approach* un *“mezzo indiretto”* di intervento dell’adulto per sostenere lo sviluppo del bambino e non, al contrario, inibirlo.

Lo spazio è un linguaggio che parla sulla base di precise concezioni culturali e radici biologiche. Tale linguaggio è forte e condizionante anche se il suo codice non è sempre esplicito. Come ogni altro linguaggio è costitutivo della formazione del pensiero. La lettura del linguaggio spaziale è polisensoriale e coinvolgente. *“...Le qualità relazionali tra il soggetto ed il suo habitat sono reciproche, per cui sia l’uomo sia l’ambiente sono attivi e si modificano a vicenda”*³³⁸. La percezione dello spazio è, inoltre, soggettiva, olistica (tattile, visiva, olfattiva e cinestetica), polisemica e si modifica nelle varie fasi della vita. I bambini e le bambine rivelano una innata ed altissima sensibilità e competenza percettiva. Hanno recettori altamente attivi come non lo saranno in altre fasi della vita. Per questo vanno tenuti in grande considerazione nella progettazione luci, colori, elementi olfattivi, sonori e tattili che hanno un’alta rilevanza nella definizione delle qualità sensoriali degli spazi.

L’età dei bambini e la loro postura fanno assumere grande importanza a superfici ritenute per lo più di scorrimento o di sfondo quali: pavimenti, soffitti, pareti. Risulta, inoltre, fondamentale, sforzarsi di introdurre una maggiore intelligenza nello spazio e negli oggetti che vi si collocano avendo presente che gli spazi in cui i bambini costruiscono la loro identità e la loro storia sono molteplici, reali e virtuali, fantastici a tal punto da modificare la definizione stessa di spazio che il bambino costruisce.

“L’ambiente fisico e quello psicologico si definiscono a vicenda per dare al bambino il senso di sicurezza che deriva dal sentirsi atteso ed accolto ed al tempo stesso garantire opportunità di sviluppo per tutte le sue potenzialità relazionali”.

Quello che definisce, allora, la qualità di uno spazio è la *relazionalità*; uno spazio deve poter favorire l’esistenza ed il fluire di relazioni. Si parlerà, pertanto di pedagogia e architettura *“relazionale”*, ma anche di *pensiero in relazione*, non basato su dogmi filosofici o scientifici, ma su un’*epistemologia operativa dell’azione*. Un ambiente caratterizzato da una dimensione estetica, ludica, piena di piacere, come qualità essenziale della relazione. Dimensione estetica, quindi, come qualità pedagogica dello spazio scolastico ed educativo.

Carla Rinaldi³³⁹ dichiara che progettare una scuola è una questione non soltanto pedagogica ed architettonica, ma anche sociale, culturale e politica nella misura in cui la scuola venga concepita come un luogo di senso per una comunità, per una società e come spazio di creatività, di vita e di futuro, in cui si possa progettare il nuovo. Occorrerà garantire, pertanto, al *«...progetto architettonico di essere esso stesso un “progetto di ricerca”, capace cioè di misurarsi ogni giorno con il suo successo, con l’efficacia del proprio linguaggio, con la sua capacità di dialogare con il divenire che caratterizza l’educazione»*.

³³⁷ A cura di Ceppi G., Zini M., Branzi A., Rinaldi C., Vecchi V., Petrillo A., Bruner J., Icaro P., Sarti A., Veca A., bambini, spazi, relazioni. metaprogetto di ambiente per l’infanzia, Reggio Children, 1998, seconda edizione, 2011.

³³⁸ *Ibidem*.

³³⁹ *Carla Rinaldi* ha contribuito, insieme ad altri ed in collaborazione con *Loris Malaguzzi*, a costruire le teorie pedagogiche dell’esperienza reggiana, in qualità di pedagoga (poi Dirigente pedagogica e Dirigente di servizio presso la *Direzione dei Nidi e delle Scuole comunali dell’infanzia di Reggio Emilia*). Dal 1999 *Carla Rinaldi* è Docente di Pedagogia presso l’*Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia*. È stata responsabile di progetti di ricerca con alcune delle più prestigiose università al mondo (Harvard, New Hampshire, Stoccolma e Milano) e con aziende come *Legò, Soni, Alessi, Ikea*. È stata Visiting Professor presso la Webster University (St. Louis, Missouri - U.S.A.) e presso la Colorado University (Boulder, Colorado - U.S.A.). Dal 2012 è uno degli interlocutori internazionali del progetto *“Thinkers in residence”* presso il *Department of the Premier and Cabinet - Government of South Australia* in *Adelaide (SA)*. In tutte queste vesti *Carla Rinaldi* ha tenuto molte conferenze in Italia e all’estero, rilasciato numerose interviste e scritto svariati articoli che testimoniano l’evoluzione dell’esperienza di Reggio Emilia nell’arco di oltre quarant’anni in Italia e nel mondo. Nel 2015 è stata insignita con il Premio LEGO 2015.

Tale possibilità potrà essere garantita solo attraverso un approccio interdisciplinare che metta a confronto pedagogia, architettura, antropologia, sociologia, saperi diversi, chiamati a costruire una *“metafora della conoscenza” testimone e suggeritrice di possibili cambiamenti e di azioni* per cercare spazi migliori, più adeguati. Non spazi ideali, ma *“...spazi capaci di contenere il proprio cambiamento perché non esiste uno spazio, una pedagogia, un bambino, un uomo ideale, ma un bambino, un uomo in relazione con la loro storia, il loro tempo, la loro cultura”*.

La scuola come sistema in cui la centralità non è sul bambino ma sulla relazione tra bambini e adulti che dovrà trasformarsi anche in relazioni spaziali, scelte favorevoli alla relazione-interazione: sezioni contigue tra loro ed ai servizi (bagni, cucine, refettori) non separate da corridoi o percorsi isolati, ampi spazi (come saloni o piazze comuni), ma anche spazi più contenuti in grado di favorire l'esperienza di piccolo gruppo e il gesto individuale (che consenta al bambino di sottrarsi allo sguardo dell'adulto in modo tale che la sua “privacy” venga rispettata), vetrate interne ed esterne che consentano allo sguardo di attraversarle. Trasparenza, quindi, ma anche opacità.

Il progetto pedagogico che si intreccia con quello architettonico dovrà essere organizzato per supportare i processi che lì accadono, i processi dell'apprendere, dell'insegnare, del condividere e del conoscere da parte di tutti i protagonisti: i bambini, gli insegnanti, i genitori. *“...La presenza degli adulti (educatori e genitori) richiede l'organizzazione di spazi e arredi che sostengano e qualificano la loro professione e la loro relazione”*: sale incontri attrezzate, archivio, biblioteca, serre, strumenti di lavoro per gli educatori, supporti per consentire la partecipazione e la gestione della scuola da parte dei genitori. Il sistema scuola dovrà consentire l'abitabilità di tutti e tre i soggetti ma soprattutto consentire il “sentirsi bene” di tutti i tre soggetti, autori ed attori di quello spazio e di ciò che lì si svolge. Architettura processuale che veicola comunicazioni ed è essa stessa comunicazione. Scuola come sistema, cioè come *“organismo vivente”* che pulsa, si modifica, si trasforma e non è mai uguale a sé stesso nemmeno dalla mattina alla sera.

Tali modificazioni e cambiamenti che lasciano tracce e memorie nell'ambiente e nello spazio devono essere valutati, ad esempio, nella scelta dei materiali che hanno diritto ad invecchiare e non devono essere asettici e più simili a luoghi sterili che a luoghi di vita. Documentazione come diritto del bambino di avere testimonianze, di vedere valorizzato e significato il suo vissuto. Anche questa è una qualità educativa dello spazio. Elemento chiave diviene, quindi, la leggibilità, quanto cioè lo spazio si lascia leggere dai suoi abitanti.

Il saggio si conclude con una sintesi puntuale di ciò che lo spazio deve consentire a bambini, insegnanti e genitori e che può essere considerata una sorta di vademecum da tener presente quando si progetta uno spazio. Si riporta la frase conclusiva del saggio che magistralmente descrive la qualità che un ambiente dell'infanzia deve possedere: *“Un ambiente nel suo complesso empatico, cioè capace di cogliere ma anche di fornire senso al vissuto delle persone che lì abitano”³⁴⁰*.

³⁴⁰ A cura di Ceppi G., Zini M., Branzi A., Rinaldi C., Vecchi V., Petrillo A., Bruner J., Icaro P., Sarti A., Veca A., *Bambini, spazi, relazioni. metaprogetto di ambiente per l'infanzia*, Reggio Children, 1998, seconda edizione, 2011.

2.2 Pedagogia, architettura, design

Lo spazio relazionale non può essere una tipologia definita e ripetibile, ma piuttosto un processo più complesso di qualità primarie e immateriali, capaci di accogliere una relazione tra adulti e bambini. Spazio che accoglie dentro di sé la variabile tempo attraverso una configurazione che segue il metabolismo delle trasformazioni d'uso e funzione.

Lo spazio relazionale si pone spazio integrale (non virtuale) nel quale le categorie dimensionali del progetto architettonico e del design sono superate, a fronte di processi dove la piccola e la grande scala coincidono senza più distinzioni disciplinari, nel quale si attivano qualità di natura prestazionale (non in senso pragmatista, funzionalità senza estetica) dove l'estetica è parte funzionale del progetto, come le questioni funzionali sono parte dell'estetica dello stesso. Spazio definito da un sistema di qualità *soft*, non costituito da *zoning* funzionali, ma anzi, dalla loro fluidificazione.

Lo spazio relazionale, dunque, maturato all'interno di un progetto pedagogico chiama in causa l'architettura ed il design in quanto linguaggi che aiutano a definirlo.

I teorici hanno spesso sottovalutato il segreto imprinting didattico presente nei progetti di design: “...il progetto didattico del design moderno consiste, proprio nello sforzo di far emergere attraverso il paesaggio oggettuale, la natura profonda dell'uomo che in questo paesaggio si collocherà”³⁴¹.

Il design italiano, più di altri, ha mantenuto questa dimensione pedagogica ponendosi, attraverso il progetto, come scuola aperta per riscoprire gli statuti di un sapere semplice (più che razionale), nuovo e democratico. La modernità italiana, imperfetta ed incompleta, ha prodotto un modello didattico e progettuale debole se paragonato a quello forte del razionalismo tedesco, ma che esprime tutta la sua forza ed originalità nell'epoca della complessità e dell'indeterminatezza che viviamo. Gran parte dei designer italiani durante gli anni del dopoguerra (si pensi a *Munari* e *Mari*, seppur nella loro diversità) fecero riferimento, alla presenza dei bambini, dell'infanzia (sia reale che puramente teorica) per lanciare un messaggio liberatorio, democratico, di semplicità e spontaneità. “*Il bambino come opposizione, come riformismo, come anti-autoritarismo*”³⁴².

È in quest'epoca che si colloca il design di Domus Academy, che non è caratterizzato da un codice stilistico, proprio come la didattica di *Reggio Children* non è caratterizzata da un modello definibile né di bambino né di adulto. “*Entrambi operiamo non per realizzare forme o comportamenti prestabiliti, ma piuttosto per attivare potenzialità formative e comportamentali non definite, e non definibili, e che in qualche modo spostano continuamente in avanti il concetto di normalità del soggetto e dell'ambiente*”³⁴³.

³⁴¹ *Ibidem*

³⁴² *Ibidem*

³⁴³ *Ibidem*

2.2 Osservazioni sul campo e spazio

Al fine di comprendere “*quale spazio per abitare bene una scuola*” *Vea Vecchi*³⁴⁴, *atelierista*³⁴⁵ nei nidi e nelle scuole di Reggio Emilia, rimanda alle osservazioni e ai dati emersi da ricerche realizzate nelle scuole: “... *le osservazioni sul campo sono la metodologia usata per effettuare cambiamenti ed avanzare coi pensieri, trovando nuove sintonie tra l’ambiente e una cultura che cambia*”³⁴⁶.

L’autrice spiega che partire da una ricerca per elaborare riflessioni sia il modo migliore per dare un contributo a chi le scuole le progetta e le abita in quanto non sempre i bambini e i loro modi di abitare i luoghi, costruire relazioni ed apprendimenti sono il riferimento principale che orienta le varie fasi progettuali della costruzione di un ambiente. “... *i risultati delle osservazioni sul campo non sono patrimonio esclusivamente pedagogico ma possono (dovrebbero) orientare sia le didattiche che i progetti di design e architettura*”³⁴⁷.

- Un gruppo discute e imposta, aiutato da un architetto, una indagine ambientale: prendendo in esame le tipologie diverse di alcune scuole si analizzano e valutano i movimenti, la funzionalità, e la qualità dell’abitare gli spazi, del personale, dei genitori, osservati in orari della giornata ritenuti rappresentativi
- L’altro gruppo riflette sulle varie attività realizzate nelle scuole, sui materiali presenti, sugli arredi.

“*Il risultato fu la individuazione di nuove identità degli spazi presenti nelle scuole, prefigurando nuovi arredi e funzioni, rendendoli più congrui al progetto pedagogico*”.

Gli stessi genitori ed il personale contribuiscono a rinnovare l’*interior design* scolastico secondo quanto emerso dalla ricerca che aiuta a progettare situazioni nuove. “...*Fu una operazione culturale, sociale e politica molto interessante che attrezzò le scuole di una cultura e attenzione diffusa relativamente all’ambiente e all’abitare e fornì orientamenti per il lavoro futuro*”. Alcune “intuizioni” nate durante la ricerca prendono forma concreta; modificazioni importanti all’ambiente mutano profondamente le metodologie e l’organizzazione del lavoro.

Terminata questa fase i gruppi si sciolsero ma il lavoro continuò con i genitori dei Consigli di Gestione. Altre ricerche vengono fatte con i bambini dai 3 ai 6 anni e si pongono di evidenziare:

1 Come le bambine e i bambini delle diverse età si muovono negli spazi, che cosa fanno, che tipo di relazioni instaurano in situazioni di autonomia organizzativa, in uno spazio definito come quello della scuola in questione;

2 Come i bambini e le bambine percepiscono e rappresentano lo spazio della scuola (interno ed esterno) nelle diverse età attraverso tecniche grafiche e plastiche;

³⁴⁴ *Vea Vecchi* ha contribuito a costruire le teorie pedagogiche dell’esperienza reggiana, in qualità di *atelierista*, nuova figura professionale con formazione artistica. Fu *Malaguzzi* ad istituire in modo ufficiale, nel 1972, in ogni nido e scuola dell’infanzia, un atelier ha rivestito il ruolo di consulente presso Reggio Children s.r.l. dal 1994, anno della sua nascita. Nel 2006 ne è diventata responsabile Area Mostre, Editoria, Atelier. Reggio Children s.r.l. nasce per promuovere e difendere i diritti delle bambine e dei bambini e gestire gli scambi pedagogici e culturali già da tempo avviati fra le istituzioni per l’infanzia del Comune di Reggio Emilia e insegnanti, docenti, ricercatori e studiosi di tutto il mondo. *Vea Vecchi*. Nel 2001 ha ricevuto la laurea honoris causa in Visual Art presso l’University of Art and design (UIAH) di Helsinki, Finlandia. Curatrice delle mostre dei nidi e delle scuole di Reggio Emilia, è autrice di numerosi scritti sul Reggio Emilia Approach, <https://www.repubblica.it/topics/news/vea-vecchi-100797455/> dato aggiornato al 12.04.2020.

³⁴⁵ L’*atelierista* è una figura presente nei nidi e nelle scuole di Reggio Emilia con formazione in campo artistico che sostiene e supporta il lavoro delle insegnanti, anche grazie all’utilizzo dell’ambiente *atelier*.

³⁴⁶ A cura di Ceppi G., Zini M., Branzi A., Rinaldi C., Vecchi V., Petrillo A., Bruner J., Icaro P., Sarti A., Veca A., *Bambini, spazi, relazioni. metaprogetto di ambiente per l’infanzia*, Reggio Children, 1998, seconda edizione, 2011.

³⁴⁷ *Ibidem*

3 Come le bambine e i bambini nelle diverse età, utilizzano i canali sensoriali per mettersi in contatto con la realtà e sviluppare i processi di conoscenza.

Dati emersi:

- Ricerca della relazione con i coetanei dove progettano ruoli e giochi, negoziano, scambiano oggetti portati da casa, ecc: scelgono luoghi appartati e spazi nascosti ... amano le tane (stare sotto tavoli e sedie) oppure le soglie o spazio esterno ma appena adiacente, il pavimento, la scalinata (saltano, si siedono, si sdraiano..).
- Forza trainante della narrazione nella quale figurano personaggi dei mass – media: scelta di zone che permettano i movimenti del corpo e variati e materiali che attutiscono salti e battaglia. I maschi sono più nomadi. Le bambine tendono a costruire luoghi nei luoghi. Ai bambini basta un pezzo di tessuto colorato per proiettarsi in nuovi mondi e relazioni. Utilizzano anche la tecnologia per le storie. Utilizzano la luce per definire luoghi e costruire scenari e paesaggi.
- I bambini non utilizzano gli spazi in modo rigido secondo schemi prefigurati dagli adulti che li hanno attrezzati; anche gli strumenti e gli arredi vengono ricreati dalla grande capacità di proiezione immaginativa che il gioco consegna ai bambini. *“Sono dei nomadi dell’immaginario, dei grandi manipolatori dello spazio: amano costruire, spostare, inventare situazioni”*.
- Avere uno spazio per rasserenarsi e ricaricarsi quando avviene una saturazione da relazioni.

La manutenzione dei luoghi è una cultura importante e dovrebbe essere parte integrante di ogni civile abitare. I bambini hanno il diritto di crescere in luoghi curati, piacevoli: l’educazione non può esimersi anche da questo compito. L’attenzione alla dimensione estetica è un metodo pedagogico che dà ottimi risultati, visto che la ricerca del bello appartiene ai processi autonomi di pensiero anche dei bambini.

I modi, le consuetudini dell’abitare gli spazi riflettono aspetti diversi in stretta connessione tra loro: risposte a bisogni e desideri biologici lontani nel tempo, stili e desideri personali, abitudini e regole culturali della comunità nella quale si vive.

Occorre essere consapevoli che certe scelte (ad esempio: mq, numero di bambini presenti in una sezione o in una comunità, organizzazioni e metodologie di lavoro) impostano e orientano stili di comportamento e relazioni sociali. L’esperienza ambientale incide profondamente sulla formazione dell’intelligenza nei bambini. In realtà ognuno di noi è un’alchimia di geni ed esperienze ambientali, di progetti, scelte e causalità. È attraverso l’interazione di tutte le parti che prende forma, in modo assolutamente personale e irripetibile, il cervello di ognuno di noi. Per crescere ed apprendere il cervello dev’essere stimolato da esperienze sensoriali vissute in un ambiente ricco e vario.

Le nostre competenze biologiche dovrebbero trovare maggiori corrispondenze e attenzioni negli ambienti che abitiamo, consci che alimentare le nostre percezioni significa dare la possibilità al nostro cervello di crescere meglio.

Il problema è che la nostra cultura valuta i sensi un aspetto marginale dell’apprendimento e del rapporto con la realtà e rischia di non valorizzare l’apparato straordinario che possediamo. Né questo aspetto viene generalmente tenuto molto in considerazione nei progetti e nelle realizzazioni di ambienti scolastici: materiali, luce, colore, acustica, microclima sono spesso omogenei, distratti, corrispondenti a degli aspetti ritenuti funzionali (funzionali a chi?).

“...Anche se una percezione sensoriale non è mai isolata e le percezioni e le sensazioni sono costruite attraverso inferenze molteplici, è anche vero che un senso raffinato e maturo riesce più facilmente ad accogliere le informazioni degli altri sensi e a consegnare loro molti dati in un processo di sinergica elaborazione creativa”.

Un'altra traccia di ricerca:

Ai bambini più grandi è stato proposto di percorrere i vari ambienti della scuola in fasce orarie diverse e in diverse situazioni atmosferiche (sole e pioggia) per realizzare una mappa della scuola attraverso alcune piste sensoriali: luce, odore, suono.

La collezione di tonalità di luci, odori, suoni, ritrovabile nell'ambiente della scuola, posta in una specie di catalogo dal quale attingere simboli adeguati rappresenta una testimonianza chiara delle possibilità per i bambini di dialogare con un materiale sensoriale.

Chi progetta un ambiente dev'essere consapevole delle possibilità che offre ai bambini di esprimere e allenare tutte le dotazioni genetiche che possiedono, dei vincoli che instaura, di ciò che nega³⁴⁸.

Tale dichiarazione, unitamente a quanto esplicitato, assume una rilevanza del tutto nuova ed originale se presa a riferimento per il ripensamento dello spazio detentivo il quale presenta caratteristiche del tutto differenti per struttura e funzioni, da quelle dello spazio scolastico.

³⁴⁸ *Ibidem.*

PARTE TERZA

LO SPAZIO RIEDUCATIVO: UNA RICERCA-INTERVENTO NEGLI ISTITUI PENALI DI REGGIO EMILIA

Capitolo 1

LO SPAZIO CHE RIEDUCA

1. Il carcere quale contesto educativo

“Lo spazio in cui si svolge una attività funzionale a un mandato pubblico - vale la pena ricordarlo - è sempre elemento di conferma dell'impostazione di tale affidamento; si struttura attorno a ciò che a tale attività viene richiesto. [...] lo spazio dell'esecuzione della pena non può essere lo stesso dopo il ruolo di rieducazione sociale affidato alla pena dalla Costituzione repubblicana e non può essere un semplice spazio lineare dove contenere persone: altre sono le necessità che una visione volta al reinserimento pone nell'organizzare la giornata detentiva. Spesso invece non è così e ancora oggi troppe volte si progettano per il carcere e per altri luoghi di privazione della libertà dei meri 'contenitori', per rispondere a urgenti necessità di creare nuovi posti. Ma, se lo spazio è elemento risultante delle premesse culturali, esso agisce a sua volta come impostazione della visione futura assegnata a ciò che in esso si realizza. Ne deriva che la progettazione dello spazio non è mai operazione 'neutra': al contrario, una progettazione disattenta oggi a una diversa funzione dell'esecuzione penale finisce per confermare e riproporre anche nel futuro una visione della quotidianità che in esso si realizzerà centrata solo sull'inutile trascorrere del tempo. Avrà effetti negativi anche per il futuro³⁴⁹”.

Pur essendo chiaro che «...il luogo dove va scontata la pena, dunque, non deve apportare ulteriori ed ingiustificate sofferenze ed umiliazioni, oltre alla già afflittiva perdita della libertà, e deve essere attrezzato per “rieducare” la persona»³⁵⁰, possiamo notare, richiamandoci al lavoro di Foucault³⁵¹, che lo spazio della prigione sia ancora pensato come “dispositivo pedagogico”³⁵² legato ad una chiara visione di controllo e di punizione dei prigionieri, nonché ad una logica di isolamento. Nella letteratura di settore emerge ancora forte il ruolo infantilizzante, afflittivo e inabilitante degli spazi detentivi³⁵³.

La progettazione dello spazio, dunque, dev'essere funzionale al mandato costituzionale che assegna alla pena una funzione rieducativa³⁵⁴. In virtù di tale mandato la prospettiva pedagogica viene ad assumere una rilevanza assoluta.

Lo studio sinora condotto, utilizzando un approccio interdisciplinare mette in dialogo la prospettiva pedagogica con le norme giuridiche, il punto di vista criminologico ed i linguaggi dell'architettura; all'architettura dell'edificio penitenziario è assegnata una funzione pedagogica nella misura in cui vi è corrispondenze tra la forma architettonica o di mera edilizia penitenziaria e l'ipotesi trattamentale. Emerge la forte interconnessione tra i concetti di *spazio penitenziario e trattamento rieducativo*.

Alla luce delle riflessioni avviate, possiamo dunque affermare che «...l'istituto penitenziario deve trasformarsi in un contesto educativo, luogo di opportunità per chi in esso operi o vi sia ristretto, per

³⁴⁹ Palma M., De Robert D., Rossi E., Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale *Relazione al Parlamento 2019*, pag. 50, 51.

³⁵⁰ L'Osservatorio Carcere, *Si evita la via maestra e se ne percorre una con minime utilità e senza uscita*, lettera per la Commissione Architettura 19 gennaio 2021.

³⁵¹ Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi 2014.

³⁵² Weyland B., Galletti A., *Lo spazio che educa. Generare un'identità pedagogica negli ambienti per l'infanzia*, Edizioni Junior, 2018.

³⁵³ Nell'ambito degli *Stati Generali sull'Esecuzione Penale* convocati dal Ministro Orlando nel maggio 2015 e terminati nell'aprile 2016. Hanno rappresentato un lungo percorso di riflessione sullo stato delle carceri italiane che è culminato con la stesura di proposte relative ad un nuovo modello di esecuzione penale. Tali proposte sono state tradotte solo in parte in *Riforme all'Ordinamento Penitenziario*. In quella occasione, di grande rilevanza, operatori penitenziari, magistrati, avvocati, docenti, esperti, rappresentanti dell'associazionismo civile sono stati coinvolti in 18 Tavoli tematici. Il Tavolo 1 aveva come oggetto di riflessione proprio il tema dello spazio della pena.

³⁵⁴ Costituzione Italiana, art. 27 “Le pene [...] devono tendere alla rieducazione del condannato”.

evitare che i detenuti esasperino convinzioni devianti ed aumentino i livelli di aggressività senza trovare sostegno nella loro capacità di rigenerarsi dai loro errori. Il personale stesso deve trarre un insegnamento dalle esperienze negative altrui, dando un senso alla sofferenza sottraendosi ad ogni forma di violenza gratuita più o meno palese. La stessa struttura edilizia, che si trasforma in un impedimento, va modificata seguendo un'ottica comunitaria e non di isolamento che comporta, invece, controllo e frantumazione della personalità»³⁵⁵.

Le scelte in materia di edilizia penitenziaria, dovrebbero essere orientate «al fine di potenziare l'offerta trattamentale in chiave moderna, distante da connotazioni esclusivamente afflittive e contenitive ...secondo un approccio multidisciplinare, culturalmente adeguato alla cornice costituzionale e alle indicazioni della CEDU e del Consiglio d'Europa relative alla vivibilità dell'ambiente detentivo e alla qualità del trattamento...»³⁵⁶ Il carcere dovrebbe essere immaginato come una struttura «in cui il detenuto può stare 12 ore al giorno lontano dalla cella, in modo da impegnare la giornata svolgendo attività lavorative, sociali, sportive e avere una camera di pernottamento, possibilmente individuale, dove dormire».

La prospettiva pedagogica ci viene, dunque, in aiuto offrendoci una possibile cornice interpretativa nella misura in cui ci permette di considerare l'istituto penitenziario un reale “*contesto educativo*”.

La tesi portata avanti in questa sede è che tale cornice interpretativa possa trovare nella prospettiva pedagogica un suo compimento e una giusta collocazione teorica laddove anche lo spazio - carcere può essere considerato uno spazio educativo.

Lo spazio educativo si ha quando si può vivere l'esperienza di «abitare» il luogo della piena espressione di sé, dell'autentico progetto di sé, dell'accoglienza, della «cura». Lo spazio educativo si configura come spazio non già di un soggetto ma di una relazione tra soggetti, relazione “reciproca”. Lo spazio educativo, dove si ha autentico incontro educativo, è «mio» e al tempo stesso «nostro» nella reciprocità della relazione...³⁵⁷.

Secondo la prospettiva pedagogica vi sono spazi “*elettivamente educativi*” poiché creati e strutturati “*intenzionalmente*” in funzione di uno scopo educativo, altri, non nati come spazi educativi, ma che possono divelarlo, anche solo temporaneamente per l'evento educativo che in essi si compie, spazi “*occasionalmente*” educativi, istituzionalizzati e no.

A questo punto del nostro lavoro di ricerca ci poniamo, dunque, una domanda. Quale identità ha l'istituto penitenziario? Dove si colloca all'interno della nostra riflessione? Il carcere, a parere della scrivente, dovrebbe essere uno spazio istituzionalizzato “*elettivamente educativo*” in virtù del suo mandato costituzionale; *tuttavia*, non è creato né strutturato in funzione di uno scopo educativo.

La tesi portata avanti in questo lavoro è che il carcere possa diventare un contesto educativo per gli eventi educativi che in esso si compiono poiché lo spazio della comunicazione educativa non è limitato agli spazi fisici deputati ma si profila come ben più ricco e multiforme in relazione ad una pluralità di situazioni in cui si sviluppano i processi di percezione, adattamento, apprendimento, trasformazione e crescita³⁵⁸.

³⁵⁵ Fassone E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna, 1980.

³⁵⁶ L' Osservatorio carcere, *Si evita la via maestra e se ne percorre una con minime utilità e senza uscita*, documento in tema di Commissione per l'architettura penitenziaria, Roma, 19 gennaio 2021.

³⁵⁷ Ivi, pag. 103.

³⁵⁸ Ivi, pag. 39

2. Lo spazio educante quale metodologia del trattamento rieducativo

L'organizzazione degli spazi e l'uso dei medesimi sono fattori importanti nel progettare i luoghi e i modi dell'educare e le caratteristiche dell'ambiente educativo influenzano i processi di apprendimento e formazione³⁵⁹.

Secondo la prospettiva pedagogica, però, lo spazio viene inteso non solo come “luogo” in cui vengono realizzate le attività trattamentali ma un oggetto pedagogico esso stesso, uno strumento del trattamento stesso; lo spazio rappresenta una modalità del fare trattamento; lo spazio non è solo il *dove* il trattamento avviene ma contribuisce a definire il *come* esso avviene.

La progettazione pedagogica dello spazio deve diventare parte integrante della metodologia del trattamento ed annoverata fra le competenze dell'Educatore penitenziario, oggi Funzionario Giuridico Pedagogico.

Progettare uno spazio significa trasformarlo da spazio “neutro” a *spazio che rieduca*”, “*spazio educante*” perché lo spazio come ogni altro linguaggio parla ed è forte e condizionante «La spazialità è una proprietà dell'esistenza umana e lo spazio influenza i comportamenti e le emozioni».³⁶⁰

Come si qualifica, dunque, lo spazio educante? Mutuiamo ancora una volta dalla disciplina pedagogica una tra le definizioni possibili:

«Lo spazio educante deve essere uno spazio libero, aperto, integrato, attrezzato, modulare e programmato. La struttura architettonica non deve quindi frapporre, per prima cosa, vincoli determinati a qualunque iniziativa pedagogica o risultare già di per sé costrittiva nei confronti del comportamento degli utenti e operatori. Dev'essere, inoltre, un luogo in cui possa circolare qualunque componente sociale esterna e in cui queste ultime possano condurre qualunque tipo di attività.

Deve trattarsi, al tempo stesso, di una struttura in grado di offrire materiali, strumenti, e luoghi adeguati alle principali possibilità di produzione sociale, cognitiva, espressiva e tecnologica. Ciò non può escludere minimamente che tale struttura e i suoi arredi siano di volta in volta adattabili ad usi diversi e dunque che siano modificabili in ogni loro disposizione ambientale e in ogni loro caratteristica funzionale. Lo spazio educante si qualifica soprattutto come uno spazio che possa di volta in volta venir predisposto in modo specifico al raggiungimento di obiettivi comportamentali determinati.

L'esplosione del concetto di spazio come elemento strategico di qualunque pianificazione educativa non deve portare all'illusione che ogni metodica e ogni metodologia educativa sia riducibile a una topica e a una topologia dell'educazione. Lo spazio, infatti, non è che uno dei nuclei di cui si compone qualunque sistema procedurale rilevato teoricamente dalla scienza pedagogica. È solo in questa struttura più ampia e comprensiva, al tempo stesso simbolica e materiale, che lo spazio può porsi come un significante educativo. È solo sulla base d'una tale sintattica che esso può acquisire il suo valore semantico e la sua efficacia pragmatica»³⁶¹.

Lo spazio non in tutte le circostanze può porsi come significante educativo poiché, come affermava Dewey³⁶² non tutte le esperienze sono educative. Nel caso specifico da noi trattato potremmo dire che un'esperienza può dirsi educativa se il genitore detenuto è messo nelle condizioni di «...promuovere esperienze positive per i suoi figli»³⁶³.

³⁵⁹ Consiglio d'Europa 04.04.2018, *Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati Membri sui figli dei genitori detenuti*.

³⁶⁰ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, introduzione, pag. XVI-XVII.

³⁶¹ Massa R., *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, Teorie Educative e processi formativi Collana di studi manuali e ricerche condotta da Riccardo Massa, Edizioni Unicopli, Milano, 2003.

³⁶² Dewey J., *Esperienza e educazione*, Raffaello Cortina Editore, 2014.

³⁶³

3. Lo spazio per le visite quale *spazio relazionale*

Come progettare, dunque, uno *spazio educante* che supporti la qualità delle relazioni tra genitori detenuti e figli in visita presso l'istituto penitenziario, uno spazio che consenta la ricostruzione ed il mantenimento della relazione con il proprio genitore nonché il recupero della dignità?

Certamente non si può immaginare un "modello" di spazio che sia ovunque identico poiché le differenze sono generate da storie, persone e contesti differenti che vanno valorizzati; tuttavia, vi è la necessità di rendere unico il principio che ha dato origine a quel modello: «*un modello in azione non è una cosa che possa essere copiata: deve dimostrare che sono realizzabili il principio e i metodi che rendono realizzabile il principio*» (Dewey, 1899).

In questo lavoro ci siamo ispirati al progetto di *spazio* del *Reggio Approach* poiché non rappresenta un *modello da copiare* ma si fonda su principi e valori che, sebbene maturati nell'ambito di un'esperienza scolastica legata alla prima infanzia, possono risultare validi anche per il contesto penitenziario quale contesto educativo che mette al centro la relazione genitore- figlio. Tale relazione dovrebbe restituire al detenuto la percezione di poter essere un buon genitore ed al bambino la percezione della dignità del proprio genitore, nonostante la negatività della vicenda-reato con le sue conseguenze.

Ricalcando il pensiero di Carla Rinaldi, infatti, sul progettare una scuola, possiamo, infatti dire che anche progettare un carcere o uno spazio dentro un carcere, è una questione non soltanto pedagogica ed architettonica, ma anche sociale, culturale e politica nella misura il carcere, come la scuola, venga concepito come un luogo di senso per una comunità, per una società e come spazio di creatività, di vita e di futuro, in cui si possa progettare il nuovo, nonostante tutto.

Secondo il *Reggio Approach* «Ciò che definisce la qualità di uno spazio è la relazionalità»³⁶⁴; lo spazio deve poter favorire l'esistenza ed il fluire di relazioni. Si parlerà, pertanto di pedagogia e architettura "*relazionale*", ma anche di *pensiero in relazione*.

Lo spazio, dunque, dovrebbe essere concepito come uno "*spazio relazionale* che aiuti i genitori detenuti «...a prepararsi a vivere al meglio quei brevi momenti che hanno a disposizione per relazionarsi con i propri figli»³⁶⁵. Alla base della stessa *Raccomandazione europea sui figli dei genitori detenuti*³⁶⁶ vi è il principio secondo cui «...la relazione tra genitori e figli ed il ruolo del genitore detenuto in tale relazione hanno bisogno di essere sostenuti...». L'art. 28 prevede che «...le attività tra genitori e figli devono comprendere [...] altre visite per sviluppare la relazione genitore-figlio, oltre alle visite ordinarie».

Vediamo come il concetto di *relazione* emerga in maniera forte; lo spazio, dunque, deve essere in grado di sostenere le relazioni tra genitori detenuti e figli, qualificandole.

L'art. 41 prevede addirittura che «...per promuovere un positivo svolgimento dell'attività parentale si deve prendere in considerazione, nella redazione del programma di trattamento, di poter inserire programmi ed altri interventi per sostenere e sviluppare una positiva relazione genitore-figlio. Il sostegno specifico e gli obiettivi da apprendere comprendono: mantenere la massima responsabilità genitoriale durante la detenzione; minimizzare l'impatto della detenzione sui loro figli minorenni; sviluppare e rafforzare costruttive relazioni genitore-figlio; e preparare l'integrazione nella vita familiare».

La predisposizione di uno *spazio relazionale*, consente, dunque, di raggiungere l'obiettivo del trattamento rieducativo. Emerge fortemente la stretta interconnessione tra *spazio che rieduca e percorso*

³⁶⁴ A cura di Ceppi G., Zini M., Branzi A., Rinaldi C., Vecchi V., Petrillo A., Bruner J., Icaro P., Sarti A., Veca A., *bambini, spazi, relazioni. metaprogetto di ambiente per l'infanzia*, Reggio Children, 1998, seconda edizione, 2011.

³⁶⁵ Melotti, G., Maestri G., *Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia*, capitolo estratto da *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità* in Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., Aracne, 2008, pag.429.

³⁶⁶ Consiglio d'Europa 04.04.2018, *Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati Membri sui figli dei genitori detenuti*.

trattamentale rivolto ai genitori detenuti nel rispetto dei diritti della famiglia. Un'attenta progettazione pedagogica dello *spazio* in cui le visite si svolgono può supportare la qualità delle relazioni familiari, mantenendo una duplice finalità: sostenere il percorso di reinserimento sociale del congiunto e/o genitore detenuto ma al contempo tutelare la famiglia perseguendo il miglior interesse del minore.

Ciò significa anche, come indicato nell' art. 33 della *Raccomandazione* «*mantenere un'atmosfera amichevole e positiva in carcere [...] convinti che il contatto tra figli e genitore detenuto può avere un impatto positivo sul minore, sul genitore detenuto, sul personale e sull'ambiente penitenziario e in definitiva anche sulla società in generale e che il rispetto dei diritti e dei bisogni del singolo figlio e la qualità del suo contatto col genitore detenuto è compatibile con la garanzia dell'ordine e della sicurezza negli istituti*». Il progetto pedagogico che si intreccia con quello architettonico dovrà essere organizzato, dunque, per supportare i processi che lì accadono, di ciò che lì si svolge, consentendo il “sentirsi bene” di tutti, autori ed attori di quello spazio, genitori detenuti, bambini ma anche personale di polizia penitenziaria e volontari. Anche nel contesto penitenziario come in quello scolastico si potrà pertanto parlare di *architettura processuale* che veicola comunicazioni ed è essa stessa comunicazione che lascia traccia e memoria nell'ambiente e nello spazio.

Un'altra qualità educativa dello spazio secondo il *Reggio Approach* è, dunque, la leggibilità, quanto cioè lo spazio si lascia leggere attraverso la scelta dei materiali, ad esempio, i quali hanno diritto ad invecchiare e non devono essere asettici e sterili ma luoghi di vita, *sistema vivente* che pulsa, si modifica, si trasforma e non è mai uguale a sé stesso nemmeno dalla mattina alla sera. Lo spazio dev'essere leggibile anche attraverso la documentazione in quanto diritto del bambino di avere testimonianze, di vedere valorizzato e significato il suo vissuto: «*Un ambiente nel suo complesso empatico, cioè capace di cogliere ma anche di fornire senso al vissuto delle persone che lì abitano*»³⁶⁷. Lo spazio come *spazio vissuto* si può comprendere, conoscere, alla luce dei vissuti di chi lo abita. Le ricerche hanno messo in luce, secondo prospettive diverse, che «*...lo spazio naturale non è mai vuoto o neutro, a-temporale o a-storico ma sempre percepito da un soggetto secondo categorie concettuali (largo/stretto, alto/basso, interno/esterno, vicino/lontano, ecc.), secondo vissuti emozionali (famigliare/ignoto, accogliente/ostile, bello/brutto) o secondo attribuzioni simboliche (sacro/profano, immaginario/concreto)*»³⁶⁸.

Uno *spazio educativo* è definito dalla sua dimensione estetica, ludica, piacevole; la dimensione estetica è una qualità essenziale della relazione ed una qualità pedagogica dello spazio

Nella progettazione dello spazio vanno tenuti in grande considerazione luci, colori, elementi olfattivi, sonori e tattili che hanno un'alta rilevanza nella definizione delle qualità sensoriali degli spazi. La lettura del linguaggio spaziale, infatti è polisensoriale e la percezione dello spazio è, soggettiva, olistica (tattile, visiva, olfattiva e cinestetica), polisemica e si modifica nelle varie fasi della vita. «*Lo spazio non è oggettivo né isotopo perché ogni soggetto lo vive diversamente, perché ogni società, ogni cultura, ogni gruppo o classe lo elabora secondo immagini, rappresentazioni, bisogni, usi e trasformazioni diversi. Non c'è un solo spazio ma molti*»³⁶⁹. I bambini e le bambine rivelano una innata ed altissima sensibilità e competenza percettiva. La loro età e la loro postura fanno assumere, ad esempio, grande importanza a superfici ritenute per lo più di scorrimento o di sfondo quali: pavimenti, soffitti, pareti che devono essere, quindi, tenuti in gran considerazione nello studio dello spazio.

Risulta, inoltre, fondamentale, sforzarsi di introdurre una maggiore intelligenza nello spazio e negli oggetti che vi si collocano avendo presente che gli spazi in cui i bambini costruiscono la loro identità e

³⁶⁷ A cura di Ceppi G., Zini M., Branzi A., Rinaldi C., Vecchi V., Petrillo A., Bruner J., Icaro P., Sarti A., Veca A., *bambini, spazi, relazioni. metaprogetto di ambiente per l'infanzia*, Reggio Children, 1998, seconda edizione, 2011.

³⁶⁸ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, pag. 32.

³⁶⁹ Ivi, *introduzione*, pag. XVI.

la loro storia sono molteplici, reali e virtuali, fantastici a tal punto da modificare la definizione stessa di spazio che il bambino costruisce.

L'attenzione agli arredi, forme e colori, alla varietà degli ambienti non solo determinano un ambiente accogliente ma definiscono anche implicitamente ruoli ed attività. Le scelte architettoniche ne sottolineano le funzioni. Come evidenziato, inoltre, in riferimento alla *Raccomandazione* la cura attenta degli spazi è fondamentale; le aree gioco dovrebbero essere pulite e dotate di giocattoli adatti all'età e di o opportunità di contatto non verbale garantendo che gli spazi di visita in cui saranno presenti i bambini soddisfino gli standard minimi specifici del paese in materia di igiene, ventilazione, luce, atmosfera a misura di bambino, servizi per la cura dei bambini piccoli (cambio pannolini, riscaldamento dei pasti, giocattoli, ecc.) e mobili adatti all'uso di bambini di età diverse.

Bisognerà considerare, inoltre, di rendere più flessibile il luogo delle visite da parte dei bambini, includendo aree in cui gli stessi possano muoversi più liberamente e svolgere attività fisica: giardini, palestre, aree giochi e simili. Bisognerà, altresì, predisporre sezioni separate che contengano attività, passatempi e materiali adatti all'età (pisolini, materassi per terra, servizi igienici per bambini, fasciatoi, ecc.). Questa potrebbe anche essere un'opportunità per collaborare con ONG o autorità nazionali che possono fornire il loro supporto aiutando a organizzare e attrezzare questi spazi con giocattoli, fasciatoi, scaldabiberon, ecc.³⁷⁰ In questo lavoro di tesi si è voluto creare un ponte tra le esperienze d'eccellenza nate nel contesto penitenziario e l'esperienza d'avanguardia nata nelle scuole e nei nidi di Reggio Emilia e presa a riferimento per il contributo originale in ambito pedagogico sul tema dello spazio educativo quale *spazio relazionale che*, abbracciando le esperienze innovative nel design e nell'architettura, pone attenzione alle caratteristiche fisiche e immateriali dell'ambiente per l'infanzia.

Secondo il *Reggio Approach*, dunque, solo un approccio multidisciplinare che metta a confronto pedagogia, architettura, antropologia, sociologia, criminologia, saperi diversi che afferiscano a discipline artistiche e scientifiche, potrà portare alla creazione di spazi migliori, più adeguati, non *spazi ideali* ma "...spazi capaci di contenere il proprio cambiamento" (Carla Rinaldi).

La stessa *Raccomandazione Europea* (artt. 49-54) invita ad assumere un "*approccio multi-agenzia ed intersettoriale*" anche attraverso la creazione gruppi di esperti multi-disciplinari «..per promuovere, sostenere e tutelare con efficacia i diritti dei minorenni con genitori detenuti, considerando il migliore interesse dei minori.», incoraggiando la cooperazione non solo con i servizi di area penale esterna, i garanti dei minori, ecc.. ma anche con le comunità locali o altri enti interessati fra cui le organizzazioni della società civile che offrono sostegno ai bambini ed alle famiglie. Sostiene, inoltre, la ricerca e la valutazione di prassi e politiche a misura di bambino.

La tesi portata avanti in questo lavoro di ricerca è che si possa arrivare alla costruzione di un ragionamento specifico sullo *spazio*, una teoria dello spazio per le visite dedicato ai bambini nel contesto penitenziario che faccia sviluppare tali prassi e politiche secondo basi scientifiche.

³⁷⁰ *Child talk A Reflective Toolkit for Prison Administrators and Staff on Supporting the Child-Parent Relationship*, COPE, 2018, pag. 10-12, retrieved 10.01.2022, from childrenofprisoners.eu/wp-content/uploads/2019/09/Prison-Toolkit_2019.pdf, aggiornato al 17.08.2023.

Capitolo 2

UNO SPAZIO PER LE VISITE

DEDICATO AI BAMBINI E ISPIRATO AL REGGIO APPROACH NELL'ISTITUTO PENITENZIARIO DI REGGIO EMILIA

“La ricerca educativa è fatta dalle persone”¹

1. Una ricerca empirica

Scegliere una metodologia di ricerca per indagare un fenomeno non è un processo semplice soprattutto quando quel fenomeno riguarda le relazioni umane. «Educatori e insegnanti costruiscono rappresentazioni dell'altro e degli eventi che avvengono nella relazione con l'altro. Una buona rappresentazione deve basarsi sul proprio punto di vista ma anche su quello dell'altro e deve essere in grado di scombinarsi e ricombinarsi con flessibilità. Una rappresentazione si crea con l'attività conoscitiva dell'operatore attraverso l'interazione sul campo. Spesso l'attività conoscitiva è condotta con una scarsa sistematizzazione. Un operatore deve porsi continuamente delle domande alle quali trova risposte attraverso una buona competenza metodologica, ovvero il saper dove cercare le proprie risposte. L'attività conoscitiva degli operatori deve saper abbandonare la superficialità per creare competenze dall'esperienza, mettersi in gioco continuamente, alla ricerca di procedure sempre migliori. La procedura migliore è quella tipica dell'attività scientifica [...] Ogni ricerca scientifica è tale se possiede un metodo, dichiarato, validato e validabile dall'esterno, cioè se è trasparente» pur nella consapevolezza che «...oggi, almeno nei sistemi più avanzati, pur non rinunciandosi quando necessario o opportuno, a ricorrere a strumenti “scientifici” d'indagine, ci si muove però su schemi liberi».

In questo lavoro ci si è avvalsi non solo della ricerca teoretica ma anche della ricerca empirica e sperimentale in quanto *“La concettualizzazione e la razionalizzazione non sono elementi decisivi per la conoscenza scientifica dell'ambiente se non sono accompagnati dalla verifica esperienziale umana”³⁷¹.*

In questo capitolo proveremo a descrivere la ricerca empirica condotta negli Istituti Penali di Reggio Emilia a partire dall'osservazione delle modalità in cui si svolgono i colloqui tra genitori detenuti e figli all'interno delle stanze denominate “ludoteca”. *“In Italia, a differenza di altre tradizioni anglosassoni, dove l'empirismo ha lungamente permeato le scienze sociali, non vi è un'abitudine professionale, né un'attenzione scientifica a ricercare ispirazione dai /conferme e valutazioni nei/attraverso i dati. È, quindi, impellente recuperare questo ritardo coltivando la ricerca, nei suoi aspetti metodologici, pratici e di fruizione dei suoi risultati e delle sue evidenze”³⁷² in quanto “...la ricerca empirica trova strategie che funzionano e “promuove” le migliori pratiche che i professionisti possono provare nel loro contesto educativo”³⁷³, ed “...offre alle pratiche nuove idee da considerare nel proprio lavoro, che informano la politica e il decision-making”³⁷⁴.*

La ricerca condotta ci ha portato alla creazione di nuove idee ed all'individuazione di possibili pratiche da sviluppare nello spazio dedicato agli incontri tra genitori detenuti e figli; più che osservare un principio

³⁷¹ Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, pag. 26.

³⁷² A cura di Luigina Mortari e Luca Ghirotto, *Metodi per la ricerca educativa*, Carocci editore Studi Superiori, 2019, pag. 14.

³⁷³ *Ibidem*.

³⁷⁴ *Ibidem*.

di validità esterna risponde ad un criterio di trasferibilità dei risultati. La trasferibilità non è un'azione automatica ma deve tener conto delle differenze tra i vari contesti.

A tale scopo sono state definite semplici *Linee Guida* con l'intento di poter riproporre l'intervento in altri istituti penitenziari, "traslando" idee e buone attraverso un'accurata riflessione sulle peculiarità di ciascun luogo.

1.1 Generare cambiamento facendo ricerca

La strategia di ricerca individuata è stata quella della di ricerca-azione al fine di intervenire a sostegno delle persone ristrette introducendo un cambiamento significativo nella loro vita detentiva.

Del resto «... la pedagogia è [...] quella scienza pratica che studia le condizioni che inducono i processi di cambiamento e predisporre le condizioni perché il cambiamento possa attivarsi. [...] L'educatore deve quindi fornire al suo interlocutore la possibilità di una diversa rappresentazione sociale e personale, in funzione di un cambiamento migliorativo. Avendo quindi una funzione propositiva, deve proporre valide alternative anche in chiave di sostituzione rappresentazionale sia sul piano mentale che materiale, relazionale, pratico ed esistenziale. [...]. Il lavoro da genericamente educativo, diventerà poi pedagogico in senso stretto quando saprà costruire e trasportare in ogni situazione la rappresentazione del cambiamento....»³⁷⁵.

Si è partiti da una comprensione del quadro situazionale e delle motivazioni alla base dei comportamenti delle persone detenute all'interno dello spazio visite, fino ad arrivare alla definizione di una linea d'azione specifica sullo spazio stesso che ha portato alla realizzazione di un progetto di riqualificazione e riprogettazione delle stanze denominate "ludoteca" all'interno degli Istituti Penitenziari di Reggio Emilia.

Si è scelto il modello della ricerca - azione perché è una forma di ricerca di gruppo compiuta da persone coinvolte per risolvere una precisa problematica. Condizione fondamentale per questo tipo di ricerca è il fatto che i partecipanti abbiano potere decisionale nella propria struttura in modo da poter veramente applicare delle modifiche. Nel caso specifico è stato formato un gruppo interdisciplinare costituito da operatori esterni ma anche interni al carcere con facoltà di poter intervenire fattivamente sul contesto oggetto d'indagine attuando delle modifiche importanti. Il ricercatore interno ha rappresentato una sorta di facilitatore che ha consentito di arrivare ad una reale comprensione del contesto.

La ricerca è stata svolta attraverso la partecipazione attiva di tutti i membri ovvero con una continua negoziazione tra loro, su concetti, problemi e modalità risolutive. Il gruppo è stato guidato da un coordinatore scientifico e da due coordinatori tecnici, ciascuno competente in discipline ed ambiti operativi differenti. Il metodo collaborativo è stato applicato non solo all'interno del gruppo interdisciplinare ma anche nei confronti delle persone detenute che non sono state considerate solo i soggetti della ricerca ma anche protagonisti attivi e, talvolta, co-ricercatori. Questo ha permesso di non acuire la disuguaglianza e l'asimmetria di potere tra chi fa scienza (i ricercatori stessi) e chi ne è un soggetto (i partecipanti)³⁷⁶.

Le ipotesi e le domande di ricerca sono state a lungo ragionate. *"Ogni ricerca empirica parte da un problema di ricerca, ovvero una domanda formulata alla realtà che ci consenta di fornire risposte valide a proposito di un tema"*³⁷⁷.

Le riflessioni hanno seguito un iter circolare basato sui seguenti punti cardine:

³⁷⁵ Galliani I., Pietralunga S., *L'operatore penitenziario* Aspetti deontologici, Centro Scientifico Editore, 2009, pagg. 38 - 39.

³⁷⁶ A cura di Luigina Mortari e Luca Ghirrotto, *Metodi per la ricerca educativa*, Carocci editore Studi Superiori, 2019, pag. 14.

³⁷⁷ Trincherò R., *I metodi della ricerca educativa*, Laterza, Bari, 2004.

- creazione del gruppo interdisciplinare
- identificazione problema costituita da momenti di riflessione teorica e momenti di osservazioni sul campo, colloqui individuali, interviste e focus group con operatori e detenuti
- pianificazione dell'intervento di riqualificazione degli ambienti e di riprogettazione degli spazi:
progetto esecutivo e messa in opera da parte dei detenuti;
- utilizzo dello spazio da parte dei detenuti e delle famiglie (attualmente in corso);
- rilevazione dei risultati (attualmente in corso);
- riflessione sui risultati ed eventuale programmazione di altri tipi di intervento (attualmente in corso).



Ministero della Giustizia
DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA



Fondazione
Reggio Children
Centro Loris Malaguzzi



UNIMORE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
MODENA E REGGIO EMILIA

diStanze in gioco

Un progetto di ricerca-intervento a partire dalla
riqualificazione e riprogettazione degli spazi dedicati
ai bambini in visita ai loro famigliari negli
Istituti Penali di Reggio Emilia

con la collaborazione di



Premessa

La carcerazione ha ripercussioni negative sui legami familiari e crea distanze, spesso irriducibili, fra le persone detenute e le loro famiglie. Nel contesto penitenziario lo spazio per le visite dedicato alle visite dei bambini ai familiari detenuti dev'essere essere ripensato per creare vicinanze, interconnessioni, relazioni significative. "DiSTANZE IN GIOCO" è un progetto per la riqualificazione e riprogettazione di STANZE che rimette IN GIOCO le DISTANZE.

Promotori

Il progetto, nato all'interno degli Istituti Penali di Reggio Emilia e approvato dal Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per l'Emilia-Romagna e Marche, è stato sviluppato nell'ambito del Dottorato in Reggio Childhood Studies, promosso dall'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia - Dipartimento di Educazione e Scienza Umane e Fondazione Reggio Children-Centro Loris Malaguzzi con la collaborazione dell'Istituzione Nidi e Scuole Infanzia del Comune di Reggio Emilia.

Il progetto rientra tra le attività programmate in modo integrato tra Istituti Penali di Reggio Emilia e Comune di Reggio Emilia.

Contributi e sponsor

- Amministrazione Penitenziaria;
- Regione Emilia-Romagna e Comune di Reggio Emilia, Servizio politiche di Welfare e intercultura nell'ambito del Piano di Zona;
- Regione Emilia-Romagna nell'ambito del Piano per l'inclusione di adulti e giovani in esecuzione penale e ENAIP gestore del Corso professionale "Competenze per operatore edile delle strutture";
- Az. Speciale Farmacie Comunali Riunite nell'ambito di Reggio Emilia Città Senza barriere e del progetto "B-Diritto alla Bellezza", Consorzio Oscar Romero con la partecipazione dei cittadini di "Cena al fresco";
- Cooperativa Sociale L'Ovile nell'ambito del progetto SemiLiberi;
- Fondazione Reggio Children - Centro Loris Malaguzzi;
- Li&Pra S.P.A.;
- Lions Club RE.

Il progetto

Il progetto nasce dall'incontro tra l'approccio scientifico criminologico alla problematica della genitorialità in carcere e l'esperienza educativa delle scuole e dei nidi d'Infanzia della città di Reggio Emilia.

L'obiettivo del progetto è quello di favorire la qualità delle relazioni tra genitori detenuti e figli e, più in generale, la qualità delle relazioni intrafamiliari durante il cosiddetto momento del "colloquio" a partire da una riprogettazione dello spazio.

Lo spazio per le visite dedicato agli incontri dei detenuti con i loro bambini e con le loro famiglie nel contesto penitenziario è stato quindi riconsiderato: da un lato quale strumento di trattamento risocializzativo della persona detenuta, finalizzato al suo reinserimento sociale ed alla riduzione della recidiva; dall'altro, quale strumento che favorisce il benessere psico-fisico dei bambini, finalizzato ad una loro crescita sana ed armoniosa

Il progetto si è sviluppato, pertanto, come percorso di ricerca e di intervento multidisciplinare sul tema della progettazione pedagogica dello spazio mettendo in dialogo le modalità di intervento trattamentale sulle persone detenute e i linguaggi architettonici.

Il percorso, in linea con i presupposti di intervento di carattere scientifico criminologico e con i valori dell'esperienza educativa di Reggio Emilia, in particolare con l'esperienza di progettazione di spazi relazionali maturata da Fondazione Reggio Children nei suoi progetti contro la povertà educativa, ha innescato un processo virtuoso di dialogo e confronto tra professionalità e sensibilità differenti.

Fra gli attori coinvolti anche i principali fruitori degli spazi ripensati, le persone detenute che hanno curato in prima persona i lavori di riqualificazione degli ambienti e la costruzione degli arredi nella falegnameria interna degli Istituti Penali di Reggio Emilia, dando così vita ad un'azione originale, innovativa e mirata che possa essere efficace e sostenibile nel tempo.

Il progetto si è posto l'obiettivo di riqualificare e riprogettare in chiave pedagogica lo spazio denominato "Ludoteca" negli Istituti Penitenziari di Reggio Emilia affinché potesse diventare uno spazio in grado di generare opportunità educative sia durante il normale svolgimento dei colloqui, sia in altri momenti all'uopo dedicati.

Il progetto ha visto la riqualificazione e la ri-progettazione di due spazi all'interno degli Istituti Penitenziari, denominati "ludoteca".

Le riflessioni teoriche che hanno portato all'elaborazione del concept progettuale hanno generato ragionamenti sul significato della stessa parola "ludoteca" la cui etimologia rimanda ad uno spazio attrezzato per raccogliere, conservare e/o prendere in prestito giocattoli ed altro destinati specificamente ai bambini.

La ri-progettazione degli spazi invita a prendere in considerazione un cambio di paradigma: da "ludoteca" a spazio d'incontro dedicato alla famiglia nel suo insieme dove il gioco, lungi dall'essere un

oggetto di cui il bambino fruisce per mero intrattenimento ed in maniera autoreferenziale, diventa uno strumento per favorire il dialogo e la relazione con il genitore detenuto.

Il caso dell'Istituto Reggiano, ispiratosi all'esperienza d'avanguardia delle scuole e dei nidi di Reggio Emilia, non vuole rimanere isolato.

Il percorso progettuale sul ripensamento degli spazi per le visite dedicati ai bambini potrebbe essere REPLICATO e condotto in altri istituti penitenziari del territorio e/o in ambito internazionale.

La ricerca ha condotto alla definizione di possibili Linee Guida per la progettazione partecipata degli spazi per i bambini dedicati alle visite in carcere che potrebbero costituire un riferimento per tutti gli operatori penitenziari e per tutti gli operatori interessati al tema.

METODOLOGIA

Gruppo di lavoro

Per la messa a punto del progetto è stato costituito un Gruppo multidisciplinare e multiprofessionale composto da:

- Susanna Pietralunga, professore associato di Criminologia, Criminologia minorile e Criminologia Clinica e penitenziaria c/o Università di Modena e Reggio Emilia, coordinatore scientifico del progetto;
- Carmela Gesmundo, Funzionario della Professionalità Giuridico Pedagogica presso gli Istituti Penali di Reggio Emilia e PhD fellow in Reggio Childhood Studies, coordinatore tecnico del progetto;
- Valentina Conte, architetto Fondazione Reggio Children, coordinatore tecnico del progetto;
- Oliver Forghieri, architetto Fondazione Reggio Children, partecipazione in fase preliminare;
- Benedetta Melloni, Project Manager Fondazione Reggio Children, partecipazione in fase preliminare;
- Giulia Fiorini, Project Officer Fondazione Reggio Children, partecipazione in fase preliminare;
- Camilla Cadice, Project Officer Fondazione Reggio Children;
- Lorenzo Manera, Assegnista di ricerca, Fondazione Reggio Children e DESU - Università di Modena e Reggio Emilia;
- Daniela Lanzi, UOC dell'Istituzione Scuole e Nidi Infanzia del Comune di Reggio Emilia;
- Elisabetta Borciani, Laboratorio Teatrale Gianni Rodari, Istituzione Scuole e Nidi Infanzia del Comune di Reggio Emilia.

Metodologia di lavoro

La metodologia di lavoro individuata ha visto coinvolti tutti gli interlocutori del gruppo multidisciplinare in un dialogo teso alla co-costruzione della proposta di riqualificazione e riprogettazione dello spazio ed alla proposta delle attività rieducative ad esso correlate.

L'insieme delle molteplici competenze coinvolte ha consentito di misurarsi nell'ascolto e nell'interpretazione delle esigenze specifiche dell'ambito penitenziario.

Il processo di confronto, caratterizzato da una forte transdisciplinarietà, ha coinvolto, infatti, in fasi differenti anche gli altri interlocutori privilegiati di tale contesto: gli operatori penitenziari e le persone detenute.

Il percorso si è snodato in cinque fasi:

1. Costituzione del gruppo di lavoro e riflessione teorica

Il progetto ha avuto inizio nel novembre 2019, ma la realizzazione in loco è stata resa possibile solo a partire dal settembre 2021 a causa dell'emergenza epidemiologica.

Il gruppo multidisciplinare si è incontrato periodicamente per approfondire la conoscenza teorico-scientifica relativa al contesto penitenziario ed, in particolare, di quel particolare “contesto nel contesto” nel quale avvengono le visite dei familiari alle persone detenute. Il focus è stato centrato, sulla cosiddetta “zona colloqui” ed in particolare sullo spazio denominato “Ludoteca” e dedicato alle visite delle famiglie con bambini fino ai 12 anni, ma a seconda dell'opportunità, utilizzato per accogliere anche famiglie con ragazzini fino ai 14 - 15 anni.

2. Sopralluogo degli spazi del carcere, focus group con gli operatori penitenziari, interviste ai genitori detenuti

Il gruppo di lavoro ha effettuato due sopralluoghi presso gli spazi denominati “Ludoteca” degli Istituti Penitenziari di Reggio Emilia in data 21 settembre e 15 ottobre 2021. Durante il primo sopralluogo è avvenuto l'incontro con il Direttore dell'Istituto Penitenziario e i Funzionari di Area Giuridico - Pedagogica. Durante il secondo sopralluogo è avvenuto l'incontro con gli operatori di Polizia Penitenziaria. I due momenti hanno permesso di studiare gli spazi e di discutere in merito alle modalità di accesso al colloquio, ai tempi a disposizione dei detenuti e delle loro famiglie, a potenzialità e vincoli offerti dai luoghi.

Il Funzionario Giuridico Pedagogico, contestualmente, in veste di ricercatore, ha acquisito informazioni in merito all'utilizzo dello spazio da parte delle persone detenute ed alle percezioni sensoriali ad esso collegate.



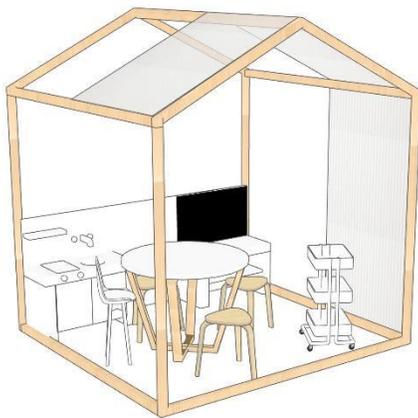
3. Elaborazione del concept progettuale

Sulla base delle informazioni raccolte dal confronto con i diversi attori e delle osservazioni sul campo, è stato elaborato il concept del progetto. Il punto di forza del progetto è consistito, infatti, nell'innescare un processo virtuoso, a partire dall'ascolto e dall'osservazione dei principali fruitori dello spazio che mettesse in dialogo professionalità differenti: quella del professore universitario esperto in criminologia, dell'architetto esperto in progettazione di contesti educativi, dell'operatore penitenziario con ampia conoscenza del mondo detentivo, del pedagogo e dell'insegnante delle Scuole e Nidi Infanzia del Comune di Reggio Emilia.



4. Condivisione del concept

La versione del concept relativo alla progettazione degli spazi è stata condivisa con l'istituto Penitenziario dal gruppo interdisciplinare, comprensivo dell'indicazione dei lavori da svolgere e dei materiali da acquistare. La condivisione ha portato a raccogliere osservazioni e considerazioni di varia natura (tecnica, pedagogica, etc.,) utili alla definizione del progetto esecutivo.



5. Progetto Esecutivo

In base a quanto emerso in fase di condivisione si è passati all'elaborazione del progetto esecutivo che è stato supervisionato dai coordinatori tecnici del progetto, al fine di garantire il rispetto dei principi valoriali e delle soluzioni espresse nel concept.

- Step A

La prima fase esecutiva è stata dedicata al risanamento strutturale degli spazi (gli ultimi interventi in tal senso risalgono all'anno 2005) ed ha comportato, in primis, la riparazione del tetto da parte dell'Amministrazione Penitenziaria in quanto le due stanze denominate "ludoteca" erano state irrimediabilmente danneggiate da importanti infiltrazioni d'acqua. Si è proseguito con il risanamento dei muri e dei soffitti ammalorati, quindi con la relativa stuccatura e tinteggiatura. Tali interventi sono stati realizzati da un gruppo di persone detenute nell'ambito di un corso di formazione professionale in edilizia. Si è proceduto, inoltre, con il risanamento dei bagni, la sostituzione dei corpi luminosi ad opera di altre persone detenute impiegate nell'ambito delle attività lavorative di manutenzione ordinaria dell'istituto. La posa della pavimentazione è stata commissionata alla stessa ditta che ha sostenuto il progetto con la donazione del materiale (listelli in pvc effetto legno).



- Step B

Al termine della riqualificazione si è proceduto con la realizzazione ed installazione degli arredi e delle strutture artigianali in legno”. La messa in opera del progetto è stata resa possibile grazie al lavoro dei detenuti, dalla maturata esperienza nella falegnameria interna dell’Istituto Penitenziario, gestita dalla cooperativa di solidarietà sociale “L’Ovile”. Gli stessi detenuti hanno partecipato attivamente, con proprie idee e contributi, alla realizzazione di questo progetto.



- Step C

Il progetto prevede una serie di attività trattamentali da proporre ai detenuti papà e che sono in corso di realizzazione.

LO SPAZIO

La vita detentiva si svolge necessariamente in luoghi chiusi ed è quindi ovvio che la struttura edilizia ne condiziona la qualità.

***L'operatore penitenziario** può tuttavia fare molto per vincere con la sua fantasia i condizionamenti dell'edilizia ma anche l'**architetto** può decisamente contribuire a rendere la vita detentiva meno penosa articolando locali e spazi così da contrastare la monotonia del luogo chiuso imponendo movimento e diversità agli ambienti"*

Alessandro Margara

(Direttore Generale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, 1997)

Gli spazi denominati "Ludoteca" all'interno degli Istituti Penali di Reggio Emilia e dedicate agli incontri dei genitori detenuti con i loro figli si compongono di due stanze non contigue, a cui si accede da un corridoio sul quale si affacciano le sale "colloquio" destinate a tutte le altre visite.

La stanza più piccola si affaccia su un'area verde che costeggia l'intero lato dell'edificio, a cui è possibile accedere anche dalle altre sale di cui sopra.

Le due "stanze" sono situate una di fronte all'altra ma, tra i rispettivi ingressi, è collocata una centralina elettrica (un'altra piccola stanza di circa 4 metri quadrati con pareti in vetro e metallo).

Le stanze hanno la necessità di accogliere contemporaneamente più famiglie.

Il colloquio viene sempre svolto sotto controllo visivo e non uditivo del personale di polizia penitenziaria. Per tale ragione solitamente per le visite veniva utilizzata solo la più grande delle due stanze in quanto, l'utilizzo di entrambe richiede un maggiore controllo da parte del personale di polizia o un sistema di videosorveglianza ad oggi ancora non predisposto.

In alcuni giorni è presente una realtà di volontariato, l'associazione Telefono Azzurro che porta avanti il Progetto "Bambini e carcere", rivolto alla tutela di quei bambini di cui uno o entrambi i genitori sono detenuti³⁷⁸.

Il presente lavoro di ricerca ha fatto emergere alcune criticità:

- La presenza in contemporanea di più famiglie unitamente alla presenza costante del personale di polizia penitenziaria e del volontariato non consente alcuna possibilità di privacy;

³⁷⁸ www.telefonoazzurro.it, aggiornato al 05.02.2024

- La possibilità per le famiglie di creare relazioni tra di loro rappresenta, da un punto di vista criminologico, un fattore di rischio da monitorare piuttosto che un'occasione positiva di socializzazione. Al fattore di rischio si aggiunge il poco tempo a disposizione che sarebbe opportuno fosse investito nella cura delle relazioni intra-familiari e non extra;
- La presenza dei volontari, contrariamente ai loro stessi obiettivi, può provocare un effetto contrario a quello atteso: può succedere, infatti che i bambini, impegnati nelle attività proposte da questi ultimi durante i colloqui, interagiscano in maniera limitata con il proprio genitore detenuto. Il genitore detenuto, a sua volta, può sentirsi legittimato a delegare ad altri l'intrattenimento ed il babysitteraggio dei propri figli.

Prima dell'intervento



1. Qualità sensoriali dell'ambiente prima dell'intervento

Prima della riprogettazione l'ambiente era insalubre e generava un gran senso di confusione e malessere. Il microclima³⁷⁹ era peggiorato negli ultimi anni soprattutto a causa di importanti problemi di infiltrazioni e umidità che avevano reso pressoché inagibili i locali³⁸⁰.

Durante i colloqui la presenza a distanza ravvicinata di un numero elevato di persone negli stessi spazi rendeva l'aria irrespirabile.

L'ambiente era caratterizzato dalla presenza di murales che occupavano l'intera superficie di tutti i muri e da una quantità elevata di arredi e oggetti. L'assenza di spazio vuoto o di interruzioni visive sulle pareti accentuava il senso di saturazione e di mancanza d'aria. Questa forte densità visiva generata da un affollamento percettivo, creava un ambiente che limitava la libertà percettiva e induceva una sensazione di schiacciamento psicologico. Le persone erano sopraffatte a livello visivo dall'ambiente che risultava completamente saturo.

Vi era, inoltre, una problematica di acustica; suoni e rumori si sovrapponevano e le persone per poter parlare dovevano urlare.

2. Impostazione spaziale

Prima della riprogettazione era presente un'impostazione spaziale che prevedeva una zona dedicata agli adulti ed aree gioco, distinte e separate da recinti in legno, per bambini.

La ricerca ha fatto emergere come i bambini, attirati dalle aree gioco, distogliessero il loro interesse dalla relazione con il proprio genitore detenuto isolandosi o giocando con altri bambini presenti nello spazio e/o con i volontari. I genitori detenuti, seduti ai tavoli con gli altri familiari e presi dalle pressanti questioni sul quale il colloquio generalmente si fonda, spesso non si accorgevano di quali fossero i reali bisogni dei loro figli e delle esigenze legate ai loro vissuti durante il momento del colloquio. Al di là del momento iniziale di accoglienza e del momento finale di saluto, l'interazione tra genitore detenuto e figlio era scarsa. Gli arredi erano costituiti da tavoli e sedie per adulti e tavoli e sedie ad altezza bambino collocati in modo da occupare soprattutto lo spazio centrale della stanza. Le aree gioco, così come le scaffalature, rimanevano a ridosso del muro. Le scaffalature composte per lo più da librerie e mobili aperti di varie altezze accoglievano libri, peluche, giochi di ogni genere accumulati in maniera caotica e disordinata e lasciati alla mercé dei fruitori.

La ricerca ha fatto emergere come i bambini fossero indotti a vagare caoticamente per la stanza in cerca di cose sempre diverse ed in preda ad un'eccitazione incontrollata determinata dagli innumerevoli stimoli ricevuti. L'approccio al gioco era caratterizzato da una modalità di utilizzo "usa e getta" di qualsiasi oggetto trovassero a portata di mano.

³⁷⁹ www.salute.gov.it, secondo le Linee Guida per la tutela e la promozione della salute negli ambienti confinati il microclima è "...un complesso dei parametri ambientali che condizionano lo scambio termico soggetto - ambiente".

³⁸⁰ L'Amministrazione Penitenziaria è intervenuta di seguito con importanti lavori di risanamento e ripristino delle strutture.

Dopo l'intervento

1. Impostazione spaziale

Micro-luoghi

Gli spazi per gli incontri dei bambini con i loro genitori detenuti, avendo necessità di accogliere contemporaneamente più famiglie, sono stati ripensati come un insieme di micro-luoghi in grado ognuno di accogliere un nucleo familiare composto da un massimo di circa 5 persone (fatta eccezione per famiglie particolarmente numerose).

Nella stanza più grande sono stati creati tre micro-luoghi, mentre in quella più piccola due; in tal modo l'impostazione spaziale delle due stanze è rimasta identica con un'unica differenza legata al numero.

Inizialmente si era valutato di adibire la stanza più piccola a solo "laboratorio" o "atelier", differenziando l'impostazione spaziale, tuttavia, dal confronto con gli operatori penitenziari è emerso come ci si esponesse al rischio di avere uno spazio chiuso ed inutilizzato in caso di mancanza di operatori e attività laboratoriali da svolgere, nonché di uno spazio non organizzato per accogliere le famiglie durante il normale svolgimento dei "colloqui". Mantenere l'idea dei micro-luoghi anche nella stanza più piccola avrebbe consentito di offrire la stessa opportunità di spazi ad un numero più alto di famiglie con bambini.

Il risultato ottenuto è che entrambe le stanze potranno prestarsi ad un duplice utilizzo; potranno, essere agite liberamente durante il normale svolgimento delle visite o potranno accogliere attività laboratoriali all'occorrenza.

Si è deciso di connotare i micro-luoghi con forme evocative l'archetipo casa. Il riferimento alla casa è già stato utilizzato in alcune esperienze di eccellenza sul territorio italiano (si pensi, ad esempio, al Progetto Casetta Rossa del Politecnico di Milano realizzato nel carcere di Bollate a Milano o al Mama, il Modulo per l'affettività e la maternità di Renzo Piano realizzato nel carcere femminile di Rebibbia a Roma). La casa, infatti, per antonomasia, rimanda all'idea di riparo sicuro³⁸¹, guscio che protegge, famiglia.

³⁸¹ "Dev'essere previsto nella sala d'aspetto e nella sala visite del carcere uno spazio apposito adatto ai bambini [...] in cui i bambini si sentano al sicuro, benvenuti e riconosciuti", Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati Membri sui figli dei genitori detenuti, art. 20.



Il numero e la tipologia di questi micro-luoghi sono stati pensati per migliorare le qualità relazionali e ambientali espresse dallo spazio e sono stati collocate in maniera da favorire la migliore distanza possibile tra i nuclei familiari, a ridosso dei muri colorati.



Questi ambienti sono stati pensati per favorire l'intimità della famiglia con la possibilità di creare, all'interno di esse, zone riservate per l'allattamento dei neonati.

I micro-luoghi, infatti, grazie alle loro caratteristiche di leggerezza e trasparenza, sono stati creati in maniera tale da favorire l'intimità della famiglia ma, allo stesso tempo, essere facilmente ispezionabili al fine di conciliare il diritto alla riservatezza delle famiglie con l'esigenza di sicurezza dell'istituto

penitenziario. L'elemento della privacy, infatti, molto caro ai detenuti, è pressoché inesistente nel contesto penitenziario reggiano;

La struttura dei micro-luoghi è pensata per evocare sicurezza, riparo, famiglia. L'etimologia della parola "casa" indica, nel suo senso più letterale ed elementare, ciò che fornisce riparo, è il guscio che ci protegge e ci conforta, il luogo simbolico del rifugio e della intimità.

Grazie ad un lavoro di co-progettazione e condivisione d'intenti progettuali con la polizia penitenziaria, nonostante i vincoli di sicurezza che impongono la necessità di visuale libera sui detenuti, è stato studiato un sistema di posizionamento dei micro-luoghi che ha reso possibile l'inserimento di un involucro parziale semi-trasparente in policarbonato alveolare che garantisce i vincoli di sicurezza e la possibilità di effettuare il controllo visivo sui detenuti e contestualmente riesce a donare una sensazione di leggerezza e di maggiore intimità alle famiglie.



Arredi e allestimenti

I micro-luoghi sono stati organizzati in modo tale da essere “agiti” in maniera autonoma e da consentire ai bambini di interagire con il proprio genitore³⁸² anche senza mediazione di altri operatori.

L’allestimento prevede arredi artigianali che suggeriscono e sollecitano situazioni di interazione e gioco simbolico di vita quotidiana, tra cui una piccola cucina ed un banco da lavoro uniti da una panca per adulto. L’idea innovativa di collocare la panca tra le due piccole strutture ludiche risponde all’obiettivo di far “calare” l’adulto nel gioco del bambino favorendo la comunicazione e lo scambio fra i due.



È previsto inoltre, di un tavolo artigianale rotondo con una scacchiera intarsiata al centro, frutto dell’estro del detenuto falegname che lo ha costruito. Il tavolo vuol rappresentare, simbolicamente, un invito al gioco ed al “mettersi in gioco”. A corredo del tavolo sgabelli per adulti e sedie per bambino con seduta alta. Sono stati inseriti unicamente tavoli per adulti con sedie per bambino ad altezza adulto in modo tale che adulti e bambini possano stare seduti insieme in una modalità che risulti confortevole per entrambi.

All’interno di ogni micro-luogo, è possibile quindi, stare seduti allo stesso tavolo grazie alla scelta di sedute differenziate che permettono anche al bambino di raggiungere ergonomicamente l’altezza del tavolo adulti. Si può disegnare insieme, partecipare a giochi da tavolo, mangiare, dialogare....

³⁸² “I colloqui devono prevedere un ambiente favorevole al gioco ed all’interazione col genitore”, Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa agli Stati Membri sui figli dei genitori detenuti, art. 20.



La riflessione teorica ha fatto maturare l'idea che negli spazi per gli incontri delle famiglie con bambini non vadano messi tavoli ad altezza bambino come in una normale scuola materna o altro luogo pensato specificamente per i bambini. L'obiettivo primario, infatti, non è quello che il bambino stia seduto a giocare da solo in maniera autoreferenziale o con gli altri bambini presenti nella stanza, ma che possa stare seduto insieme al genitore in una modalità che risulti confortevole per entrambi. Al contrario, il genitore può essere immerso nel gioco del bambino grazie a comode sedute per adulto che sono state realizzate in prossimità dei giochi simbolici.

Uno dei detenuti ha riferito, ad esempio, che, nello spazio "ludoteca" precedente, pur di parlare con il proprio bambino intento a giocare, è stato costretto a rimanere seduto su una piccola sediolina in una posizione scomoda che lo ha fatto sentire a disagio per tutta la durata della visita.

I micro-luoghi sono inoltre dotati di un carrello porta-oggetti su ruote dove posare materiale da disegno o artistico come pennarelli, fogli, etc., acquerelli, pitture, e permettere agli operatori di allestire dei micro-set per proporre attività educative e di aggregazione al nucleo familiare³⁸³.

Il carrellino può essere utilizzato, inoltre, dalla famiglia per riporvi qualsiasi altro occorrente, come ad esempio vivande da condividere. Negli spazi rinnovati sono state inserite alcune piante.

Scaffali, contenitori/scatole, materiali

Sulle pareti della stanza sono presenti alcune scaffalature sulle quali sono appoggiati contenitori di varie dimensioni che potranno contenere, materiali strutturati (libri, oggetti, giochi) ma anche materiali meno convenzionali, destrutturati, ad esempio materiali naturali che potranno essere recuperati dall'area verde: foglie, pigne, sassolini, ecc e/o materiali di riciclo creativo come quelli provenienti dal Centro di Riciclaggio Creativo REMIDA³⁸⁴.

La maggior-parte dei giochi e dei materiali sarà riposta all'interno dei contenitori/scatole con l'indicazione della fascia d'età corrispondente in modo da facilitarne la fruizione.

³⁸³ "Dev'essere previsto nella sala d'aspetto e nella sala visite del carcere uno spazio apposito adatto ai bambini (con [...] materiale da disegno, giochi, ecc)", Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati Membri sui figli dei genitori detenuti, art. 20.

³⁸⁴ REMIDA - IL CENTRO DI RICICLAGGIO CREATIVO nasce a Reggio Emilia nel 1996, nell'alveo della cultura dei nidi e delle scuole d'infanzia della città e fa parte del sistema educativo denominato Reggio Emilia Approach. È un progetto culturale di sostenibilità, creatività e ricerca sui materiali di scarto. Promuove l'idea che lo scarto, l'imperfetto, sia portatore di un messaggio etico, capace di sollecitare riflessioni, proporsi come risorsa educativa, sfuggendo così alla definizione di inutile e di rifiuto. <https://www.remida.org/>, aggiornato al 02.10.2023.

Ogni famiglia, infatti, avrà la possibilità di portare nella sua casetta, nella sua postazione, il contenitore/scatola scelto in maniera consapevole in base all'età del proprio figlio/i.

I volontari/operatori potranno supportare le famiglie e i bambini nella scelta del contenitore più adatto. Una delle proposte trattamentali immaginate nell'ambito del progetto prevede che siano gli stessi papà detenuti a preparare una propria "cassetta" di oggetti, materiali e allestimenti da adoperare durante il colloquio con il proprio bambino. La cassetta rappresenterà una sorta di spazio simbolico, privato ed intimo tra genitore e bambino e potrà essere ritrovata e ripresa durante gli incontri successivi quale testimone della continuità dell'esperienza non solo pratica, ma emotiva, affettiva, immaginativa.³⁸⁵

Le postazioni, infatti, offriranno un microcontesto di base uguale per tutti ma potranno essere abitate, organizzate e vissute in maniera completamente differente da ogni famiglia. I bambini, insieme ai loro genitori detenuti, avranno la possibilità di esercitare la propria creatività realizzando infinite possibilità di giochi e/o di attività non già rigidamente predisposte.

Per tale motivo alcuni spazi di raccordo, nelle due stanze, saranno lasciati sgomberi, in modo da poter accogliere, anche in maniera temporanea, i materiali e gli arredi che accompagneranno le "progettazioni speciali" condotte dagli operatori e dai volontari o allestimenti/decorazioni legate a particolari festività.

Postazioni neonati

Ogni stanza prevede una piccola postazione con scaldabiberon ed ogni altro occorrente utile per neonati³⁸⁶ da utilizzare all'occorrenza.

Verranno, inoltre, collocati nei bagni due fasciatoi in modo da consentire il cambio pannolini ecc. e riduttori per il wc.

Saranno messi a disposizione materassini pieghevoli da utilizzare per l'allestimento di angoli morbidi per i bambini più piccoli e\o per i neonati.

Bacheche per la documentazione

Le pareti potranno accogliere bacheche dove poter appendere "tracce" visibili degli incontri avvenuti tra genitori e figli attraverso, ad esempio, disegni, fotografie, lettere, memorie, etc. Rappresenteranno una documentazione utile a supportare la creazione di ricordi preziosi per genitori e figli al fine di riempire di senso le esperienze.

Postazioni ed aree archivio-stoccaggio per operatori

In ciascuna stanza saranno presenti postazioni ed aree archivio- stoccaggio per gli operatori, volontari, ecc....

³⁸⁵ Si veda l'Allegato B SCHEDA TECNICA PROPOSTE ATTIVITÀ RIEDUCATIVE del presente progetto.

³⁸⁶ "Dev'essere previsto nella sala d'aspetto e nella sala visite del carcere uno spazio apposito adatto ai bambini (con [...] scaldabiberon, tavolo per il cambio pannolini", Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati Membri sui figli dei genitori detenuti, art. 20.







2. Qualità sensoriali degli ambienti

La ricerca ha condotto a ripensare alle qualità estetiche e sensoriali degli ambienti negli spazi e degli ambienti nel loro insieme; la scelta cromatica e materica di superfici orizzontali e verticali, gli arredi, l'allestimento, le luci, suoni, rumori ecc

L'ambiente non risulta saturo da un punto di vista visivo

Ogni micro-luogo è avvolto da un colore e una tonalità specifica che lo abbraccia e lo contraddistingue all'interno dello spazio. I colori utilizzati sono i seguenti:

GIALLO: trasmette felicità e buonumore, raffigura la parte intellettuale del cervello. È il colore del sole e per questo è simbolo di vitalità, di ottimismo e di rinascita.

È stato utilizzato in un angolo poco illuminato della stanza, lontano dall' unica finestra presente, proprio al fine di riflettere al massimo la luce solare, ecc....

ROSA: significa intimità e amabilità e trasmette una sensazione di amore materno. È una nuance particolarmente emozionale e riesce ad influenzare positivamente lo stato d'animo, trasmettendo gentilezza, protezione, tranquillità.

VERDE: evoca il rapporto tra psiche e natura. Rappresenta inoltre il colore della vita che continua e si rinnova, segno di equilibrio e di crescita.

GRIGIO: è un colore neutro, privo di stimoli e di tendenze psicologiche ma trasmette saggezza e maturità.

La scelta di non tenere in vista i giochi e i materiali e di ordinarli in contenitori a seconda delle fasce d'età crea un ambiente ordinato e quindi rilassante, rispondendo non solo ad un'esigenza igienica e di funzionalità ma anche ad un'esigenza estetica che vuole favorire il benessere psicologico.

L'ambiente risulta più silenzioso e rasserenante

Il policarbonato alveolare utilizzato per tamponare alcune parti delle strutture dei micro-luoghi consente di assorbire il riverbero delle voci ed i rumori e contribuisce ad abbassare il livello di inquinamento acustico a cui la stanza è esposta, essendo uno spazio piccolo e chiuso che accoglie molte persone allo stesso tempo.

L'ambiente risulta più salubre

La distanza tra un micro-luogo e l'altro e la possibilità di rimanere all'interno di una struttura semichiusa e parzialmente protettiva migliora la qualità dell'aria che si respira all'interno di uno spazio confinato e genera un microclima migliore.

Le piante, oltre a portare bellezza, depurano l'aria e richiamano al contatto con la natura. Il contatto con la natura genera benessere, porta tranquillità diminuendo l'aggressività.



Prima e dopo a confronto









Scheda tecnica degli spazi

Microluoghi

- Tavolo altezza adulto
- sedia per adulto/sgabello
- seggiolone con cintura di sicurezza per bambino
- sedia junior (per bambini troppo grandi per il seggiolone, troppo piccoli per sedia regolare)
- bacheca
- scaffali
- cuscinoni/tappeti per spazio morbido
- scatole/contenitori
- carrello
- appendiabiti

Zona deposito e stoccaggio materiali

Arredi

- scrivanie
- sedie adulto/sgabello
- armadi con chiave
- appendiabiti

Spazi di raccordo per le attività laboratoriali

Arredi

- tavolo
- sedie/sgabello
- armadio con chiave
- tavolino con scaldabiberon
- piante

Bagni

Arredi in più alla normale dotazione

- fasciatoio
- riduttore bambino per wc
- sgabellino per raggiungere l'altezza lavandino

Giochi, oggetti, materiali

Materiali da disegno e artistici

- fogli di carta di diverso spessore
- pastelli, pennarelli divisi per gradazione di colore
- acquerelli, tempere, colori per dipingere in generale
- cancelleria: colla, scotch, matite, gomme,
- pasta modellabile

Materiali destrutturati

- materiali RE MIDA di riciclo e di ri-uso creativo
- materiali NATURALI (questi ultimi potranno essere recuperati dagli stessi detenuti e bambini nell'area verde)
- materiali per la costruttività: blocchi, oggetti di varia natura, forma e consistenza, pezzi da assemblare
- oggetti interessanti per i bambini da vedere, toccare, odorare

Materiali strutturati e giochi convenzionali

- giochi da tavolo, anche cooperativi
- giochi di ruolo,
- puzzle,
- mattoncini Lego

Gioco simbolico

- cucina;
- bambole;
- bottega per compra-vendita;
- officina
- angolo travestimenti con vestiti, scarpe, accessori, ecc

Libri

LE ATTIVITÀ RIEDUCATIVE

La riqualificazione e la riprogettazione in chiave pedagogica degli spazi dedicati alle visite delle famiglie si presenta come un'azione complementare ad una proposta di attività rieducative rivolte principalmente ai genitori detenuti ma che, attraverso gli stessi, si espande e coinvolge positivamente anche i bambini.

L'obiettivo è quello di rendere i detenuti, soprattutto i genitori, autentici protagonisti durante il momento del "colloquio", avendo l'opportunità di contribuire attivamente alla costruzione dell'esperienza da vivere insieme ai loro figli.

La finalità è quella di promuovere nei detenuti un senso di appartenenza all'ambiente di cui sono partecipi. Il detenuto diventa attore del proprio spazio, non lo subisce. Impara, quindi, ad organizzare e gestire lo spazio e a prendersene cura, ma soprattutto impara a cogliere le opportunità educative che lo spazio può generare attivando capacità, competenze, abilità da poter spendere con i propri figli per immaginare e costruire sempre nuove esperienze di gioco e di dialogo.

L'intento è quello di organizzare diverse attività rieducative, flessibili nelle tempistiche e nelle modalità di svolgimento, continuative nel tempo affinché possano generare un cambiamento duraturo e visibile.

Le attività rieducative si articolano in due percorsi che coinvolgono figure diverse a seconda dei momenti e sono coordinate dal Funzionario Giuridico Pedagogico, nell'ambito delle sue competenze.

● **Percorso di riflessione**

Un percorso di riflessione su genitorialità e carcere che incoraggi **i genitori detenuti** a porsi in un'ottica di ascolto attivo del bambino attraverso **incontri individuali e di gruppo**. Gli incontri saranno tenuti da operatori penitenziari, genitori dei bambini delle Scuole e Nidi d'Infanzia del Comune di Reggio Emilia, volontari, tirocinanti universitari, formati nel quadro del progetto;

● **Percorso laboratoriale**

Un percorso pratico ed esperienziale che, attraverso **attività laboratoriali individuali e di gruppo**, fornisca **ai genitori detenuti strumenti concreti** da proporre e/o condividere con i propri bambini durante il momento del colloquio. Le attività laboratoriali saranno tenute da operatori, volontari e/o *atelieristi*³⁸⁷ dei servizi educativi 0/6 anni delle Scuole e dei Nidi di Reggio Emilia formati nel quadro del progetto.

I due percorsi saranno saldamente interconnessi; i momenti di riflessione si nutriranno continuamente delle esperienze concrete che i papà detenuti sperimenteranno insieme ai loro bambini; viceversa, le esperienze vissute con i loro figli provocheranno continue suggestioni che potranno essere portate e condivise durante gli incontri di riflessione individuali e di gruppo.

³⁸⁷ Nelle Scuole e nei Nidi d'Infanzia di Reggio Emilia l'atelierista è una figura complementare a quella dell'insegnante con competenze specifiche sui linguaggi artistici. Per approfondimenti specifici si rimanda al Reggio Approach.

Alcune proposte di attività

● Percorso di riflessione

Ciclo di incontri *tra genitori detenuti e genitori volontari dei Nidi e delle Scuole d'Infanzia di Reggio Emilia* che, strutturandosi come libere conversazioni permetteranno ai partecipanti di parlare della propria esperienza di genitorialità. I detenuti, in particolare, avranno la possibilità di confrontarsi su cosa significa essere genitori in carcere e, contestualmente, su cosa potrebbe significare per il loro bambino avere un genitore in carcere. L'obiettivo è quello di provare a far emergere non solo la prospettiva dell'adulto ma anche la prospettiva del bambino per come l'adulto la vede. In tal senso il processo di riflessione potrebbe incoraggiare l'adulto stesso a porsi in un'ottica di ascolto attivo del bambino. I temi di discussione potranno vertere sulle difficoltà riscontrate in carcere da parte dei detenuti nel mantenere una relazione con i propri figli e sulle possibilità di acquisire, attraverso le attività rieducative, strumenti che possano potenziare non solo le competenze genitoriali ma l'idea stessa di genitorialità.

Le conversazioni saranno aperte; gli argomenti di discussione verranno concordati sulla base di quanto emerso dal gruppo.

● Percorso laboratoriale

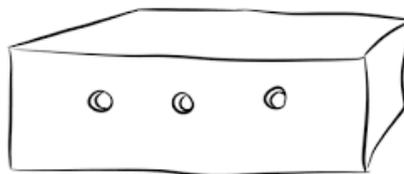
Ciclo di *attività pratiche* la cui finalità è quella di facilitare i genitori detenuti nella gestione del momento del "colloquio" attraverso l'utilizzo di strumenti e modalità che favoriscano l'interazione con i propri figli.

Nello specifico i genitori detenuti saranno invitati a preparare una cassetta di oggetti, materiali e allestimenti da adoperare durante il "colloquio" con il proprio bambino.

La cassetta rappresenterà una sorta di spazio simbolico, privato ed intimo tra genitore e bambino e potrà essere ritrovata e ripresa ad ogni "colloquio" quale testimone della continuità dell'esperienza non solo pratica, ma emotiva, affettiva, immaginativa.



Kuggis, contenitore IKEA



*"Questa è soltanto la sua cassetta.
La pecora che volevi sta dentro"
Antoine De Saint Exupéry*

La cassetta verrà lasciata nello spazio di incontro con i bambini e depositata in un apposito scaffale o, compatibilmente con le esigenze di sicurezza dell'istituto. Potrà essere personalizzata, decorata e

abbellita da genitori e bambini insieme, in modo da divenire riconoscibile. (Sarebbe opportuno, a tutela della privacy, che il nome ed il cognome del genitore detenuto o del bambino non siano contrassegnati in maniera evidente (si potrebbero, ad esempio, indicare all'interno della cassetta, sul fondo o sulle pareti).

Cosa mettere in cassetta?

La cassetta potrà contenere materiali strutturati: libri, oggetti simbolici come un peluche o una bambolina, giochi da tavolo, materiale da disegno e/o materiale artistico, ecc...ma anche materiali meno convenzionali, destrutturati, ad esempio materiali naturali che potranno essere recuperati dall'area verde: foglie, pigne, sassolini, ecc e\o materiali di riciclo creativo come quelli provenienti dal Centro REMIDA.

Durante i laboratori che verranno proposti al di fuori del momento formale del colloquio, i detenuti saranno invitati a prendere familiarità con i materiali messi a disposizione, a sceglierli e selezionarli, a seconda delle fasce d'età e delle caratteristiche dei loro bambini al fine di scoprire, costruire, inventare progetti creativi da realizzare per e con i loro bambini.

L'obiettivo è quello di innescare un processo che li porti ad interrogarsi sulle esigenze e sulle specificità dei loro figli e su loro stessi in relazione a questi ultimi.

L'assortimento potrà essere continuamente modificato e "aggiustato" a seconda delle suggestioni che affioreranno lungo il percorso.

Le progettazioni, pertanto, saranno aperte e flessibili, declinabili e realizzabili secondo diversi gradi di complessità, ripensate sulla base di idee, suggestioni, ispirazioni di operatori, detenuti e bambini in un'ottica di partecipazione.

Al momento del colloquio i bambini potranno ricevere gli oggetti realizzati dai loro genitori durante i laboratori estemporanei ma, allo stesso tempo, realizzarne degli altri insieme.

*La cassetta, pertanto, potrà ospitare il work in progress delle **progettazioni in corso che i papà detenuti realizzeranno per e con i propri bambini**, che, pertanto, verranno condotte a più riprese, non soltanto nel tempo di un solo colloquio ma durante più colloqui.*

Detenuti e bambini saranno liberi di decidere a chi regalare le loro "creazioni", inclusi gli altri fruitori dello spazio "ludoteca". Libri, giochi, costruzioni, artefatti, andranno a costituire, pertanto, un patrimonio documentativo che contribuirà in itinere ad allestire ed arricchire lo spazio. In tal modo lo stesso non sarà dato a priori ma si vestirà di sempre nuove identità.

Di seguito alcune proposte di attività rieducative divise per tipologia.

Libri

L'obiettivo del laboratorio è quello di promuovere occasioni in cui detenuti e bambini possano leggere insieme e ideare immaginari condivisi nei quali ritrovarsi.



Esempio di graphic novel

Zerocalcare pseudonimo di Michele Rech

Durante il laboratorio i detenuti prenderanno familiarità con i libri disponibili nello spazio. Accanto ai generi letterari classici, quali fiabe, favole, racconti, filastrocche, poesie, albi illustrati, ecc... per bambini saranno presenti, fumetti, graphic novel, manga, fantasy, ecc.. per ragazzi. I libri potranno essere presi in prestito dalla biblioteca come da protocollo tra Istituti penali e Biblioteca.

- I detenuti potranno **leggere i libri** ad alta voce, commentarli in coppia o in gruppo, eventualmente prenderli in prestito. Il prestito consentirà loro di portare i libri nella propria camera e di leggere in una dimensione più privata. Qualora ci fossero difficoltà di comprensione dei testi, dovute alla presenza, ad esempio, di detenuti stranieri o non alfabetizzati, gli operatori elaboreranno strategie di supporto, fornendo, ad esempio, libri con traduzione, libri con sole immagini, ecc
- I detenuti potranno **inventare una storia** tutta loro da dedicare, scrivere, raccontare ai propri bambini durante il colloquio.
- I detenuti potranno **creare libri** da regalare ai loro bambini e/o da realizzare insieme durante il colloquio. Potranno essere creati libri materici, tattili, multisensoriali per i più piccoli e cartacei per i più grandi. I ragazzi, in particolare, potranno disegnare in formato digitale con il supporto di una tavoletta grafica o di un computer con un software di grafica.
- I detenuti potranno **esplorare differenti modalità narrative** per raccontare le storie, anche inventate; potranno, ad esempio, utilizzare un sottofondo musicale e/o metterle in scena
 - aiutandosi con tutto il corpo, utilizzando travestimenti e accessori;
 - creando insieme ai bambini un piccolo teatrino o simulando un palcoscenico dove far esibire oggetti di fantasia recuperati o appositamente realizzati con i materiali a disposizione;
 - costruendo un Kamishibai nel quale mostrare le sequenze della storia ricostruite attraverso immagini o disegni materici realizzati su pagine singole.

Giochi e costruzioni

Obiettivo del laboratorio è quello di promuovere occasioni in cui detenuti e bambini giochino insieme, riscoprendo il gioco quale strumento di dialogo ed interazione.



Durante il laboratorio i detenuti prenderanno familiarità con i giochi disponibili nello spazio, soprattutto giochi da tavolo, giochi di ruolo, puzzle per tutte le età e materiale per la “costruttività” come mattoncini Lego o, ad esempio, blocchi, oggetti di varia natura, forma e consistenza, ecc... da manipolare, assemblare, comporre, montare, smontare.

*Atelier Raggio di Luce
Centro Loris Malaguzzi (Reggio Emilia)*

- Durante il laboratorio i detenuti potranno **esplorare** vari giochi e varie modalità di gioco focalizzandosi su ciò che potrebbe essere più adatto ai loro bambini; potranno, inoltre, chiedere i giochi in prestito in modo da dedicare un tempo maggiore alla conoscenza degli stessi.
- I detenuti potranno realizzare un proprio personale **progetto di gioco** e/o lavorare con i propri bambini ad un progetto di gioco comune lasciandosi ispirare dai materiali presenti nello spazio. Detenuti e bambini potranno riprodurre in maniera del tutto originale giochi già esistenti con l'ausilio di cataloghi, materiale stampato o fotocopiato relativo a giochi di varie tipologie o **inventare nuovi e stravaganti giochi**;

Artefatti

Obiettivo del laboratorio è quello di incoraggiare e valorizzare la capacità espressiva e comunicativa di detenuti e bambini attraverso percorsi artistici.

Durante i laboratori i detenuti prenderanno familiarità con i materiali da disegno e artistici disponibili nello spazio che verranno disposti e presentati in modo da stimolare la curiosità e suggerire possibili percorsi creativi.



I detenuti potranno assistere a **mostre virtuali** che possano generare in loro un senso di meraviglia, stupore, bellezza; potranno **dialogare**, inoltre, **con artisti del territorio o atelieristi** sul tema dell'arte e/o sull'apprendimento di eventuali tecniche da utilizzare con i bambini;

- Detenuti e bambini potranno sperimentare **differenti modalità di espressione artistica**, dal semplice disegno alla creazione di vere e proprie opere (composizioni, sculture, pitture materiche, ecc) utilizzando i materiali da disegno in combinazione con tutti gli altri materiali presenti nello spazio.
- Detenuti e bambini potranno realizzare un **proprio progetto artistico** individuando una tematica, una specifica ricorrenza o una persona speciale alla quale dedicare l'opera. Attraverso i progetti artistici verranno veicolati significati, messaggi, auguri, segreti, ecc..
- Al termine del laboratorio detenuti e bambini potranno allestire lo spazio ludoteca con **mostre o esposizioni temporanee delle opere realizzate**.

I detenuti della falegnameria degli Istituti Penali di Reggio Emilia inseriti nel progetto Semiliberi - cooperativa l'Ovile sono disponibili a costruire strutture e arredi su misura per la realizzazione degli interventi di riprogettazione negli istituti penitenziari che ne facciano richiesta.

Riferimenti:

- Carmela Gesmundo, Funzionario della Professionalità Giuridico Pedagogica presso gli Istituti Penali di Reggio Emilia e PhD fellow in Reggio Childhood Studies;
- Valentina Conte, architetto Fondazione Reggio Children;
- Massimo Caobelli, Educatore Professionale, Responsabile progetto *Semiliberi* coop “L' Ovile”.

Capitolo 3

POSSIBILI LINEE GUIDA SUGLI SPAZI DEDICATI AI BAMBINI IN VISITA AI FAMILIARI DETENUTI

1. Premesse

Le linee guida di seguito presentate sono il frutto di un percorso di ricerca e di intervento multidisciplinare sul tema degli spazi dedicati alle visite dei bambini ai loro genitori detenuti che ha messo in dialogo la disciplina pedagogica, la disciplina criminologia e i linguaggi architettonici.

Lo studio ha cercato di comprendere in che modo innovare le modalità di intervento trattamentale sui genitori detenuti in carcere a partire dalla riprogettazione dello spazio dedicato alle visite comunemente definito “ludoteca” (sul sito del Ministero della Giustizia, alla voce spazi).

Il lavoro di ricerca ha portato a prendere in considerazione un cambio di paradigma: da “ludoteca” il cui significato rimanda ad uno spazio attrezzato per raccogliere, conservare e/o prendere in prestito giocattoli ed altro destinati specificamente ai bambini a spazio d’incontro dedicato alla famiglia nel suo insieme dove il gioco, lungi dall’essere un oggetto di cui il bambino fruisce per mero intrattenimento ed in maniera autoreferenziale, diventa uno strumento per favorire il dialogo e la relazione con il genitore detenuto.

L’azione trattamentale, infatti, dovrebbe avere come obiettivo quello di favorire la qualità delle relazioni tra genitori detenuti e figli e, più in generale, la qualità delle relazioni intrafamiliari durante il cosiddetto momento del “colloquio”

Lo spazio per le visite dedicato agli incontri dei detenuti con i loro bambini e con le loro famiglie nel contesto penitenziario è stato quindi riconsiderato: da un lato quale strumento di trattamento risocializzativo della persona detenuta, finalizzato al suo reinserimento sociale ed alla riduzione della recidiva; dall’altro, quale strumento che favorisce il benessere psico-fisico dei bambini, finalizzato ad una loro crescita sana ed armoniosa.

Il caso dell’Istituto Reggiano, ispiratosi all’esperienza d’ avanguardia delle scuole e dei nidi di Reggio Emilia, ha portato alla luce caratteristiche ed elementi degli spazi per i bambini dedicati alle visite in carcere che potrebbero costituire un riferimento per gli operatori penitenziari e/o per tutti gli operatori interessati al tema.

La riprogettazione degli spazi per le visite dedicati ai bambini potrebbe essere condotta in altri istituti penitenziari del territorio e/o in ambito internazionale avvalendosi dei criteri e delle indicazioni si seguito riportate.

2. Criteri e indicazioni per il ripensamento degli spazi dedicati alle visite

Secondo il nostro studio uno spazio per le visite dedicato agli incontri tra genitori detenuti e figli pedagogicamente progettato è uno spazio educativo che si pone l'obiettivo di favorire la qualità delle relazioni tra genitori detenuti e figli durante il momento del "colloquio".

Al fine di comprendere in che modo avvicinarsi a tale obiettivo ci si è avvalsi di due criteri: **l'attenzione alle qualità estetiche e sensoriali dell'ambiente**: la scelta cromatica e materica di superfici orizzontali e verticali, gli arredi, l'allestimento, le luci, i suoni, i rumori ecc, **l'attenzione all'impostazione spaziale**, **l'attenzione alle attività trattamentali proposte**.

2.1 Qualità sensoriali ed estetiche degli ambienti

L'ambiente deve risultare:

- **dignitoso**

All'interno del carcere la parola dignità si declina anche attraverso l'attenzione e la cura data ai luoghi in cui si svolge la vita delle persone detenute. I luoghi detentivi accolgono non solo i ristretti ma anche tutti gli operatori e i volontari che a vario titolo accedono al carcere. Gli spazi per le visite, in particolare, accolgono i familiari delle persone detenute ed i loro bambini. Gli incontri devono avvenire in ambienti dignitosi. L'Amministrazione Penitenziaria sta compiendo notevoli sforzi per riqualificare gli spazi detentivi con interventi nel campo dell'edilizia e non solo.

- **piacevole da un punto di vista estetico, pieno di luce naturale, multisensoriale, rilassante accogliente**

Negli istituti penitenziari l'ambiente delle visite è caratterizzato generalmente da un forte impatto visivo dato dalla presenza di disegni variopinti o poster di varie dimensioni che ritraggono personaggi di cartoni animati familiari ai bambini che alle volte invadono tutta la superficie dei muri con le loro forme e i loro colori. Le persone sono sopraffatte a livello visivo dall'ambiente che genera confusione.

L'ambiente risulta saturo da un punto di vista visivo. Secondo la psicologia dei colori l'ambiente che ci circonda è in grado di influenzare la psiche; i colori parlano un linguaggio che evoca emozioni diverse ed ogni colore ha una connessione precisa con una parte del cervello.

Il colore chiede una risposta differenziata per ogni gruppo di utilizzatori e per tale motivo è preferibile che l'ambiente non sia monocromatico ma che sia policromatico in modo che ogni soggetto possa sintonizzarsi su un suo colore personale. Inoltre, una significativa presenza cromatica è costituita dalle persone con i colori dei propri indumenti e dagli oggetti e complementi che si trovano nell'ambiente. L'ambiente, perciò, non deve essere cromaticamente già saturo e autosufficiente quando è privo di persone e cose, ma deve piuttosto apparire leggermente 'spoglio' e raggiungere il suo equilibrio nel momento in cui viene abitato.

La scelta di non tenere in vista tutti i giochi e i materiali e di ordinarli per fasce d'età—vuole favorire il benessere poiché crea un ambiente ordinato e quindi rilassante, rispondendo non solo ad un'esigenza igienica e di funzionalità ma anche ad un'esigenza estetica che vuole favorire il benessere psicologico. Le qualità estetiche dell'ambiente riducono, infatti, il senso di confusione e sovraeccitazione.

- **silenzioso e rasserenante.**

Negli spazi per le visite vi è spesso una problematica di acustica; le persone per poter parlare devono urlare. Suoni e rumori si sovrappongono, L'ambiente può generare un gran senso di confusione e malessere.

I materiali e le strutture utilizzate, pertanto, devono essere fatti in modo da assorbire il riverbero delle voci ed i rumori e contribuisce ad abbassare il livello di inquinamento acustico a cui la stanza è esposta, essendo uno spazio piccolo e chiuso che accoglie molte persone allo stesso tempo.

- **salubre**

La presenza ravvicinata di un numero elevato di persone negli stessi spazi influisce sul microclima.

Il micro-clima è pessimo data la presenza ravvicinata di un numero elevato di persone negli stessi spazi. La distanza tra un micro-luogo e l'altro e la possibilità di rimanere all'interno di una struttura semichiusa e parzialmente protettiva migliora la qualità dell'aria che si respira all'interno di uno spazio confinato e genera un microclima migliore.

Le piante, ad esempio, possono risultare un elemento secondario d'arredo ma in realtà sono di fondamentale importanza. Da un punto di vista estetico donano bellezza ad un luogo, da un punto di vista psicologico creano benessere in quanto riportano al contatto con la natura. Da non sottovalutare l'importanza dal punto di vista della salute; le piante depurano l'aria aiutando a conservare un microclima migliore soprattutto all'interno di ambienti chiusi e contaminati come quelli del carcere.

2.2 Impostazione spaziale

L'impostazione spaziale dovrebbe:

- **tutelare la privacy;**

Gli spazi dedicati alle visite dei bambini ai loro genitori detenuti hanno la necessità di accogliere contemporaneamente più famiglie ed il colloquio viene sempre svolto sotto controllo visivo e non uditivo del personale di polizia penitenziaria.

La scelta di suddividere lo spazio in micro-luoghi può risultare efficace al fine di creare delle situazioni di intimità e riservatezza del nucleo familiare.

- **disincentivare il più possibile le relazioni tra nuclei familiari diversi favorendo la cura delle relazioni intra-familiari e non extra-familiari;**

L'esigenza di accogliere più famiglie in un unico spazio si scontra con la finalità dell'azione trattamentale che è quella di rafforzare la relazione tra genitori detenuti e figli e non tra famiglie di detenuti che si ritrovano in uno stesso spazio per le visite per una mera casualità: hanno prenotato il colloquio nello stesso giorno, ad esempio ecc.. perché i loro congiunti detenuti appartengono allo stesso reparto e condividono un calendario comune. La possibilità per le famiglie di creare relazioni tra di loro rappresenta, infatti, da un punto di vista criminologico, un fattore di rischio da monitorare piuttosto che un'occasione positiva di socializzazione. Al fattore di rischio si aggiunge il poco tempo a disposizione che sarebbe opportuno fosse investito nella cura delle relazioni intra-familiari e non extra.

- **suggerire l'idea che i volontari presenti abbiano il compito di sostenere i genitori detenuti nella relazione con i figli e non di sostituirsi a loro durante il momento del colloquio**

Negli spazi per le visite possono essere presenti realtà di volontariato o del privato sociale il cui intervento è volto a promuovere attività di tutela dei bambini figli di genitori detenuti o più in generale di supporto alla genitorialità reclusa. La presenza dei volontari è preziosa al fine di dare impulso ad esperienze

La presenza dei volontari, tuttavia, può provocare un effetto contrario a quello atteso: può succedere, infatti che i bambini, impegnati nelle attività proposte da questi ultimi durante i colloqui, interagiscano in maniera limitata con il proprio genitore detenuto il quale, a sua volta, può sentirsi legittimato a delegare ad altri l'intrattenimento ed il babysitteraggio dei propri figli. L'obiettivo allora si sposta sulla tutela dei bambini dall'indifferenza delle famiglie.

- favorire un'interazione continua tra genitore e bambino:

In alcuni istituti, come nel caso dell'istituto reggiano prima della riprogettazione, è presente un'impostazione spaziale che prevede una zona per adulti ed aree gioco per bambini distinte e separate. I genitori detenuti, seduti ai tavoli con gli altri familiari e presi dalle pressanti questioni sul quale il colloquio generalmente si fonda, spesso non si accorgono di quali siano i reali bisogni dei loro figli e delle esigenze legate ai loro vissuti durante il momento del colloquio. Al di là del momento iniziale di accoglienza e del momento finale di saluto, l'interazione tra genitore detenuto e figlio è scarsa. D'altra parte, i bambini, attirati dalle aree gioco potrebbero distogliere il loro interesse dall'interazione con il proprio genitore detenuto isolandosi. Gli arredi, nella maggior parte degli istituti penitenziari, sono costituiti da tavoli e sedie per adulti e tavoli e sedie ad altezza bambino separati.

La riflessione teorica ha fatto maturare l'idea che negli spazi per gli incontri delle famiglie con bambini non vadano messi tavoli ad altezza bambino come in una normale scuola materna o altro luogo pensato specificamente per i bambini. L'obiettivo primario, infatti, non è quello che il bambino stia seduto a giocare da solo in maniera autoreferenziale o con gli altri bambini presenti nella stanza, ma che possa stare seduto o a giocare insieme al genitore in una modalità che risulti confortevole per entrambi. Uno dei detenuti ha riferito, ad esempio, che, nello spazio "ludoteca" precedente, pur di parlare con il proprio bambino intento a giocare, è stato costretto a rimanere seduto su una piccola sediolina in una posizione scomoda che lo ha fatto sentire a disagio per tutta la durata della visita.

Gli arredi devono essere confortevoli e strutturati in modo che il bambino possa giocare comodamente con il proprio genitore ed il genitore possa giocare comodamente con il proprio bambino. Occorrerebbe non separare le aree gioco dalle aree per adulti e prevedere arredi e allestimenti che consentano a genitori e bambini di essere vicini ed interagire stando in una dimensione confortevole per entrambi.

- favorire un'interazione di qualità con il genitore detenuto.

Le ricerche criminologiche hanno evidenziato l'importanza della relazione genitore/figlio e come sia complesso mantenere un'interazione di qualità con il proprio genitore detenuto.

Fra i numerosi, sostanziali fattori che ostacolano questo percorso di estrema rilevanza, evidenziamo in via puramente indicativa due aspetti, pure certamente di importanza secondaria: la disposizione dei giochi e dei materiali all'interno della stanza ed il cattivo utilizzo degli stessi. Provocato dagli adulti che li usano per allontanare i bambini o, paradossalmente, da volontari presenti durante gli incontri.

In generale sono presenti scaffalature che accolgono libri, peluche, giochi di ogni genere, spesso accumulati in maniera caotica e disordinata e lasciati alla mercè dei fruitori.

I bambini possono essere indotti a vagare caoticamente per la stanza in cerca di cose sempre diverse ed in preda ad un'eccitazione incontrollata determinata dagli innumerevoli stimoli ricevuti. L'approccio al gioco può essere caratterizzato da una modalità di utilizzo "usa e getta" di qualsiasi oggetto a portata di mano. La scelta di creare dei micro-luoghi nei quali il bambino ha a portata di mano tutto ciò di cui ha bisogno senza doverlo cercare altrove riduce il rischio di dispersione e confusione. Il micro-luogo stimola la concentrazione.

Occorrerebbe utilizzare un criterio che agevoli i fruitori dello spazio ad un utilizzo consapevole dei giochi e dei materiali a disposizione affinché rappresentino uno strumento di dialogo e di relazione e non, al contrario, distolgano dalla relazione.

La scelta di proporre contenitori il cui contenuto è corrispondente ad una certa fascia d'età può, senza dubbio, agevolare tale processo.

I microluoghi devono essere organizzati in modo da essere “agiti” in maniera autonoma al fine di consentire ai bambini di interagire con il proprio genitore³⁸⁸ anche senza mediazione di altri operatori

- **essere sufficientemente flessibile per poter accogliere sia il normale svolgimento dei colloqui sia progettazioni “speciali” condotte da operatori, tirocinanti e volontari anche durante momenti diversi da quelli del colloquio**

Nelle sale adibite alle visite alcuni spazi potrebbero essere lasciati sgomberi, in modo da poter accogliere, anche in maniera temporanea, i materiali e gli arredi che accompagneranno le “*progettazioni speciali*” che operatori e volontari potranno proporre durante lo svolgersi dei colloqui o allestimenti/decorazioni legati a particolari festività.

Quando le sale non sono occupate per i colloqui possono essere utilizzate per svolgere attività trattamentali che permetteranno ai detenuti di apprendere conoscenze e attivare capacità che li portino a sviluppare competenze e abilità da poter spendere con i propri figli durante il normale svolgimento dei “colloqui” e, più in generale, in vista del rientro a casa.

I detenuti impareranno a “trasferire” conoscenze e competenze apprese dal momento del laboratorio a loro rivolto al momento di incontro con il figlio e fino al rientro a casa, contribuendo attivamente alla costruzione dell’esperienza da vivere insieme ai loro figli. Saranno, dunque, supportati nella ricerca di strategie di interazione positiva con i propri bambini.

3. Le attività trattamentali

Le attività trattamentali dovrebbero essere coinvolgenti, stimolanti, rispondenti ai bisogni dei bambini e degli adulti, capaci di generare di esperienze educative che favoriscano e promuovano:

- 1. l’interazione, la comunicazione, il dialogo, la connessione tra genitori detenuti e bambini;**
- 2. il senso di responsabilità, rispetto, appartenenza:** genitori detenuti e bambini imparano insieme ad appropriarsi in maniera responsabile dello spazio ed a prendersene cura;
- 3. l’autonomia e la capacità di azione:** i detenuti e i bambini imparano a gestire ed organizzare il proprio spazio cogliendo le possibilità che esso offre. Imparano ad utilizzare arredi, giochi e materiali in maniera attiva e propositiva; detenuti e bambini diventano attori, protagonisti dello spazio, non lo subiscono ma sono costruttori del loro ambiente; (Nella prospettiva del bambino, da un punto educativo, questo significa supportare l’agency dei bambini; da un punto di vista trattamentale ciò significa sviluppare l’empowerment dei detenuti che diventano parte attiva del proprio percorso rieducativo);
- 4. l’autostima, la fiducia nel proprio valore;**
- 5. la curiosità, la creatività, la capacità di immaginazione, la scoperta, l’apprendimento, la crescita, il gioco, la condivisione**

Organizzare lo spazio suddividendolo in micro-luoghi potrebbe offrire un microcontesto di base uguali per tutti che, tuttavia, ciascuna famiglia potrà abitare, organizzare e vivere in maniera completamente differente dall’altra. I bambini, insieme ai loro genitori detenuti, avranno la possibilità di esercitare la propria creatività realizzando infinite possibilità di giochi e/o di attività non già rigidamente predisposte ma solo suggerite dallo spazio.

³⁸⁸ “I colloqui devono prevedere un ambiente favorevole al gioco ed all’interazione col genitore”, Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa agli Stati Membri sui figli dei genitori detenuti, art. 20.

Ogni famiglia avrà la possibilità di portare nella sua postazione il contenitore corrispondente all'età del proprio figlio. I volontari/e gli operatori potranno supportare le famiglie e i bambini nella scelta del contenitore più adatto.

Gli stessi papà detenuti potranno preparare una propria "cassetta" di oggetti, materiali e allestimenti da adoperare durante il colloquio con il proprio bambino.

6. la capacità espressiva e comunicativa

7. la memoria, l'attitudine a ricordare le esperienze vissute insieme

Attraverso apposite bacheche per la documentazione potranno essere esibiti disegni, grafiche, ecc fatte dai bambini e dai genitori e ritrovate al colloquio successivo.

È stato suggerito l'utilizzo di contenitore/scatole suddivisi in base all'età del proprio figlio/i.

La cassetta rappresenterà una sorta di spazio simbolico, privato ed intimo tra genitore e bambino e potrà essere ritrovata e ripresa durante gli incontri successivi quale testimone della continuità dell'esperienza non solo pratica, ma emotiva, affettiva, immaginativa³⁸⁹.

³⁸⁹ Si veda l'Allegato B SCHEDA TECNICA PROPOSTE ATTIVITÀ RIEDUCATIVE del presente progetto.

CONCLUSIONI

Il presente lavoro di ricerca ha avuto come proprio oggetto di studio lo *spazio* dedicato agli incontri tra genitori detenuti e figli in visita presso gli istituti penitenziari e si è sviluppato attraverso un percorso interdisciplinare che ha messo in dialogo la prospettiva criminologica con quella pedagogica ed i linguaggi dell'architettura. Il risultato ottenuto trascende, nella sua originalità, i punti di partenza.

Il tema dello “*spazio della pena*” è stato largamente affrontato in letteratura, soprattutto da un punto di vista architettonico; in questo lavoro di tesi, l'analisi ha riguardato esclusivamente lo spazio per le visite frequentate dai bambini in quanto presenta un'identità differente da quella degli altri spazi penitenziari, un'identità, purtroppo, ancora poco definita e meritevole di approfondimento scientifico.

Lo studio ha evidenziato l'interconnessione tra i concetti di *spazio* e *trattamento*, dove per “trattamento” si intende tutto l'insieme delle azioni volte a rieducare la persona detenuta, in linea con il dettato costituzionale che assegna alla pena una funzione rieducativa.

La figura istituzionale preposta a realizzare il *trattamento rieducativo* è l'Educatore Penitenziario, oggi Funzionario della Professionalità Giuridico Pedagogica, alla quale la Riforma Penitenziaria attribuisce il compito fondamentale di progettare i percorsi rieducativi delle persone detenute.

Storicamente si può osservare una corrispondenza tra la forma architettonica e l'ipotesi trattamentale in quanto i modelli di carcere si sono evoluti in relazione alla funzione che andavano ad esercitare.

Alcune interpretazioni provenienti dalla letteratura di settore evidenziano come l'edilizia penitenziaria abbia risposto più che altro al bisogno della società di protezione e sicurezza a scapito di un'esigenza di rieducazione. Si è assistito, infatti, ad una sempre maggiore estraneazione del carcere dal contesto civile, tanto che ancora in recentissime elaborazioni di programmi di edilizia penitenziaria viene prevista e teorizzata la cosiddetta “delocalizzazione” degli istituti dal centro cittadino, la dismissione di un buon numero di strutture situate in zone più centrali e la loro sostituzione con nuovi complessi da costruire in aree del tutto periferiche. Il carcere sarebbe, dunque, secondo tali interpretazioni, pensato, ancora oggi, come una struttura al di fuori della comunità, sia da un punto di vista urbanistico che psicologico.

Unica eccezione nel panorama italiano, opera architettonica di straordinaria rilevanza è *Il giardino degli Incontri* di Giovanni Michelucci, nel *Carcere di Sollicciano a Firenze (FI)*, architetto che concepì il luogo di incontro tra persone detenute e famiglie in visita come uno spazio che puntasse a ridurre la distanza fra chi è dentro e chi è fuori e tenendo in gran considerazione i bambini.

“*Saranno soprattutto i bambini, oltre le nostre intenzioni, che scopriranno il senso dello spazio e i tanti loro modi di poterlo usare*” (Giovanni Michelucci).

La stessa normativa penitenziaria privilegia lo stabilirsi di forti legami con la collettività esterna e promuove il mantenimento nonché il miglioramento dei rapporti con la famiglia considerati elemento del trattamento rieducativo.

Tale principio, sancito da una serie di articoli che ne danno attuazione concreta, costituisce una delle novità della Riforma, una sua massima espressione se si considera che prima di essa i rapporti con i familiari non erano considerati fra gli elementi del trattamento ed i “colloqui” con i familiari erano oggetto di una disciplina molto restrittiva che conferiva ad essi carattere premiale, mentre, nel nostro ordinamento le visite dei familiari, costituiscono, in capo all'Amministrazione Penitenziaria, un obbligo. L'importanza riconosciuta dal legislatore ai rapporti con la famiglia si evince dal fatto che venga posto l'accento sull'attenzione e la cura con cui si debbano trattare tutte quelle situazioni familiari e relazionali che, pur fisicamente fuori dal carcere, continuano ad incidere sulla condizione attuale dei detenuti e sulle

loro aspettative di vita futura, tanto che, laddove non siano possibili i colloqui in presenza, la normativa consente lo strumento della videochiamata che ha avuto grande utilizzo durante la pandemia.

I “colloqui” rappresentano sicuramente il momento centrale delle relazioni familiari, essendo l'unico modo di contatto visivo, almeno fino a che il detenuto non può essere ammesso alle misure premiali, ma spesso questi rappresentano momenti di grave turbamento emotivo sia per il detenuto che per i familiari, anche a causa delle modalità e dello spazio in cui si svolgono.

La letteratura criminologica ha evidenziato che le pessime condizioni nelle quali vengono effettuati i colloqui in carcere, il “setting” in cui si svolgono le visite familiari, possono accentuare gli effetti negativi della carcerazione sulle relazioni familiari, in particolare, sulle relazioni tra genitori detenuti e figli.

La detenzione, infatti, rappresenta un evento fortemente traumatico per la famiglia e produce effetti diversi a seconda delle differenti tappe del ciclo vitale che la stessa sta attraversando (coppia appena costituita o coppia stabile, coppia senza figli, con figli in età evolutiva piuttosto che in fase adolescenziale, ecc...)

Le dinamiche familiari vanno ad intrecciarsi con le fasi dell'esecuzione penale del membro coinvolto (arresto, fase intermedia, momento del rientro), dando origine a situazioni molto complesse.

L'incarcerazione del padre può rappresentare poi un ulteriore fattore di rischio in quei contesti familiari in cui esistono già problemi e situazioni disfunzionali.

Le ripercussioni negative che si creano nell'ambiente familiare a seguito dell'esperienza detentiva di uno dei suoi membri possono essere esaminate in base alle ricadute che ne derivano e che vengono inquadrate dalla letteratura in termini di danni psicologici e danni socio-ambientali, differenziabili in astratto, di fatto coesistenti e strettamente intrecciati.

I danni psicologici sono riferibili ai sentimenti di colpa, ansia, perdita di autostima, stigmatizzazione, vergogna. Per i bambini in particolare a sentimenti di abbandono e solitudine che possono esitare in comportamenti a rischio di devianza. Si è osservato che spesso i figli soffrono della detenzione più del genitore carcerato e più delle vittime del reato.

I danni socio-ambientali sono riferibili al peggioramento della situazione socio-economica della famiglia, ulteriormente gravato dalle imponenti spese che derivano dalla vicenda penale del congiunto, sia in termini di spese giudiziarie che di costi legati al supporto del detenuto ed ai viaggi per fargli visita.

La condizione detentiva mina, altresì, la dimensione della genitorialità e l'adempimento delle sue funzioni soprattutto per quanto concerne la figura paterna, stando alle dimensioni del fenomeno.

La letteratura di settore concernente gli studi riguardanti la genitorialità paterna è relativamente recente, ma ha sottolineato come anche il padre abbia un ruolo fondamentale per un armonico sviluppo dei figli. Interessante ai fini del presente lavoro è che gli studi sull'attaccamento alla figura paterna, hanno mostrando come il padre presenti, rispetto alla madre, una maggiore capacità di sostenere il gioco del bambino e la sua attività esplorativa fornendogli una base sicura e favorendone l'autonomia.

Senza il padre, dunque, il minore rischia di essere privato di funzioni genitoriali determinanti ai fini del suo percorso di crescita in quanto, con l'incarcerazione, molti padri hanno difficoltà a rimanere responsabili e genitori impegnati.

Alla luce delle evidenze della letteratura criminologica, il momento dell'incontro tra genitore detenuto e figli, in carcere, assume una fondamentale rilevanza nel mantenimento e addirittura nella costruzione di una relazione. Il momento dell'incontro, tuttavia, può rivelarsi un evento fortemente traumatico, soprattutto per i bambini poiché avviene in condizioni che non tengono conto della loro sensibilità e generano vissuti emotivi di umiliazione, alienazione, esclusione. La relazione parento-filiale tra genitore detenuto e figlio, dunque, già ampiamente compromessa dagli effetti negativi della detenzione, rischia di essere ulteriormente mortificata dal *setting* delle visite ostile, freddo, anonimo, inadeguato che può costituire uno fra i più rilevanti tra gli elementi di ostacolo alla relazione genitore-figlio.

Il presente lavoro di ricerca si è focalizzato su uno degli elementi del setting: lo spazio nel quale si svolge l'interazione tra genitore detenuto e figlio.

Lo spazio, nel contesto delle visite in carcere, è definito da un *open space* caratterizzato da grandi saloni sovraffollati, arredati miseramente con tavoli, sedie e/o sgabelli anche fissati al pavimento, vicini tra loro, per cui si è costretti a parlare a voce alta per poter farsi sentire. Nel frastuono generale la dimensione privata è pressoché inesistente. L'assenza di riservatezza e intimità, quindi il non rispetto della privacy, ecc. viene vissuta dai reclusi come un ostacolo alla spontaneità del rapporto con i parenti ed è spesso motivo di rinuncia al colloquio stesso.

La letteratura mette in evidenza come la caratterizzazione degli spazi vada ad incidere inevitabilmente sulla qualità dell'incontro con i familiari ed invita a organizzare iniziative a supporto delle persone detenute e delle loro famiglie, fra le quali la predisposizione di luoghi adatti a recuperare e mantenere una continuità di rapporti ed a stabilire e promuovere una responsabilità genitoriale da parte del soggetto recluso.

La stessa normativa penitenziaria prevede che gli incontri con i familiari si svolgano in "*appositi locali*" sotto il controllo a vista e non uditivo del personale addetto alla custodia e che particolare favore venga accordato ai colloqui con i familiari in locali senza mezzi divisorii o in spazi all'aperto a ciò destinati a meno che non ricorrano particolari ragioni sanitarie o di sicurezza.

Il lavoro di ricerca ha approfondito la riflessione su cosa debba intendersi con il termine "*appositi*" quando si faccia riferimento, in particolare, ai "*locali*" frequentati dai bambini in visita ai loro genitori detenuti. Nella *Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati Membri sui figli dei genitori detenuti*, uno dei documenti più recenti ed autorevoli sul tema, si utilizza la definizione *spazio apposito adatto ai bambini*", "*designated children space*" nella versione originale inglese. Per la prima volta, viene specificato che uno spazio designato per i colloqui con i bambini deve essere dotato di scaldabiberon, tavolo per il cambio pannolini, materiale da disegno, giochi, ecc, ma soprattutto dev'essere uno spazio in cui i bambini si sentano al sicuro, benvenuti e riconosciuti e che promuova un ambiente favorevole al gioco ed all'interazione col genitore.

In Italia tale spazio viene chiamato comunemente "*ludoteca*". Consultando le "schede trasparenza" dei 190 istituti penitenziari italiani sul sito web del Ministero di Giustizia, si può notare che in Italia gli spazi adibiti ai colloqui vengono genericamente chiamati "*spazi d'incontro con i visitatori*" e distinti per "*sale colloquio*", "*aree verdi*", "*ludoteca*".

La *ludoteca* è quello spazio riservato agli incontri dei genitori detenuti con figli che abbiano fino a 12 anni d'età, ma che viene utilizzato, all'occorrenza, anche per ragazzi fino ai 14 anni.

Negli ultimi anni sono nate in Italia ed in ambito internazionale molte esperienze virtuose e buone prassi intorno al tema dei bambini figli di genitori detenuti, anche con il contributo del volontariato e/o del privato sociale e che hanno portato grande attenzione sul tema dello spazio.

Si è scelto di condurre una ricerca specifica sullo spazio frequentato dai bambini al fine di dare una cornice scientifica alle numerose esperienze e buone prassi nate intorno al tema dei bambini figli di genitori detenuti in Italia e in ambito internazionale, anche con il contributo del volontariato e/o del privato sociale e che hanno portato grande attenzione anche al tema dello spazio.

Senza pretesa di esaustività in questo lavoro di ricerca abbiamo provato a delineare quali sono le tipologie di spazio più diffuse.

Una prima importante distinzione va operata tra l'espressione *waiting room* e l'espressione *visiting room*. Con l'espressione *waiting room* ci si riferisce alle sale d'attesa in cui i bambini aspettano di poter fare il colloquio con il proprio papà. In alcuni istituti, soprattutto i più grandi, l'attesa può essere molto lunga e stressogena. Per ovviare a tale problematica in molti istituti è previsto un sistema di prenotazione.

Con l'espressione *visiting room*, ci si riferisce, invece, alle *sale colloqui* in cui avviene l'incontro tra il bambino ed il genitore detenuto.

Come è facile immaginare le due tipologie di spazi presentano una connotazione completamente diversa e possono generare progettualità del tutto differenti. Nelle sale d'attesa, infatti, possono essere presenti operatori che supportano le famiglie ed i bambini aiutandoli a prepararsi al momento dell'incontro. Nelle sale in cui avviene l'incontro con il papà, le dinamiche relazionali cambiano e cambia anche la finalità degli interventi che devono andare nella direzione di supportare la relazione genitore-figlio in quel momento.

In questo lavoro di ricerca la nostra attenzione si è focalizzata esclusivamente sulle *visiting room*.

Abbiamo cercato di comprendere in che modo l'impostazione spaziale, le qualità estetiche e le qualità sensoriali possano incidere sui comportamenti e sullo stato di benessere degli attori presenti all'interno di un ambiente.

Ne è emerso che l'impostazione spaziale sia prevalentemente di due tipi:

- a) Può essere definita da una o più *sale-incontro* in cui sono disposti unicamente tavoli e sedie, alcuni ad altezza adulto ed altri ad altezza bambino e da una *sala ludoteca (play room)* concepita come ambiente separato ma adiacente alle sale-incontro, in cui sono riposti giochi, arredi, allestimenti per bambini;
- b) Può essere definita da *un'unica sala incontro* in cui sono presenti tavoli e sedie per i colloqui, ma anche giochi, arredi, allestimenti per bambini.

L'impostazione spaziale può modificare la dinamica delle relazioni, invitando a muoversi ed agire lo spazio in modi differenti. Progettare lo spazio in un modo piuttosto che in un altro condizionerà ciò che in quello spazio accadrà; nel primo caso il genitore dovrà alzarsi dal tavolo a cui è seduto per il colloquio se vorrà accompagnare il proprio figlio nella stanza del gioco - *play room*. Potrà scegliere, inoltre, se rimanere insieme a lui per tutta la durata del gioco o lasciare che il bambino resti in compagnia degli altri bambini e/o genitori detenuti e/o operatori presenti nella *play room* e tornare al suo posto al tavolo.

Il secondo caso può far pensare ad un luogo in cui i genitori non hanno bisogno di alzarsi dal tavolo a cui sono seduti per il colloquio in quanto le postazioni gioco per i bambini sono a portata di mano.

Il genitore detenuto, dunque, può alzarsi di rado per sostenere il gioco del bambino o può restare a guardare il proprio figlio che gioca restando seduto.

Le qualità estetiche e sensoriali degli ambienti sono varie e dipendono, naturalmente, dal progettista.

A livello europeo la situazione è molto differente; per esigenze di sintesi ci limiteremo a dire che il diritto alla privacy in alcune nazioni è più rispettato. In Norvegia, solo per fare un esempio constatato personalmente, non esistono stanze comuni. Ciascuna famiglia fruisce di un locale arredato, in un'atmosfera familiare e rilassante. La polizia non effettua il controllo visivo continuamente e le comunicazioni avvengono per il tramite di un citofono interno.

La frammentazione e la diversità delle esperienze presenti sul territorio nazionale e la mancanza di un sapere omogeneo ed organico sul tema, rende difficoltosa la ripetibilità e la diffusione anche delle migliori prassi sperimentate.

Da ciò l'esigenza di condurre uno studio sistematico al fine di individuare criteri ed indicazioni comuni per il ripensamento degli spazi dedicati ai bambini nel contesto penitenziario delle visite.

La tesi portata avanti in questo lavoro di ricerca è che si possa arrivare alla costruzione di un ragionamento specifico sullo *spazio*, una teoria dello spazio per le visite dedicate ai bambini nel contesto penitenziario costruita su basi scientifiche.

Partendo dalle evidenze messe in luce dalla letteratura criminologica e dalle esperienze maturate nel contesto italiano in riferimento all'utilizzo degli spazi per le visite dedicati ai bambini, il presente lavoro si è posto la seguente domanda di ricerca:

Come progettare uno spazio che sostenga la qualità delle relazioni tra genitori detenuti e figli nel contesto penitenziario delle visite?

La tesi portata avanti in questo lavoro è che per rispondere a tale domanda non si possa prescindere dalla prospettiva pedagogica in quanto il tema della qualità della relazione tra genitore e figlio è un tema di natura educativa e pertanto lo spazio all'interno del quale tale relazione si configura dev'essere considerato uno *spazio educativo*, tanto più perché è collocato in un contesto, quello penitenziario, che costituzionalmente ha un chiaro mandato educativo.

“Lo spazio in cui si svolge una attività funzionale a un mandato pubblico - vale la pena ricordarlo - è sempre elemento di conferma dell'impostazione di tale affidamento; si struttura attorno a ciò che a tale attività viene richiesto. [...] lo spazio dell'esecuzione della pena non può essere lo stesso dopo il ruolo di rieducazione sociale affidato alla pena dalla Costituzione repubblicana e non può essere un semplice spazio lineare dove contenere persone: altre sono le necessità che una visione volta al reinserimento pone nell'organizzare la giornata detentiva. Spesso invece non è così e ancora oggi troppe volte si progettano per il carcere e per altri luoghi di privazione della libertà dei meri 'contenitori', per rispondere a urgenti necessità di creare nuovi posti. Ma, se lo spazio è elemento risultante delle premesse culturali, esso agisce a sua volta come impostazione della visione futura assegnata a ciò che in esso si realizza. Ne deriva che la progettazione dello spazio non è mai operazione 'neutra': al contrario, una progettazione disattenta oggi a una diversa funzione dell'esecuzione penale finisce per confermare e riproporre anche nel futuro una visione della quotidianità che in esso si realizzerà centrata solo sull'inutile trascorrere del tempo. Avrà effetti negativi anche per il futuro” (Mauro Palma).

La prospettiva pedagogica ci viene, dunque, in aiuto offrendoci una possibile cornice interpretativa nella misura in cui consideriamo l'istituto penitenziario un reale “*spazio educativo*”.

I principali ambiti di sapere connessi al discorso pedagogico consentono di offrire una rete teoretico-concettuale alle riflessioni sullo *spazio educativo*; si pensi allo spazio come natura nelle scienze della vita, allo spazio come territorio nell'etologia, allo spazio personale in ambito antropologico, allo spazio urbano della sociologia ed infine allo spazio in psicologia; si pensi, ad esempio, al concetto di *behavior setting*. *“Ad esempio, una prigione che possiede come elemento fisico caratterizzante le sbarre rimanda all'idea di gabbia, e suggerisce (e quindi richiede) un comportamento di tipo animale. Allo stesso tempo una prigione che espone continuamente i prigionieri alla violenza altrui, privandoli di territori personali e privati, suggerisce (e quindi richiede) un comportamento di tipo aggressivo e violento” (Piera Scuri).*

Ci preme ricordare che in questo lavoro, al fine di dare un fondamento epistemologico alla comprensione scientifica del concetto stesso di *spazio* si è scelto di fare riferimento a due correnti filosofiche, la fenomenologia di Heidegger e lo strumentalismo di Dewey.

Dalla prima si evince un concetto di spazio come spazio *vissuto*, dalla seconda il concetto di spazio come spazio *transattivo*. Entrambe si fondano sul presupposto che il soggetto e lo spazio non sono concepibili in astratto, come due entità separate in quanto l'uomo è parte dello spazio in cui vive ma, allo stesso tempo, lo spazio è dentro l'uomo. Non è possibile segnare un confine netto tra l'uomo ed il suo ambiente i quali sono immersi in un processo continuo di trasformazione l'uno dell'atro.

“... Le qualità relazionali tra il soggetto ed il suo habitat sono reciproche, per cui sia l'uomo sia l'ambiente sono attivi e si modificano a vicenda (Carla Rinaldi).

Le problematiche connesse agli spazi-luoghi educativi sono state variamente affrontate nella storia della pedagogia poiché l'uso dello spazio ha sempre costituito un elemento fondamentale di ogni metodica

educativa; la disposizione ambientale dei luoghi di svolgimento del processo educativo e la loro strutturazione architettonica, si pongono come variabili formative dalle quali non è possibile prescindere in ogni operazione concettuale di ordine pedagogico. La pedagogia, tuttavia, ha dedicato riflessioni teoriche approfondite autonome ed organiche sugli spazi ed ha preso consapevolezza critica in riferimento al tema, soltanto nella fase contemporanea del suo sviluppo.

L'attenzione al tema dell'organizzazione degli spazi educativi e più propriamente scolastici, infatti, ha attraversato la riflessione pedagogica a partire dalle proposte rivoluzionarie di Dewey da cui prese corpo l'attivismo.

Vari autori o correnti hanno fornito spunti e teorie interessanti ed hanno affrontato il problema dello *spazio nell'educazione* o dell'*educazione allo spazio* ed hanno messo in luce differenti aspetti della spazialità educativa, ponendo al proprio centro il tema dello spazio come "cosa educante" e dai quali si potrebbero far emergere alcuni modelli educativi e alcune corrispondenti tipologie architettoniche.

In questo lavoro si fa riferimento al *Reggio Emilia Approach* per la grande attenzione che ha dedicato al tema dello *spazio educativo* e perché ha saputo accogliere ma allo stesso tempo superare le istanze proprie di una tradizione pedagogica che ha prodotto riflessioni sul tema dell'organizzazione degli spazi educativi, re-interpretandola in chiave del tutto originale e determinando un cambiamento di rotta.

Il *Reggio Emilia Approach* è una filosofia educativa che nasce dall'esperienza educativa d'avanguardia maturata all'interno dei Nidi e delle Scuole dell'Infanzia di Reggio Emilia e conosciuta in tutto il mondo.

Il *Reggio Emilia Approach* ha valorizzato moltissimo la funzione spaziale all'interno dei processi educativi a partire da una particolare definizione dell'identità e dell'immagine del bambino, un bambino "competente" poiché capace di produrre cambiamenti nell'ambiente in cui è inserito in quanto portatore di cultura, valori e diritti, un bambino dotato di un'altissima sensibilità e competenza percettiva dello spazio reale ma anche fantastico. Attraverso lo spazio il bambino costruisce il suo mondo.

Lo spazio diventa, allora, nel *Reggio Emilia Approach* il "terzo educatore", un "mezzo indiretto" di intervento dell'adulto per sostenere lo sviluppo del bambino; è un linguaggio che parla ed è forte e condizionante anche se non sempre esplicito. La lettura del linguaggio spaziale è polisensoriale, coinvolgente; la percezione dello spazio è soggettiva, olistica, polisemica. È per questo che il *Reggio Emilia Approach* invita a tenere in grande considerazione nella progettazione degli ambienti luci, colori, elementi olfattivi, sonori e tattili che hanno un'alta rilevanza nella definizione delle qualità sensoriali dello spazio. Quello che però definisce più di ogni altra cosa la qualità di uno spazio è la *relazionalità*; uno spazio deve poter favorire l'esistenza ed il fluire di relazioni.

La dimensione estetica, ludica, piacevole è una qualità essenziale della relazione e diventa una qualità pedagogica dello spazio scolastico ed educativo, così come la sua leggibilità. Le modificazioni e i cambiamenti che lasciano tracce e memorie nell'ambiente e nello spazio diventano testimonianze che valorizzano il significato del vissuto di chi abita lo spazio.

Lo spazio relazionale, dunque, maturato all'interno di un progetto pedagogico, chiama in causa l'architettura ed il design in quanto linguaggi che aiutano a definirlo.

La manutenzione dei luoghi, dunque, per il *Reggio Emilia Approach* è una cultura importante che dovrebbe essere parte integrante di ogni civile abitare poiché i bambini hanno il diritto di crescere in luoghi curati, piacevoli.

La tesi portata avanti in questo lavoro è che anche il carcere dovrebbe essere un luogo curato e piacevole perché bambini, detenuti operatori hanno diritto al bello.

Certamente lo spazio scolastico che caratterizza i nidi e le scuole dell'infanzia di Reggio Emilia è differente dallo spazio penitenziario, sia da un punto di vista strutturale che funzionale e pertanto non sarebbe possibile né desiderabile e opportuna un'operazione di trasposizione *tout court* di un'esperienza da un contesto all'altro.

In questo lavoro, tuttavia, ci siamo ispirati al *Reggio Emilia Approach* poiché non rappresenta un modello da copiare o un rigido metodo da applicare ma si fonda su principi e valori che, sebbene maturati nell'ambito di un'esperienza scolastica legata alla prima infanzia, possono risultare validi anche in contesti altri: il valore della soggettività umana come interezza e integrità, il valore della differenza, il valore della partecipazione o meglio la partecipazione come valore che portano a dichiarare il valore della democrazia, il valore dell'apprendimento, il valore del gioco, del divertimento, delle emozioni, dei sentimenti. *“Il nuovo pare essere dunque qui nel promuovere un processo e uno stile educativo permeati sui valori della dignità umana, della partecipazione e della libertà”*(Carla Rinaldi).

Il *Reggio Emilia Approach* è uno *sguardo* capace di generare nuove possibilità ovunque si posi.

Tali possibilità sono state sviluppate in maniera del tutto originale all'interno del contesto penitenziario quale contesto educativo che mette al centro la relazione genitore- figlio.

Qualificare la relazione genitore figlio significa restituire al detenuto la percezione di poter essere un buon genitore ed al bambino la percezione della dignità del proprio genitore, nonostante la negatività della vicenda-reato con le sue conseguenze.

Lo spazio delle visite in carcere dovrebbe essere concepito, dunque, come uno *spazio relazionale* che promuova relazioni positive e di qualità. In tal senso la predisposizione di uno *spazio relazionale* consente di raggiungere l'obiettivo del trattamento rieducativo e di tutelare al contempo la famiglia perseguendo il miglior interesse del minore.

Un'attenta progettazione pedagogica dello *spazio* in cui le visite si svolgono può supportare la qualità delle relazioni familiari, mantenendo una duplice finalità: sostenere il percorso di reinserimento sociale del congiunto e/o genitore detenuto ma al contempo sostenere lo sviluppo evolutivo del bambino.

Partendo da tale presupposto negli Istituti Penali di Reggio Emilia è stata condotta una ricerca empirica che ha portato alla creazione di nuove idee ed all'individuazione di possibili pratiche da sviluppare nello spazio dedicato agli incontri tra genitori detenuti e figli.

La strategia di ricerca individuata è stata quella della ricerca-azione al fine di intervenire a sostegno delle persone ristrette introducendo un cambiamento significativo nella loro vita detentiva.

Si è partiti da una comprensione del quadro situazionale e delle motivazioni alla base dei comportamenti delle persone detenute all'interno dello spazio visite, fino ad arrivare alla definizione di una linea d'azione specifica sullo spazio stesso che ha portato alla realizzazione di un progetto di riqualificazione e riprogettazione delle stanze denominate “ludoteca” all'interno degli Istituti Penitenziari di Reggio Emilia. Si è scelto il modello della ricerca - azione perché è una forma di ricerca di gruppo compiuta da persone coinvolte per risolvere una precisa problematica. Condizione fondamentale per questo tipo di ricerca è il fatto che i partecipanti abbiano potere decisionale nella propria struttura in modo da poter veramente applicare delle modifiche. Nel caso specifico è stato formato un gruppo interdisciplinare costituito da operatori esterni ma anche interni al carcere con facoltà di poter intervenire fattivamente sul contesto oggetto d'indagine attuando delle modifiche importanti.

Il ricercatore interno ha rappresentato una sorta di facilitatore che ha consentito di arrivare ad una reale comprensione del contesto.

La sperimentazione realizzata ha permesso di individuare criteri e indicazioni per il ripensamento degli spazi dedicati alle visite che invitano a porre l'attenzione sulle qualità estetiche e sensoriali dell'ambiente e sull'impostazione spaziale.

Il progetto prevede un ulteriore intervento che verrà realizzato successivamente in quanto la riqualificazione e la riprogettazione in chiave pedagogica degli spazi dedicati alle visite delle famiglie si presenta come un'azione complementare ad una proposta di attività rieducative da offrire principalmente ai genitori detenuti ma che, attraverso gli stessi, si espande e coinvolge positivamente anche i bambini.

Il lavoro di ricerca, a partire da un approccio interdisciplinare che ha messo in dialogo la prospettiva pedagogica, la normativa penitenziaria, il punto di vista criminologico ed i linguaggi dell'architettura ha portato a definire possibili ed efficaci strategie d'intervento educativo nei confronti delle persone detenute, a partire da un'attenzione allo *spazio*.

Rieducare attraverso lo *spazio* può diventare una modalità innovativa del fare trattamento all'interno del contesto penitenziario da annoverarsi tra le competenze che qualificano la professionalità dell'*Educatore Penitenziario*, oggi Funzionario della Professionalità Giuridico Pedagogica.

Questo lavoro di ricerca parte dal presupposto che l'innovazione ed il miglioramento del trattamento rieducativo afferenti alla competenza della complessa figura del F.G.P. non possano, dunque, prescindere dall'innovazione e dal miglioramento dello *spazio* in cui il trattamento stesso viene realizzato e che diventa esso stesso metodologia e strumento rieducativo all'interno del contesto penitenziario.

Attraverso la sperimentazione condotta negli Istituti Penali di Reggio Emilia si è voluto creare un ponte tra le esperienze maturate nel contesto penitenziario e l'esperienza d'avanguardia nata nelle scuole e nei nidi di Reggio Emilia, presa a riferimento per il contributo originale in ambito pedagogico sul tema dello spazio educativo quale *spazio relazionale* definito da qualità estetiche e sensoriali.

Il ponte ha permesso di far comunicare fra loro realtà in precedenza sconosciute le une alle altre, dando vita ad una ricerca-intervento che, a partire da un ripensamento degli spazi, si pone l'obiettivo di innovare le metodologie del trattamento rieducativo dei genitori detenuti.

Lo spazio per le visite dedicato agli incontri dei detenuti con i loro bambini e con le loro famiglie nel contesto penitenziario è stato quindi riconsiderato: da un lato quale strumento di trattamento risocializzativo della persona detenuta, finalizzato al suo reinserimento sociale ed alla riduzione della recidiva; dall'altro, quale strumento che favorisce il benessere psico-fisico dei bambini, finalizzato ad una loro crescita sana ed armoniosa.

Il lavoro svolto ha permesso di individuare possibili Linee Guida sugli spazi dedicati ai bambini in visita ai familiari detenuti che possono rappresentare un riferimento per il personale penitenziario e per tutti gli operatori interessati al tema.

APPENDICE

REGGIO EMILIA



di Serena Arbizzi

Reggio Emilia Ridurre le distanze tra i detenuti e i loro familiari fuori dal carcere.

Questo l'obiettivo del progetto "diStanze in gioco", che parte dalla riqualificazione e dal ripensamento degli spazi dedicati ai bambini in visita ai loro familiari in carcere. Un'idea decollata all'Istituto penitenziario di via Settembrini e che potrebbe essere da esempio per altre strutture in tutta Italia.

Fitta la rete di promotori di "diStanze in gioco", un'iniziativa che ha numerosi risvolti, a partire dall'impatto sociale a quello rieducativo. L'iniziativa ha visto all'opera anche i detenuti e ha messo in moto un confronto fra docenti universitari, architetti, pedagogisti, funzionari giuridico-pedagogici, polizia penitenziaria, volontari, operatori e assistenti sociali, artigiani e imprese. I detenuti, in particolare, si sono presi cura in prima persona di questi nuovi spazi. Alcuni hanno ripristinato gli intonaci ammantati. Altri, si sono occupati della costruzione e del montaggio di nuovi arredi, grazie al contributo del Comune.

I detenuti hanno anche fabbricato cuscini e tendaggi grazie ai volontari del laboratorio di sartoria interno. Così come alcuni hanno eseguito lavori di manutenzione. Alla presentazione, intro-

In alto, a sinistra, i relatori che ieri hanno illustrato il progetto "diStanze in gioco" nella sala d'attesa del carcere; da sinistra: Rinaldi, Pietralunga, Vecchi, Monastero, Gesmundo, Conte e Marchi. A destra, uno degli spazi riqualificati in cui i detenuti potranno incontrare i figli o i familiari

dotta nella sala d'attesa dei familiari, sono intervenuti Lucia Monastero, direttrice Istituti Penali di Reggio Emilia, il sindaco Luca Vecchi, Carla Rinaldi, presidente Fondazione Reggio Children, Susanna Pietralunga, professore di Criminologia di Unimore. Sono entrate nel merito della descrizione degli spazi e delle proposte

educative Carmela Gesmundo, funzionaria giuridico pedagogica degli Istituti Penali di Reggio Emilia, dottoressa in Reggio Childhood Studies, Valentina Conte, architetto, project manager Fondazione Reggio Children, con la partecipazione della Daniela Lanzi e l'insegnante Elisabetta Borciani. Al centro del progetto c'è il

L'iniziativa vede l'impegno di Fondazione Reggio Children sotto varie declinazioni, Unimore e l'Istituto penale

momento del colloquio tra il genitore detenuto, i figli e i familiari, con un ripensamento degli spazi, resi più accoglienti. I luoghi oggetto di riqualificazione sono due, definiti "ludoteca", che necessitano di interventi di risanamento e ripensamento. Il gioco che possono svolgere i bambini avviene all'interno di uno spazio comune e diventa un modo per rafforzare la relazione con i genitori. Le due stanze sono state create come "micro-luoghi" che offre diversi spunti di interazione.

Il progetto, nato negli Istituti Penali di Reggio Emilia e promosso dall'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia - dipartimento di Educazione e Scienza Umane e da Fondazione Reggio Children - Centro Loris Malaguzzi ete, è stato approvato dal Provveditorato regionale dell'amministrazione Penitenziaria per l'Emilia-Romagna e Marche, ed è stato svi-

luppato nell'ambito del Dottorato di ricerca in "Reggio Childhood Studies" con la collaborazione di Istituzione Nidi e Scuole Infanzia del Comune di Reggio Emilia.

Il progetto rientra inoltre tra le attività programmate in modo integrato tra Istituti Penali di Reggio Emilia e Comune di Reggio Emilia. Tra chi ha messo a disposizione risorse per il progetto ci sono anche l'Azienda speciale Farmacie comunali riunite nell'ambito di Reggio Emilia città senza barriere e del progetto "B-Dritto alla bellezza", il consorzio Oscar Romeo, la cooperativa sociale L'Orvile con il progetto Semilibrari che gestisce la falegnameria interna degli Istituti penali. L'iniziativa è realizzata con il supporto del comitato assistenza carceraria distretto Lions 108 "The Lions Club" di Reggio Emilia e provincia, con il patrocinio delle New Voices distretto 108B.

Riqualificati gli spazi del carcere dove i detenuti incontrano i figli

Il progetto "diStanze in gioco" rafforza la relazione tra genitori e bambini

Quei luoghi che favoriscono l'intimità garantendo la riservatezza e la sicurezza

Ogni micro-luogo degli spazi riqualificati grazie al progetto "diStanze in gioco" accoglie un nucleo familiare ed è stato pensato e progettato per suggerire occasioni di interazione e relazione tra adulti e bambini attraverso diverse opportunità di gioco. Grazie alle loro caratteristiche di leggerezza e trasparenza, create con profili di legno, i micro-luoghi possono favorire l'intimità della famiglia ma, allo stesso tempo, permettere il controllo visivo da parte del personale di polizia penitenziaria, e così conciliare il diritto alla riservatezza delle famiglie con le esigenze di sicurezza dell'istituto.

Il percorso, in linea con i presupposti di intervento di carattere scientifico criminologico e con i valori dell'esperienza educativa di Reggio Emilia e l'esperienza di progettazione relazionale degli spazi maturata da Fondazione Reggio Children nei suoi interventi contro la povertà educativa, ha innescato un processo virtuoso di dialogo e confronto tra professionalità e sensibilità differenti.

«I padri che credono nel proprio ruolo saranno meno recidivi a fine pena»

La professoressa Pietralunga: «Chi recupera percezione positiva è favorito»

Reggio Emilia «Oggi c'è qualcosa di particolarmente profondo in questa stanza: siamo noi e l'impegno che si è catalizzato intorno all'infanzia».

Con queste parole accurate, la presidente di Fondazione Reggio Children, Carla Rinaldi, ha introdotto la spiegazione del progetto "diStanze in gioco".

«In questo progetto c'è il grande valore di dignità della persona - aggiunge Rinaldi - il significato profondo di che cosa significa democrazia e del livello di civiltà in cui vogliamo posizionare. La cura è uno degli elementi essenziali che unisce

tutto questo». La professoressa di Criminologia Susanna Pietralunga, del dipartimento di Educazione e scienze umane di Unimore, ha effettuato un'interessante analisi della correlazione tra miglioramento dell'approccio genitoriale dei detenuti e recidiva dei reati commessi. «Chi instaura un ruolo positivo nelle dinamiche familiari è meno soggetto alla recidiva dopo la conclusione della pena e questo è un dato sociale che ci chiama in causa tutti - aggiunge Pietralunga -. Le analisi dei risultati della ricerca effettuata consentono di evidenziare con



La targa consegnata dai detenuti all'architetto Valentina Conte

rilievo centrale che il detenuto che recupera una percezione positiva della propria identità genitoriale viene enormemente favorito e supportato in ciò che segue dopo la carcerazione e

la condanna. Questa iniziativa si svolge in due direzioni: per intervenire positivamente sul rinforzo dell'identità paterna incentivando il rapporto con i figli e riducendo la possibilità di recidi-

La presidente di Fondazione Reggio Children indica: «In questo progetto c'è il grande valore di dignità della persona, il significato profondo di civiltà e democrazia»

va e dall'altra parte, si vuole intervenire sui minori, che sono il gruppo sociale di domani. Noi abbiamo un sogno: che i figli dei detenuti della Pulce, una volta ritornati in classe, siano entusiasti di raccontare dove sono stati».

Il sindaco Luca Vecchi ribadisce il legame instaurato tra Reggio Emilia e i nidi, le scuole di infanzia e gli spazi e ciò che accompagna i nostri bambini».

La direttrice degli istituti penali di Reggio Emilia, Lucia Monastero, ribadisce l'obiettivo di «trovare uno spazio congeniale, scevro da tensioni e disagi, che promuova l'affettività e un rivisto senso di famiglia». Monastero ha poi sottolineato come siano stati numerosi i soggetti coinvolti dall'iniziativa: dal laboratorio di sartoria interno al carcere alla falegnameria, oltre alle varie donazioni ricevute che hanno consentito di mettere in piedi gli spazi innovati. ■

di FIPPOLOZZIONE REGGIOITALIA

Restaurato lo spazio per genitori e figli nel carcere reggiano³⁹⁰. VIDEO

23 novembre 2023 Andrea Bassi

Quella che era chiamata “Iudoteca”, aperta nel 2005, è stata riqualificata attraverso interventi di risanamento eseguiti direttamente dai carcerati. Il lavoro si è basato sull’esperienza educativa di Reggio Children con la partecipazione di Unimore

REGGIO EMILIA – Riqualificare a beneficio di persone che si sentono squalificate per via della loro condizione sociale di detenuti o detenute. Si basa sull’esperienza educativa della città di Reggio il lavoro corale che ha dato un volto nuovo alle stanze nelle quali i padri e le madri che stanno scontando una pena nel carcere della Pulce incontrano le loro famiglie.

L’allestimento è stato pensato e sviluppato nell’ambito del corso di dottorato di ricerca avviato dal dipartimento di Educazione e Scienze umane di Unimore con la Fondazione Reggio Children per formare figure competenti nella progettazione pedagogica. “Gli spazi non sono volumi, ma luoghi essenziali per la qualità della relazione” sono state le parole di **Carla Rinaldi**, presidente di Reggio Children, mentre il sindaco **Luca Vecchi** ha parlato di un investimento che, migliorando dei luoghi, ha messo al centro i diritti delle persone reclusi che li vivono.

Favorire l’autostima, non solo degli adulti ma anche dei più piccoli, è l’obiettivo di un ambiente confortevole. Il tutto per favorire nel detenuto la percezione della propria identità genitoriale, una consapevolezza che può diminuire sensibilmente il rischio di recidiva. Quella che era chiamata “Iudoteca”, aperta nel 2005, è stata così riqualificata attraverso interventi di risanamento eseguiti direttamente dai carcerati che, attraverso il laboratorio di falegnameria gestito dalla cooperativa L’Ovile, hanno lavorato anche agli arredi. Tra i partner dell’iniziativa anche l’Enaip, il consorzio Oscar Romero, le Farmacie Comunali Riunite e il Lions Club.

³⁹⁰ <https://www.reggionline.com/restaurato-lo-spazio-genitori-figli-nel-carcere-reggiano-video/>

“diStanze in Gioco”, spazio per genitori e figli riqualficato in carcere a partire dall’esperienza educativa di Reggio Emilia³⁹¹

23 Novembre 2023



È stato presentato oggi “diStanze in Gioco”, un progetto di ricerca-intervento sulla relazione tra genitore-detenuto e figlio, che ha messo in dialogo le competenze scientifiche criminologiche e l’esperienza educativa per la prima infanzia di Reggio Emilia, a partire dalla riqualficazione dello spazio dedicato agli incontri dei detenuti con le loro famiglie, le loro bambine e i loro bambini, realizzata all’interno degli Istituti Penali di Reggio Emilia.

La carcerazione ha ripercussioni negative sui legami familiari e crea distanze, spesso irriducibili, fra le persone detenute e le loro famiglie, del tutto negative sia per il percorso risocializzativo

³⁹¹ <https://www.reggio2000.it/2023/11/23/distanze-in-gioco-spazio-per-genitori-e-figli-riqualificato-in-carcere-a-partire-dallescperienza-educativa-di-reggio-emilia/>

della persona detenuta che per il percorso evolutivo del minore. Il progetto di ricerca si rivolge alla realizzazione di un intervento per rinforzare e tutelare il rapporto tra padre detenuto e figlio, svolto a partire dalla ri-progettazione e riqualificazione degli ambienti dedicati alle visite delle famiglie nel contesto penitenziario. "DiStanze in Gioco" si è quindi dedicato alla riprogettazione di stanze, spazi, ambienti, per rimettere in gioco le distanze e per realizzare un intervento rivolto a ricostruire e rafforzare la relazione tra il genitore ed il figlio.

UNA RETE DI PROMOTORI TRA GIUSTIZIA ED EDUCAZIONE

Il progetto di ricerca-intervento, nato negli Istituti Penali di Reggio Emilia e promosso dall'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia – Dipartimento di Educazione e Scienza Umane e da Fondazione Reggio Children-Centro Loris Malaguzzi ETS, è stato approvato dal Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per l'Emilia-Romagna e Marche, ed è stato sviluppato nell'ambito del Dottorato di ricerca in "Reggio Childhood Studies" con la collaborazione di Istituzione Nidi e Scuole Infanzia del Comune di Reggio Emilia. Il progetto rientra inoltre tra le attività programmate in modo integrato tra Istituti Penali di Reggio Emilia e Comune di Reggio Emilia. L'insieme delle molteplici competenze coinvolte nel progetto ha consentito la costruzione di un progetto di ricerca-intervento particolarmente originale e di misurarsi nell'ascolto e nell'interpretazione delle esigenze specifiche in questo ambito.

Intervengono alla presentazione del progetto Lucia Monastero, Direttrice Istituti Penali di Reggio Emilia, Luca Vecchi, Sindaco di Reggio Emilia, Carla Rinaldi, Presidente Fondazione Reggio Children, Susanna Pietralunga, Professore di Criminologia, Dipartimento di Educazione e Scienze Umane, Università di Modena e Reggio Emilia

La visita degli spazi e l'illustrazione proposte educative sarà a cura di Carmela Gesmundo, Funzionario Giuridico Pedagogico degli Istituti Penali di Reggio Emilia, dottoranda in Reggio Childhood Studies, Valentina Conte, Architetto, project manager Fondazione Reggio Children

con la partecipazione di Daniela Lanzi, Pedagogista, UOC Istituzione Scuole e Nidi d'Infanzia ed Elisabetta Borciani, Insegnante, Laboratorio Teatrale Gianni Rodari, Istituzione Scuole e Nidi Infanzia del Comune di Reggio Emilia.

L'OBIETTIVO DEL PROGETTO

L'obiettivo del progetto è quello di favorire la qualità delle relazioni tra il genitore detenuto, i figli e i familiari, anche attraverso la valorizzazione del cosiddetto momento del "colloquio", a partire da una riprogettazione dello spazio.

Il percorso, in linea con i presupposti di intervento di carattere scientifico criminologico e con i valori dell'esperienza educativa di Reggio Emilia e l'esperienza di progettazione relazionale degli spazi maturata da Fondazione Reggio Children nei suoi interventi contro la povertà educativa, ha innescato un processo virtuoso di dialogo e confronto tra professionalità e sensibilità differenti.

Il progetto, quindi, si è sviluppato come percorso di ricerca e di intervento multidisciplinare sul tema della progettazione pedagogica dello spazio, delle modalità di intervento trattamentale di carattere scientifico criminologico e dell'importanza dei linguaggi architettonici.

Lo spazio per le visite dedicato agli incontri dei detenuti con i loro bambini e con le loro famiglie nel contesto penitenziario è stato quindi riconsiderato: da un lato quale strumento di trattamento risocializzativo della persona detenuta, finalizzato al suo reinserimento sociale ed alla riduzione della recidiva; dall'altro, quale strumento che favorisce il benessere psico-fisico dei bambini, finalizzato ad una loro crescita sana ed armoniosa.



LA "LUDOTECA" DIVENTA "diSTANZE IN GIOCO"

Il progetto ha quindi realizzato la riqualificazione e la riprogettazione di due spazi all'interno degli Istituti Penitenziari aperti dal 2005 e definiti "ludoteca", che necessitavano di interventi di risanamento e di un ripensamento.

La riflessione multidisciplinare ha portato a prendere in considerazione un cambio di paradigma, da "ludoteca" a spazio d'incontro dedicato a tutta la famiglia nel quale il gioco non costituisce

un'attività separata che i bambini possono svolgere all'interno dello spazio comune ma diventa una modalità per creare relazioni e rinforzare la relazione genitore-detenuto e figlio.

Le due stanze, avendo necessità di accogliere contemporaneamente più famiglie, così come avviene a livello nazionale nella maggior parte degli Istituti di esecuzione penale, sono state ripensate come un insieme di micro-luoghi le cui forme evocano sicurezza, relazione, famiglia.

Ogni micro-luogo accoglie un nucleo familiare ed è stato pensato e progettato per suggerire occasioni di interazione e relazione tra adulti e bambini attraverso diverse opportunità di gioco. Grazie alle loro caratteristiche di leggerezza e trasparenza, create con profili di legno, i micro-luoghi possono favorire l'intimità della famiglia ma, allo stesso tempo, permettere il controllo visivo da parte del personale di polizia penitenziaria, e così conciliare il diritto alla riservatezza delle famiglie con le esigenze di sicurezza dell'istituto.

ALL'OPERA ANCHE LE PERSONE DETENUTE

Il progetto ha innescato un processo virtuoso di dialogo e confronto tra professionalità e sensibilità differenti: docenti universitari, architetti, pedagogisti, funzionari giuridico-pedagogici, polizia penitenziaria, volontari, operatori e assistenti sociali, artigiani e imprese.

Fra gli attori coinvolti anche le persone detenute, che sono i principali fruitori, si sono prese cura in prima persona di questi nuovi spazi. Alcune si sono occupate della riqualificazione degli ambienti con il ripristino degli intonaci ammalorati, la tinteggiatura grazie a fondi regionali nell'ambito del Piano per l'inclusione di adulti e giovani in esecuzione penale gestiti da ENAIP nel Corso professionale "Competenze per operatore edile delle strutture. Altre persone detenute si sono invece occupate direttamente della costruzione e del montaggio dei nuovi arredi, grazie a fondi del Comune di Reggio Emilia ed alla collaborazione con la falegnameria interna degli Istituti Penali di Reggio Emilia gestita dal progetto SemiLiberi della Cooperativa L'Ovile. Le persone detenute hanno inoltre partecipato anche alla realizzazione di cuscini e tendaggi grazie ai volontari del laboratorio di sartoria interno all'istituto. Altre ancora hanno svolto lavori di manutenzione nell'ambito delle attività di manutenzione ordinaria dell'istituto.

Si è infine provveduto ad una rinnovata pavimentazione grazie al contributo di Li&Pra Spa e al completamento dei micro-luoghi con pannelli di policarbonato alveolare grazie al contributo dei Lions Clubs di Reggio Emilia e provincia, ed alla donazione di lampade a sospensione da parte di Fondazione Reggio Children.

HANNO DETTO

Il direttore degli Istituti Penali di Reggio Emilia, Lucia Monastero oltre a ringraziare tutte le autorità presenti e le collaborazioni, ha ricordato il contributo di tutte le persone detenute al progetto e ha sottolineato "abbiamo falegnami bravissimi". "La ludoteca - ha continuato - diventa uno spazio protetto in cui i bambini che si recano in visita al genitore detenuto possano trovare uno spazio a loro congeniale, scevro il più possibile da tensioni e disagi, che promuova l'affettività e un ritrovato senso di famiglia. Accogliere i bambini in un ambiente adeguato alle loro esigenze in una dimensione di gioco significa favorire il clima dell'interazione familiare e la relazione con il genitore, mantenere saldi i rapporti nel pieno rispetto dei bambini e della genitorialità".

Il sindaco di Reggio Emilia, Luca Vecchi ha evidenziato come, "nell'esperienza di Reggio Emilia, la cura degli spazi rappresenti la cultura storica dei diritti sociali, civili e di cittadinanza delle persone, portatrici di diritti fin dalla nascita". Questo progetto ha il significato di "portare dentro un carcere il senso profondo della città, la consapevolezza di un grande valore di centralità della persona, che è il significato profondo della democrazia e significa alzare l'asticella del livello di civiltà di una comunità".

"Oggi siamo tutto qui catalizzati attorno ad un significato fragile e bello che è l'infanzia" ha detto Carla Rinaldi, presidente di Fondazione Reggio Children, partner industriale del dottorato Reggio Childhood Studies, peraltro presentato recentemente in Sala Tricolore, a cinque anni dal suo avvio.

"La sfida di Fondazione Reggio Children – ha continuato – è come riuscire a transmutare l'esperienza dei nidi e scuole d'infanzia dall'ambito strettamente educativo in tutti i luoghi per l'infanzia come qualità prima dell'essere umano e quindi per l'umanità tutta". "Lo spazio non è solo volumi è relazioni e parla di come stiamo insieme" ha continuato Rinaldi che ha ringraziato quindi "il coraggio di una dottoranda, che è anche mamma, di portare questo interrogativo nello spazio incontro famiglie e detenuti, ragionando di luoghi essenziali per la qualità della relazione. E' una testimone, come altri dottorandi, che migliorare è sempre possibile tenendo l'infanzia per mano".

Susanna Pietralunga, professore di Criminologia al Desu-Unimore, ha ricordato come il progetto approvato dal Ministero della Giustizia, provveditorato di Bologna, colga come l'acquisizione della consapevolezza del proprio ruolo genitoriale nella persona detenuta favorisca l'inserimento familiare, sociale e diminuisca il rischio di recidiva. "Il progetto DiStanze in Gioco costituisce l'evoluzione e la progettazione di precedenti ricerche scientifiche – ha detto Pietralunga – che hanno documentato la rilevanza centrale per la persona detenuta rivestita dalla positiva percezione della propria identità di padre e del proprio ruolo di genitore". Solo il 26 per cento della popolazione detenuta si ritiene competente nel proprio ruolo paterno, in un danno che si riflette anche nella propria percezione di cittadino. Infatti, fra i risultati della ricerca emergeva come i padri detenuti che ricevono visite frequenti si percepiscano come più competenti nella cura ed educazione dei figli e più abili nel rivestire i diversi ruoli di adulto, rispetto ai detenuti che vengono visitati raramente o mai da figli o famigliari. "I detenuti che mantengono un legame con la propria famiglia sono meno soggetti alla recidiva dopo la conclusione della pena. – ha continuato Pietralunga – Risulta pertanto di fondamentale importanza riuscire a creare contesti educativi positivi per il minore, nei quali promuovere nel detenuto la costruzione, il rinforzo e il mantenimento di un ruolo genitoriale positivo e autorevole in grado di favorire il suo reinserimento sociale ma anche di proteggere i figli e l'intero nucleo familiare dalle ripercussioni negative prodotte dall'evento carcerazione". Un progetto quindi che da un lato si rivolge al rinforzo della genitorialità nella persona detenuta riducendo il rischio recidiva, dall'altro crea un ambiente accogliente in grado di intervenire sulla crescita educativa dei minori.

Era presente Daniele Marchi, assessore a Bilancio e Welfare, con deleghe a Lavoro, Welfare, Bilancio, Sanità e Politiche per i cittadini migranti, il cui assessorato segue direttamente i progetti di collaborazione del Comune con gli Istituti Penali di Reggio Emilia, ha a sua volta sottolineato "la partecipazione delle persone detenute nel ripensare e riqualificare gli spazi destinati all'incontro con le proprie famiglie e i propri figli" e ha parlato del progetto anche nei termini di "riparo" e di "riparazione" rispetto alla società e al proprio percorso di vita.

Il magistrato di Sorveglianza di Reggio Emilia Marco Bedini ha apprezzato l'alta qualità degli spazi e si è augurato che molti altri istituti penali d'Italia possano trasformare in questo modo i propri luoghi di incontro tra persone detenute e i propri figli e famigliari.

Carmela Gesmundo, funzionaria giuridico pedagogica, dottoranda Reggio Childhood Studies, ma anche mamma di due bambini che hanno frequentato le scuole d'infanzia di Reggio Emilia, primo motore del progetto, ha spiegato: "Quando vieni a contatto come genitore con l'esperienza educativa di Reggio Emilia, questa esperienza ti cambia. E lavorando qui in carcere ho sentito forte la necessità di un cambio di paradigma dello spazio di incontro genitori detenuti e famiglie. Questo è uno spazio di frontiera, dove il dentro e il fuori si connettono e abbiamo così voluto, con il lavoro di tanti anche del carcere, pensare a come riprogettare lo spazio in modo da sostenere la qualità delle relazioni dei genitori, ma anche dei nonni e degli zii con i bambini e le bambine".

Valentina Conte, architetto di Fondazione Reggio Children, che ha anche ricevuto un omaggio dalle persone detenute che hanno lavorato insieme a lei, ha illustrato le potenzialità degli spazi e ha ricordato come "sia stato molto importante per questo progetto nascere e crescere come un'esperienza condivisa che ha messo in campo tante professionalità e sensibilità. Abbiamo cercato insieme di creare micro-luoghi, tutti caratterizzati, per creare momenti di familiarità, in cui si possa contemporaneamente parlare, leggere insieme un libro, parlare, ascoltarsi".

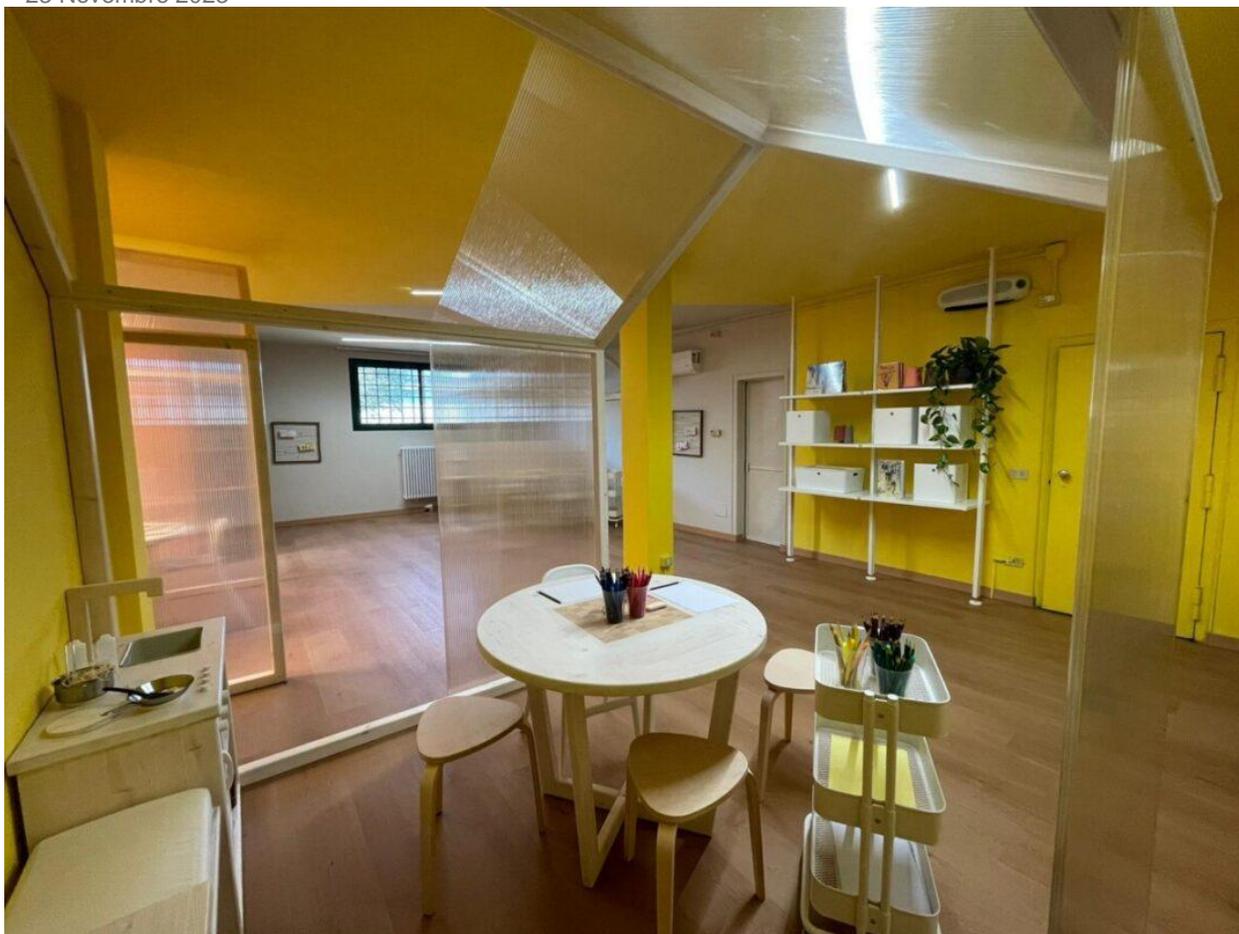
Daniela Lanzi, Istituzione Scuole e Nidi d'Infanzia, ha annunciato che si lavorerà a un progetto di genitorialità, di condivisione e incontro tra genitori detenuti e genitori delle scuole e nidi d'infanzia "per condividere responsabilità e risorse nell'educazione dei propri figli".

Carcere di Reggio Emilia, nuovi spazi per valorizzare gli incontri tra detenuti e famiglie³⁹²

Il progetto di ricerca-intervento "diStanze in Gioco" ha inteso riqualificare e riprogettare gli spazi dedicati ai bambini in visita ai loro famigliari negli Istituti Penali di Reggio Emilia, come dialogo tra l'approccio scientifico criminologico e l'esperienza educativa della città sugli ambienti di apprendimento

Redazione 2

- 23 Novembre 2023



Spa

zio ludoteca Istituti Penali di Reggio Emilia dopo l'intervento

REGGIO EMILIA – Oggi, giovedì 23 novembre 2023, è stato presentato "diStanze in Gioco", un progetto di ricerca-intervento sulla relazione tra genitore-detenuto e figlio, che ha messo in dialogo le competenze scientifiche criminologiche e l'esperienza educativa per la prima infanzia di Reggio Emilia, a partire dalla

³⁹² <https://www.stampareggiana.it/2023/11/23/carcere-di-reggio-emilia-nuovi-spazi-per-valorizzare-gli-incontri-tra-detenuti-e-famiglie/>

riqualificazione dello spazio dedicato **agli incontri dei detenuti con le loro famiglie**, le loro bambine e i loro bambini, realizzata all'interno degli Istituti Penali di Reggio Emilia. "**DiStanze in Gioco**" si è dedicato alla riprogettazione di **stanze**, spazi, ambienti, per rimettere **in gioco** le **distanze** e per realizzare un intervento rivolto a ricostruire e rafforzare la relazione tra il genitore ed il figlio.

La carcerazione ha ripercussioni negative sui legami familiari e crea distanze, spesso irriducibili, fra le persone detenute e le loro famiglie, del tutto negative sia per il **percorso risocializzativo** della persona detenuta che per il percorso evolutivo del minore. Il progetto di ricerca si rivolge alla realizzazione di un intervento per rinforzare e tutelare il rapporto tra padre detenuto e figlio, svolto a partire dalla ri-progettazione e riqualificazione degli ambienti dedicati alle visite delle famiglie nel contesto penitenziario.



Spazi

o ludoteca Istituti Penali di Reggio Emilia prima dell'intervento

Il progetto di ricerca-intervento è stato approvato dal **Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per l'Emilia-Romagna e Marche**, ed è stato sviluppato nell'ambito del **Dottorato di ricerca in "Reggio Childhood Studies"** con la collaborazione di **Istituzione Nidi e Scuole Infanzia del Comune di Reggio Emilia**.

Sono intervenuti alla presentazione del progetto **Lucia Monastero**, Direttrice Istituti Penali di Reggio Emilia, **Luca Vecchi**, Sindaco di Reggio Emilia, **Carla Rinaldi**,

Presidente Fondazione Reggio Children, **Susanna Pietralunga**, Professore di Criminologia, Dipartimento di Educazione e Scienze Umane, Università di Modena e Reggio Emilia

L'obiettivo del progetto è quello di favorire **la qualità delle relazioni tra il genitore detenuto, i figli e i familiari**, anche attraverso la valorizzazione del cosiddetto momento del "colloquio", **a partire da una riprogettazione dello spazio**.

Il percorso, in linea con i presupposti di **intervento di carattere scientifico criminologico** e con i valori **dell'esperienza educativa di Reggio Emilia** e l'esperienza di **progettazione relazionale degli spazi maturata da Fondazione Reggio Children** nei suoi interventi contro la povertà educativa, ha innescato un processo virtuoso di dialogo e confronto tra professionalità e sensibilità differenti.

Il progetto, quindi, si è sviluppato come percorso di ricerca e di intervento multidisciplinare sul tema della progettazione pedagogica dello spazio, delle modalità di intervento trattamentale di carattere scientifico criminologico e dell'importanza dei linguaggi architettonici.

Lo spazio per le visite dedicato agli incontri dei detenuti con i loro bambini e con le loro famiglie nel contesto penitenziario è stato quindi riconsiderato: da un lato quale **strumento di trattamento risocializzativo della persona detenuta**, finalizzato al suo reinserimento sociale ed alla riduzione della recidiva; dall'altro, quale **strumento che favorisce il benessere psico-fisico dei bambini**, finalizzato ad una loro crescita sana ed armoniosa.

Il progetto ha quindi realizzato **la riqualificazione e la riprogettazione di due spazi** all'interno degli Istituti Penitenziari aperti dal 2005 e definiti "**ludoteca**", che necessitavano di interventi di risanamento e di un ripensamento. Le due stanze sono state ripensate **come un insieme di micro-luoghi** le cui forme evocano **sicurezza, relazione, famiglia**. Ogni *micro-luogo* accoglie un nucleo familiare ed è stato pensato e progettato per **suggerire occasioni di interazione e relazione tra adulti e bambini attraverso diverse opportunità di gioco**.

Il progetto ha innescato un processo virtuoso di dialogo e confronto tra professionalità e sensibilità differenti: **docenti universitari, architetti, pedagogisti, funzionari giuridico-pedagogici, polizia penitenziaria, volontari, operatori e assistenti sociali, artigiani e imprese**.



Spazio ludoteca Istituti Penali di Reggio Emilia dopo l'intervento
Fra gli attori coinvolti anche **le persone detenute, che sono i principali fruitori, si sono prese cura in prima persona di questi nuovi spazi.** Alcune si sono occupate della **riqualificazione degli ambienti con il ripristino degli intonaci ammalorati**, la tinteggiatura grazie a fondi regionali nell'ambito del Piano per l'inclusione di adulti e giovani in esecuzione penale gestiti da ENAIP nel Corso professionale "*Competenze per operatore edile delle strutture*". Altre persone detenute si sono invece occupate direttamente della **costruzione e del montaggio dei nuovi arredi**, grazie a fondi del Comune di Reggio Emilia ed alla collaborazione con la falegnameria interna degli istituti Penali di Reggio Emilia gestita dal progetto **SemiLiberi della Cooperativa L'Ovile**. Le persone detenute hanno inoltre partecipato anche alla **realizzazione di cuscini e tendaggi** grazie ai volontari del laboratorio di sartoria interno all'istituto. Altre ancora hanno svolto **lavori di manutenzione** nell'ambito delle attività di manutenzione ordinaria dell'istituto.

Si è infine provveduto ad una **rinnovata pavimentazione** grazie al contributo di **Li&Pra Spa** e al completamento dei micro-luoghi con pannelli di policarbonato alveolare grazie al contributo dei **Lions Clubs di Reggio Emilia e provincia**, ed alla donazione di lampade a sospensione da parte di Fondazione Reggio Children.

Bibliografia

- A cura di Ceppi G., Zini M., Branzi A., Rinaldi C., Vecchi V., Petrillo A., Bruner J., Icaro P., Sarti A., Veca A., *bambini, spazi, relazioni. metaprogetto di ambiente per l'infanzia*, Reggio Children, 1998, seconda edizione, 2011.
- A cura di Grevi V., *I diritti del detenuto e il trattamento penitenziario*, Zanichelli, Bologna, 1981.
- A cura di Fortuna F.S., *Operatori penitenziari e legge di riforma I protagonisti della riforma penitenziaria*, Ed. FrancoAngeli A96, Milano.
- A cura di Mortari L., Ghirotto L., *Metodi per la ricerca educativa*, Carocci editore Studi Superiori, 2019.
- Anastasia S., Corleone F., Zevi L., a proposito di, *Il corpo e lo spazio della pena Architettura, urbanistica e politiche penitenziarie*, Ediesse, 2011.
- Basco P. (ex direttore Casa Circondariale di Arezzo), *Pedagogia penitenziaria e trattamento comunitario*, a cura di Costa, E., *Carcere, Emozioni, trasgressioni*, CIC Edizioni Internazionali, 2001.
- Bateson G., *Mente e Natura. Un'unità necessaria*, Traduzione di Giuseppe Longo, Adelphi Edizioni, Milano 1984.
- Benelli C., Mancaniello R., *Professionista dell'educazione penitenziaria Vs Funzionario giuridico pedagogico: alcune proposte per superare le criticità e sviluppare i potenziali della professionalità educativa in carcere*, 2014, articolo su rivista, FLORE, Università degli Studi di Firenze.
- Bowlby J., Attachment and Loss, vol. 3, Loss, Sadness and Depression, Basic Books, New York, 1969 (trad. it., *Attaccamento e perdita La perdita della madre*, vol. 3, Boringhieri, Torino, 1972).
- Breda R., *L'educatore per adulti nel sistema penitenziario*, 1985
- Canepa M., Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario*, Giuffrè, Milano, 1996, p. 146.
- Cox M.J., Owen, Henderson M.T., V.K., & Margand N.A. *Prediction of infant-father and infant-mother attachment. Developmental Psychology*, 1992.
- Dallaire J.D., *Incarcerated Mother and Father: a Comparison of Risks for Children and Families*. United States: Family Relation Blackwell Publishing, 2007.
- D.A.P., *Gli spazi della pena Tutela dei diritti umani e circuiti penitenziari*, Quaderni ISSP (Istituto Superiore di Studi Penitenziari) n. 10, anno 2012.
- Dewey J., *Esperienza e educazione*, Raffaello Cortina Editore, 2014.
- Dewey J., *Scuola e Società*, La Nuova Italia, Firenze, 1949.
- Di Gennaro G., Bonomo M., Breda R., *Ordinamento Penitenziario e misure alternative alla detenzione, Commento alla legge 26 luglio 1975, n.354 e successive modificazioni, con riferimento al regolamento di esecuzione e alla giurisprudenza della Corte di Cassazione, Prefazione alla prima edizione di Giuliano Vassalli*, Giuffrè editore, Milano, 1980.
- Di Gennaro G., Breda R., La Greca G., *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè Editore, Milano, 1997.
- Fassone E., Basile T., Tuccillo G., *La Riforma Penitenziaria, Commento teorico pratico alla L. 663/1986*, Jovene Editore, Napoli, 1987.
- Fassone E., *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna, 1980.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi 2014.
- Galimberti U., *Il corpo*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- Galgani B., *Il nuovo regolamento di esecuzione penitenziaria*, in *Legislazione penale*, 4/2000

- Galliani I., Pietralunga S., *L'operatore penitenziario Aspetti Deontologici*, Centro Scientifico Editore, Torino 2009.
- Goffman, E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1961.
- Gould S., Jay, *Il darwinismo e l'ampliamento della teoria evoluzionista* in a cura di Bocchi Gianluca, Ceruti Mauro, *La sfida della complessità*, Campi del Sapere, Feltrinelli, 1988.
- Grattagliano I., Pietralunga S., Taurino A., Cassibba R., Lacalandra G., Pasceri M., Preti E., Catanesi, R., *Essere padri in carcere. Riflessioni su genitorialità e stato detentivo ed una review di letteratura* in *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2016.
- Grevi V., Giostra G., Della Casa G., *L'ordinamento penitenziario: commento articolo per articolo*, CEDAM, Padova, 2000.
- Grevi V., *I diritti del detenuto e il trattamento penitenziario*, Zanichelli, Bologna, 1981.
- Hall E. T., *La dimensione nascosta. Il significato delle distanze tra i soggetti umani*, Saggi Bompiani, 1976.
- Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996.
- L'Osservatorio carcere, *Si evita la via maestra e se ne percorre una con minime utilità e senza uscita*, documento in tema di Commissione per l'architettura penitenziaria, Roma, 19 gennaio 2021.
- Luzzago A., & Pietralunga S., *L'incidenza negativa della detenzione dei genitori sui figli* in *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1992, 2/3
- Main M., & Weston D., *The quality of the toddler's relationship to mother and father: related to conflict behaviour and readiness to establish new relationship. Child Development*, 1981.
- Malagoli Togliatti M., *Dinamiche relazionali e ciclo di vita*, Il Mulino, 2002.
- Marcarini M., *Gli spazi della scuola: le proposte rivoluzionarie dell'attivismo nell'organizzazione degli spazi educativi e le ricadute*, articolo in rivista *FORMAZIONE LAVORO PERSONA*, anno IV- n.10.
- Massa R., *Le tecniche e i corpi. Verso una scienza dell'educazione*, Teorie Educative e processi formativi Collana di studi manuali e ricerche condotta da Riccardo Massa, Edizioni Unicopli, Milano, 2003.
- Massarenti A., *Dewey Vita, pensiero, opere scelte*, IL SOLE 24 ORE, 2007.
- Matthews J., *Forgotten Victims. How prison affects the family*, Nacro, London, 1983.
- Melotti G., Maestri G., *Genitorialità in carcere: una ricerca sui padri detenuti nella Casa Circondariale di Reggio Emilia*, capitolo in Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità*, Aracne, 2008.
- Nanni W., & Vecchiato T., *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Neppi Modona G., *Ordinamento penitenziario (voce)*, in *Digesto delle discipline penali*, vol IX, Utet, Torino, 1995.
- Palma M., De Robert D., Rossi E., *Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale Relazione al Parlamento 2019*.
- Papi F., *Filosofia Contemporanea, Storia, scienza e linguaggio nella cultura filosofica dell'Ottocento e del Novecento* in Vegetti Mario, Alessio Franco, Papi Fulvio, *Filosofie e Società*, Zanichelli editore S.p.A., Bologna, 1992.
- Pelanda D., *Mondo recluso. Vivere in carcere in Italia oggi*, Effatà, Torino, 2010
- Pink S., "Doing Sensory Ethnography", Sage Publication Ltd, 2015.
- Sacerdote L., *Il genitore dimenticato*, atti del convegno *Carcere: salviamo gli affetti*, Casa di Reclusione di Padova, 10 maggio 2002.

- Salvati A., *Le relazioni familiari dei detenuti*, in *Amministrazione in cammino un laboratorio formativo e sperimentale* in Giuseppe Di Gaspare (a cura di) “*Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell’economia e di scienza dell’amministrazione*”, 2011 articolo pubblicato su, <<https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2011/05/02/le-relazioni-familiari-dei-detenuti/>>, aggiornato al 15.08.2023.
- Santi C., *Codice Penitenziario commentato*, Coordinamento di Lamonaca V., Robuffo L., 2020.
- Scarcella L., Di Croce D., *Gli spazi della pena nei modelli architettonici del carcere in Italia. Evoluzione storica. Caratteristiche Attuali-Prospettive*, contributo su periodico *Rassegna Penitenziaria*, n. 1/3, 2001.
- Scuri P., *Cultura e percezione dello spazio*, Bari, Dedalo, 1990, p. 57 in Iori V., *Lo spazio vissuto Luoghi educativi e soggettività*, La nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, pag. 38, nota 24.
- Semeraro R., *Educazione Ambientale, Ecologia, Istruzione*, Franco Angeli, Milano. 1988.
- Sisto V., *Il diritto alla “genitorialità” del detenuto in una pronuncia della Corte Europea dei diritti dell’uomo*, articolo in rivista *Minori e giustizia*, 2005.
- Spunzar G., *Ricostruire la filosofia. Il rapporto individuo-ambiente nel pensiero di John Dewey*, Aracne, 2011.
- Togliatti M. M., *Dinamiche relazionali e ciclo di vita*, Il Mulino, 2002.
- Trincherò R., *I metodi della ricerca educativa*, Laterza, Bari, 2004.
- Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamica e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità*, Aracne, 2008, pagg. 425-427.
- Vessella L., *L’architettura del carcere a custodia attenuata. Criteri di progettazione per un nuovo modello di struttura penitenziaria, Ricerche di tecnologie dell’architettura*, FrancoAngeli, 2016.
- Weyland B., Galletti A., *Lo spazio che educa. Generare un’identità pedagogica negli ambienti per l’infanzia*, Edizioni Junior, 2018.

Fonti normative

- *Costituzione della Repubblica Italiana*, 22 dicembre 1947.

Convenzioni internazionali

- Consiglio d’Europa 3 settembre 1953, *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali CEDU*)
- Consiglio d’Europa 26 novembre 1987, *Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti*.
- Consiglio d’Europa 1° luglio 2020, *Regole Penitenziarie Europee riviste: nuovi orientamenti per i servizi penitenziari sul trattamento umano dei detenuti* (nuova versione *Regole Minime per il trattamento dei detenuti*, Consiglio d’Europa 12 febbraio 1987 che a loro volta recepiscono la Ris. O.N.U. 1955., chiamate *Nelson Mandela Rules* nel 2015).
- Consiglio d’Europa 04.04.2018, *Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa agli Stati Membri sui figli dei genitori detenuti*.

Leggi

- L. 26 luglio 1975, n. 354, *Norme sull'Ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.*
- L. 10 ottobre 1986, n. 663 (c.d. Gozzini), *Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.*

Decreti

- D.P.R. 29 aprile 1976, n. 431, *Approvazione del regolamento di esecuzione della legge 26 luglio 1975, n. 354, Norme sull'Ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*
- D.P.R. 10 luglio 1985, n. 421, *Modificazioni al decreto del Presidente della repubblica 29 aprile 1976, n. 431 concernente regolamento di esecuzione della legge 26 luglio 1975, n. 354, recante Norme sull'Ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.*
- D.P.R. 15.02.1999, n.82, *Regolamento di servizio del Corpo di Polizia Penitenziaria.*
- D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230, *Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.*

Circolari

- Circolare DAP 08 luglio 1998 n. 3478/5928, *In materia di colloqui e corrispondenza telefonica.*
- Circolare DAP 2 maggio 2000, n. 3524/5974, *Atti di autolesionismo e suicidi in ambiente penitenziario. Linee guida operative ai fini di una riduzione dei suicidi nelle carceri.*
- Circolare 3 novembre 2000, *Colloqui e corrispondenza telefonica dei detenuti e degli internati, articoli 37 e 39 d.p.r. 230/2000.*
- Circolare DAP 14 giugno 2005, n. 217584, *L'area educativa: il documento di sintesi ed il patto trattamentale.*
- Circolare DAP 6 luglio 2009, n. 3620/6070, *Avvento della stagione estiva e conseguenti difficoltà derivanti dalla condizione di generale sovraffollamento del sistema penitenziario. Tutela della salute e della vita delle persone detenute o internate.*
- Circolare DAP 25 agosto 2009, n. 308424, *Capienze istituti di pena - standard minimi di vivibilità stabiliti dalla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo.*
- Circolare 10 dicembre 2009 - PEA 16/2007, *Trattamento penitenziario e genitorialità - percorso e permanenza in carcere facilitati per il bambino che deve incontrare il genitore detenuto.*
- Circolare DAP 26 aprile 2010, n. 177644, *Nuovi interventi per ridurre il disagio derivante dalla condizione di privazione della libertà e per prevenire i fenomeni autoaggressivi.*
- Circolare DAP 8 luglio 2010, n. 290895, *Ulteriori iniziative per fronteggiare il sovraffollamento e la stagione estiva e garantire adeguate condizioni di vita per la popolazione detenuta. Sezioni per detenuti prossimi alle dimissioni.*
- Circolare DAP 27 ottobre 2010, n. 438879, *Operatività del Funzionario della professionalità giuridico-pedagogica.*
- Circolare DAP 20 gennaio 2011, n. 24103, *Progetto d'istituto: evoluzione del Progetto Pedagogico. Linee d'indirizzo per l'anno 2011.*
- Circolare DAP 28 luglio 2011, n. 293197, *Miglioramento della dignità detentiva.*
- Circolare DAP 24 novembre 2011, n. 445330, *Modalità di esecuzione della pena. Un nuovo modello di trattamento che comprenda sicurezza, accoglienza e rieducazione.*

- Circolare DAP 22 maggio 2012, *Interventi di ristrutturazione, adeguamento e potenziamento Istituti penitenziari - Linee guida.*
- Circolare DAP 30 maggio 2012, n. 206745, *Realizzazione circuito regionale ex art. 115 d.p.r. 30 giugno 2000 n. 230: linee programmatiche.*
- Circolare DAP 4 dicembre 2012, n. 296813, *Articolo 27 c3 Costituzione - Articolo 3 C.E.D.U. - Articoli 146 c1 e articolo 147 c2 codice penale,*
- Circolare DAP 23 ottobre 2015, n. 3663/6113, *Modalità di esecuzione della pena.*
- Circolare DAP 2 novembre 2015, n. 366755, *Possibilità di accesso ad Internet da parte dei detenuti.*
- Circolare DAP 26 luglio 2017, n. 243962, *Vademecum per il periodo estivo. Rapporti detenuti-familiari.*
- Circolare DAP 23 aprile 2018, n. 137372, *Attività degli istituti penitenziari per la tutela della genitorialità della persona detenuta.*
- D. Lgs. 2 ottobre 2018, n. 123 *Riforma dell'ordinamento penitenziario in attuazione della delega di cui all'art. 1, commi 82,83 e 85, lettere a), d), i), l), m), o), r), t) e u), della legge 23 giugno 2017, n. 103.*
- Circolare DAP 30 gennaio 2019, n. 31246, *Utilizzo della piattaforma "Skype for business" per l'effettuazione di videochiamate da parte dei detenuti ed internati con i familiari e/o conviventi.*
- Circolare DAP 12 marzo 2020, n.84702, *Colloqui a distanza per motivi di studio ed utilizzo della posta elettronica. Attuazione negli istituti penitenziari delle misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19;*
- Circolare DAP 21 marzo 2020, n. 95149, *Colloqui detenuti con i propri familiari.*

Sitografia

- | | |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> - www.bambinisenzasbarre.org - https://azzurro.it/ - www.childrenofprisoners.eu - www.giustizia.it, - www.indire.it - www.reggiochildren.it - www.ristretti.it - www.repubblica.it - it.m.wikipedia.org - www.wordpress.com - www.matrix4design.com/it/architettura - www.requadro.com | <ul style="list-style-type: none"> - www.radio5punto9.it - www.ansa.it - www.redattoresociale.it - www.laviadeicolori.org - www.ravenna24ore.it - www.romasette.it - www.soroptimist.it - www.malpensa24.it - phys.org/news - www.bbc.com - www.archiportale.com |
|--|--|

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio il *prof. Alberto Melloni* per avermi dato la possibilità di accedere ad una misura alternativa al carcere, al lavoro in carcere, anche per soli tre anni, facendomi ritrovare nello studio una rinnovata motivazione per continuare ad essere una dipendente dell'Amministrazione Penitenziaria.

A special thanks to *prof. Erik Fooladi* for his kindness and professionalism, for the norwegian visiting period that I will never forget!

Ringrazio la mia collega di dottorato *Giampiera Bertoglio* per l'amicizia che ha voluto donarmi in questi anni trascorsi insieme, per la saggezza che ha saputo trasmettermi, per la sua presenza rassicurante tutte le volte in cui cerchiamo di stare in equilibrio sul filo... di un telefono.

Ed infine un grazie strepitoso all'architetto *Valentina Conte*, "*una di noi*" nel carcere di Reggio Emilia, per la grinta coinvolgente che mi ha mostrato anche nei momenti in cui la stanchezza e lo sconforto credevano di poterci battere. Non sapevano contro chi si erano messi!